ED GREENWOOD
LA FIGLIA DI ELMINSTER
(Elminster's Daughter, 2004)

Sedit qui timuit ne non succederet
(Si plachi colui che teme di non riuscire)

Questo romanzo è dedicato a Brenna
Una figlia perduta, non da me... ma da tutti noi

Nihil amori iniuriam est
(Nessun danno può essere recato all'amore)

Un saluto e i miei ringraziamenti ai signori del sapere che hanno imparato ad amare Cormyr, per il lavoro che hanno svolto su di esso, inclusi Eric Boyd, Grant Christie, Tom Costa, George Krashos e Bryon Wischstadt... oltre naturalmente a Troy Denning, Jeff Grubb, Eric Haddock e Steven Schend.

Figli, figli... sempre ti vanti di ciò che i tuoi figli faranno, con il loro ingegno acuto e le loro nuove spade tanto affilate!

Ricorda, o Principe, che hai anche delle figlie! Tu non sei il primo uomo, nobile o plebeo, che tenda a dimenticare le figlie che ha generato, ma ricorda questa perla di saggezza, o signore (non mia, ma scaturita dalla penna di un signore del sapere che era già polvere prima che i draghi fossero scacciati da questa terra): i saggi che sfogliano le pagine della storia hanno una parola con cui contrassegnare

VISIT…

gli uomini che ignorano le loro figlie... e quella parola è «stolti».

Astramas Revendimar
Saggio di Corte di Cormyr
Lettere a un uomo che sarà re
Anno della Fiamma Sorridente

1.

ASSASSINIO
A UN INCONTRO DI MERCANTI

Un mago, un mercante, un lord fra i mercanti... qui non vedo penuria di stolti.

Battuta del personaggio di Tursi Lingua Tagliente
Scena Prima
della commedia *Sacchi di vento a Waterdeep*
di Tholdomor «il Saggio»
Rammarask Rappresentata per la prima volta nell'Anno dell'Arpa

Era una notte di luna, con l'argenteo Occhio di Selûne che scivolava nel cielo fra brandelli di nubi lucenti che correvano rapidi sopra le guglie orgogliose di Waterdeep. I maghi nelle loro torri e le guardie sui bastioni sollevarono lo sguardo e rabbrividirono, mentre ciascuno di essi pensava a quanto lui stesso apparisse piccolo e insignificante di fronte al veloce e indifferente fuoco degli dei.

Molto meno numerosi furono invece i mercanti che si preoccuparono di sollevare lo sguardo dalle monete e dalle merci... o da più soffici tentazioni... che avevano fra le mani a quell'ora, perché così sono fatti i mercanti. Centinaia di essi stavano russando nel loro letto, sfiniti dalle fatiche della giornata, ma molti altri erano ancora desti e stavano abbracciando qualcosa, anche se la maggior parte di essi aveva le mani strette soltanto intorno a un boccale che si andava rapidamente svuotando.

Non c'erano però boccali, abbracci o più soffici tentazioni in una particolare stanza di un piano rialzato, dalle finestre sprangate che si affacciavano sulla Via Jembril, nel Rione dei Commerci; invece, quella stanza conteneva soltanto il minimo di arredi indispensabile... un tavolo e sei sedie dallo

schienale rigido... e un gruppo di uomini avvolto da un'atmosfera glaciale.

Sei mercanti occupavano quelle sedie in quella gelida notte di inizio primavera dell'Anno dei Draghi Ribelli, e tutti e sei sedevano impassibili, fissandosi a vicenda. Gli sguardi scintillanti d'ira di cinque di essi lasciavano supporre che la salute del sesto uomo, che sedeva isolato a capo del tavolo, non avrebbe continuato a fiorire per più di pochi altri istanti se non fosse stato per la presenza delle due impassibili guardie del corpo, che erano ferme con aria guardinga accanto alla sedia del loro padrone, una balestra carica e pronta all'uso in una mano e l'altra mano appoggiata sull'impugnatura della spada.

Poi il sesto uomo parlò, con voce lenta e in tono tagliente.

Fuori, nella notte, un'ombra si mosse, e un'invisibile testimone della riunione dei mercanti si protese maggiormente verso l'unica fessura presente nelle imposte delle finestre del primo piano. Tenendosi appesa a testa in giù alla statua di un'arpia di pietra che decorava il tetto nel punto più vicino all'imposta, l'ombra mise a repentaglio il proprio equilibrio quanto più le era possibile e si sforzò di sentire ciò che veniva detto, mentre le sue braccia snelle cominciavano già a tremare per lo sforzo di impedirle di precipitare sull'acciottolato scuro della strada sottostante.

«Signori, non vi rimangono proprio altre scuse da accampare», sogghignò l'individuo che sedeva in disparte rispetto agli altri. «*Avrò* il mio denaro questa notte... oppure mi consegnerete un atto di cessione delle vostre botteghe».

«Ma...» sbottò uno degli altri uomini, troncando però sul nascere ciò che era stato sul punto di dire, qualsiasi cosa fosse, e abbassando con aria impotente lo sguardo sulla spoglia superficie del tavolo che aveva davanti, il volto incupito dall'ira.

«Dunque ci vuoi rovinare, Caethur?» chiese il mercante che gli sedeva accanto, la voce scossa da un tremito. «Preferisci lasciarci in mezzo a una strada invece di dissanguarci per un'altra stagione? Perché, considerato che potresti chiederci degli interessi più elevati, concederci altro tempo e tenerci indebitati in eterno, costretti a pagarti per il resto della nostra vita e a cederti più denaro di quanto valgano le nostre botteghe?»

Caethur, che si sentiva senza dubbio protetto dalla presenza minacciosa delle due guardie del corpo che aveva alle spalle, si protese in avanti con un sorriso sempre più ampio... e tutt'altro che gradevole... dipinto sul volto.

«Sì», ribatté in tono di trionfo, poi si appoggiò allo schienale della sedia, congiunse le mani e appoggiò il mento alla punta delle dita, mormorando: «Hammuras, rovinarti mi darà un enorme piacere. Lo stesso vale per te, Nael, e soprattutto per te, Kamburan».

Immobile, continuando a sorridere, spostò poi lo sguardo sugli altri due mercanti seduti, e aggiunse con un sospiro:

«Peraltro, quasi mi addolora infliggere la stessa sorte anche a voi due gentiluomini, al punto che mi potrei sentire addirittura incline a concedervi quell'ulteriore stagione di proroga di cui parlava Hammuras se, per esempio, accadesse qualcosa che mettesse a tacere per sempre la lingua troppo tagliente di Kamburan. Io...»

Uno degli ultimi due mercanti da lui interpellati calò con violenza la mano sul piano del tavolo, interrompendolo.

«*No*, Caethur, non ci spingerai ad attaccarci a vicenda mentre tu gongoli in disparte. Affonderemo o ci salveremo insieme.»

Accanto a lui, l'altro mercante annuì con aria furente.

Caethur rivolse a entrambi un accenno di sorriso, agitando le dita coperte di anelli in modo tale che le fasce d'oro tempestate di gemme che le adornavano scintillassero alla luce della lampada come altrettanti bicchieri di quel nuovo vino che i nobili di Waterdeep avevano battezzato «stelle scintillanti».

«*Benissimo*, signori», ribatté in tono leggero, «allora siamo arrivati al momento in cui le parole devono cedere il posto ai fatti, in un modo o nell'altro. Kamburan, perché non cominci tu?».

Con riluttanza, il mercante dalla barba bianca infilò una mano nella tunica di seta color fiamma ed estrasse... con mosse lente e caute, perché due balestre gli si erano puntate contro a titolo di ammonimento... un cofanetto di legno lucido grande appena più del palmo della sua mano. In silenzio, lo aprì in modo da mettere in mostra agli occhi di tutti il fuoco freddo della fila di gemme contenuta all'interno: sette beljuril, verdi come il mare e scintillanti per le scariche di fuoco che già si stavano accumulando al loro interno.

Posato con delicatezza il cofanetto sul tavolo, Kamburan lo spinse verso Caethur, ma esso si arrestò prima di raggiungere l'usuraio.

In risposta a un cenno di Caethur, una delle guardie del corpo si fece avanti con disinvoltura e chiuse il cofanetto, facendolo scivolare in avanti fino al suo padrone, che però non accennò a toccarlo.

«Saremmo dovuti andare da Mirt», borbottò Hammuras.

«La vita è piena di "avremmo dovuto", vero, Hammuras?» ribatté Caethur, scoccando al mercante di spezie un sorriso degno di uno squalo. «*Io* avrei dovuto scegliere di trattare di affari con commercianti più astuti e operosi, e in questo modo non mi sarei mai trovato nella spiacevole situazione di dover recuperare il possibile dal naufragio di quelle che sarebbero dovute essere cinque fiorenti attività commerciali».

«Questo non è vero!» ringhiò Nael. «Sai bene quanto noi che questi sono stati tempi difficili! I mostri marini hanno mandato a monte una stagione di spedizioni per mare, poi ci sono state le guerre in Amn e nel Tethyr, e la conseguente cessazione dei commerci con quelle terre...»

«Non è forse vero che ogni mercante di Waterdeep si è trovato a fronteggiare queste stesse difficoltà?» chiese in tono mite Caethur, allargando le mani e inarcando un sopracciglio. «E tuttavia... mirate... non sono *tutti* seduti qui, intorno a questo tavolo. Ci siete soltanto voi cinque».

Il suo sguardo si spostò poi su Hammuras, e la sua mano si protese in un gesto invitante.

Cupo in volto, il mercante di spezie esibì a sua volta un cofanetto, fece vedere i rubini in esso racchiusi e lo spinse lungo il tavolo.

Questa volta il cofanetto si fermò a portata della mano dell'usuraio, ma questi di nuovo non accennò a prenderlo e fissò invece Nael con aria piena di aspettativa.

Il mercante rimase immobile, pallido come il marmo.

«Allora?» lo incitò a bassa voce Caethur, nel silenzio che si era fatto di colpo molto profondo e tuttavia vibrante come la corda di un arco teso.

Nael deglutì a fatica, sollevò il mento, deglutì ancora, poi disse:

«Non ho qui con me né pietre preziose né l'atto di cessione della mia attività, ma...»

Senza attendere nessun segnale, una delle guardie del corpo attivò la balestra, e l'occhio sinistro di Aldurl Nael si trasformò di colpo in un sanguinante ammasso di legno e piume. Il mercante di ottone barcollò sulla sedia, con la testa spinta all'indietro e la bocca spalancata, poi rimase immobile, con il sangue che gli colava a rivoli dalla bocca, sul pavimento.

«... ma è davvero una sfortuna», affermò Caethur, sempre in tono mite, concludendo la frase al posto di Nael. «Per Nael e per tutti voi. In fin dei conti, non possiamo lasciare che ci siano testimoni di un simile assassinio a sangue freddo, giusto?»

Con calma, l'altra guardia azionò la balestra, e Hammuras morì.

Mentre i tre mercanti superstiti urlavano e scattavano in piedi con aria

disperata, entrambe le guardie gettarono da parte le balestre ormai scariche e rimossero i cuscini che coprivano uno scaffale applicato allo schienale della sedia di Caethur: altre quattro balestre scintillarono sotto la luce della lampada, cariche e pronte all'uso. Con freddezza, le guardie le afferrarono, e le utilizzarono.

Kamburan continuò a gemere per un tempo sorprendentemente lungo, ma a parte la sua voce, nell'arco di un paio di secondi nella stanza regnò il silenzio.

«A proposito», aggiunse l'usuraio, in tono colloquiale, rivolto ai cadaveri, «le quadrelle utilizzate dai miei uomini sono cosparse di bruciacervello, per evitare che i maghi ficcanaso dell'Ordine di Sorveglianza possano apprendere qualcosa del nostro incontro... e scoprire in che modo siate stati tanto sbadati da finire tutti con un dardo da guerra piantato nella faccia. Dopo tutto, non vorremo certo varare un'altra sconsiderata moda cittadina, giusto?».

Alzatosi dalla sedia, Caethur rivolse un cenno del capo alle due guardie e indicò con la mano in direzione dei due cofanetti di gemme.

«Quando avrete finito di spogliare i corpi di *tutti* i documenti e le monete, prendete anche quelli», ordinò.

Mentre oltrepassava la porta e sgusciava fuori dalla stanza, l'usuraio estrasse dalla sacca da cintura un oggetto che sembrava un artiglio: una barra costellata da una fila di piccole daghe, che gli sporsero fra le dita come una serie di artigli avvolti da un fodero quando lui chiuse il pugno intorno a essa. Usando l'altra mano, Caethur sfilò dalla cintura una daga e la usò per rimuovere con cautela il fodero di ogni piccola lama, ciascuna con la punta affilata coperta di una sostanza umida e scura.

Infilata la daga in un'asola della cintura e nascosta dietro la schiena la mano che stringeva gli artigli avvelenati, Caethur attese, canticchiando sotto voce un'allegra canzonetta; quando poi le due guardie del corpo uscirono infine dalla stanza, le fissò con aria accigliata bloccando loro il passo, e accennò alla camera alle loro spalle.

«Vi è sfuggito qualcosa», affermò in tono tagliente.

I due uomini lo fissarono con aria sorpresa e contrariata, ma si girarono di scatto per guardare in direzione dei mercanti morti, perché l'usuraio non era un padrone che convenisse contrariare.

Nel momento stesso in cui i due si volsero, Caethur mosse un rapido passo in avanti e li ferì entrambi al collo con gli artigli, balzando poi subito all'indietro per evitare gli spasmi convulsi che sapeva essere sul punto di

scatenarsi.

Le guardie erano giovani e forti, e dopo essersi irrigidite entrambe con un identico grugnito di dolore e di sorpresa, riuscirono a girarsi di scatto verso il loro padrone, fissandolo con ira e artigliando l'aria per qualche secondo prima che il veleno bloccasse loro gli arti, facendoli precipitare nel lungo, gelido tunnel oscuro dell'oblio.

Caethur conficcò nel corpo degli uomini che aveva appena ucciso un altro coltello, questo abbondantemente cosparso di brucia-cervello, poi procedette con calma a prelevare ogni oggetto di valore presente in quella stanza piena di cadaveri. Dopo tutto, il brucia-cervello era costoso... e quando si fosse venuto a sapere degli eventi di quella notte, il prezzo richiesto dalle guardie disposte a lavorare per lui sarebbe inevitabilmente salito di parecchio.

D'altro canto, il costo legato al rischio che un singolo uomo potesse informare i Signori di Waterdeep delle sue azioni era ancora più elevato. Il mantello di Kamburan, ancora drappeggiato sullo schienale della sedia, era privo di macchie, e una volta appallottolato intorno al bottino servì egregiamente da sacchetto per trasportarlo; quando ebbe finito, l'usuraio si avvolse nel proprio mantello, senza un capello fuori posto e con il solito sorriso disinvolto dipinto sul viso.

Quella non era la prima volta in cui Caethur l'usuraio usciva da una stanza piena di cadaveri. Dopo tutto, cose del genere erano un aspetto spiacevole, ma fin troppo spesso inevitabile, della sua professione.

* * *

Fuori, l'ombra si mosse, oscillando verso l'alto e lontano dall'imposta, per raggiungere il bordo del tetto. Un piede calzato di stivale scivolò, un'imprecazione affiorò vivida e improvvisa in una mente che stava costringendo con freddezza il proprio corpo penzolante nel vuoto a rimanere in silenzio, e con uno scatto deciso l'ombra raggiunse il tetto, allontanandosi.

* * *

L'avvertì non appena entrato nel portale: una perturbazione del flusso della Tela, proprio davanti a lui. Qualcuno, o qualcosa, stava lanciando un incantesimo sulla destinazione che aveva scelto o aveva già applicato su di essa una trappola magica.

Soltanto le persone come lui, profondamente in sintonia con la Tela, potevano percepire la cosa, e agire in modo da evitare il pericolo in attesa.

Ridacchiando in silenzio, l'arcimago si spostò di lato, muovendosi attraverso i fluenti veli di nulla azzurro in modo da emergerne altrove, mediante un portale che non fosse collegato a quello da cui era entrato o a quello manomesso su cui si affacciava.

* * *

Accoccolata sottovento rispetto a un grosso camino diroccato, Narnra sussultò per il dolore bruciante a una spalla: a quanto pareva, si era procurata uno strappo, ma non era niente di grave, cosa per cui ringraziava gli dei.

Ah, sì, gli dei che vedevano sempre tutto... sollevando lo sguardo, Narnra lanciò un'altra silenziosa imprecazione all'indirizzo di quegli idioti animati da una fede entusiasta che avevano applicato al Plinto un incantesimo per far sì che di notte risplendesse con tanta intensità. Dopo tutto, i ladri non amavano simili fari che illuminavano a dovere il loro campo d'azione.

E Narnra Shalace era una ladra. Quella era stata la sua professione dal giorno in cui sua madre era morta misteriosamente e vicini, clienti e abitanti di Waterdeep che lei non aveva mai visto prima avevano invaso la loro casa per impadronirsi di tutto ciò che era appartenuto a sua madre. Soltanto una fuga frenetica aveva evitato alla furente e terrorizzata Narnra di essere portata via a sua volta, senza dubbio per essere venduta come schiava dal nobile, chiunque fosse, che aveva mandato i suoi uomini a inseguirla.

Tutti sapevano che a Waterdeep c'erano leggi che si applicavano anche ai nobili e molte altre che, in qualche modo, non si estendevano anche a loro, e inoltre le famiglie nobiliari e quelle di ricchi mercanti possedevano navi e carri in abbondanza, come pure terreni posti fuori dal raggio di applicazione delle leggi di Waterdeep, dove avrebbero potuto far trasportare chiunque e qualsiasi cosa.

Essendosi trovata di colpo senza un soldo, l'orfana Narnra Shalace era andata in caccia sui tetti e nei vicoli, e così era diventata ciò che era adesso... un ennesimo ladro che cercava di sopravvivere in una città che non era per nulla tollerante con chi derubava gli altri.

E adesso era lì, dolorante e intenta a elaborare piani, su un fatiscente tet-

to del Rione dei Commerci, una giovane ragazza solitaria che era piuttosto agile nel saltare e nell'arrampicarsi, ma non era dotata di vera bellezza, con il fisico snello e dinoccolato, i corti capelli scuri, gli occhi accesi di fuoco nero e il naso aquilino. «L'Ombra di Seta», così si era soprannominata, ma tuttora vedeva gli uomini sogghignare quando pronunciava quel titolo nelle malfamate taverne senza nome vicino ai moli dove gli oggetti rubati potevano essere venduti per poche monete di rame, senza che nessuno facesse domande.

L'inverno era stato difficile, tanto che se non fosse stato per camini come quello accanto a cui si trovava ora, il freddo l'avrebbe uccisa prima ancora che cominciasse a nevicare... e a Waterdeep bisognava lottare per aggiudicarsi gli angoli più caldi dei tetti.

Ultimamente, poi, le capitava spesso di patire la fame, di ritrovarsi affamata e furente, e la paura le era compagna in ogni momento di veglia, inducendola a guardarsi di continuo alle spalle, anche se sapeva benissimo che non serviva a niente; d'altronde, non poteva non essere sgradevolmente consapevole di quanto fossero abili gli altri ladri di quella città... per non parlare della Guardia Cittadina, dell'Ordine di Sorveglianza e di una quantità di abili maghi, il cui numero effettivo era noto soltanto ai Signori Mascherati. Narnra sapeva di non poter tener testa a nessuno di loro, e di non costituire neppure una ridicola sfida per la maggior parte di loro.

Destare la loro attenzione, tranne che come fonte di momentaneo divertimento, avrebbe significato morire.

E così era accoccolata lì, oppressa dal disperato bisogno di monete con cui comprare del cibo e fin troppo propensa a cedere all'ira... cosa che un ladro non si poteva permettere, se voleva sperare di vivere abbastanza a lungo da rivedere l'alba.

Narnra sospirò silenziosamente fra sé nel riflettere che, pur essendo abbastanza agile e snella da potersi aggirare sui tetti, non era però abbastanza avvenente da potersi guadagnare da vivere nella maniera più facile, danzando nuda nelle sale dei banchetti. No, lei era soltanto un'ennesima, solitaria straniera che si arrabattava per guadagnarsi disonestamente da vivere nelle strade di Waterdeep, cosa resa più difficile dal fatto che non possedeva le armi derivanti da un titolo nobiliare o una sua bottega che le rendesse relativamente facile guadagnarsi da vivere disonestamente.

Accigliandosi, tirò fuori la borsa di cui si era impadronita in precedenza, durante una rissa di strada nel Rione dei Moli: quella che doveva essere stata una banda di ladri aveva assalito due mercanti, ma lei si era lanciata

nella mischia e aveva sottratto a quei furfanti la loro preda, motivo per cui senza dubbio adesso la stavano cercando...

Tutto per tre monete d'oro... di fattura diversa in quanto provenienti da tre città diverse, ma tutte di buon metallo pesante... sei monete d'argento, quattro di rame e un contrassegno per aprire una cassetta di sicurezza posta in un luogo di Faerûn che non conosceva. Una misera preda, ma avrebbe dovuto accontentarsi.

La ragazza tirò poi fuori da uno stivale una sacca più larga e più leggera, ne aprì i lacci con due dita, quindi controllò che il mantello fosse steso accanto a lei e si trovasse nella giusta posizione prima di avvicinarsi di un dito al bordo del tetto, tenendosi bassa.

Per quanto era in grado di stabilire, l'usuraio non aveva con sé altre guardie. L'uomo, che impugnava una sorta di tirapugni irto di daghe, nascosto a occhi indiscreti mediante un mantello gettato sul braccio, si muoveva infatti con l'atteggiamento guardingo di chi è senza scorta mentre procedeva a passo spedito lungo la Scorciatoia di Lathin per raggiungere la Strada Alta. Là si nascose nell'ombra di un profondo androne in attesa che una pattuglia della Guardia passasse oltre, incamminandosi poi di nuovo a poca distanza da essa, in tutto e per tutto il ritratto di un qualsiasi rispettabile mercante che si fosse venuto a trovare a tarda notte nella parte sbagliata della città e stesse cercando di arrivare a casa sano e salvo.

Se però voleva evitare il Posto di Guardia permanente che si trovava poco più avanti, al crocevia delle grandi strade, fra poco l'usuraio avrebbe dovuto svoltare proprio sotto di lei. L'uomo lanciò un rapido sguardo verso l'alto, e Narnra trattenne il respiro, rimanendo del tutto immobile nella speranza di essere scambiata per una delle statue che ornavano il tetto. In basso, Caethur continuò a camminare, allontanandosi dal muro in modo da poter vedere oltre l'angolo prima di tornare verso di esso per svoltare tenendosi addossato all'edificio.

Con delicatezza, l'Ombra di Seta lasciò cadere dall'alto la misera manciata di monete in suo possesso, in modo che passassero scintillando davanti al naso dell'uomo per poi rimbalzare e rotolare al suolo. Invece di darsi alla fuga nella direzione da cui era giunto, l'usuraio s'immobilizzò a fissare una moneta d'oro che rotolava, poi sollevò lo sguardo verso l'alto.

In tempo per vedersi arrivare addosso una manciata di sabbia proveniente dalla sacca più grande in possesso della ragazza, seguita da un'ombra che gli balzò sopra dall'alto con le mani allargate che tenevano teso il mantello davanti al corpo come una sorta di scudo fluttuante.

L'usuraio Caethur ebbe a stento il tempo di sgranare gli occhi, ma non quello di gridare, prima che la ragazza gli sbattesse contro, scagliandolo sull'acciottolato. Narnra sentì qualcosa che si fratturava e si accartocciava nel corpo dell'uomo mentre gli si manteneva inesorabilmente sopra, i loro corpi che rotolavano insieme sulla strada, poi gli avvolse strettamente il mantello intorno alla testa e gli bloccò con un ginocchio il braccio destro, per impedirgli di usare l'artiglio, utilizzando la mano libera per colpirlo alla gola con tutte le sue forze.

L'impatto stroncò sul nascere i gemiti storditi dell'usuraio, lasciandolo disteso inerte. Narnra tagliò con il suo coltello migliore i lacci della logora borsa dell'uomo, afferrò la sua sacca da cintura... appesantita dalle carte, monete e gemme che conteneva... e si allontanò, lasciandosi alle spalle le monete che aveva sacrificato e il mantello rubato.

Per quanto veloce, la sua manovra non era stata abbastanza rapida, come testimoniò un grido proveniente da un punto più in su lungo la strada, seguito dal bagliore delle torce della pattuglia che si girava.

Cupa in volto, l'Ombra di Seta si diede alla fuga per salvarsi la vita, dirigendosi verso una vicina bottega dotata di una scala esterna.

Se davvero mio padre era un grande mago e mia madre era un drago, sarebbe logico aspettarsi che io fossi qualcosa di più grandioso di una semplice ladra, pensò fra sé con rabbia, per quella che era forse la decimillesima volta. *Dove sono la mia posizione sociale elevata, la mia ricchezza e il mio potere? Perché non posso lanciare incantesimi o trasformarmi in un drago?*

* * *

«*Hah!* Ti ho colto in fallo!» esclamò il vecchio cuoco, girandosi di scatto. «Ragazzo, ci tieni ad avere ancora il tuo lavoro, domani?»

Lo sporco garzone di cucina s'immobilizzò, stringendo contro il grembiule macchiato un cesto pieno di scarti e di avanzi marci, e fissò Phaeron con un'aria di assoluto stupore.

«Cosa?» ribatté.

Il cuoco avanzò verso di lui, zoppicando sulla gamba di legno e brandendo una logora mannaia in una mano tozza e pelosa.

«E adesso mi rispondi con un "cosa"?» chiese, con voce pericolosamente bassa. «Ci tieni al tuo naso, vero?»

La mannaia si sollevò con aria minacciosa, e Naviskurr si rese conto del-

la portata dell'errore commesso.

«Ah, *no*, Mastro Phaeron, signore... ah, cioè, sì, ci tengo, ma non volevo fare nulla di male, davvero, e... e...»

A mano a mano che il vecchio cuoco avanzava, la voce del ragazzo salì di tono fino a trasformarsi in un terrorizzato stridio quando la lama d'acciaio lucente e freddo gli sfiorò il naso.

«... e giuro davanti a tutti gli dei che non so proprio cosa ho fatto per offenderti, cosa ho fatto di sbagliato. Scusami, scusami, signore, *cosa* ho fatto?»

«Huh», sbuffò Phaeron, in tono disgustato. «Questa è la stoffa dei giovani che mi mandano ultimamente. Questa è l'eloquenza delle brillanti nuove generazioni che ci salveranno tutti!»

Il cuoco volse le spalle al ragazzo, poi tornò a girarsi di scatto con una mossa tanto rapida e fluida che Naviskurr strillò di terrore, e puntò la mannaia in direzione di altri tre cesti che il ragazzo aveva già posato per terra.

«Quante volte ti ho ripetuto che non bisogna addossare *nulla* a quella porta?» ringhiò. «Nulla!»

Naviskurr guardò nella direzione indicata, sbatté le palpebre con perplessità, poi posò il quarto cesto dove si trovava e si affrettò a spostare gli altri tre.

«Chiedo scusa, Mastro Phaeron, signore...» borbottò, «ma questa è soltanto una vecchia porta. Non l'apriamo mai, non la usiamo mai...».

Mentre parlava trascinò di lato i cesti, poi si raddrizzò con un grugnito e rimase a fissare la vecchia porta rinforzata con chiodi di ferro posta nell'angolo più squallido delle cucine dell'Affittacamere dell'Uccello della Pioggia, osservando la scrostata vernice azzurra applicata alle larghe e rozze assi decorate da un'incisione che, doveva ammetterlo, era davvero notevole. Essa raffigurava il volto lungo e nobile di un uomo barbuto dal naso aquilino che Naviskurr aveva ribattezzato fra sé «il Vecchio Mago Sorpreso».

«Si può sapere perché dobbiamo tenerla sempre sgombra?» seguitò, fissando con aria accigliata il perpetuo, astuto sorriso dell'incisione.

In quel momento essa tremolò e si accese di una luce che il ragazzo non vi aveva mai visto, e prima che lo sfrontato garzone avesse il tempo di indietreggiare o di urlare per la paura, la faccia parve protendersi in avanti, *uscendo* dalla porta.

Mentre deglutiva a fatica e indietreggiava, facendo cenni frenetici quanto inutili in direzione di Mastro Phaeron, Naviskurr vide che la faccia era

attaccata al corpo di un uomo dal passo spedito, un vecchio dal naso aquilino, con la barba e i capelli lunghi, avvolto in vesti non troppo pulite, che fluì fuori dalla porta chiusa, lasciandola intatta e ancora adorna della sua incisione.

Allegri occhi fra il grigio e l'azzurro sovrastati da scure sopracciglia scoccarono una rapida occhiata allo stupefatto garzone e l'uomo gli indirizzò una strizzata d'occhio prima di rivolgere un cenno del capo e un gesto di saluto al vecchio Phaeron.

«Forn», disse, «tuo figlio se la sta cavando egregiamente a Suzail, e pare proprio che si ritroverà sposato entro la primavera, se non starà attento!».

Il vecchio cuoco rimase a bocca aperta per la sorpresa e sgranò gli occhi per la gioia... e nel frattempo il visitatore dal passo spedito uscì dalla cucina, con una pipa ricurva che fluttuava sulla sua scia come una sorta di paziente serpente.

«Co... cosa... chi...» balbettò Naviskurr.

Incrociando le braccia sul petto, Mastro Phaeron rivolse al garzone un ampio sorriso.

«È per *questo* che teniamo sgombra quella porta, ragazzo», spiegò, in tono trionfante. «I potenti arcimaghi devoti a Mystra non amano ritrovarsi immersi fino al ginocchio nei rifiuti di cucina.»

«Uh...» farfugliò Naviskurr, poi deglutì a fatica e chiese con voce fievole: «Mystra? Arcimaghi? *Chi* era quell'uomo?».

«Soltanto un mio vecchio amico», spiegò Phaeron in tono sbrigativo, tornando a voltarsi verso gli spiedi sfrigolanti. «Nessuno che tu conosca. Si chiama Elminster».

E si concentrò sugli arrosti con una risatina, preparandosi all'inevitabile tempesta di domande.

Invece, gli giunse all'orecchio un tonfo morbido e alquanto umido. Dopo aver rigirato il sugo sempre più denso e aver leccato con aria riflessiva il fumante cucchiaio di legno, Phaeron si volse per vedere in che modo il pigro garzone avesse prodotto quel suono... e scoprì che Naviskurr era sdraiato sui quattro cesti di rifiuti, gli occhi vacui fissi sui mestoli che pendevano dalle travi del soffitto: quello che pareva essere il garzone meno promettente che lui avesse mai avuto era svenuto.

Sospirando, Phaeron agitò il cucchiaio in direzione del ragazzo, pensando che forse qualche goccia di sugo bollente lo avrebbe fatto rinvenire... o forse no. Ah, il possente valore dei giovani...

* * *

Era evidente che gli apprendisti di sua madre le avevano mentito... doveva essere così, e tuttavia essi erano stati in preda all'ira, decisi a provocarla, e non erano stati attenti a soppesare le parole, così come in seguito si erano comportati come se fossero stati consapevoli di aver detto cose che avrebbero invece dovuto tacere. Uno di essi aveva tentato di farle credere che erano stati tutti ubriachi e avevano detto un mucchio di sciocchezze, mentre altri avevano invece cercato di ridurre lei in stato di ubriachezza, per scoprire con esattezza che cosa le avevano rivelato e cosa lei ricordasse.

Accoccolata su un tetto marcio e impraticabile, che avrebbe fatto cadere delle tegole proprio davanti agli uomini della Guardia se solo lei si fosse azzardata a muoversi, Narnra indirizzò alcune furenti imprecazioni alla luna che si spostava nel cielo.

Aveva riesaminato quei ricordi innumerevoli volte, e sapeva... lo *sapeva*... che Goraun e gli altri apprendisti tagliatori di gemme le avevano detto la verità, o almeno quella che avevano ritenuto essere tale. Le ci era voluto un intero anno di cauti sondaggi per avere la certezza che essi stessero parlando in senso letterale quando affermavano che la maga Maerjanthra Shalace, meglio nota in tutta Waterdeep come Lady Maerjanthra delle Gemme, gioielliera della nobiltà, era un vero drago con scaglie e ali, e non soltanto quel genere di donna che veniva definita un «drago» a causa del temperamento irascibile e dell'indole imperiosa e temibile.

E *chi* era il potente mago che l'aveva generata? Questo non glielo avevano mai detto.

«Tre monete d'oro», affermò una voce proveniente dal basso, quando un altro ufficiale della Guardia venne a raggiungere quelli che già stavano sbirciando nel vicolo. I due che erano a metà della scala che portava al nascondiglio di Narnra si fermarono e si voltarono, incuriositi da una strana nota nella sua voce.

«E allora?» chiese uno di essi, in tono rude.

«E allora significa che lo hanno adescato, non ci sono dubbi al riguardo. Però la nostra vittima è l'usuraio Caethur.»

Dalle guardie si levò un generale ringhio di disgusto.

«È un peccato che il ladro non lo abbia ucciso», commentò qualcuno. «Oppure lo ha fatto?»

«Oh, Caethur vivrà, anche se dovranno passare lunghi anni prima che

riacquisti la voce, sempre che gli sia possibile recuperarla. Però, a meno che l'Usuraio sappia chi lo ha assalito... e sia disposto a dircelo... credo che nell'interesse di Waterdeep sia meglio se noi...»

«Proprio così», intervenne una voce più matura e profonda. «Sono certo che nelle vicinanze della Porta del Fiume stia succedendo qualcosa che richiede la nostra immediata attenzione. Aiutate Caethur ad arrivare al Posto di Guardia e vedete se è disposto a spiegarci cosa è successo, anche se non mi sorprenderebbe affatto constatare che non intende farlo.»

* * *

Il vecchio barbuto ignorò il grande scalone d'ingresso fiancheggiato da colonne di pietra e si diresse invece verso una rampa di gradini incassata nel fianco coperto di muschio di un giardino ricavato nella roccia che si allargava sulla destra del vasto e splendido edificio di pietra noto come la Dimora di Mirt. Passando attraverso una conca chiazzata di luce lunare, il vecchio procedette indisturbato fino all'arco di un piccolo ponte di pietra che univa la spalla sempre più alta del Monte Waterdeep, su cui si trovavano i giardini dell'usuraio, a una balconata superiore della sua casa fortificata.

Mentre era ancora a metà del ponte, l'aria davanti a lui parve scintillare, e il vecchio si trovò di colpo di fronte a una donna silenziosa avvolta in un aderente abito dalle pieghe fluenti... un indumento dello stesso pallido colore della luce lunare che tingeva i brandelli di nubi sparsi nel cielo.

«Buona sera, Ieiridauna», salutò Elminster, con un sorriso e un cenno del capo. «Mirt e Asper sono in casa?»

Lo spettro di guardia sorrise in silenzio e protese un lungo braccio ben modellato per indicare la porta alle sue spalle, poi fluttuò con esitazione in avanti fino a toccare la guancia del Vecchio Mago con l'altra mano, mentre Elminster muoveva lentamente un passo verso di lei.

Il soffice contatto della punta delle dita dello spettro raggelò profondamente Elminster e gli sottrasse un frammento di energia vitale, ma lui girò comunque il capo per baciare quelle dita gelide e poi strinse gentilmente Ieiridauna contro di sé.

Il suo respiro era un gelido alito di vento ghiacciato e per un po' le sue spalle e il suo seno parvero farsi sempre più solidi con il protrarsi dell'abbraccio, poi Elminster si ritrovò di colpo con le braccia vuote quando lo spettro da guardia lo oltrepassò e si portò alle sue spalle, piangendo som-

messamente.

«Sei troppo gentile, grande signore, troppo gentile!» gli mormorò all'orecchio. «Non devi darmi così tanto.»

«Signora», replicò Elminster, in tono altrettanto sommesso, girandosi verso di lei, «è mia speranza che tu dimori in Faerûn per almeno un'altra era a venire, per essere testimone degli eventi e sussurrare saggi consigli... e l'energia vitale è mia, da dare a mio piacimento».

Lo spettro da guardia scosse il capo e gli si inginocchiò davanti, la testa e le spalle argentee e solide, ma il resto del corpo ridotto a un semplice fluttuare dell'aria notturna.

«Mi fai un onore troppo grande, Lord Prescelto.»

«Ah, così riuscirai a farmi arrossire, ragazza!» ridacchiò Elminster, assumendo una posa eroica con una smorfia e una strizzata d'occhio, poi rivolse allo spettro un cenno di saluto e si diresse verso la porta, seguito dal suono lieve dei singhiozzi di Ieiridauna.

La semplice porta di legno scuro si aprì prima che la sua mano potesse toccarla, e una faccia dagli ispidi baffi sbirciò verso di lui da una stanza immersa in un buio più fitto di quello notturno.

«Stai di nuovo seducendo il mio spettro da guardia, El? Non c'è proprio limite alla tua lascivia?»

«Sembrerebbe di no, Lord Tricheco», ribatté Elminster, allargando le mani. «E neppure alle mie interferenze e alla mia curiosità, quando si tratta degli affari degli altri... come quelli delle persone troppo ricche di Waterdeep».

Grugnendo, Mirt gli segnalò di entrare.

«È meglio che tu abbia una *valida* ragione per questa visita... ci hai interrotti nel bel mezzo di una danza di Asper.»

«Ah!» esclamò Elminster, mentre entrambi passavano fra due orrori immobili dal capo coperto da un elmo per entrare in una camera da letto rischiarata da lampade e dominata da un massiccio letto a baldacchino dalle numerose colonne. «Prego, continuate pure!»

Sul letto, l'amante di Mirt si districò da una posa all'apparenza impossibile. La donna era bilanciata in equilibrio sulle spalle, la testa che guardava all'indietro e le gambe che s'inarcavano sopra di lei in modo da farle pendere davanti al naso una gemma che teneva stretta fra le dita dei piedi. Asper ripiegò le gambe all'indietro in un fluido movimento aggraziato, lanciando la gemma verso l'alto in uno scintillio di riflessi luccicanti, e l'afferrò al volo con abilità.

«Più tardi, così sentirò meno commenti lascivi», rispose. «Cosa sta succedendo?»

«In questo modo ti procurerai uno strappo», ammonì il Vecchio Mago, guardando Asper catapultarsi in avanti e da un lato in un abile movimento sinuoso fino a venirsi a trovare distesa sul bordo del letto, rivolta verso di lui.

«Come no... mi procurerò l'attenzione assoluta di un usuraio e di un Prescelto di Mystra», ribatté la ragazza, con un sorriso pieno di affetto. «Bevi un po' di quel vino e parla».

Inarcando le sopracciglia, Elminster protese una mano, e una bottiglia si sollevò da una selva di altri recipienti simili disposti su un'alta cassapanca adorna di incisioni, fluttuando fino alle sue dita.

«Non mi meraviglia che i maghi siano simili ubriaconi», borbottò Mirt. «Se anch'io potessi fare una cosa del genere...»

«Non saresti mai costretto ad alzarti dal letto», commentò Asper. «El?»

«Vengo da Cormyr», spiegò il Vecchio Mago, stappando la bottiglia e annusandone il contenuto con apprezzamento. «Laggiù, una quantità di denaro tale da poter essere meglio descritta come "enormi mucchi di ricchezze" sta venendo spesa per finanziare una campagna segreta che mira a rovesciare gli Obarskyr e a porre un nuovo re sul trono di Cormyr».

«E cosa ci sarebbe di nuovo in questo?» grugnì Mirt. «I nostri cosiddetti nobili spendono il loro denaro in maniera simile anche qui, cercando di scoprire l'identità nascosta di ciascun Signore, in modo da poterci far assassinare e da poter corrompere i superstiti perché li scelgano per sostituirci. A quanto pare, non riflettono mai sul fatto che in questo modo si esporrebbero al rischio di essere a loro volta assassinati, ma del resto capita di rado che un nobile abbia anche solo l'intelligenza necessaria per riuscire a vestirsi da solo. Allora», continuò, protendendo la mano, «hai intenzione di bere o pensi di continuare soltanto a reggere quella bottiglia?».

Elminster trangugiò un sorso con un sospiro di apprezzamento.

«Eccellente!» commentò, consegnando la bottiglia al vecchio usuraio. «Dunque», proseguì, accostandosi al letto per sfilare la grossa gemma dalle dita di Asper e usarla per accarezzarle distrattamente le lunghe gambe snelle, «queste monete provengono da tasche ben fornite che si trovano da qualche parte qui a Waterdeep, ma non so a chi appartengano e non so neppure con precisione in mano a chi vadano a finire questi fondi quando arrivano nel Regno della Foresta. Tuttavia, sto aspettando a intervenire nella speranza che voi...».

«Lo scopriamo per tuo conto, signore?» sorrise Asper. «Certamente».

Con un grugnito di assenso, Mirt passò di nuovo la bottiglia a Elminster. Naturalmente, essa era già mezza vuota.

* * *

Instancabili, le lacere nubi si rincorrevano a vicenda nel cielo, simili ad altrettanti spettri argentei che fuggissero davanti a una profonda oscurità. Dai bastioni, dalle finestre e dalle postazioni di guardia sul Monte Waterdeep, le sentinelle rabbrividirono e distolsero lo sguardo. Con l'alito che si materializzava come brina nella gelida aria notturna, ciascuna di esse rifletté, con qualche malinconica variazione, sul fatto che ci sarebbero state notti come quella molto tempo dopo la sua morte, così come ce n'erano state molto tempo prima della sua nascita.

Tutt'altro che rallegrato da quegli allegri pensieri, ciascuno di quegli uomini si strinse intorno al corpo il mantello o la veste da camera, scosse il capo e cercò di richiamare alla mente cose più piacevoli.

* * *

Elminster sollevò il capo per contemplare il susseguirsi di lacere nubi fuggenti... così tante fiamme d'argento che correvano nella luce lunare, spinte dalla fretta silenziosa di arrivare altrove.

«In una notte di luna come questa può accadere di tutto... e fin troppo spesso accade davvero», mormorò, mentre passava sotto una stretta e fetida arcata per addentrarsi in un vicolo ingombro di sterco e di rifiuti.

Il vicolo era a fondo cieco, cosa che destò la perplessità dell'ombra appollaiata in alto che, simile a una voluta di fumo, stava scivolando in avanti su un basso tetto.

Quei dannati mercanti si erano recati alla loro fatale riunione portando con loro poco denaro, tutti quanti. Naturalmente, la sacca che lei aveva nascosto dove nessun altro sarebbe mai riuscito a trovarla era piena di gemme scintillanti e di atti legali che la rendevano proprietaria di tre edifici... addirittura nel Rione del Castello!... ma le monete che aveva usato come esca erano perdute e adesso soltanto tre soldi di rame si paravano fra lei e la fame. Ed ora, per di più, quel vecchio borbottante stava passando proprio sotto il suo nascondiglio migliore...

Il vecchio non sembrava tipo da avere con sé parecchio denaro... ma del

resto a lei non ne serviva molto... appena una manciata d'oro per sostituire quello che aveva perduto... solo che le serviva *subito.*

Spostandosi sul morbido strato di muschio che copriva le logore tegole di legno, Narnra strisciò fino alle rovine di una vecchia torre campanaria che si ergevano sopra il punto centrale del vicolo, proprio nel momento in cui il vecchio passava sotto di lei...

Narnra non aveva più monete e neppure un mantello, ma quell'uomo non sembrava tipo da opporre eccessiva resistenza, e del resto soltanto gli stolti e gli ubriachi si aggiravano disarmati di notte in quei vicoli, quindi le sarebbero dovuti bastare un'altra manciata di sabbia e un calcio deciso quando gli fosse piombata addosso, seguiti da una rapida fuga.

Narnra passò sul tetto successivo, giungendo quasi in fondo al vicolo. Fra un momento, il vecchio si sarebbe accorto che non c'era via d'uscita, avrebbe imprecato e si sarebbe girato, quindi Narnra afferrò una manciata di sabbia, controllò la lama annerita che portava nel fodero affibbiato al polso e si sporse oltre il bordo del tetto.

«Oh, *sì*!» esclamò, in tono ansimante.

Il suo tono era calibrato in modo da indurre qualsiasi uomo a sollevare lo sguardo, e non appena esso ottenne l'effetto desiderato, lei lanciò la manciata di sabbia, con tempismo perfetto. Dal basso giunse il rumore di uno spostamento affrettato... per gli dei, quel vecchio si era addossato all'estremità cieca del vicolo con la rapidità del vento... poi Narnra spiccò il balzo.

Sebbene fosse scivolato sul viscido strato di rifiuti che copriva il terreno, l'uomo risultò troppo rapido nel muoversi, e Narnra atterrò con agilità felina su una massa di detriti fetidi, mancando del tutto la preda. Inoltre, il vecchio doveva aver avuto gli occhi chiusi quando lei gli aveva scagliato contro la sabbia, perché adesso la stava fissando con calma, un bagliore nello sguardo.

Con un sommesso ringhio inarticolato, Narnra estrasse il coltello e scattò in avanti, zigzagando nella speranza che il vecchio scivolasse sui rifiuti. L'uomo era ancora disarmato e adesso stava ridacchiando... una risata bassa e profonda, simile a quella divertita di un folle.

Furente, l'Ombra di Seta vibrò un colpo di coltello e al tempo stesso schivò di lato, in modo che il vecchio non potesse afferrarla o coglierla di sorpresa attaccando a sua volta; naturalmente, non temeva che lui potesse tentare un affondo, perché in mezzo a quei mucchi di rifiuti una mossa del genere lo avrebbe fatto finire lungo e disteso, ma cominciava a sentirsi cer-

ta che quel vecchio stolto non fosse soltanto uno stupido vagabondo, e...

L'uomo prese ad avanzare verso di lei, agendo in tutto e per tutto come se Narnra fosse stata la preda con le spalle al muro e lui il predatore in caccia. Assalita da un timore improvviso, Narnra affondò il coltello nel suo corpo, assestando uno strattone verso l'alto che avrebbe dovuto sventrarlo.

Fu come trapassare una cortina di fumo: il corpo del vecchio era solido contro le sue nocche, ma non esisteva per l'acciaio della sua lama.

Con una sommessa imprecazione che cominciava a prenderle forma sulle labbra, Narnra balzò all'indietro per sottrarsi a una mano protesa verso di lei e si allontanò di corsa, scivolando e incespicando sui rifiuti marci. Due occhi azzurri la fissavano scintillanti da sotto due sopracciglia scure, dominando un naso aquilino ancor più marcato del suo e una barba bianca. Nonostante l'età avanzata, quell'uomo era più alto, più snello e molto più rapido di movimenti di quanto le fosse sembrato, e per di più l'aria intorno a lui stava cominciando a risplendere.

Oh, Dei Veglianti, un *mago*!

Abbassandosi, Narnra schivò da un lato nella speranza di evitare l'attacco magico, quale che fosse la sua natura, e corse ancora più in fretta con l'intento di cercare di uscire dal vicolo. Quello era stato un errore...

Una cosa scura dotata di tentacoli si levò dai rifiuti e dalle ombre che si stendevano lungo il muro, davanti a lei, e si protese a sbarrarle la strada e ad afferrarla... una cosa dotata di molteplici occhi minacciosi che si spostavano viscidamente in un corpo molle che sibilava e gorgogliava nel venirle incontro.

Quella doveva essere un'illusione creata dall'incantesimo del mago, perché quando questi vi si era addentrato, nel vicolo non c'era stata traccia di cose viscide irte di tentacoli...

Un'appendice fredda e umida le si avvolse intorno al polso.

Narnra emise un urlo involontario e colpì furiosamente con il coltello, tirando e girandosi per evitare che alti cinque o sei tentacoli la raggiungessero; una sostanza scura e appiccicosa scaturì dalla creatura mentre lei singhiozzava e colpiva, tagliando e tirando disperatamente di qua e di là... finché qualcosa cedette e lei si trovò libera così all'improvviso che cadde all'indietro, rotolando in mezzo allo sterco, all'acqua sporca e a viscidi rifiuti putrescenti.

«Mirate», commentò il vecchio, con voce profonda quanto la sua risata, «una ladra ruba il suo più grande tesoro, la sua stessa vita».

Furente, Narnra si rialzò in piedi e si girò di scatto, ansimando. Adesso il mostro era scomparso come se non fosse mai esistito, ma il vicolo appariva cambiato, l'uscita non si vedeva più da nessuna parte ed esso sembrava una fossa rotonda cinta da vecchie mura fatiscenti e piena di rifiuti, spettrale sotto la soffusa luce lunare che filtrava fra le nubi che correvano veloci nel cielo.

Il vecchio era fermo vicino a un tratto di muro, le mani ancora vuote.

«Torna a casa, ragazza, lascia che siano gli stolti a rubare e trovati un mezzo di sostentamento migliore. Anch'io ho provato a fare come te e mi sono divertito, ma... ci sono modi di vivere migliori. Torna a casa.»

«Non ho casa», ringhiò Narnra, di rimando. «I mercanti di Waterdeep me l'hanno rubata, mi hanno rubato tutto!»

L'uomo avanzò lentamente di un passo, e Narnra sollevò il coltello con fare minaccioso ma con mano tremante.

«Mi dici di andarmene», ringhiò, spaventata, «e tuttavia mi nascondi la via d'uscita! Che scherzo è questo, mago?».

«Ah, già, quell'incantesimo ha questo effetto su alcuni. Resta immobile.»

Poi sollevò una mano e mormorò qualcosa, indicando verso di lei. In preda alla disperazione, Narnra cercò di schivare e di allontanarsi, solo che non aveva dove nascondersi, dove fuggire.

L'aria prese a risplendere di un colore diverso e lei si sentì pervadere da una sensazione formicolante. Impotente, debole e svuotata per il terrore, fissò il vecchio con occhi roventi e...

La sensazione svanì, ma il vicolo continuò ad avere l'aspetto di una gabbia cinta da mura. Davanti a lei, il mago emise un improvviso, breve sussulto di sorpresa, poi avanzò a grandi passi, cosa che indusse Narnra a indietreggiare fino a sbattere con la schiena contro una rozza parete di pietra.

«Sta' lontano da me!» stridette. «Io... mi metterò a urlare e farò accorrere la Guardia».

Nel momento stesso in cui la pronunciava, si rese conto che quella era una minaccia ridicola, ma il mago non accennò neppure a ridere.

«Signora della notte», disse invece, a bassa voce, «gira la mano destra in modo che possa vedere le tue nocche».

Narnra gli scoccò un'occhiata rabbiosa poi obbedì, incuriosita. La caduta fra i rifiuti le aveva prodotto sul dorso della mano un graffio che stava sanguinando abbondantemente, e nel vederlo lei accennò d'istinto a portarsi la mano alla bocca per succhiare via il sangue.

«Sta' *ferma*!» scattò il mago.

La sua voce echeggiò come un tuono, l'aria intorno a Narnra prese di colpo fuoco e una nuova magia le paralizzò completamente gli arti! Lei... adesso il vecchio avrebbe... non poteva...

I suoi occhi erano ancora in grado di muoversi e poteva respirare. Inoltre, qualcosa stava ardendo vicino a lei, una fiamma che si levava dove non ce ne sarebbero dovute essere: il sangue che le copriva la mano stava bruciando di un fuoco freddo e silenzioso.

Incredula e impotente, Narnra rimase a fissare quel fuoco che non consumava nulla e tuttavia ardeva: attraverso le sue fiamme poteva scorgere la propria mano sporca di terra e il sangue che la chiazzava, e non avvertiva dolore.

Adesso il mago era fermo proprio davanti a lei, e stava fissando a sua volta la fiamma tremolante che si estinse a poco a poco sotto i loro occhi.

Sconcertata, Narnra sollevò lo sguardo a incontrare quello del mago, e scoprì che questi stava sorridendo.

«Bene», commentò questi in tono riflessivo. «Bene, bene».

Lei continuò a fissarlo come paralizzata, incapace di replicare, e nel frattempo il mago si sfilò dalla manica una piccola borsa, che sembrava una sorta di baccello grosso quanto il palmo di una mano ma era fatta di un tipo di pelle duro e coperto di scaglie ed era appesa a un'elaborata catena di anelli metallici. Aprendola con il pollice, si lasciò cadere sul palmo sette monete d'oro, e con la stessa abilità di un giocoliere da taverna le impilò con uno scatto delle dita, deponendole con delicatezza nella mano sanguinante di Narnra.

«Ti auguro ogni bene, signora», disse in tono gentile, con un sorriso altrettanto gentile, poi le volse le spalle... e passò attraverso il muro.

Narnra Shalace rimase a fissare il punto in cui il vecchio era scomparso, sbattendo le palpebre con aria incredula nel contemplare l'ininterrotta superficie di pietra. Tutto quello che era in grado di sentire era il proprio respiro affannoso, la sola cosa che percepiva era il peso freddo delle monete sul palmo della mano, unito al lieve gocciolare del sangue sotto di esse e al peso confortante del coltello che ancora stringeva in pugno.

Era stato tutto così improvviso, così incredibile, così...

Quella fiamma, quale che fosse stata la sua natura, aveva colto il vecchio di sorpresa, ed era scaturita non solo dal suo incantesimo ma anche dalla stessa Narnra. E lui le aveva dato delle monete invece di ucciderla, l'aveva pagata, come se fosse stata una mendicante, una prostituta o... una ladra di

successo, elargendole più oro di quanto lei avesse mai potuto sperare di ricavare da quel vecchio. E poi era svanito in un batter d'occhio, passando attraverso quel muro, e lei era...

Era di nuovo in grado di muoversi, almeno un poco, e le pareti del vicolo parevano *spostarsi*, tutt'intorno a lei, raddrizzandosi a poco a poco.

Disperatamente, Narnra fissò il punto in cui il mago era scomparso attraverso il muro, memorizzando l'esatto mucchio di rifiuti che lo contrassegnava. Adesso poteva muovere l'altra mano, sia pure con la stessa lentezza con cui una piuma sarebbe caduta a terra in un giorno senza vento, quindi la sollevò e prese le monete, rimanendo quasi sorpresa nel constatare che erano davvero solide e pesanti quanto sembravano essere. Con movimenti ancora lenti, che però si andavano accelerando a ogni istante che passava, ripose le monete nella propria sacca, poi si guardò intorno e constatò che il vicolo era di muovo lungo e stretto, con il fondo cieco e le pareti che descrivevano una lieve curva nell'estendersi verso la strada.

Con cautela, si avvicinò al punto in cui il mago era scomparso e protese il coltello verso il muro, scoprendo che esso attraversava la pietra come se fosse stata semplice aria; sempre più perplessa, si sporse in avanti, spingendo anche il braccio attraverso la parete.

Se la pietra le si fosse chiusa intorno, sarebbe andata incontro alla peggiore delle morti. Insospettita, offesa... chi *era* mai quel vecchio mago per darle lezioni, compatirla e farle l'elemosina come a una mendicante?... e al tempo stesso affascinata, Narnra Shalace si addentrò nell'oscurità.

2.

UNA NOTTE ECCELLENTE PER FARE BALDORIA

Coloro che sperano di sopravvivere alle avventure faranno bene a sceglierseli da soli invece di buttarsi alla cieca nei piani di qualcun altro... e nei guai altrui... perché i pericoli a cui si va incontro in questo modo hanno la tendenza a essere abbondantemente condivisi.

Seldreene Ammath di Suzail
Sposata a un Mercante
Anno del Serpente

Era buio, e si avvertiva un odore di pietra umida e di terra vecchia, misto a un vago residuo della puzza di rifiuti che stava svanendo alle sue spalle. L'Ombra di Seta avanzò con cautela, tenendosi bassa e badando a dove metteva i piedi su quel terreno velato di oscurità con la stessa attenzione che avrebbe usato nel camminare su un tetto pericolante.

Nell'aria, di fronte a lei, aleggiava una sorta di canto che andò crescendo rapidamente di tono a mano a mano che avanzava, trasformandosi in uno stridio, un tumulto che Narnra comprese essere in qualche modo più nitido per i suoi orecchi di quanto lo fosse per il resto del mondo che la circondava. Contemporaneamente, cominciò ad avvertire una sensazione nauseante di timore che si faceva sempre più intensa; essa parve placarsi quando lei provò a indietreggiare, poi tornò a crescere non appena riprese ad avanzare.

Con il coltello spianato, chiedendosi in quale follia si stesse mai imbarcando, Narnra scrutò davanti a sé, cercando una luce di qualche tipo.

Quasi ad accontentarla, un chiarore apparve all'improvviso davanti a lei e molto vicino, fiorendo con la rapidità di una torcia che si accendeva. Si trattava di un'intensa luce azzurra... un bagliore magico più potente di qualsiasi altro lei avesse mai visto prima e che si andava estendendo in linea retta sotto i suoi occhi, delineando un'arcata sotto cui era fermo il mago dalla barba bianca.

Prontamente, Narnra si acquattò sul suolo di pietra per strisciare in avanti sul ventre con la massima silenziosità possibile, e si era appena appiattita contro il terreno, immobile, quando il mago si girò a sbirciare nella sua direzione.

Annuendo, come se fosse stato soddisfatto dal suo esame... l'aveva vista oppure no?... il vecchio si volse per oltrepassare l'arcata luminosa, e immediatamente il tumulto e il tremito che pervadevano Narnra cessarono di colpo, quasi fossero stati troncati da un colpo d'ascia.

Sollevando il capo, la ragazza ascoltò con la massima attenzione, constatando che intorno tutto era buio e silenzioso, con la sola eccezione dell'arcata luminosa; proprio in quel momento, il chiarore da essa emanato prese a tremolare e a pulsare sotto i suoi occhi, iniziando a svanire.

In una frazione di secondo Narnra balzò in piedi e spiccò la corsa verso l'arco, deviando di lato all'ultimo momento per tenersi fuori dal campo visivo di chiunque si trovasse dall'altra parte e stesse guardando attraverso l'apertura, il cui centro si era ormai oscurato. L'Ombra di Seta percorse l'ultimo tratto strisciando come una lucertola determinata e frettolosa, poi

sbirciò con cautela oltre l'arco, con il mento che quasi sfiorava il terreno... e si ritrovò a contemplare altra oscurità.

La luce era decisamente più fioca di quanto lo fosse stata in precedenza. Narnra si morse un labbro, indecisa, poi si alzò in piedi e attraversò l'arcata: se quel mago aveva un covo nascosto proprio sotto il Rione dei Commerci, lei era decisa a scoprire tutto il possibile su di esso. Tutto quanto.

Con cautela, mosse un primo passo nell'oscurità silenziosa, poi un secondo; al terzo, il buio svanì e lei si ritrovò immersa in una luminosità di un blu ancora più intenso, che le vorticava tutt'intorno come nebbia e fluiva senza soluzione di continuità sotto di lei... cosicché di colpo si trovò a cadere con essa, rimanendo tuttavia eretta e immobile come se si fosse trovata su un pavimento invisibile. Per un momento rimase paralizzata dall'incertezza, poi si girò di scatto e scoprì che non poteva vedere nessun accenno della direzione da cui era giunta, soltanto un vuoto azzurro che... che...

D'un tratto si rese conto di essere madida di sudore e più spaventata di quanto lo fosse mai stata in tutta la sua vita. Dove si trovava? In quale direzione era il davanti? Con la massima cautela tornò a girarsi fino a essere rivolta verso quella che sperava fosse la stessa direzione in cui era stata avviata quando aveva superato l'arco... poi riprese a camminare.

Due passi più avanti l'oscurità tornò ad avvolgerla, insieme all'umidità, solo che adesso l'odore dell'aria era in un certo qual modo differente. Il sentore del mare era intenso, ma si avvertiva anche un radicato odore di marcio, come in una palude... una puzza che a Waterdeep il suo naso aveva percepito soltanto quando veniva dragato il porto. Arrestandosi in un altro passaggio di pietra, constatò che più avanti si sentivano echi lontani, come se qualcuno... no, come se parecchie persone stessero parlando, chiacchierando e ridendo, come a una festa di mercanti, e che davanti a lei il passaggio si faceva più largo, dando accesso a invisibili camere sotterranee.

Si trovava forse sotto la Città dei Morti? O era sotto le strade adiacenti la Porta del Fiume? O addirittura... in un posto del tutto diverso, lontano da Waterdeep?

Un altro passo la riportò in mezzo al chiarore azzurro, tenue e prossimo a svanire. Girandosi di scatto, vide alle proprie spalle un'arcata simile a quella che aveva oltrepassato per arrivare fin là: riattraversandola, mosse qualche passo senza incontrare ostacoli, poi scrollò le spalle, si girò e ritornò all'altro arco.

Ormai il bagliore era scomparso quasi del tutto. Osservandolo con atten-

zione, Narnra si posizionò esattamente al centro dell'arco, e non appena il chiarore svanì avanzò con decisione... andando a sbattere con il ginocchio contro quello che era adesso un solido muro di pietra.

Era intrappolata in quel luogo, dovunque esso fosse, e d'un tratto si sentì infuriata con se stessa per essersi lasciata adescare con tanta facilita. In preda all'ira, percosse con i pugni il muro che aveva davanti, ringhiando, poi trasse un profondo respiro tremante e si girò nuovamente: non aveva altra scelta se non quella di proseguire verso la festa in corso, sulla scia del mago che l'aveva sconfitta con tanta facilità.

Lui sapeva come far funzionare quelle arcate magiche, quindi non le restava che trovare da sola la via per uscire oppure rintracciare il mago e... e cosa? Implorare?

Con un ringhio silenzioso, Narnra sollevò la mano che stringeva il coltello e riprese ad avanzare su un pavimento di vecchi e consunti blocchi di pietra, sentendo la brezza marina che le sfiorava lieve le caviglie e scorgendo più avanti un primo accenno di luce.

Quel posto somigliava sempre meno a Waterdeep.

Oh, Mask e Tymora, aiutatemi.

* * *

Elminster si avvolse in tre travestimenti illusori, evitando di ricorrere a un cambiamento di forma a meno che non si fosse reso necessario per lasciare in tutta fretta quel raduno nuotando o volando, considerato che la compagnia in cui si sarebbe trovato entro pochi momenti sarebbe stata tutt'altro che raccomandabile.

Adesso il suo aspetto esteriore era quello di un uomo più alto, con il volto sfregiato e i capelli nerissimi del ramo più antico della famiglia Cormaeril; selezionato un minuscolo oggetto da una sacca che portava alla cintura, mormorò una parola e si ritrovò in mano una spada riposta nel fodero, un'arma dalla lama sottile come quelle che andavano per la maggiore alla corte di Suzail, lucida come uno specchio e con l'elsa a cestello che s'incurvava con eleganza intorno all'impugnatura ed era tempestata di piccoli zaffiri simili ad altrettanti occhi curiosi.

Affibbiatosi al fianco la spada, Elminster attraversò con passo deciso una vasta camera sorretta da colonne, dove erano ammucchiati barili fatiscenti e dove i ratti correvano frettolosi nel buio, poi salì una rampa di vecchi e consunti gradini e subito la puzza del porto marsembano si fece

più intensa, come pure il vago chiarore che s'intravedeva più avanti. Di colpo, poi, si ritrovò in una stanza meglio illuminata, ma pur sempre pervasa di ombre, dove guardie dall'aria cupa tenevano d'occhio una folla di persone che ridevano, bevevano e parlavano ad alta voce sotto la luce delle lampade accese in una seconda camera, molto più vasta, che si apriva più oltre.

Sospirando interiormente, Elminster rifletté che le feste erano uguali dovunque. Durante il primo migliaio di anni della sua esistenza, era riuscito ad apprezzarle e a divertirsi, ma ora non più, perché per i suoi gusti c'erano troppo rumore, troppi sogghigni misti a finzioni e a sgradevoli pettegolezzi... e c'erano troppe giovani donne piene di speranza, di eccitazione e di gioia di vivere. Molte di esse esistevano ora soltanto nella sua memoria, innumerevoli erano quelle che erano da tempo nella tomba, e lui stesso aveva aiutato a seppellire alcune di esse.

Quella riluttanza non trasparì però all'esterno e lui continuò ad avanzare con passo deciso, senza la minima esitazione. Dopo tutto, il compito di tutti gli Elminster era proprio quello di interferire e di andare incontro a sgradevoli pericoli.

Il mago si fece largo fra le guardie con l'atteggiamento deciso di un uomo che aveva ogni diritto di essere presente in quel luogo e si considerava superiore di rango a chiunque altro, e arrivò a due passi dall'arcata che si apriva sulla stanza piena di luce e di rumore prima di essere intercettato.

Alcune spade si pararono all'improvviso a sbarrargli la strada e altre si levarono alle sue spalle.

«Giù le armi», ordinò Elminster, in tono secco.

Le spade che lo minacciavano non si spostarono di un millimetro.

«E chi sei tu per darci ordini?» sibilò una voce sgradevole, provenendo da dietro una di quelle lame. «O per sbucare da cantine che abbiamo perquisito con la *massima* accuratezza?»

L'uomo alto e sfregiato, dai capelli nerissimi e dal grande stocco appeso al fianco, girò la testa con fare gelido.

«Il mio nome è Cormaeril, il mio lignaggio è nobile e la mia pazienza è limitata. Chi sei *tu*, per cercare di fermarmi?»

«Sei più vecchio dell'altro Cormaeril», osservò una seconda voce, in tono freddo, scaturendo da dietro un'altra spada.

«Aspettate un momento! Loro hanno detto di sperare che qualche membro dei rami più antichi decidesse di intervenire», si affrettò a puntualizzare una terza voce. «Alcuni Cormaeril hanno lasciato il regno molto tempo

prima dell'ordinanza che li condannava all'esilio, senza avere la possibilità di avanzare rivendicazioni o di mettere ordine nei loro affari. Lasciatelo passare... dopo tutto, è un uomo solo.»

«Hai su di te qualche magia?» chiese la prima voce.

«Certamente», replicò in tono glaciale il nuovo venuto, «ma non ho incantesimi nascosti né tali da poter seminare la devastazione, se è questo che temi».

Le spade si ritrassero con riluttanza ed Elminster percepì, più che vedere, numerosi uomini che si ritraevano di nuovo negli angoli più oscuri della camera, delusi dalla consapevolezza che non si sarebbero potuti divertire assistendo a un piccolo spargimento di sangue; poi il mago si addentrò nella sala in cui era in corso la festa.

L'Ombra di Seta infilò la mano nel corpetto della casacca di cuoio e tirò fuori un cappuccio di stoffa nera che si era fatta parecchie stagioni prima ma che usava di rado. Esso la faceva sembrare una bambina che giocasse a fare il boia, con i fori per gli occhi e i bordi sfilacciati, ma serviva a nascondere la pelle chiara del suo volto nella luce tenue e avrebbe potuto celare per qualche momento la sua femminilità agli occhi di un osservatore poco attento, definizione che in realtà era applicabile alla maggior parte della gente.

Infilatasi il cappuccio, ripose il coltello nel fodero e flesse le dita che erano rimaste contratte troppo a lungo intorno alla sua impugnatura, poi si stiracchiò come un gatto e si accoccolò al suolo, per ascoltare e fiutare l'aria.

Sì, quel luogo aveva un odore in qualche modo diverso da quello di Waterdeep: nell'acqua c'erano più cose morte, ma si avvertiva una minore contaminazione dovuta a merci straniere di luoghi lontani rovesciatesi in essa.

Una festa significava la presenza di servitori, o di guardie, o di persone che si tenevano in disparte a osservare gli altri che si divertivano... o anche tutte e tre le cose... quindi da quel momento in avanti avrebbe dovuto stare molto attenta.

Ma gli dei sapevano che quella non era certo una cosa insolita, per una ladra...

* * *

«Allora, a quale famiglia nobile appartieni?» esclamò il mercante mascherato, quasi gridando per farsi sentire nonostante il chiasso, con il vino

che sciacquettava nel boccale grande quanto un elmo da guerra che lui stringeva con entrambe le mani.

Il guerriero dallo sguardo freddo e dall'armatura segnata da numerose riparazioni lo adocchiò con aria acida.

«A nessuna», ribatté. «I benevoli Obarskyr hanno esiliato molta altra gente, oltre ai nostri preziosi nobili; la maggior parte di noi gente comune è stata espulsa con un editto individuale... perché non sono riusciti a eliminarci con una spada o con un cappio prima che ce ne andassimo.»

«Davvero?» commentò il mercante alticcio, protendendosi in avanti per scrutare più attentamente il guerriero. «Che cosa hai fatto?»

«Ho ferito il Duca Bhereu perché l'ho sorpreso a spassarsela con mia sorella. L'ho affettato per bene e gli ho danneggiato una gamba in maniera tale da costringerlo a rivolgersi per due stagioni a costosi guaritori per smettere di zoppicare. Lo avrei ammazzato, se non avesse avuto una dozzina di guardie del corpo a portata di voce. Quei dannati Obarskyr non sono in grado neppure di andare a donne, senza un aiuto!»

Elminster aggirò il gomito del guerriero e proseguì oltre in mezzo alla calca di persone.

«Viva la cospirazione!» gridò qualcuno fra la folla... per l'ennesima volta, e come nelle precedenti occasioni, parecchie altre voci raccolsero quel grido: «Viva la Legittima Cospirazione!».

«Un nuovo re, una nuova speranza!» tuonò qualcun altro.

«Sì! Una nuova gloria per Cormyr!»

Elminster represse l'impulso di levare gli occhi al cielo. Da quanti secoli continuava a sentire sempre le stesse grida? Pareva quasi che il Regno della Foresta possedesse un copione prestabilito che veniva consultato da tutti gli aspiranti traditori e ribelli, forse addirittura sotto l'occhio attento degli scrivani e del Maestro Custode degli Atti della Corte Reale.

«E *tu* perché sei qui?» chiese il guerriero.

Elminster s'irrigidì e si girò lentamente con espressione fredda e altezzosa, solo per scoprire che la domanda era stata rivolta al mercante e non all'alto nobile sfregiato che gli stava passando accanto.

«Per i soldi», replicò prontamente il mercante, sottolineando quell'enfatica dichiarazione con un rutto sonoro. «Adesso loro vogliono che fornisca dei fondi per comprare spade e assoldare mercenari a Westgate e per altre cose del genere, ma mi hanno promesso contratti e accordi commerciali sufficienti a ripagare dieci volte il mio investimento, una volta che il loro re sarà sul trono. Naturalmente, non mi hanno detto di chi si tratti», conti-

nuò, ruttando ancora, «ma in realtà non mi importa. In fin dei conti», aggiunse, agitando una mano in un gesto indifferente che fece rovesciare a terra buona parte del vino nel boccale, «i re sono tutti uguali, e quello che conta è che con questo nuovo sovrano noi saremo dalla parte di chi ci guadagna, invece di ritrovarci fuori dalle porte chiuse, a guardare tutto quel denaro che scorre e tutti quegli accordi stipulati di nascosto».

«Ehi, gran signore», scattò il guerriero, intercettando lo sguardo attento di Elminster, «si può sapere cosa stai ascoltando?».

«Lingue troppo sciolte», grugnì Elminster, «nell'eventualità che i Maghi della Guerra ci stiano ascoltando, o che qualche Sommo Cavaliere si sia infiltrato fra di noi. Mi sento un po' a disagio al pensiero che tutto questo possa essere stato un modo per radunarci in uno stesso luogo e massacrarci tutti senza avere il fastidio di doverci dare la caccia uno per uno», aggiunse, accennando alla festa in corso.

«Ci ho pensato anch'io», annuì il guerriero, con aria cupa. «Sei un nobile, vero?»

«Nobile di nascita, senza nome per natura», replicò Elminster, con un sorriso. «Puoi chiamarmi Senzanome Cormaeril.»

«Aha! Qui ci sono alcuni dei tuoi consanguinei!» esclamò il guerriero, ricambiando il sorriso, poi accennò con la mano al punto in cui la calca era più fitta, e aggiunse: «Laggiù, da qualche parte».

«Be'... ben incontrato, grande signore», farfugliò il mercante, barcollando verso Elminster. «Io sono Imbur Waendlar, e sono... sono lieto di fare la tua conoscenza. Se mai dovessi aver bisogno di... ecco... di bare, o di forzieri, o di splendide cassapanche per abbellire le tue stanze migliori, io sono l'uomo che fa per te: la lavorazione migliore di tutta Suzail al prezzo più conveniente, merci adatte a soddisfare le esigenze di un nobile quale tu sei. Permettimi...»

Elminster e il guerriero si scambiarono un sorriso e una strizzata d'occhio.

«È ubriaco come un orso che stia annegando nel miele, ma riesce ancora a propagandare le sue mercanzie», commentò il guerriero che aveva ferito il duca. «Gli dei benedicano la cocciutaggine dei mercanti.»

«Cocciutaggine?» ripeté Mastro Waendlar, fissandolo con occhi appannati. «Io protesto! Non ho potuto evitare di sentire che mi hai definito "cocciuto", signore. Sappi che sei in errore, perché un mercante cocciuto è uno che non sa cambiare con i tempi, adeguarsi al mutare dei contratti, in modo da conservare il proprio denaro! Io...»

Elminster e l'ignoto guerriero si spostarono sui due lati e si allontanarono in direzioni opposte, costringendo il mercante a girarsi per proseguire la propria arringa con voce alquanto impastata. Poiché le sue obiezioni erano rivolte al guerriero, Waendlar si avviò sulla sua scia, lasciando Elminster libero di proseguire senza intralci.

O meglio, libero nella misura in cui glielo permettevano due giovani dame dall'aria eccitata e dagli abiti aderenti e molto scollati.

«Dei onnipotenti», borbottò qualcuno, sulla sinistra del mago, «se avessi quelle donne strillerei anch'io per l'eccitazione».

«Ebbene, puoi averle», suggerì un'altra voce, in tono astuto e suadente. «Il prezzo è elevato, bada bene, ma...»

Elminster oltrepassò quella giovane carne messa così vistosamente in mostra e si allontanò senza prestare ulteriore attenzione a quella particolare conversazione. Più oltre, un capannello di uomini era intento a discutere in toni accalorati dei vantaggi e degli svantaggi di un assortimento di strategiche «mosse successive»; le loro voci erano basse, i toni rapidi e taglienti, ma la conversazione si spense di colpo quando Elminster si portò quasi in centro al gruppo.

«Un momento, signore! Questa è una conversazione privata!» scattò uno degli uomini.

«Sembra molto simile ad altre che ho sentito in un centinaio di camere di nobili in tutto il regno, quando i cui occupanti erano convinti di essere soli», ribatté Elminster, scrollando le spalle. «Questo mi induce a una riflessione: quando elaboravamo i nostri complotti, eravamo soliti confidare che i maghi da noi assoldati impedissero ai Maghi della Guerra di evocare immagini dei nostri incontri. Qualcuno sta facendo lo stesso qui, stanotte? E c'è chi controlla le bevande, per verificare che non contengano veleni o pozioni che ci facciano parlare più del dovuto?» aggiunse, indicando i boccali che la maggior parte degli uomini teneva in mano.

«Non hai sentito le rassicurazioni del Cavaliere Mascherato?» ribatté in tono sospettoso il più basso fra i presenti, mentre gli altri fissavano Elminster con sguardo tagliente. «Dov'eri, quando lui ha parlato?»

«Sì, certo», ribatté Elminster, secco, «ma tu... o chiunque fra voi... avete effettivamente *visto* lanciare gli incantesimi, o qualche altra cosa del genere? Si fa presto a parlare, ma io mi fido solo delle azioni».

«Ben detto, straniero», approvò un uomo alto e snello, con il mento adorno di un sottile pizzetto. «Sappi tuttavia che *io* ho usato un incantesimo di schermatura, se pure nessun altro lo ha fatto. Protegge soltanto me stes-

so e coloro che mi stanno vicino, ma non sono stato il solo fra i presenti ad adottare questa precauzione. Quanto al resto, abbiamo scelto quest'isola perché i Dragoni Purpurei dovranno aprirsi un varco combattendo oltre tre postazioni di guardia e due ponti per arrivare fino a noi. A proposito, io sono Khornandar, giunto di recente da Westgate. E tu sei...?»

«Senzanome», rispose in tono deciso Elminster, fissando negli occhi l'alto interlocutore. Essi gli erano familiari, e anche se non aveva mai visto prima quel volto era certo di aver già incontrato qualche estate prima, con il suo vero aspetto, l'uomo che lo sfoggiava. «Senzanome Cormaeril.»

Intorno echeggiarono alcune cupe risate.

«Sii il benvenuto, allora...» commentò qualcuno, «a patto che tu non sia come il giovane Thorntower, laggiù, che ha passato fin troppo tempo a spiegarci in toni accalorati che soltanto la nobiltà comprende Cormyr, e che quindi soltanto i nobili... quelli *giusti*, bada bene, come lui stesso... potrebbero occupare il trono o dirigere qualsiasi sforzo diretto a rimuovere gli Obarskyr da esso. Come prova di questo, ha perfino citato lo splendido lavoro che coloro che ci sono superiori di rango hanno svolto finora nel guidare il regno!»

«Chi è questo cucciolo?» sbuffò Elminster.

«Quello con il naso sepolto nella scollatura di Tharmoraera», replicò in tono asciutto un altro membro del gruppetto, indicando. «Noterai che trova la carne plebea del tutto adatta ai suoi scopi.»

«Del resto è questa la definizione di nobile, giusto?» sbuffò qualcun altro, e poi si affrettò ad aggiungere: «Senza offesa, naturalmente, signore».

«Non mi sono offeso», ridacchiò Elminster. «Vivere del proprio ingegno e della propria spada nei vicoli di Faerûn priva in fretta una persona dell'arroganza derivante dalla nascita altolocata... o almeno questa è stata la mia esperienza personale.» Nel parlare, riportò lo sguardo sull'uomo alto... che era ormai certo essere il Mago Rosso di rango minore Thauvas Zlorn, avvolto in un travestimento magico decisamente valido, e chiese: «Allora, perché proprio adesso? Mi riferisco a questa "Legittima Cospirazione". Per secoli ci sono stati esuli e persone che odiavano gli Obarskyr, e molti Sembiani lieti di rifornire di denaro tutti i malcontenti di Cormyr nella speranza di guadagnare qualcosa in cambio, ma come mai è coinvolta anche Westgate? Senza contare che qui ho incontrato altri che venivano da ancor più lontano. Ripeto, perché proprio adesso?».

L'uomo che si faceva chiamare Khornandar sfoggiò un freddo sorriso e si chinò in avanti, abbassando la voce; gli altri lo imitarono e il circolo di

congiurati riprese a complottare, con Elminster che ora faceva parte di esso.

«Ebbene, Senzanome», affermò in tono soddisfatto il Mago Rosso travestito, «ci sono persone dalla mente acuta che ci sostengono, e questa festa è un colpo da maestro, in quanto rende idioti e ricchi entusiasti in pari misura di fare parte di qualcosa di segreto e di importante, e li riunisce in modo da schermare coloro che dirigono effettivamente il complotto. In questo modo, impariamo a conoscerci a vicenda a prima vista si stringono amicizie e tutti ritengono di trarre dei benefici... e finora è andato tutto bene. È pericoloso, certo, ma tutti i tradimenti lo sono nessun Obarskyr è il benvenuto qui a Marsember e noi stranieri abbiamo libertà di movimento per mare e ampie giustificazioni per la nostra presenza qui».

Intorno al cerchio, parecchie teste annuirono.

«Un bambino ancora troppo piccolo per parlare o per camminare porta ora in testa la corona di Cormyr mentre quella cagna in calore della Reggente pareggia conti in suo nome, molti nobili fedeli hanno paura o sono infuriati, maghi d'ombra seminano a piacimento la devastazione nelle Terre di Pietra... Dragoni Purpurei inclusi... e intanto l'intero regno cerca di ricostruirsi e di nutrirsi. Osserva questo stato di debolezza e capirai che il momento è quello giusto, o comunque il migliore che si sia presentato in tutta la mia vita.

«Ora guardati intorno», proseguì Khornandar, mentre i presenti continuavano ad annuire. «Questa è un'ennesima festa decadente nella fatiscente Marsember, certo, ma guarda chi è presente: i soliti capitani di nave, le consuete prostitute e Marsembani che odiano il trono, ma ci sono anche nobili esiliati come te, alcuni figli di famiglie nobiliari ancora benaccette nel regno, presenti perché disgustati da ciò che gli Obarskyr hanno fatto o permesso di fare, mercanti ambiziosi e stranieri come me, che vedono in un Cormyr più forte e sereno un'occasione di maggiori guadagni. Osserva l'occasione che si offre a quanti sono disposti a coglierla.»

Nel parlare, il Mago Rosso travestito agitò il proprio boccale, che Elminster notò essere vuoto.

«Allora perché stiamo tutti rischiando il collo per essere qui?» riprese. «I nobili esiliati vogliono riavere le loro terre, le loro ricchezze e l'influenza di un tempo, e vedono in questa congiura un modo per ottenere tutto. I Marsembani bruciano dal desiderio di riavere la loro indipendenza, e ho visto qui alcuni abitanti di Arabel che vogliono la stessa cosa. I Sembiani vogliono invece impadronirsi delle terre del Cormyr orientale o procurarsi

merci che fruttino loro somme notevoli e immediate; ecco il motivo per cui la maggior parte dei mercanti di Suzail sono presenti qui stanotte.

«Ma qual è la *mia* motivazione?» sussurrò Khornandar, protendendo ancor più in avanti il volto e abbassando la voce fino a renderla quasi inudibile. «Le precedenti cospirazioni invitavano mercenari e maghi ad agire con violenza promettendo ricompense, mentre a me non sono stati offerti premi specifici... motivo per cui ho meno timori di essere tradito da uomini mascherati e anonimi che vogliono il mio aiuto per spodestare gli odiati Obarskyr ma non vogliono che sopravviva per intascare la ricompensa promessami. Allora perché sono qui?»

«Ebbene», sorrise, «io vedo Cormyr come un deposito di magia... magia dei Maghi della Guerra... che io, che attualmente non costituisco una minaccia per nessuno, potrei utilizzare per diventare potente senza faticare per anni al servizio di maghi crudeli in cambio di frammenti di incantesimi elargiti con riluttanza. Questa stanza contiene molti altri come me, e il nostro stesso numero, insieme al fatto che i Maghi della Guerra faranno a gara per accaparrarsi nozioni magiche una volta che gli Obarskyr saranno morti, e alla paura e all'odio che la gente comune di Cormyr nutre nei confronti di quegli stessi, così benevoli, Maghi della Guerra... saranno molti i contadini pronti a trapassare con un forcone tutti i maghi che vedranno... sono tutti fattori che ci impediranno di costituire una minaccia collettiva. I più saggi si affretteranno a mettere le mani su tutta la magia possibile e a lasciare il paese».

«Se io fossi uno degli ignoti artefici di questa Legittima Cospirazione», obiettò Elminster, accigliandosi, «non vorrei avere qui nessun mago, a meno di essere certo che io stesso, o gli altri Capi Segreti, possediamo magia sufficiente ad annientarli... altrimenti moriremmo tutti per barattare un re bambino con un mago spietato, giusto?».

«Il che spiega perché sono convinto che dietro a tutto questo ci *sia* un grande mago, che intende fare del nuovo re un suo fantoccio», annuì il Mago Rosso travestito. «In questo modo potrà governare Cormyr senza correre nessuno dei pericoli connessi alla carica di regnante... dopo tutto, è più o meno quello che stanno facendo adesso Caladnei e la sua compagna Laspeera, nel percorrere la strada che il vecchio Vangerdahast ha pavimentato per loro. Tutto quello che devono fare è ricorrere a qualche incantesimo per mantenere la Regina Madre e il Reggente d'Acciaio in stato di asservimento mentale. Il nostro misterioso mago potrebbe addirittura rifornire di fondi alcuni di quegli intrepidi viaggiatori della Società dei Coraggio-

si Avventurieri di Suzail perché gli procurino incantesimi e ricchezze da tempo perdute, cercandoli in terre straniere, giusto?»

Il «grande mago» a cui ti riferisci è Thay, giovane Thauvas, pensò Elminster, *e Cormyr diventerebbe molto in fretta un remoto tharch occidentale e... proprio come tu dici... una base da cui raggiungere altre città e altre terre.*

Badando a evitare che quelle riflessioni gli trasparissero dallo sguardo annuì e si accarezzò il mento con aria pensosa, accigliandosi.

«Per gli dei!» esclamò. «È per questo che finora non ho mai pensato di partecipare a qualche ribellione. Tutto questo complottare e pensare a quello che altri stanno pensando mi fa dolere la testa!»

Da quanti lo circondavano giunsero risatine e cenni di assenso, ma Elminster non mancò di notare l'attento e pensoso esame a cui il falso Khornandar lo stava ora sottoponendo, e si affrettò a richiamare alla mente il volto di due Cormaeril che conosceva... uno dei due era quello di Jhaunadyl, seduta sul suo letto con lo sguardo pieno di calore dopo che si erano amati...

Il sondaggio da parte del Mago Rosso giunse intenso quanto improvviso, ma Elminster, piuttosto che lasciarlo infrangere contro il proprio schermo mentale, gli permise di oltrepassarlo creando una trama fatta di una miriade di immagini mentali che espose all'esame di Thauvas. Fra tutte, la più nitida quella della risata e delle braccia protese di Jhaunadyl.

Il mago s'irrigidì e ritrasse il capo con aria disgustata, di fronte a quell'evidente testimonianza d'incesto fra nobili decadenti. In un altro momento avrebbe forse cercato con eccitazione altri ricordi ancora più intimi, ma molti Maghi Rossi consideravano le donne di poco superiori al bestiame e per loro l'intimità senza dominio era qualcosa che non valeva il tempo che vi si dedicava. Evidentemente, il giovane Zlorn apparteneva a quella categoria.

Mantenere un sondaggio mentale di quel genere, e ancor più pilotare la mente invasa in modo da esporre determinati pensieri e ricordi, richiedeva una grande forza di volontà, quindi il falso Khornandar abbandonò i pensieri di Elminster con la stessa rapidità con cui vi era penetrato, rientrando nel cerchio di congiurati con aria d'un tratto pallida e stanca.

«Stai bene, mago di Westgate?» chiese qualcuno, notando come gli tremasse la mano in cui reggeva il boccale.

«Io... sì. Sono soltanto stanco», fu la succinta risposta di Khornandar.

«Altro vino?»

«No, quella sarebbe la cosa peggiore. Devo soltanto restarmene per un po' seduto ad ascoltare, lasciando che siano gli altri a parlare.»

Il gruppetto si spostò verso una colonna circondata da un sedile di pietra, e molti dei suoi membri ne approfittarono per allontanarsi nella calca del resto dei presenti, che adesso avevano cominciato sul serio a danzare, mettendo in pericolo parecchi vassoi di gustose tartine che stavano circolando per l'affollata sala da ballo trasportati da uomini che non parevano abituati a servire il cibo in quel modo, almeno a giudicare dalla loro aria di disagio e dal volto segnato dagli elementi.

Elminster si abbassò per schivare un vassoio che pareva destinato a precipitare al suolo... solo per vederlo salvare alle proprie spalle da un mercante i cui grassi menti tremolanti erano adornati ciascuno da una serie di altri menti più piccoli... e nel volgere le spalle a quella dimostrazione di destrezza non indifferente si venne a trovare faccia a faccia con una splendida donna avvolta in un lucido abito decorato da parecchi stemmi dorati; o meglio, come il mago constatò nel distogliere con una certa difficoltà lo sguardo da un sorriso malizioso e da profondi, accattivanti occhi scuri, dallo stesso stemma ripetuto più volte e realizzato in filo dorato su sfondo fra il blu e il verde, raffigurante una conchiglia attraversata da un tridente. Quello era lo stemma di un casato marsembano... Mistwind, quello era il suo nome, una famiglia antica, molto riservata e composta da pochi membri.

La regale Lady Mistwind... in quanto quella dama non poteva essere che l'erede apparente del casato... gli rivolse un sorriso sempre più accentuato, mostrando appena una fila di denti simili a perle.

«Signore, hai l'aspetto di un nobile che abbia girato il mondo», osservò, in tono dolce. «Come giudichi l'ospitalità che stiamo offrendo qui stanotte?»

Quello era senza dubbio un invito esplicito. Elminster le rivolse un sorriso galante accompagnato da un inchino nell'antico stile di corte, a indicare la sua appartenenza a un casato di alto lignaggio (anche se molti «veri» nobili purosangue del regno non avrebbero riconosciuto ai Cormaeril quella rivendicazione).

«Splendida dama», rispose, «ho appena cominciato ad assaporare ciò che viene offerto qui, e tuttavia confesso di essere rimasto finora notevolmente impressionato... ma forse ne potremo riparlare meglio più tardi, non credi?».

«Forse», assentì la dama, mentre il suo sorriso si accentuava, poi avanzò

verso di lui con passo danzante, quasi nascondendo le guardie del corpo dallo sguardo duro che si tenevano alle sue spalle e aggiunse, in tono sensuale: «La tua discrezione ti fa onore. Lady Amrelle Mistwind ha il piacere di salutare...».

«Lord Senzanome Cormaeril, al tuo servizio», si presentò Elminster, ricambiando il sorriso.

«Essere senza nome è una fonte di vergogna se non c'è un valido motivo», osservò la dama, inarcando un sopracciglio bruno, «ma dovrò aspettare che tu mi spieghi le ragioni del tuo anonimato prima di poter presumere di giudicarti. A più tardi, dunque, come hai detto tu stesso».

Poi gli volse le spalle, e il profondo spacco del suo abito, aperto fino alla vita, permise a Elminster di intravedere un grifone tempestato di gemme tatuato in alto sulla coscia... oltre all'assoluta assenza di biancheria intima. Quel movimento lasciò Lord Senzanome Cormaeril faccia a faccia con le accigliate guardie del corpo e pervaso da un improvviso senso di calore.

«Questi dannati travestimenti magici trattengono terribilmente il caldo», borbottò fra sé.

* * *

Narnra si arrestò dietro un'altra colonna. Guardie e servitori cominciavano ad annoiarsi e ad avere fame, e sempre più spesso compivano piccole sortite in sala per afferrare tartine o altri manicaretti dai vassoi, cessando di stare sul chi vive. Del resto, la maggior parte di essi dava l'impressione di aspettarsi uno scoppio di liti fra i cospiratori stessi piuttosto che un attacco da parte di intrusi.

Hmm. Laggiù c'era di nuovo quel nobile alto... alto abbastanza da poter essere il vecchio mago, certo, ma naturalmente i travestimenti magici non dovevano per forza mantenere la statura o la corporatura originale della persona che li stava usando. D'altro canto, la maggior parte degli uomini non amava ritrovarsi più in basso di quanto fosse abituato, ed evitava forme del genere a meno di avere un valido motivo per fare altrimenti... e tempo per riflettere sulla cosa.

Nella sala c'erano almeno altri tre uomini che erano anche più alti, ma due erano massicce guardie del corpo che sembravano avere sangue d'orco nella loro linea genealogica e che se ne stavano sempre nelle stanze esterne in penombra, sonnecchiando, mentre il terzo sosteneva di essere un mago originario di Westgate. Possibile che un mago che si travestiva potesse es-

sere tanto stupido... o tanto vanitoso... da assumere le vesti di un altro mago? Peraltro, i maghi *erano* vanitosi, e quella forma era molto più giovane e avvenente di quella che il vecchio aveva avuto nel vicolo. Là aveva recitato il ruolo del Vecchio Saggio, ma... possibile che quella fosse la sua vera forma? Dopo tutto, si era mosso con una velocità inimmaginabile per un vecchio, e Narnra sapeva di non essere goffa quanto era apparsa in quelle circostanze.

L'alto nobile girò il capo e parve guardare direttamente verso di lei, e Narnra s'immobilizzò, distogliendo lo sguardo; appoggiandosi alla colonna, estrasse il coltello e finse di essere impegnata a pulirsi e pareggiarsi le unghie. Se non altro, lui non pareva intenzionato ad avvicinarsi.

Un aroma di pasticci di pollo arrosto che le stavano passando accanto le giunse alle narici, e lei si sentì di colpo l'acquolina in bocca, seguita un istante più tardi da un brontolio di protesta dello stomaco vuoto. Con un sospiro silenzioso, ripose il coltello, aggirò la colonna e avanzò in mezzo alla folla rumorosa, diretta verso il vassoio più vicino. Come recitava l'antico detto: «Abbiamo incrociato le spade? Allora possiamo anche devastare interi regni combattendo!».

Era a un solo passo di distanza quando qualcuno si protese verso il vassoio, e il servitore che lo reggeva si affrettò a sollevarlo fuori portata. Un pasticcio che si era trovato a pochi centimetri dalle dita di Narnra si spostò di colpo a parecchi passi di distanza: con un ringhio che echeggiava il sordo brontolio del suo stomaco, l'Ombra di Seta si mise in caccia della cena sfumata.

Elminster volse le spalle con un sorriso divertito. A quanto pareva, la sua compagna di gioco del vicolo era stata molto più audace di quanto lui si sarebbe aspettato... e adesso, com'era accaduto prima di *lei* a molti contadini che erano diventati guerrieri, stava scoprendo che non c'era nulla che poteva far avvertire i morsi della fame più del sapore dell'avventura. Naturalmente, fin troppo presto accadeva che il pasto ricevuto consistesse in un buon tratto di acciaio affilato, ma non era il caso di deprimerla avvertendola di questo. Adesso era in ballo, e non aveva modo di tornare indietro, cosa di cui doveva essersi già resa conto da sola, a giudicare dalla sua espressione.

Nella fioca luce delle lampade, Elminster si guardò intorno alla ricerca della giovane nobildonna che aveva visto danzare poco prima, scoprendo che lei si era... saggiamente... eclissata. Peccato. In quella ragazza c'era qualcosa che destava in lui l'idea di poter generare tanti piccoli maghi...

3.

LA QUALITÀ DELL'ESCA

Protendo la mano e il pesce nuota dritto nella mia rete... come sempre.

Dipende tutto dalla qualità dell'esca che si offre.

Fzoul Chembryl, Sommo Signore degli Zhentarim
Conquistando ciò che voglio nel mondo:
Parole secondo le quali tutti i Confratelli devono vivere
(testo di un discorso, fatto circolare fra gli Zhentarim)
Anno dell'Arpa Senza Corde

Adesso alcuni dei partecipanti alla festa erano decisamente ubriachi, e Narnra fu costretta ad aggirare persone stese al suolo in preda allo stordimento indotto dal vino oppure impegnate a vomitare... alcune sotto lo sguardo attento di vigili guardie del corpo... nel tentativo di individuare il vecchio mago o qualcuno che potesse essere lui.

Lungo il tragitto era intanto riuscita ad afferrare un solo pasticcio di carne, conquistandolo con un balzo acrobatico che purtroppo le aveva fruttato più di uno sguardo di ammirazione, e lo aveva trovato decisamente delizioso, con il sugo che conteneva rene di agnello e un po' di selvaggina; il ricco retrogusto che esso le aveva lasciato in bocca le aleggiava ancora sulla lingua, caldo e confortante.

Quella non poteva essere la famigerata Skullport, perché nessuna di quelle persone le appariva familiare e il loro linguaggio suonava diverso, sia pure in maniera minima, senza contare che, a giudicare dai discorsi, lì si stava complottando una ribellione contro un re che era a stento tale, o qualcosa del genere... possibile che quella gente fosse davvero tanto audace, o tanto stupida? Narnra aveva la sgradevole sensazione che una quantità di guerrieri regi fosse in procinto di lanciarsi alla carica attraverso porte e arcate che lei non era ancora riuscita a individuare, decisa a massacrare chiunque avesse trovato in quel luogo, inclusi eventuali ladri girovaghi provenienti da Waterdeep.

Come una stupida ingenua, aveva attraversato una porta magica di qualche tipo ed era finita nel bel mezzo di un'avventura che presto le sarebbe

potuta costare la vita. Per gli dei, *doveva* trovare quel vecchio mago!

Naturalmente, era anche possibile che lui fosse sgusciato via per andare altrove e che non avesse nulla a che fare con quel branco di ubriaconi; forse, in quello stesso momento era impegnato a radunare le truppe che li avrebbero sterminati, oppure era possibile che fosse lui stesso il capo di quella cospirazione... anche se, considerato il modo in cui si era comportato con *lei*, Narnra non riusciva a capire perché non si fosse limitato ad avanzare nel centro della stanza e ridurre tutti all'obbedienza con un incantesimo.

Quali che fossero gli intenti del vecchio mago, comunque, se era decisa a salvare la propria pelle liscia, seppur poco attraente, Narnra Shalace avrebbe fatto meglio a esplorare ogni cantina per vedere dove portasse e quali arcate sfociassero all'aperto, perché non era salutare rischiare di finire intrappolata in quel posto che, a giudicare dall'odore, poteva benissimo trovarsi molto sotto il livello del mare, ed essere quindi inondabile a piacimento con il ricorso a un incantesimo che ne infrangesse le pareti o con la semplice apertura di una chiusa... cosa che avrebbe risparmiato alle autorità anche la fatica di inseguire i ribelli e di intimare loro la resa.

Ormai pareva che molti fra i presenti stessero cominciando ad allontanarsi alla spicciolata dalla folla che si accalcava sotto le lampade, e da ogni parte piccoli gruppi di individui impegnati a complottare in toni eccitati stavano cercando l'intimità offerta dagli angoli in penombra. Poiché ovunque circolavano guardie del corpo dall'aria attenta, Narnra badò a non mostrarsi *troppo* interessata a chiunque mentre proseguiva attraverso arcate laterali e intorno alle colonne, alla ricerca di una rampa di gradini che portasse verso l'alto.

«Vedi, il bello della cosa è proprio questo...»

Narnra si allontanò di scatto dal mercante e dai suoi amici ubriachi e ridacchianti, passando nella stanza accanto.

«Ah mio signore, *finalmente*», sussurrò in tono intenso una voce di donna, mentre la sua proprietaria aggrediva le vesti di un uomo che appariva più sconcertato che mosso da passione, il tutto mentre tre guardie del corpo formavano un piccolo cerchio impassibile intorno alla coppia di amanti, volgendo loro le spalle a braccia conserte. Ignorando tutti, Narnra proseguì per la sua strada.

Nella cantina successiva s'imbatté in quattro uomini che procedevano con passo spedito, uno di essi più indietro degli altri e intento a chiamarli.

«Sorval? Sei Sorval Maethur?», chiese il quarto uomo, in tono all'appa-

renza deliziato, nel raggiungere gli altri tre mercanti.

«Sì, sono Sorval», replicò uno di essi, voltandosi. «E tu sei...»

«Lieto di darti la *morte*!» fu la risposta ringhiante, mentre una daga veniva conficcata in una gola e una lampada veniva scagliata contro la faccia di uno dei compagni della vittima; quanto al terzo uomo, si diede alla fuga con un urlo di terrore.

Gorgogliando per lo sforzo vano di riuscire a parlare, spruzzando grandi quantità di sangue dalla gola squarciata, Sorval si accasciò al suolo e il suo assassino si ritrasse, allontanandosi con passo tranquillo dal cadavere che ancora si contorceva e dall'uomo gemente che si artigliava gli occhi ustionati.

Narnra si sforzò di allontanarsi a sua volta con altrettanta indifferenza, consapevole che da un momento all'altro l'assassino si sarebbe potuto voltare per verificare se c'erano stati testimoni da eliminare a loro volta, e che la sua vita sarebbe potuta dipendere da... *ma certo*!

L'assassino di Sorval le scoccò uno sguardo minaccioso, ma Narnra lo ignorò apertamente e continuò a camminare, mormorando ad alta voce, come se stesse parlando fra sé:

«Dunque, com'è che funzionava quell'incantesimo...»

Con la daga sporca di sangue ancora stretta in pugno, l'uomo esitò per un momento, fissandola con occhi roventi, poi decise che allontanarsi dalla scena del delitto era una mossa più saggia dell'affrontare qualcuno che non conosceva... notando l'improvviso sgranarsi dei suoi occhi, Narnra comprese che l'uomo si era accorto che lei era una donna, e che aveva il volto mascherato.

Parecchi gruppi di uomini stavano intanto confluendo in una stanza lontana, reggendo in mano lanterne accese la cui luce oscillante si stava spostando verso l'alto. Subito Narnra si avviò in quella direzione con passo deciso, estraendo la daga con un gesto marcato, in modo da essere certa che l'assassino di Sorval notasse la cosa, poi agitò le dita dell'altra mano sulla lama in una serie di gesti complicati, sperando di indurre l'uomo a supporre che lei stesse operando una magia di qualche tipo, e deglutì a fatica. Non era la prima volta che vedeva tagliare una gola, ma Sorval aveva versato così *tanto* sangue benedetto dagli dei...

L'assassino si incamminò intanto in una direzione diversa e scomparve ben presto dietro le colonne e oltre le arcate, mentre Narnra continuava a camminare cercando di dimenticare gli ultimi, orribili momenti di agonia di Sorval. Chiunque fosse stato, non poteva aver meritato... basta!

Agitando una mano, come per allontanare quelle immagini, Narnra si guardò di nuovo alle spalle, constatando che non c'era nessun assassino che la stesse seguendo di soppiatto.

Un'altra coppia di amanti era stretta in un abbraccio appassionato in un angolo in ombra della camera successiva, mentre sul lato opposto della stessa stanza alcuni uomini furenti stavano cercando di trafiggersi a vicenda con le daghe, peraltro troppo ubriachi per riuscire a fare altro se non ringhiarsi a vicenda minacce e imprecazioni incoerenti, cadere, ruggire ancora di rabbia e cadere nuovamente. La «Legittima Cospirazione»... come no!

Qua e là le danze erano ancora in corso, anche se la musica di flauti e tamburi pareva essere cessata, alle sue spalle, e davanti a lei gli uomini continuavano instancabilmente a conversare, le parole che rimbalzavano dagli uni agli altri come pietre lanciate da una fionda in un susseguirsi di eccitate supposizioni sul modo in cui le ricchezze avrebbero cominciato ad affluire nelle loro tasche una volta che «quei bastardi Obarskyr fossero tutti morti».

Nel sentire quel nome, Narnra si accigliò. Per quanto ne sapeva, gli Obarskyr erano la famiglia reale di un regno che si trovava a est di Waterdeep... un posto di gente per bene, degna di fiducia e osservante delle leggi, una nazione che aveva uno strano nome... Cromyar? Cromeer? Cormeer... Cormyr, così si chiamava!

Dei, era a mezzo mondo di distanza da casa!

Bene, questo ti insegni a non seguire i maghi passando attraverso arcate di luce, disse a se stessa, con rabbia. *Idiota.*

Con la daga in pugno, si unì agli uomini che stavano salendo le scale, e nessuno di essi le prestò la minima attenzione, in quanto erano tutti immersi nei loro piani, nelle loro supposizioni e in sogni di ricchezze sempre più vaste. Due volte alcuni di essi si arrestarono per assumere una posa drammatica e apostrofare i compagni in tono declamatorio, solo per essere spintonati alle spalle e sentirsi apostrofare con esclamazioni come «Muoviti!» oppure «Spostati!» o anche «Non intralciare la Cospirazione!»

I vecchi gradini larghi e logori parevano non finire mai, suddivisi in piccole rampe alternate a pianerottoli da cui partivano altre rampe ancora, e nel salire Narnra sentì aumentare l'umidità, mista ora a filamenti di nebbia che penetravano nell'affollata rampa della scala.

All'improvviso, si ritrovò sotto un portico dalle molteplici colonne, su un molo che si affacciava sulle luci scintillanti e sulle guglie buie di una città

di rispettabili dimensioni, protendendosi su una distesa di acqua nebbiosa e puzzolente. Piccoli velieri e imbarcazioni da diporto decorate da lanterne accese beccheggiavano a ridosso del molo, ancorati a pali di metallo dotate di numerosi anelli, che non avevano nulla a che vedere con i massicci piloni d'ancoraggio del Porto di Waterdeep. Quello era il mare, certo... *un* mare... ma era così diverso da quello della Città degli Splendori!

Un arcuato ponte di pietra collegava la terra su cui lei si trovava a una piccola isola coperta di edifici fatiscenti, con i tetti di ardesia che apparivano pericolanti e le ringhiere tinte di marrone dalla ruggine; su di essa non si vedevano luci di sorta, e neppure su quella che sembrava essere una seconda isola, al di là della prima, dove chiatte semisommerse erano allineate lungo moli in rovina cosparsi di escrementi di uccelli.

D'istinto, Narnra si allontanò dalla calca di uomini che, continuando a chiacchierare, si stavano avviando verso il ponte o in direzione delle imbarcazioni, sulle quali era possibile vedere marinai dall'espressione paziente che attendevano il loro arrivo. Narnra invece si spostò lungo il molo coperto, alla ricerca di un modo per salire in una posizione sopraelevata che le permettesse di guardarsi intorno e di esaminare quel luogo nuovo... ma dove trovarla?

Alle sue spalle, qualcuno cadde nell'acqua con un sonoro sciacquio, seguito da risa ubriache, mentre su una barca vicina qualcun altro approfittava della confusione per tagliare una gola e spingere in mare il cadavere, che Narnra vide scivolare in acqua a testa in giù senza il minimo suono.

Intanto, un terzo uomo accese una lanterna a mano per issare rudemente l'ubriaco caduto in acqua a bordo di un'altra chiatta, e quel chiarore permise a Narnra di vedere bene l'acqua per la prima volta, nel momento in cui le vesti chiare dell'uomo ne emergevano: essa era scura come torba e ancor più puzzolente, adesso che la sua superficie era stata disturbata. Arricciando il naso, la ragazza volse le spalle al mare e s'immobilizzò di colpo.

Fermo in fondo al molo, un gruppo di uomini silenziosi la stava fissando intensamente. Tutti erano vestiti di cuoio scuro, alcuni avevano in mano una spada o una rete da cattura, altri impugnavano piccole balestre di un genere che Narnra aveva avuto modo di vedere anche troppo spesso a Waterdeep. Altri ancora, poi, erano muniti di delicati e affusolati pezzi di legno: bastoni magici!

Era stato un movimento di uno di quei bastoni a spingere indietro una densa cortina di nebbia in modo da rivelare alla vista quegli uomini... e donne, come Narnra constatò a una seconda occhiata... e adesso essi stava-

no avanzando con aria decisa, tenendosi uniti a formare una banda minacciosa.

Alle proprie spalle, la ragazza sentì altre risate, nuovi sciacquii... poi un grido d'allarme.

A bordo di una chiatta echeggiò un improvviso clangore di metallo, il suono di lame incrociate con ira, poi nell'aria echeggiò un grido improvviso:

«Siamo traditi! I Maghi della Guerra sono qui!»

Quel grido si spense in un orribile, umido gorgoglio, seguito da un nuovo clangore di spade e da un urlo.

Uno degli uomini che stavano avanzando lungo il molo in direzione di Narnra stava tenendo la testa inclinata da un lato, come se fosse stato intento ad ascoltare qualcuno che non era lì, e mentre camminava stava borbottando un flusso costante di ordini.

«Horngentle, Lord Blackwater è stato visto qui: arrestalo. Thoaburr: uno di noi, il novizio Beltrar Morgrin... sì, è un Mago della Guerra, quindi tutti gli altri ne stiano alla larga... ha tradito ed è ancora giù nelle cantine... non deve vivere abbastanza a lungo da vedere l'alba, ma va eliminato senza chiasso. Constai? A quanto pare, la Regale Lady Mistwind ha scelto questa sede per la sua caccia all'uomo notturna. Spaventala a dovere, ma lascia che se ne vada libera. Bereldyn, ho bisogno che rintracci quel mago che qualcuno ha visto arrivare... si fa chiamare Khornandar di Westgate, ma Laspeera ritiene che possa essere un mago molto più potente che si fa passare per un ambizioso principiante a corto di incantesimi. Lui è...»

Quel gruppo di uomini dall'aspetto cupo e deciso era ormai solo a pochi passi di distanza, e Narnra constatò con sgomento che sembravano essere *Arpisti*, anzi, *lo erano*, visto che uno di essi portava una piccola spilla a forma d'arpa d'argento appuntata vicino alla gola e che un altro ne sfoggiava una identica su una benda che gli copriva un occhio; per di più, lei si trovava proprio sulla loro strada ed era quindi impossibile che non l'avessero notata, anche se nessuno l'aveva ancora presa di mira con una balestra o aveva sollevato la spada per minacciarla.

L'Ombra di Seta si costrinse a rimanere immobile, perché a quel punto voltarsi e darsi alla fuga sarebbe probabilmente servito soltanto a procurarle una rapida morte sotto forma di una raffica di quadrelle di balestra.

«Pare che i Cormaeril siano tutti presenti», annunciò, con voce calma. «Attenti anche a Mathanter di Sembia.»

In realtà non avrebbe saputo riconoscere un Cormaeril neppure se ci fos-

se andata a sbattere contro e non aveva mai visto o sentito nominare quel Mathanter prima di quella notte, ma l'aveva colpita per il fatto che aveva portato con sé una scorta di oltre una dozzina di guardie del corpo in armatura completa.

L'Arpista più vicino le scoccò un'occhiata penetrante.

«Armeld?» chiamò, senza voltare la testa o distogliere lo sguardo da lei.

L'uomo impegnato a impartire ordini volse appena lo sguardo per esaminare la ragazza mascherata mentre la oltrepassava... adesso le stavano scorrendo tutt'intorno, su entrambi i lati, con la sola eccezione di quell'unico Arpista che era fermo davanti a lei... e replicò:

«Mai vista prima. Non è dei tuoi?».

«Ricorda», stava dicendo un uomo dall'aria seriosa e dalle vesti nere, rivolto a un anziano individuo che impugnava due bastoni magici, mentre entrambi passavano accanto a Narnra, sul lato opposto, «alcuni sono da arrestare, altri da eliminare nel modo più discreto possibile, e altri ancora vanno soltanto spaventati... quindi per favore *non* incenerire tutti quelli che vedi. Almeno per questa volta, controllati. Fallo per favore».

«No», replicò intanto l'Arpista, scuotendo il capo e sollevando la spada fino a quando la sua punta nera si venne a trovare appena sotto il seno di Narnra, che deglutì a fatica e si sforzò di non guardare verso di essa.

«Non sono un membro di questa "Legittima Cospirazione"», dichiarò, con fare quasi severo. «Io aborro le cospirazioni», continuò cercando di imitare il tono che aveva sentito usare una volta a una vecchia matriarca di nobile lignaggio impegnata a dare una strigliata a un capitano della Guardia, un insieme di imperiosità e di disgusto, uniti a un pizzico di commiserazione.

«Caladnei?» domandò a bassa voce l'Arpista, mentre un bagliore gli attraversava fugace lo sguardo.

«No», ribatté Narnra, sempre con lo stesso tono, non sapendo che altro dire. «Non sono lei.»

«Questo è un bene», commentò una voce asciutta, proveniente da un punto alle spalle dell'Arpista, «dato che l'ultima volta che mi sono guardata in uno specchio ne ho derivato l'assoluta certezza di essere *io* Caladnei».

Poi un volto bruno illuminato da un accenno di sorriso apparve sopra la spalla dell'Arpista e due occhi scuri esaminarono freddamente Narnra da sotto sopracciglia nerissime. «Allora... possiedi un nome che puoi definire tuo... Incappucciata?»

Un formicolio di magia si riversò su Narnra prima ancora che Caladnei

avesse finito di parlare, e senza neppure soffermarsi a riflettere la ladra di Waterdeep si incurvò in avanti con aria tesa, quasi stesse affrontando un combattimento.

«Io sono la Maga Reale di Cormyr», continuò con gentilezza la donna alle spalle dell'Arpista, «e quello era un incantesimo della verità... nulla di più. Qui la mia parola è legge... ed è un crimine essere evasivi con me oppure oppormi un rifiuto, quindi ti prego di darmi una risposta esauriente».

Tremando, Narnra adocchiò la lama impugnata con decisione dall'Arpista e prese nota dell'espressione determinata dello sguardo di Caladnei, poi La Maga Reale si spostò da un lato e segnalò a Narnra di continuare a guardarla, in modo da costringerla a distogliere lo sguardo dall'Arpista che la stava minacciando.

Sospirando, Narnra si erse sulla persona e si girò per fare quello che le era stato chiesto. La Maga Reale era vestita di cuoio e calzata di stivali come un guerriero, con i lunghi capelli neri legati sulla nuca con un nastro; la sua cintura era carica di un assortimento di sacche e di daghe e lei non sfoggiava nessuno stemma né portava indosso gioielli.

«Guardami», ripeté in tono sempre gentile.

Comprendendo quale fosse il suo intento, Narnra incontrò il suo sguardo con il proprio e si trovò intrappolata a fissare due fiamme oscure.

Un urlo fendette l'aria, seguito da un pesante rumore di stivali in corsa e da un altro sciacquio, ma nessuno dei tre fermi a quell'estremità del molo prestò alla cosa la minima attenzione.

«Ti ho fatto una domanda. Forniscimi il tuo nome completo.»

«Io... io mi chiamo Narnra. Narnra Shalace, di Waterdeep.»

«Stai cospirando contro la Corona di Cormyr?»

«Signora, non so neppure *chi* porti la Corona di Cormyr... e finché non me lo hai detto tu, non ero neppure certa di trovarmi in Cormyr.

Io... io non ero mai stata nella tua terra, prima di stanotte.»

«Allora com'è che ti sei venuta a trovare su quest'isola?»

Narnra sospirò.

«Ecco, c'era un mago...» cominciò, poi esitò, non sapendo quale fosse il modo migliore per spiegare l'accaduto, perché a Waterdeep ammettere apertamente di essere un ladro significava essere puniti indipendentemente da quello che si aveva o non si aveva fatto.

In quel momento, l'Arpista fermo accanto a lei emise uno strano grugnito e andò improvvisamente a sbattere contro una lontana colonna, il corpo avvolto dalle fiamme, mentre Caladnei barcollava e si serrava il capo come

se qualcuno le avesse urlato negli orecchi, e le pietre del molo sotto gli stivali di Narnra sussultarono e si sollevarono, quasi che una massa gigantesca stesse nuotando sotto di esse. La ragazza vide le pietre schizzare in alto e ricadere lungo tutto il molo, poi si girò di scatto e si allontanò di corsa dai due che la stavano interrogando, prima che il soffitto che la sovrastava si crepasse, che una colonna crollasse molto più avanti e che il ponte di collegamento con l'isola successiva, affollato di uomini che urlavano e che si spintonavano, s'infrangesse in una dozzina di punti, sprofondando nelle acque del porto con uno schianto che fece riversare sul molo un muro di acqua fetida. Lanciandosi verso una colonna, Narnra si aggrappò saldamente a essa per evitare di essere spazzata via.

L'acqua le stava ancora vorticando intorno quando una scarica di luce accecante fendette la nebbia, generando una quantità di urla, poi qualcuno suonò quello che sembrava essere un corno da guerra, e dai punti più disparati una serie di quadrelle di balestra fendette la notte, dardi che ronzavano lungo i moli come calabroni in caccia.

Imprecando, Narnra fuggì senza curarsi di dove stava andando, sapeva solo che voleva allontanarsi da lì.

Ovunque c'erano piccole bande armate di Arpisti e di Maghi della Guerra, e molte delle colonne disposte lungo il molo erano adesso decorate dai corpi accasciati e addormentati di persone dagli abiti eleganti ora laceri e fradici, che erano state legate alle colonne e le une alle altre per i polsi, la gola o le caviglie... presumibilmente da quegli stessi Arpisti che ora le stavano sorvegliando attentamente.

Uno di essi apostrofò Narnra con un grido e si spostò per intercettarla, la spada spianata.

«Mi manda Caladnei!» ringhiò la ragazza. «Togliti di mezzo!»

Prontamente, l'uomo ritrasse la spada e le permise di proseguire.

Il molo però era ormai quasi finito e parecchi Arpisti la stavano osservando, quindi doveva oltrepassare una delle arcate buie. Esse però dovevano dare accesso a una serie di magazzini, e quale missione urgente lei poteva mai avere da assolvere in essi? No, doveva rientrare nelle cantine, non aveva scelta, e la fetida acqua del porto non le offriva un'alternativa perché, a parte il fatto che il suo aspetto non le piaceva per niente, tentare quella via di fuga quando c'erano intorno così tante balestre e tanti maghi capaci di scagliare fulmini avrebbe significato andare incontro a una morte certa. Dunque, la scala di accesso alle cantine si era trovata quasi sulla stessa linea del ponte che non esisteva più, quindi nonostante il fatto che in

quell'area non sembrava fossero giunti schizzi d'acqua, quella che aveva davanti *doveva* essere l'arcata giusta...

«Ah! Un altro ratto che cerca di tornare nella tana!»

Oltre una dozzina di uomini erano raccolti intorno all'imboccatura della scala, impegnati a parlare, e due di essi per poco non l'avevano già trapassata con la spada.

Narnra schivò di lato senza rallentare.

«Ordini di Caladnei!» ribatté, cercando di usare di nuovo il tono secco della matriarca di Waterdeep. «Toglietevi di mezzo!»

«Armeld?» chiese, da sopra la spalla, uno degli uomini che le bloccavano il passo.

«Poco fa stava parlando con la Maga Reale. Lasciatela passare e andate con lei... giusto voi due... per vedere dove va e che cosa fa», ordinò Armeld, poi tornò a girarsi verso gli uomini che gli stavano facendo rapporto, e nel proseguire giù per la scala tallonata dalla sua sgradita scorta, Narnra li sentì riprendere a parlare: «Dozzine di sgradevoli accoltellamenti e annegamenti... credo si sia trattato di regolamenti di conti... abbondanza di sesso e di vino, le solite cose...».

«Ci sono in giro altri maghi, adesso che quell'Idiota-Scaglia-Fulmini è morto?»

«Ce ne *dovrebbero* essere, ma...»

Qualcuno imprecò nell'oscurità sottostante, dove le lampade erano ora decisamente meno numerose, e nel proseguire la sua corsa, Narnra si allontanò dalla cima delle scale abbastanza da non sentire più le voci nel tempo che quelle imprecazioni impiegarono a spegnersi, insieme al clangore d'acciaio e al gemito soffocato che le avevano prontamente seguite.

«... se l'è squagliata!» disse d'un tratto qualcuno, quasi vicino all'orecchio di Narnra, mentre lei superava a precipizio un angolo e si lanciava giù per la successiva rampa di scale. «Ehi!»

«Fermatela!» scattò un'altra voce, poi si sentì un tonfo sonoro quando qualcuno si parò involontariamente davanti ai due Arpisti che la stavano inseguendo, e i tre uomini rimbalzarono e rotolarono giù per i gradini sulla sua scia in un groviglio rumoroso le cui imprecazioni si trasformarono ben presto in gemiti. Narnra non osò rallentare per guardare cosa fosse successo, ma nello svoltare sul pianerottolo successivo intravide momentaneamente quella che sembrava essere la sagoma di un uomo, delineata dalla luce di una lampada, che stava superando d'un balzo i corpi rotolanti per continuare a inseguirla.

Poi sdrucciolò su qualcosa di viscido... probabilmente sangue... e per poco non cadde a sua volta; invece, andò a sbattere contro il muro con una violenza tale da toglierle il respiro e scivolò dolorosamente lungo la sua superficie fino ad arrestarsi con il respiro affannoso per cercare a tentoni la ringhiera, che non poteva vedere perché laggiù il buio era assoluto, anche se era possibile scorgere molto più in basso il bagliore sobbalzante di alcune torce.

«Bene», commentò con malvagia soddisfazione una voce maschile, scaturendo dall'oscurità, appena sotto di lei, «se sono saliti a bordo di *quella* barca, adesso devono essere sul fondo di uno dei fetidi canali di Marsember, perché si tratta di quella che...».

«Un momento!» scattò un altro uomo. «Credevo che quello che stava rotolando giù per le scale fosse un cadavere, ma adesso sento ansimare, quindi si tratta di qualcuno che è ancora *vivo*!»

«Tasta a sinistra», borbottò la prima voce, e mentre si accoccolava su se stessa, bilanciandosi per spiccare un balzo disperato, Narnra sentì dei movimenti furtivi.

Poi una luce divampò sotto di *lei*, un fioco chiarore magico che scaturiva dal pomo di una daga protesa sopra il centro degli scalini da qualcuno vestito di cuoio scuro e accoccolato a ridosso della parete sulla sua sinistra; un altro uomo era invece accucciato contro il muro di destra, Proprio davanti a lei.

«Una ragazza!» esclamò l'uomo sulla sinistra, in tono sorpreso.

«*Mascherata*», rispose l'altro, in tono tale da dare l'impressione che portare una maschera fosse il crimine più nefasto che si potesse commettere in Cormyr.

«Siamo dalla stessa parte», annunciò Narnra, in un tono secco che imitava alla perfezione quello di un'irritata nobile matriarca di Waterdeep. «Mi stavo precipitando qua sotto per ordine di Caladnei quando sono scivolata su queste dannate scale.»

«Perché la maschera?»

«Il mio volto non è più molto attraente, signore», ribatté Narnra, con finta amarezza. «Un prezzo del mio fedele servizio.»

«Oh. Capisco. Ah... mi dispiace. Non hai una lampada?»

«No, e neppure il permesso di usarne una. I miei ordini non lo prevedono.»

«Deve trattarsi di Armeld», commentò l'altro, in tono disgustato. «È sempre convinto di essere un nobile guerriero avviato incontro a una fine

gloriosa. Passa pure, signora», continuò, facendosi da parte, «ma usa la ringhiera, che attraversa almeno il prossimo pianerottolo. Questi nobili marsembani si sono costruiti dei magazzini dannatamente lussuosi, tanto da indurre a chiedersi che sorta di merci vi riponessero».

«Già, è vero. Signori, vi ringrazio», replicò con cautela l'Ombra di Seta, affrettandosi a proseguire a ridosso della ringhiera.

* * *

«No, Thauvas, non è questo il modo», affermò in tono cordiale Senzanome Cormaeril, la punta della sua spada che trapassava di stretta misura la pelle del Mago Rosso, nel punto in cui la gola si congiungeva alla mascella. «Perché voi Thayani rendete sempre le cose così complicate? Affari, sono solo affari, ricordi? Lascia che te lo ripeta, in parole semplici: io ti rivolgo alcune domande e tu mi fornisci altrettante risposte sincere... una cosa a cui non sei abituato, lo so, ma ti garantisco che non fa poi così male, una volta che si è imparato a farlo. Mi riveli qualche piccola verità, io ti lascio andare, e dopo tu avrai tutto il tempo che vorrai per tramare la mia morte... semplice, non credi?»

«Idiota di un nobile», sibilò il Mago Rosso, il volto sudato e pallido quanto un teschio. «Sai a quale rischio stai esponendo la bella Cormyr con quest'azione avventata? O a quale sorte terribile stai condannando te stesso?»

L'alto uomo sfregiato che impugnava il grosso stocco sorrise.

«Sì», rispose con la massima gentilezza.

Intanto, il Mago Rosso riuscì finalmente a completare l'intricata serie di gesti che stava eseguendo di nascosto, dietro la schiena.

«Sssardamar!» esclamò in tono di trionfo, e si allontanò con una torsione dall'affilata punta della spada, gridando: «Muori, stolto. *Osare* di minacciare in questo modo un mago di Thay! Razza di cane contadino!».

La magia divampò con un ruggito intorno all'uomo che si faceva chiamare Khornandar, avide fiamme si protesero verso il nobile dai capelli corvini.

Questi però non ebbe la compiacenza di urlare, di carbonizzarsi e di ' morire; invece, perse spada, capelli corvini e volto rasato per pararsi sorridente in mezzo alle fiamme nei panni di un uomo in vecchie vesti sporche, con la barba bianca e un naso aquilino sovrastato da sopracciglia cespugliose... e con un fuoco ancora più intenso fra le mani.

«Ah, pare proprio che di questi tempi gli stolti osino proprio qualsiasi cosa, vero?» chiese in tono allegro. «Adesso mi riconosci, Thauvas Zlorn? In Thay, in mezzo a tutte le vanterie e all'allegro contare gatti non ancora messi nel sacco, mentre si trama di continuo per acquisire il dominio di Toril, menzionate ancora, di tanto in tanto, il nome di Elminster, anche solo per mettere in guardia i giovani maghi dai pericoli del mondo?»

Con il sangue che gli colava dalla gola, Zlorn venne sollevato in aria da una magia capace di annullare la sua come se fosse stata un semplice trucco da illusionista, e venne tenuto sospeso nel vuoto. Deglutendo a fatica, il Mago Rosso riuscì nell'impresa pressoché impossibile di impallidire ulteriormente, e svenne.

«Mystra mia», mormorò Elminster, in tono disgustato, «di questi tempi lasciano uscire proprio di tutto da Thay, non trovi?».

* * *

In fondo alla scala regnava il buio, in quanto le sole fonti di luce erano le lanterne e le torce che si muovevano avanti e indietro in mano a gruppi di individui dall'aria cupa intenti a perquisire le cantine, tutti uomini e donne umani che erano dotati di spade, balestre e spille d'argento a forma d'arpa o che brandivano bastoni magici ed esibivano l'espressione vacua di persone che stessero ascoltando una conversazione in corso nella loro mente e udibile soltanto per loro.

Narnra esitò, inizialmente incerta sulla direzione da prendere. Sapeva approssimativamente da quale parte si trovava l'arcata che le serviva, ma senza il mago essa era chiusa, e con ogni probabilità non sarebbe neppure riuscita a individuarne la posizione esatta. Inoltre, considerati tutti i cadaveri e il sangue versato che c'erano là sotto, sarebbe stato davvero orribile se gli altri se ne fossero andati tutti e l'avessero lasciata a cercare a tentoni la via d'uscita nel buio più assoluto, insieme ai topi. Per lei, l'alternativa migliore consisteva nell'unirsi a una banda di cercatori, farsi accettare come una di loro e raggiungere insieme a essi la città al di là del ponte infranto, A quel punto, supponeva, avrebbe dovuto cominciare una nuova vita, senza possedere quasi nulla e in un regno straniero dove era già stata giudicata una possibile traditrice da parte di un mago reale.

«Grazie, dei misericordiosi», borbottò in tono sardonico... poi s'irrigidì quando due cose si verificarono contemporaneamente: da un lato lei si ricordò della sagoma che aveva visto scendere le scale, presumibilmente al

suo inseguimento, ma non ancora abbastanza vicina da raggiungerla, e dall'altro un Arpista si allontanò di colpo da un gruppo di passaggio per protendere verso di lei una torcia accesa.

«Per te», disse, laconico. «Ordine di Caladnei.»

Narnra lo fissò a bocca aperta, poi accettò passivamente la torcia, perché non riusciva a pensare a niente altro da fare. Essa schizzava pece, come facevano tutte, e bruciava con un'intensità tale da scaldarle una guancia... decisamente reale, e avvolta in tanti strati di tela oleata da poter durare per ore. Naturalmente, il suo chiarore spiccava nitido nelle cantine buie... ma del resto, con la Maga Reale che stava proiettando incantesimi su di lei, doveva già essere visibile quanto un faro nella notte.

L'Ombra di Seta emise un profondo sospiro e allargò le mani in un gesto di esasperazione... per essere una ladra di Waterdeep dotata di tanto talento, non si poteva dire che fosse anche un'abile stratega... prima di avviarsi con passo deciso attraverso le cantine, diretta verso il punto in cui si era trovata l'arcata. Esisteva infatti la possibilità, per quanto minima, che il vecchio mago fosse tornato là o decidesse in seguito di farlo, e lei sentiva di dover almeno dare un'occhiata, se non voleva tormentarsi per sempre all'idea di non averlo fatto.

Il suo tragitto la portò attraverso quasi una dozzina di cantine, nelle quali vide una ventina di cadaveri e molti, molti più prigionieri stretti gli uni agli altri con aria cupa. A quanto pareva, le file della Legittima Cospirazione erano state ridotte ai suoi misteriosi organizzatori e forse a ma *manciata* di fuggiaschi che erano riusciti a eclissarsi.

Sì quello era il posto giusto, quello doveva essere il passaggio da cui era arrivata, e...

Un improvviso, freddo bagliore magico divampò sulla sinistra, attraverso un'altra arcata. Protendendo il più possibile la torcia accesa alle proprie spalle, Narnra si avvicinò con cautela per vedere chi stesse usando la magia là sotto, molto lontano dai gruppi di perquisitori dall'aria cupa.

L'istante successivo tornò a irrigidirsi e si volse con estrema lentezza, chiedendosi perché tutti si fossero tenuti alla larga da quell'area, e perché adesso alle sue spalle ci fosse il silenzio più assoluto.

La luce della sua torcia le mostrava tutt'intorno soltanto colonne e vuota oscurità...

Con un ringhio improvviso, Narnra scagliò la torcia quanto più in alto e lontano le era possibile, nella direzione da cui era giunta.

Dal momento che la volta era alta, la torcia ruotò su se stessa più volte

con notevole energia, lasciandosi alle spalle una scia di scintille e di fiamme prima di atterrare con una vampata che si ridusse immediatamente a poche, incerte lingue di fiamma... peraltro sufficienti a illuminare le gambe ben modellate e rivestite di cuoio di una figura isolata che la stava seguendo.

La persona in questione abbassò una mano per indicare la torcia, che si sollevò nell'aria riprendendo a bruciare e fluttuò verso Narnra rimanendo diritta ed emanando una luce più che sufficiente a rivelare alla giovane ladra il volto sorridente della Maga Reale di Cormyr.

Deglutendo a fatica, Narnra sollevò una mano in un gesto di saluto e protese l'altra ad afferrare la torcia, augurandosi che Caladnei non fosse tanto crudele nel suo esercizio dell'Arte da trasformarla in un inferno di fuoco che la incenerisse o in qualche altro simile strumento di morte.

La torcia rimase quella che era, e con un sospiro che era un misto di sollievo e di rassegnazione, Narnra tornò a girarsi verso quegli strani bagliori prodotti dalla magia, ma dopo aver mosso appena pochi passi si volse di scatto per verificare se Caladnei la stesse seguendo. Nel buio totale le fu impossibile vedere qualcosa, ma una voce asciutta le sussurro all'orecchio, all'apparenza tanto vicina da renderle impossibile trattenere un sussulto.

Sei proprio un faro, Narnra Shalace di Waterdeep. Continua a farmi strada, e vediamo insieme che cosa succede.

Levando il viso verso l'invisibile soffitto che la sovrastava, Narnra scagliò una silenziosa imprecazione all'indirizzo del Mascherato e di Tymora, soppesò la torcia fra le mani con crescente disperazione e riprese ad avanzare.

Adesso l'arcata era molto vicina, distante appena una dozzina di passi, sulla sua sinistra. Tenendo la torcia il più basso possibile e spostata al massimo sulla destra, Narnra si avviò da quella parte, strisciando lungo la parete verso l'apertura. Certo, stava reggendo un faro fiammeggiante, ma forse in quella cantina c'erano luce e lotte tali da impedire che l'attenzione si appuntasse su una torcia in più che si stava avvicinando. Forse...

Inginocchiatasi, l'Ombra di Seta di Waterdeep abbassò la testa al livello del pavimento di pietra e sbirciò oltre l'arcata.

Nella cantina c'erano soltanto due uomini... e la loro magia. Uno di essi era il vecchio mago che costituiva la sua unica via d'uscita da tutti quei pericoli, l'altro era un uomo più giovane che stava farfugliando in preda al terrore, sospeso a mezz'aria e avvolto da lucenti e vorticanti nubi di magia.

Quindi era intrappolata fra Caladnei di Cormyr, che stava avanzando alle

sue spalle lenta e inesorabile, pilotandola con l'abilità con cui qualsiasi mandriano avrebbe accalcato dei buoi in un recinto, e il vecchio mago che l'aveva sconfitta con tanta facilità.

Senza dubbio, la Maga Reale aveva eretto intorno a sé incantesimi su incantesimi con cui schermarsi... e la portata del potere del vecchio mago era ovvia, dato che l'aria stessa splendeva e pulsava a causa di esso, con tanta violenza da farle quasi dolere gli orecchi.

«Sai, avresti potuto farlo nella maniera più facile», disse Elminster all'uomo tremante e madido di sudore sospeso nell'aria sopra di lui. «Io sono un tiranno benevolo, e richiedo soltanto pochi attimi del tuo prezioso tempo... un impedimento nella precipitosa tabella di marcia con cui ti proponi di conquistare il dominio del mondo, lo ammetto, ma tale da darti comunque una possibilità di continuare a esercitarti a gongolare e a gridare frasi argute riguardo al tuo futuro valore... e invece no, Thauvas, tu hai dovuto opporre resistenza. E io che credevo che i Thayani comprendessero alla perfezione i rispettivi ruoli di padrone e di schiavo! Tu mi deludi. Allora, parla», continuò, in tono d'un tratto più tagliente. «Tu sei...»

«T... Thauvas Zlorn, Mago Rosso di Thay.»

«*Grazie*. Dunque, Thauvas, tu hai fatto tutta questa strada per raggiungere l'umida Marsember... che non è certo il porto più vicino che si possa raggiungere dalle coste thayane... soltanto per partecipare a una festa in una cantina in compagnia di sconosciuti, giusto?»

«S... s... sì... uh... ah... voglio dire, *no*!»

«La tua mente divaga ed è turbata, caratteristiche che non vanno bene in qualcuno che cerca di acquisire il dominio della magia», commentò Elminster, scuotendo il capo. «Il giorno in cui potrai diventare un qualche tipo di zulkir sembra essere davvero distante. Sei venuto per unirti a questa Legittima Cospirazione, o almeno per vedere di cosa si trattava, vero? Oppure è stato Thay a fomentarla e tu stavi soltanto adempiendo a una missione che ti è stata assegnata?»

Il volto di Zlorn tremò e si contorse, mentre lui lottava contro il sondaggio spaventosamente forte che gli stava trapassando ricordi e pensieri come un cuoco avrebbe potuto trapassare un melone con uno spiedo. Suo malgrado, poi, le labbra gli si mossero per obbedire alla pressione di una seconda, inesorabile magia che lo costringeva a dire la verità.

«S... s... sì», balbettò.

«Sì a *quale* delle due ipotesi, eloquentissimo Thauvas? Parla ad alta voce, in modo che tutti ti possano sentire.»

In reazione a quelle parole del vecchio mago, Narnra s'immobilizzò, poi si girò di scatto per guardare verso Caladnei, scoprendo che il volto della maga reale esprimeva il suo stesso stupore.

«Sì», si affrettò ad annaspare il Mago Rosso. «Mi è stato assegnato questo incarico... molti Maghi Rossi emergenti sono coinvolti... una prova per ciascuno di noi... i Sembiani sponsorizzano questa cospirazione... è cominciata come scontento fra gli esuli di Cormyr, naturalmente... finora noi Thayani ci stiamo naturalmente tenendo il più nascosti possibile...»

Mentre la volontà sempre più concentrata di Elminster penetrava attraverso strati e strati di ricordi, di pensieri e di preziosi segreti, sbucciando la mente del Thayano come se fosse stata una cipolla, uno strato dopo l'altro, Thauvas Zlorn cominciò a singhiozzare e a parlare a ruota sempre più libera.

«E quel tuo allegro accenno ai Coraggiosi Avventurieri? Fanno forse parte del complotto? Si tratta di accordi che sono già in essere o di piani futuri?»

«Io... io... io... è stata una mia idea... Velmaerass ne è rimasto molto soddisfatto... si è complimentato con me...»

«Sentirlo mi riscalda decisamente l'anima», commentò Elminster, in tono asciutto. «Potrebbe perfino assegnarti uno o due tharch, se per allora sarai ancora vivo.»

Thauvas stava già piangendo per il terrore, due lucenti linee di lacrime che gli scorrevano lungo le guance, e adesso prese addirittura a battere i denti. Sospirando, il Vecchio Mago aggirò con noncuranza una mano.

«Allora dormi... almeno per ora... e conserva quel poco senno che hai», affermò con disprezzo. «Tutto questo svenire e farfugliare... quando impareranno mai questi cuccioli che essere un mago significa vagliare *in anticipo* le possibili conseguenze, valutarle e agire tenendone debitamente conto? O forse riflettere prima di lanciarsi allegramente nel bel mezzo di una guerra è diventata cosa da riservare soltanto ai vecchi stolti?»

D'un tratto si volse di scatto e una forza invisibile quanto irresistibile afferrò la gola e i polsi di Narnra, sollevandola da terra con tutta la torcia prima che avesse anche solo il tempo di sussultare.

«E tu, piccola Dama Mascherata? Quanto hai riflettuto *tu*, prima di lanciarti attraverso quella porta per venirmi dietro, eh? Oppure sei tanto giovane che l'avventura ti affascina al punto da indurti a gettarti in essa a capofitto?»

Narnra Shalace si ritrovò sospesa nell'aria pulsante, con vaghe volute

candide di puro potere magico che le aleggiavano intorno, lo sguardo rivolto verso il sottostante volto barbuto del vecchio mago, che sfoggiava ora un asciutto sorriso.

La ragazza annaspò per respirare, d'un tratto fradicia di sudore, e si chiese se lo strisciante senso di torpore che avvertiva intorno al collo e agli orecchi fosse un segno della magia che le si stava insinuando nella mente, se anche lei si sarebbe ritrovata singhiozzante e farfugliante, con i denti che battevano e la lingua che non le obbediva più. Quel vecchio l'avrebbe uccisa, oppure l'avrebbe trasformata in un relitto demente, rovinandola con la sua magia?

«Io... io... io...»

«Sei decisamente troppo agitata, Signora della Notte. Non ho nessun particolare desiderio di operare un incantesimo di assassinio proprio sotto il naso della Maga Reale di Cormyr, che a quel punto riterrebbe suo dovere intraprendere azioni che finirebbero soltanto per danneggiarla. Tutto quello che voglio è qualcosa che dovrebbe soddisfare tutti noi: una condivisione della verità.»

«La verità, ragazza, è una cosa preziosa», proseguì, trapassandola con lo sguardo dei suoi occhi fra il grigio e l'azzurro. «Tagliente, certo, impiegata troppo di rado nella vita quotidiana... e di conseguenza fin troppo preziosa. Sei disposta a condividerla con me?»

Impotente, Narnra deglutì a fatica, abbassò lo sguardo sul vecchio e si sforzò di trovare una risposta.

«Oppure preferisci la morte?» sussurrò il Vecchio Mago, fissandola negli occhi.

4.

VERITÀ TAGLIENTI COME RASOI

Nulla ferisce profondamente quanto una verità nuda e indesiderata.

Thauloamur Reerist, Menestrello
Intelligenti parole di un buffone fallito
Anno del Principe

«Non offri molte alternative... né a me né a chiunque altro, vero?» ribattè con voce amara Narnra, sentendo l'ira insorgere dentro di lei a soffocare

la paura... almeno un poco. «"Fa' quello che dico, altrimenti ti riduco in cenere oppure ti trasformo in un idiota". Come puoi fidarti di qualsiasi "verità" ottenuta con queste minacce?»

«È la stessa scelta crudele che la maggior parte delle persone di potere di questo mondo offre a chiunque altro», rispose il vecchio mago, scrollando le spalle. «Ragazza, tu mi sembri un po' troppo matura... soprattutto se si considera il tuo tipo di attività notturna... per poter credere che Faerûn sia un mondo giusto. Se davvero lo credi, sei *già* un'idiota, che tu voglia ammetterlo o meno. Semplicemente, io espongo le alternative in maniera più chiara e diretta di quanto facciano molti altri, almeno quando non ho voglia di sprecare troppo tempo in duelli verbali e altre frivolezze del genere. Mi *piace* Cormyr, e ho visto nascere *così tante* di queste stupide ribellioni, la cui «nascita» sembra sempre richiedere la morte di molte persone buone e spesso innocenti. Quanto a come io possa fidarmi della verità contenuta nelle tue parole, la mia magia mi dirà se stai mentendo o se stai dicendo la verità».

«E ci si aspetta che questo mi renda obbediente e disposta a collaborare?» ringhiò Narnra.

«No, ma dovrebbe farlo la speranza di sopravvivere a questa notte... ritengo la si definisca "prudenza". Sei tornata quaggiù per cercare il mio portale e un modo per uscire da tutto questo, vero? E sai che io sono il solo mezzo che hai per poterlo riattraversare, giusto? Io potrei essere un pochino più disposto ad aiutare qualcuno che non molto tempo fa ha cercato di derubarmi e di assassinarmi in un vicolo senza uscita se almeno questo qualcuno provasse a parlare con me in maniera civile, non credi?»

Sconfitta, la ragazza trasse un profondo respiro. Disperata e al tempo stesso furente, sospirò, trasse un altro respiro tremante e infine ringhiò: «Avanti, fammi le tue domande, e io *cercherò* di attenermi alla verità».

«Una scelta prudente», approvò con calma il mago, «se desideri che mi limiti a verificare la tua sincerità ed eviti di sondare la tua mente, come avevo cominciato a fare con Thauvas. *Lui* ha imparato molto presto quale fosse la scelta più saggia».

Sospesa a mezz'aria, Narnra scosse il capo con impotenza.

«Fammi le tue domande», ripeté.

Le nebbie che l'avviluppavano si accesero di una luminosità improvvisa, un bagliore che si spense bruscamente com'era apparso, poi il suo catturatore girò di scatto la testa per scrutare l'oscurità alle sue spalle.

«Caladnei, per favore, limitati a guardare, ad ascoltare e per un po', fingi

di non essere qui, d'accordo? Vangerdahast si irriterebbe *enormemente* con me se dovessi distruggere la sua sostituta senza un valido motivo... e comunque è bene che tu sappia che il tuo sconsiderato sondaggio dei miei incantesimi di schermatura è destinato a fallire.»

Dall'oscurità non giunse risposta, e dopo essere rimasto in silenzio per un lungo minuto, il vecchio mago aggiunse, in tono più pacato:

«Grazie. Dunque», riprese poi, tornando a sollevare lo sguardo su Narnra, «il tuo nome completo, ragazza, è...».

Dei, il suo naso aquilino è ancora più marcato del mio, pensò Narnra, nel fissare quegli occhi luminosi, che apparivano più azzurri che grigi adesso che la magia li stava pervadendo, poi rispose con voce salda.

«Mi chiamo Narnra Shalace. Mia madre era Maerjanthra Shalace, una gioielliera di Waterdeep. Non ho mai conosciuto mio padre.»

«Maerjanthra, eh?» commentò il mago, inarcando le sopracciglia cespugliose. «Alcuni anni fa conoscevo una Maerjanthra Shalace di Waterdeep, ma era una maga che vendeva i propri servigi, e non una gioielliera. Il suo non è però un nome comune», continuò, contemplando con aria pensosa la sua prigioniera fluttuante nell'aria. «Descrivimela, così com'è adesso.»

«Una manciata di ossa, un po' di polvere e probabilmente il groviglio di quello che resta dei suoi capelli... in una fossa fuori dalle mura di Waterdeep», ringhiò Narnra, lasciando trasparire la propria rabbia. «Lei è *morta*, mago.»

«Capisco», commentò il vecchio, un'espressione indecifrabile dipinta sul volto. «In vita, però, aveva i capelli neri e gli occhi scuri come i tuoi?»

«Sì», confermò Narnra in tono piatto, senza aggiungere altro.

«Com'è morta?»

«Non lo so. Credo sia stata assassinata con la magia, ma non ho idea di chi possa essere stato a ucciderla... altrimenti adesso sarebbe morto».

«Capisco. Hai altri parenti?»

«No, a meno che mio padre sia ancora vivo.»

«Cosa sai di lui?»

«Che era un uomo», ribatté la ladra, scrollando le spalle, «e che era un mago potente, stando a quanto mi hanno detto».

«Chi te lo ha detto?

«Gli apprendisti di mia madre... tagliatori di gemme, tutti fuggiti da tempo. Quando lo hanno detto, erano ubriachi.»

«La madre morta, gli apprendisti fuggiti... dove vivi, adesso?»

«Sui tetti», spiegò Narnra, con un'altra scrollata di spalle. «Vicino ai

camini più caldi d'inverno e per lo più nella Città dei Morti durante l'estate».

«Sola?»

«Sola.»

«E come riesci a guadagnare abbastanza da mantenerti...?»

«Rubando, come ben sai.»

«Per o con qualcuno?»

«Da sola.»

«Hai qualche amico?»

«No.»

«Ci sono persone a cui vendi le cose che rubi?»

«Molte.»

«Dimmi il nome di qualcuna di esse.»

«Nel Rione dei Moli ci sono molti uomini che non fanno domande riguardo alla provenienza di un oggetto... e che stanno bene attenti a non apprendere nulla riguardo a chi lo sta vendendo loro», rispose Narnra in tono piatto, fissando il mago negli occhi. «Se la Guardia Cittadina li dovesse interrogare, potrebbero sempre dire di aver trovato quell'oggetto la mattina, gettato da qualcuno nel loro cortile, o attraverso la loro finestra. Quanto a me, sto bene attenta a non chiedere e a non apprendere in altro modo il loro nome, perché questo è il metodo consolidato per condurre affari del genere.»

Il mago annuì, come se stesse ricordando cose remote, di molto tempo prima.

«La verità si addice alla tua lingua», commentò.

«Allora ricompensami.»

«Come?»

«La mia libertà. La via per tornare indietro.»

«Chiedi molto in cambio di poche risposte cortesi», sorrise il vecchio mago. «Dovrò sapere qualcosa di più, prima che cominciamo a parlare di ricompense, d'accordo?»

«Il potere di imporre condizioni rimane tuo», replicò Narnra.

In basso, il sorriso del mago si accentuò improvvisamente e dall'oscurità al di là delle nebbie giunse un debole suono subito soffocato che avrebbe potuto essere una risatina della Maga Reale.

«Fai parte di qualche corporazione?»

«No.»

«Sei sul libro paga di qualcuno?»

«No.»

«Paghi le tasse?»

La risposta di Narnra fu un verso di incredulità che indusse il vecchio mago a sorridere ancora.

«Sai chi sono?» chiese poi?

«No. In base a quanto vedo e sento, so che sei un vecchio e un mago potente, ma niente di più.»

Il vecchio mago annuì, si allontanò di qualche passo poi si girò di scatto.

«Come trascorri le giornate?» domandò.

«Rubo, dormo, spio le persone da derubare, rubo, vendo la refurtiva e uso il ricavato per comprare cibo, mangio, evito la Guardia Cittadina e rubo ancora.»

«Che ne è stato della bottega di tua madre, della casa, delle merci?»

«Sottratte, afferrate e portate via nel momento in cui in città si è saputo che lei era morta», rispose con freddezza Narnra. «Qualche nobile a caccia di schiavi ha perfino mandato i suoi servi a inseguire *me*.» «La cosa non mi sorprende», annuì il mago.

La nebbia ribollì di colpo, trasformandosi in una gigantesca testa di serpente coperta di scaglie, le cui grandi fauci si stavano aprendo per inghiottirla...

Narnra urlò... e altrettanto fece la Maga Reale, poi il mondo parve esplodere in una grande onda ruggente di energia che spazzò via la testa di drago e con essa anche l'Ombra di Seta, che rotolò alla cieca su se stessa nell'aria... e verso ondate crescenti di potere che l'afferrarono e la trattennero, trascinandola fuori da quel caos ribollente fino a farla ritrovare nuovamente sospesa nell'aria in posizione eretta.

Le nebbie vorticavano e ribollivano intorno a lei con violenza ancora maggiore, lasciandosi dietro qua e là scie di scintille, ma a parte questo la cantina era praticamente identica a prima, tranne per il fatto che il Mago Rosso privo di sensi stava ora fluttuando a testa in giù.

Anche il vecchio mago era fermo in piedi nello stesso punto di prima, però adesso il suo sguardo era appuntato sull'arcata d'ingresso della cantina.

«Ti *avevo* avvertita, Maga Reale», ammonì in tono pacato. «Non sai riconoscere un'illusione, quando la vedi?»

Constatando che era in grado di muovere la testa, Narnra si volse e vide che Caladnei era in ginocchio e stava cercando di liberarsi di quelle che sembravano funi di fuoco fluido che le bloccavano i polsi in basso e lonta-

no dal corpo, le cingevano il collo e scendevano ad avvilupparle le ginocchia e le caviglie.

«Sei disposta a restare in disparte senza operare magie?» domandò il vecchio mago.

«*No*», ribatté in tono secco la Maga Reale di Cormyr, fissandolo con occhi roventi al di sopra delle fiamme crepitanti.

Scrollando le spalle, il mago tornò a voltarsi verso Narnra... e per un singolo, agghiacciante momento, la testa di drago tornò a incombere davanti a lei.

Poiché adesso sapeva di cosa si trattava, la ragazza riuscì a trattenersi dall'urlare, ma non poté fare a meno di tremare nel vedere quelle grandi fauci che si aprivano nuovamente.

«Ragazza, hai mai visto una cosa del genere, prima d'ora?», domandò con voce gentile il mago dalla barba bianca.

«No... no», balbettò a fatica Narnra. «Falla sparire!»

La testa di drago prese a rimpicciolire e a indietreggiare davanti a lei, riducendosi fino a diventare grande quanto una testa umana... poi tornò a farsi spaventosa, simile alla testa di un grande serpente che la stesse osservando in mezzo a veli di nebbia, un serpente che avrebbe potuto ucciderla mentre era immobilizzata dall'incantesimo del mago.

«Hai mai visto prima d'ora una bestia vivente simile a questa?» insistette il mago, in tono ora tagliente; nel frattempo, la testa più piccola si girò di qua e di là, mettendosi in mostra per lei come avrebbe potuto fare una modella alle dipendenze di un mercante di abiti... poi arretrò fra la nebbia e scomparve.

«No... no», riuscì a rispondere Narnra, mentre un sospetto cominciava a prendere forma dentro di lei, cupo, rovente e soffocante. Possibile che quel vecchio bruto...

«Ma?» fu pronto a incalzarla il mago.

«Ma niente», ribatté Narnra, con un bagliore d'ira nello sguardo.

«La *verità*, ragazza. Menti male come un prete ubriaco. Di' la verità!»

«Io... gli apprendisti di mia madre erano soliti parlare di draghi... e quello era un drago, vero?»

«Quanti erano quegli apprendisti?» domandò il mago. «Come si chiamavano?»

«Uh, sono stati quasi sempre cinque: Goraun, Rivrel, Jonczer e i due più giovani, Tantheld e Silen... Rorgel, soprannominato "Silenzioso" perché non parlava quasi mai. Loro... Rivrel è morto, accoltellato da qualcuno che

stava depredando la bottega dopo la morte di mia madre. Credo che anche Jonczer sia stato ucciso, però non ho visto il suo corpo, solo una grande quantità di sangue. Quanto agli altri... sono scomparsi, e può darsi che siano morti o che abbiano rubato delle cose e siano fuggiti... io non lo so.»

«Hai mai visto uno qualsiasi di loro operare la magia?»

«No.»

«Cosa ti hanno detto riguardo ai draghi, esattamente?»

Narnra fissò il vecchio mago con occhi roventi, sentendo radicarsi sempre più i propri sospetti.

«Quando avevano bevuto», spiegò, a fatica, «borbottavano riguardo ai lavori più pesanti che venivano loro assegnati, poi desideravano di poter essere audaci avventurieri e cominciavano a raccontare storie avventurose. In alcune di esse figuravano i draghi, che divoravano la gente, abbattevano castelli e appiattivano interi villaggi... del resto, sono certa che tu ne sai molto di più al riguardo. In seguito, mi avvertivano sempre che non avrei dovuto fare parola con mia madre di quello che avevano detto.»

«E lo hai mai fatto?»

«Fatto cosa?»

«Hai mai parlato con lei di draghi?»

«No. Ascoltami bene, ser mago, lei è *morta*. Ti ho detto il mio nome e anche quello di mia madre, e perfino quello dei suoi cinque apprendisti tagliatori di gemme... mentre il *tuo* nome rimane tuttora un mistero per me. Si può sapere chi sei?»

«Elminster Aumar, anche se la maggior parte della gente mi conosce meglio come "Elminster di Shadowdale". Mi chiamano anche Vecchio' Mago, Vecchio Saggio e una quantità di altri titoli e appellativi molto meno lusinghieri. Ne sai di più, adesso?»

«Ho sentito parlare di Elminster il Grande, l'Impiccione di Mystra, che operava a Waterdeep secoli fa. Immagino che ti abbiano dato il suo nome.»

«Sì, si potrebbe dire così», ribatté il vecchio mago, con un freddo sorriso. «Adesso che ci conosciamo un po' meglio a vicenda, ragazza, che ne dici di accantonare la tua rabbia e di dirmi sinceramente: sei vincolata a qualcuno? Lavori con qualcuno? Fai la spia per qualcuno? Ti hanno assoldata per svolgere un incarico di qualche tipo?»

«No», replicò Narnra, cedendo di nuovo all'ira. «No, no e ancora no!»

Dunque il vecchio non credeva a una sola parola di quello che gli aveva detto.

«Non sei capace di riconoscere la verità quando la senti? O forse non vuoi sentire cose che non corrispondono al giudizio che hai già formato sul mio conto? Non hai avuto molta misericordia per quel Mago Rosso!»

«Non ne merita, credimi».

«Hah!» ringhiò Narnra, dall'alto della posizione in cui la nebbia magica la stava tenendo inchiodata. «E se io *non* ti credessi? Perché dovrei farlo? Lasci sottintendere astutamente che io starei mentendo, e che tu sai sul conto di mia madre molte più cose di me, e che i maghi devono agire come ritengono di dover fare. Ebbene, riguardo a questo, tutto quello che io vedo e sento è che i maghi fanno esattamente quello che vogliono e che nascondono l'interesse personale sotto un manto di grandi parole e di insinuazioni secondo cui starebbero compiendo azioni importanti per proteggere tutto Faerûn, e noi con esso! E tuttavia, mostrano mai qualche prova di questo?»

Il sorriso che stava affiorando sul volto del Vecchio Mago acquisì una sfumatura di tristezza, mentre lui replicava:

«A quale prova crederesti, Narnra?»

«Io... io...»

«Hai visto?» commentò Elminster, allargando le mani. «Hai in te rabbia in abbondanza, cosa che non mi meraviglia, perché ti ho spaventata e fatta infuriare, e il mio potere si stende fra noi affilato come una lama. Ciò che ti fa infuriare è l'idea che io non mi fidi di te... ma tu ti fidi di me?»

«No», sussurrò Narnra in un filo di voce, abbassando lo sguardo su di lui. «Non ancora.»

«Ah, però vuoi farlo, come io mi voglio fidare di te. Allora, come facciamo a creare fra noi una fiducia reciproca?»

La ladra fluttuante nella nebbia si accigliò con aria riflessiva.

«Perché non rispondi *tu* a qualcuna delle *mie* domande?» suggerì poi.

«Come mi hai detto tu stessa», sorrise il mago dalla barba bianca, «fammi le tue domande, e io cercherò di attenermi alla verità».

«Quando hai incontrato per la prima volta mia madre, e perché?» chiese Narnra, con un accenno di sorriso.

«Se Maerjanthra Shalace la maga è anche Maerjanthra Shalace la gioielliera di Waterdeep, l'ho incontrata per la prima volta fra le rovine di un palazzo elfico sulla Costa delle Spade Settentrionale, circa settant'anni fa», rispose Elminster, «quando lei dimostrava più o meno la stessa età che tu hai adesso. Era con una banda di avventurieri in cerca di ricche tombe da depredare, e io ero là per impedire che lo facessero».

«*Settanta* inverni? Ma questo è impossibile! Mia madre...»

«Ti ha mai detto esattamente quanti anni aveva?»

«No, ma...»

«Ma giudicando dal suo aspetto, tu hai supposto che avesse al massimo venti o trenta stagioni più di te, giusto?»

Narnra annuì.

«Ma... ma se era una maga», esclamò poi, «non avrebbe potuto... *farmi* qualcosa, con la sua magia?»

«Ah, vedo che cominci a capire i motivi del mio interesse», commentò lentamente il Vecchio Mago. «Hai mai fatto... strani sogni? Hai mai sentito il potere levarsi dentro di te o scorrere in te? Quando la mia magia ti ha toccata, hai avuto qualche... qualche visione? Sensazioni di potere?»

L'Ombra di Seta abbassò lo sguardo su di lui e scosse il capo.

«No», rispose, con voce che era poco più di un sussurro.

Da un punto imprecisato, al di là delle nebbie, giunse un rabbioso crepitare di magia che poteva essere stato prodotto soltanto dagli sforzi di Caladnei per liberarsi o per operare la magia.

«Allora posso solo risponderti che non lo so», affermò Elminster.

«Se conoscevi tanto bene mia madre, sai chi era mio padre?» chiese Narnra traendo un profondo respiro.

Il mago scrollò le spalle.

La ladra fluttuò in silenzio per alcuni secondi, fissandolo con aria accigliata.

«Hai parlato della "prima volta" in cui hai incontrato mia madre», osservò poi. «Quante altre volte vi siete visti?»

«Dozzine. Ventine», rispose il Vecchio Mago, con un'altra scrollata di spalle. «Una primavera abbiamo abitato insieme a Waterdeep, in un periodo in cui avevo delle questioni da sbrigare con alcuni nobili di quella città. La casa era mia, e vi ho ospitato almeno una dozzina di avventuriere.»

«Una *dozzina*, con un solo uomo... un mago? Non ci sono state chiacchiere, al riguardo?»

«Chiacchiere?» ribatté Elminster, inarcando un sopracciglio. «Waterdeep deve essere cambiata più di quanto credessi.»

Poi la sua figura parve farsi indistinta, e di colpo Narnra si ritrovò a fissare una donna alta e sinuosa dal seno formoso, dotata di uno sguardo ferreo e di una grazia imperiosa che trascendevano le sformate e non troppo pulite vesti del vecchio mago che le calzavano malamente intorno al corpo.

«Inoltre, eravamo una casa di sole donne», spiegò una voce che era una versione più dolce e sommessa di quella di Elminster, poi la nebbia vorticò

intorno alla donna, ci fu uno scoppio di scintille che indusse Narnra a sbattere le palpebre... e il vecchio mago tornò ad apparire sotto di lei.

«Sei stato una donna per tutto il tempo?» insistette Narnra. «Vivevi con le tue coinquiline, oppure ognuno di voi se ne stava nella sua stanza, confidando nella robustezza della serratura?»

«Adesso sembri un prete moralista, ragazza», ridacchiò Elminster. «A parte quelle sulle porte esterne, *non c'erano* serrature e le stanze erano in comune. Uomini... e donne... andavano e venivano nella maniera più normale, e c'erano scontri e incontri amorosi... e anche se ho trascorso gran parte del mio tempo in altre case più eleganti, utilizzando altre forme più importanti, ho anche vissuto con quelle dame.»

«E hai dormito con loro?» lo incalzò Narnra, in tono tagliente. «In particolare con Maerjanthra Shalace?»

«La risposta è sì, a tutte e due le domande», sorrise il Vecchio Mago. «Tutto questo deve essere successo una quarantina di estati fa.»

«E non l'hai più rivista, dopo di allora?»

«Le nostre strade si sono incrociate ancora di tanto in tanto, nel corso degli anni, quando mi recavo a Waterdeep per questo o quel motivo».

«Mia madre era la tua *amante*?»

«No, non mi esprimerei in questo modo... e non lo avrebbe fatto neppure lei. Tua madre aveva i suoi amanti, io avevo le mie, ma ci piaceva parlare e passare una serata a metterci a vicenda al corrente degli eventi, quando gli dei ce ne concedevano il tempo».

«Quando è stata l'ultima volta... che avete passato la notte insieme?» volle sapere Narnra, fissandolo con occhi roventi.

«Venti o ventidue anni fa», rispose Elminster, scrutandola in volto con aria pensosa, poi un fugace sorriso gli attraversò il volto, mentre aggiungeva: «Sembra che tu stia cominciando a pensare che possa essere stato io a generarti, ma questo non è possibile».

«Davvero? E come mai?»

«I maghi sono dei bersagli ambulanti per tutta la loro vita, ragazza... e per la maggior parte del tempo sono fin troppo vulnerabili. Generare un figlio non è una decisione da poco, per chi opera la magia, e ritrovarsi incinta involontariamente può risultare letale... non soltanto per il neonato e per sua madre. La magia può deformare i bambini non ancora nati, facendone dei mostri.»

«Per cui?»

«Per cui la maggior parte dei maghi ricorre alla magia per prevenire e-

venti indesiderati o per sapere quando non si corra il rischio di incorrere in problemi del genere.»

«E voi rientravate entrambi nella "maggior parte dei maghi"?»

«Vi rientrava Maerjanthra. Io sono sottoposto a vincoli ancora più rigidi.»

«Vincoli più rigidi? *Quali* vincoli?»

«È Mystra, la dea che io servo, a decidere quando il suo Prescelto debba...»

Narnra si sentì girare la testa.

Prescelto? Allora quell'uomo poteva essere *un* Elminster soltanto!

La cosa peggiore, tuttavia, era che nel momento stesso in cui Elminster aveva pronunciato il nome divino di *Mystra*, un fuoco fra il bianco e l'azzurro aveva preso a divamparle nella mente, una conflagrazione che si divise in sette stelle vorticanti prima ancora che lei riuscisse a capire cosa stava succedendo.

E mentre le stelle ruotavano in cerchio, lei ebbe l'impressione di un immenso, invisibile *sorriso* femminile, in seguito al quale nel cuore del cerchio di stelle una porta oscura e da tempo nascosta parve aprirsi nella sua mente. Attraverso essa, Narnra sentì di nuovo Goraun ridacchiare nel parlare con Jonczer.

«Ah, questa volta Maerj ha proprio raggirato il Vecchio Barbuto! Mi piacerà moltissimo vedere la sua espressione, quando lo scoprirà! L'Onnipotente Lord Blackstaff dava l'impressione di stare abbondantemente male per conto di entrambi, quando si è presentato alla porta. Già, era proprio *lui*... per una volta, le ragazze della taverna ti hanno detto la verità! Pare che Maerj sia andata da lui per chiedergli un incantesimo che le permettesse di avere un figlio dal Vecchio Impiccione senza che lui lo sapesse, e che Khelben l'abbia buttata fuori dalla sua torre... solo per presentarsi il giorno dopo alla nostra porta come un mendicante, con la faccia lunga come l'inverno e una pergamena in mano. Ha detto che la Divina Mystra ha dato di persona il permesso... anzi, ha ordinato che accadesse!»

Le sette stelle emisero un bagliore, e riapparve quel caldo sorriso sfrontato, destando in Narnra un senso di eccitazione che ebbe in qualche modo l'effetto di lasciarla tremante. Poi si ritrovò a fluttuare ancora nella nebbia, lo sguardo cupo fisso sui luminosi occhi azzurri e sull'asciutto sorriso compiaciuto del mago dalla barba bianca.

Dopo tanti anni di interrogativi, adesso dunque sapeva: quello era suo padre.

Quel vecchio verme sorridente.

Elminster l'Impiccione, potente quanto una tempesta invernale, corrotto e cocciuto quanto un Signore di Waterdeep, un uomo che avrebbe potuto disprezzare o odiare con la massima facilità, lo stesso la cui magia la stava tenendo prigioniera, sondando la sincerità delle sue parole.

Lo stesso uomo, rifletté, spostando con riluttanza lo sguardo sul corpo rovesciato del Thayano, sulle braccia penzolanti e sugli occhi vacui e vuoti, la cui magia avrebbe potuto fenderle la mente come un rasoio, in qualsiasi momento lui lo avesse desiderato, nell'istante in cui avesse avuto il sospetto che gli stava nascondendo qualche informazione di valore.

L'Ombra di Seta serrò i pugni a tal punto che le unghie le ferirono il palmo, accentuando la stretta quando il sangue prese a filtrarle fra le dita.

Non doveva accennare alle parole di Goraun e doveva sperare che Khelben e la dea Mystra continuassero a mantenere il segreto che avevano ovviamente tenuto nascosto a Elminster di Shadowdale da prima che lei nascesse.

Altrimenti, Elminster avrebbe potuto distruggerla, o farla prigioniera per addestrarla e controllarla... e indipendentemente da qualsiasi cosa lui avesse tentato di fare, mezzo Faerûn avrebbe comunque cercato in ogni modo di toglierle la vita o la libertà.

Come bersaglio, Narnra Shalace avrebbe senza dubbio avuto una vita molto breve.

Aveva sempre temuto la magia, un sentimento comune a tutti i ladri, che la odiavano, la temevano e ne diffidavano... del resto, quelli erano sentimenti normali per qualcuno che non la possedeva. Oh, i giovani rimanevano a bocca aperta per la meraviglia quando i maghi dell'Ordine di Sorveglianza generavano esplosioni o creavano illusioni durante le feste, ma... tutto quel potere! Se mai fosse stato rivolto *contro* di loro...

E poi c'era un'altra cosa. Se pure un gesto della mano di Mystra l'avesse trasformata in una maga tanto potente da poter tenere testa allo stesso Elminster, lei avrebbe comunque odiato una vita del genere. Quello del ladro era un lavoro duro e rischioso... ma era il *suo* lavoro, erano battaglie che lei sceglieva di combattere, talenti che aveva sviluppato da sola, sfide sempre nuove che si imponeva di affrontare, eccitazione, indipendenza e... e ciò che era abituata a fare.

«Vecchio bastardo *mentitore*!» ringhiò, le parole che le sfuggivano di bocca prima che avesse il tempo di pensare a trattenerle. «Razza di rospo! Compiaciuto, libertino tiranno della magia!»

«Ho già avuto modo di sentire parole del genere», commentò Elminster, fissandola con aria interdetta, «e spesso le ho meritate... ma non da parte di qualcuno che, come te, mi conosce così poco, ragazza. Credevo che l'avessimo fatta finita con tutto questo ringhiare e imprecare, piccola, quindi perché adesso sei d'un tratto tanto ostile?»

«Se lo sapessi», sibilò Narnra, lottando per controllare il tremito che le scuoteva la voce. «Se solo lo sapessi!»

«Fra i tuoi pensieri c'è forse qualcosa che dovrei apprendere, figlia di Maerjanthra?» chiese Elminster, socchiudendo gli occhi azzurri.

Poi sollevò una mano, e Narnra si morse un labbro, imprecando contro la propria stupidità. La rovina e la disperazione incombevano su di lei... e se le era attirate addosso con la propria ira e la propria lingua troppo lunga.

Signore Mascherato, Tymora e Mystra, ascoltatemi tutti! Se solo posso implorare una minima misericordia, aiutatemi! Aiu...

Quasi che gli dei l'avessero sentita e avessero dato una risposta immediata, la cantina tremò, sfrigolanti scariche di energia solcarono il soffitto, artigliandolo e sfrigolando, poi la nebbia si dissolse... come un lenzuolo appeso a una corda per stendere che una volta Narnra aveva tagliato con il suo coltello. Con il suo svanire, il Mago Rosso crollò al suolo, accasciandosi inerte a faccia in avanti sul pavimento.

Anche Narnra stava scendendo verso il suolo, sebbene non le paresse di cadere, ma piuttosto di planare attraverso una sostanza morbida e densa. Era ancora lontana dal pavimento quando Elminster si girò di scatto verso l'arco di accesso alla cantina... e ciò che stava apparendo sotto di esso.

In realtà si trattava di quattro qualcosa, quattro colonne di scintille vorticanti che si materializzarono di colpo dal nulla, racchiudendo in mezzo a loro la forma di Caladnei di Cormyr, che continuava a dibattersi. Figure scure emersero poi dalle scintille, eseguendo all'unisono uno stesso gesto in reazione al quale i legami di fuoco che trattenevano la Maga Reale si trasformarono in quattro lacci che la bloccarono, impotente, in mezzo ai nuovi venuti, quattro uomini calvi dalla pelle scura e dalla testa coperta di intricati tatuaggi neri, che avanzarono badando a continuare a muoversi all'unisono.

Tutti e quattro indossavano vesti marrone, sfoggiavano abbondanza di gioielli, il volto duro e spietato illuminato dal bagliore d'ira... e di soddisfazione... che ardeva loro nello sguardo.

Elminster allargò le mani e agitò le dita, a occhi socchiusi, dando l'impressione che stesse *percependo* qualcosa nell'aria.

«Fatti da parte, vecchio stolto», ingiunse uno dei quattro. «Devi essere un membro della cospirazione, per aver legato in questo modo la Maga Reale di Cormyr, ma la tua vita è perduta, come pure la sua e quella di questa ragazza mascherata. Nessuno può maltrattare un Mago Rosso e continuare a vivere!»

Dando l'impressione di essere ancora in trance, il Vecchio Mago mormorò qualcosa... e Thauvas Zlorn si alzò in piedi, avviandosi verso il più vicino dei suoi connazionali.

«Ti ringrazio per questo salvataggio, Naerzil», disse, con un sorriso che gli si allargava sul volto, «però non devi uccidere nessuno di costoro, bensì farli prigionieri, perché le loro menti contengono...».

«Taci, Zlorn», ingiunse il Mago Rosso da lui apostrofato. «Il tuo fato deve ancora essere stabilito da coloro a cui entrambi dobbiamo rispondere del nostro operato, e da te non sono graditi né ordini né suggerimenti.»

«Ah. È un vero peccato», ribatté Zlorn, con voce stranamente diversa... e si lanciò in avanti per strozzare l'altro Thayano.

Colto di sorpresa, il Mago Rosso crollò al suolo con uno schianto, lottando per impedire a quelle dita dure come il ferro di raggiungergli la gola o gli occhi, ma quando infine riuscì a spingere di lato il braccio di Zlorn, questi gli infilò due dita nelle narici e gli spinse la testa all'indietro, sbattendola contro la pietra del pavimento.

La fune di fuoco che portava a Caladnei si ritrasse di scatto, sussultando e contraendosi, e gli altri tre Maghi Rossi si affrettarono a trascinare lontano la prigioniera, urlando in tono allarmato le parole di alcuni incantesimi.

Intanto i due uomini continuarono a dibattersi e a lottare sul pavimento, grugnendo e imprecando... finché Naerzil, che si trovava sotto l'avversario, scoppiò in una risata di trionfo quando uno dei tatuaggi che aveva sulla fronte eruppe in una vampata di fiamme azzurre che vorticarono, assunsero la forma di artigli e aggredirono la faccia di Thauvas Zlorn.

Ci fu uno spruzzo di sangue, un occhio esplose e il Thayano urlante s'inarcò all'indietro, mentre Naerzil spingeva e scalciava per liberarsi dal suo peso. Le fiamme azzurre continuarono ad aggredire la faccia e la gola di Zlorn finché questi non ebbe più nulla con cui urlare, ma nel momento stesso in cui il suo assassino si alzava per allontanarsi, il Thayano morente formò una sfera con le mani vuote... imitando movimenti che erano appena stati fatti da Elminster... che a poca distanza oscillava lentamente con aria assorta. Subito le fiamme azzurre si staccarono dalla sua faccia devastata per confluire vorticando fra le sue dita... e poi scagliarsi con la repentinità

di un serpente verso il volto sorpreso di Naerzil.

Thauvas Zlorn si accasciò sulle ginocchia con una serie di inarticolati gemiti di dolore, e intanto intorno alla testa di Naerzil fiorì un accecante vortice di fiamme azzurre, che prese a ruotare intorno a essa in una sfera così rapida da rendere impossibile udire le eventuali urla del Mago Rosso.

Poi il bagliore azzurro esplose di colpo in una pioggia di scintille e si spense... e il corpo ormai privo della testa si accasciò al suolo non lontano da Thauvas.

Adesso Elminster era avviluppato da lampi di luce e da acuti suoni cantilenanti, ma l'espressione dei Maghi Rossi disse a Narnra che essi si erano aspettati dai loro incantesimi un effetto decisamente superiore al creare un po' di luce e di rumore.

«Chi *sei* tu?» sussultò infine uno di essi, quando anche l'incantesimo' più potente si fu dissolto nel nulla, lasciandosi alle spalle soltanto innocue volute di fumo che gli salivano dalla punta delle dita.

«Elminster di Shadowdale, al tuo servizio... o, per meglio dire, al servizio di Thay, terra che sarà decisamente migliorata dall'estinzione di tutti i Maghi Rossi», replicò in tono allegro il mago dalla barba bianca, mentre piccole lingue di fuoco prendevano a fluire fra le sue dita sollevate e allargate; sbirciando fra esse, come un buffone girovago, il Vecchio Mago rivolse un sorriso in tralice ai Thayani tremanti.

«Fermo!» ingiunse uno di essi, in tono disperato. «Facci del male e questa donna morirà!»

Nel parlare, abbozzò un cenno di richiamo con una mano, e la linea di fuoco collegata a essa si tese, il suo suono acuto che saliva di tono fino a diventare uno stridio, e Caladnei di Cormyr prese ad artigliarsi disperatamente la gola, il corpo che tremava come una corda pizzicata, quando anche gli altri due Maghi Rossi accentuarono la tensione delle loro funi magiche.

Pallidi in volto, i Thayani fissarono con occhi roventi Elminster, che si parò prontamente davanti a Narnra per schermarla, nel momento in cui i suoi stivali infine toccarono terra.

L'Ombra di Seta scoccò un'occhiata sorpresa in direzione della schiena del Vecchio Mago e si accoccolò su se stessa, pronta a balzare nella direzione che le forse parsa più sicura, chiedendosi se per tutto Toril non sarebbe stato meglio se lei si fosse lanciata addosso a Elminster impugnando la sua daga migliore e squarciandogli la gola, anche se questo avrebbe significato anche la sua morte. Intanto, il Prescelto di Mystra stava borbot-

tando qualcosa sotto voce, una parola che lei non riusciva a comprendere ma che era sempre la stessa ripetuta all'infinito.

Con il respiro affannoso, la mano che si abbassava verso l'impugnatura della daga, Narnra rimase accoccolata, incerta sul da farsi... o su quale forma di morte si sarebbe abbattuta su tutti loro.

«Adesso ce ne andremo di qui», affermò in tono aspro un altro Mago Rosso, «e la Maga Reale rimarrà nostra prigioniera. Buona caccia a noi. Quanto a te, vecchio, ci lascerai andare e non farai nulla per alterare o neutralizzare i nostri incantesimi mentre ce ne andiamo, altrimenti lei *morirà*».

«Capisco e acconsento», assentì in tono sconfitto Elminster, chinando il capo in segno di resa.

Due Maghi Rossi reagirono con un sogghigno di trionfo e il terzo iniziò a eseguire un incantesimo di trasferimento... ma in quel momento un'ondata di fuoco fra il bianco e l'azzurro eruppe alle loro spalle, con forza tale da farli barcollare.

«E io», intervenne con freddezza una nuova voce dal tono tagliente, «comprendo fin troppo bene il mio ruolo in questo piccolo dramma e acconsento a svolgerlo».

Lame vorticanti di argento scintillante emersero dal nulla per affondare in profondità nelle tre schiene vestite di marrone... e i tre Maghi Rossi si bloccarono nell'atto di voltarsi, sussultando quando quelle lame magiche trapassarono loro il torso come rasoi.

«Dopo tutto, uccidere Maghi Rossi è il mio compito e un mio piacere», aggiunse la voce.

I legami magici che trattenevano Caladnei di Cormyr si dissolsero, e la Maga Reale crollò carponi, tossendo debolmente. Adesso da ogni direzione stavano affluendo uomini che correvano verso la cantina, e qua e là era possibile veder divampare la luce di un incantesimo, a indicare che i Maghi della Guerra di Cormyr si stavano teleportando a loro volta sul posto.

La loro avanzata venne però bloccata da un improvviso muro di fiamma, la cui fonte sorrise ai nuovi venuti attraverso un groviglio arruffato di ribelli capelli argentei, ergendosi orgogliosa a piedi scalzi e con indosso una lacera e logora veste nera; i suoi piedi non toccavano il suolo, reggendosi nell'aria appena sopra di esso.

«Ben incontrati, tutti quanti», salutò in tono tranquillo, mentre le sue fiamme costringevano la gente di Cormyr a indietreggiare. «Io sono la Simbul, detta a volte anche la Strega-Regina di Aglarond. Mi dispiace, tesoro», aggiunse con un sorriso, scoccando una rapida occhiata da sopra la

spalla in direzione di Elminster. «Sono venuta più in fretta che potevo.»

5.

SFIDA, AUTORITÀ E DIVINITÀ

Non devi pensare che ogni terza persona che incontri in una taverna o al mercato sia un potente personaggio, qualcuno in grado di parlare con gli dei ogni notte e di rovesciare imperi ogni giorno. Faerûn è in triste declino rispetto ai tempi passati, e adesso il conto si è ridotto a una persona su sette, o anche di meno.

Thalamoasz Threir, Saggio di Sembia
Punti di riferimento nei giardini della vita
Anno del Principe

Ringhianti fiamme d'argento sollevarono in un vortice verso il soffitto della cantina pezzi mutilati dei corpi dei Maghi Rossi e in pochi istanti li fusero fino a ridurli a un fumo denso e grasso e a farli svanire del tutto; sulla scia della loro disintegrazione, le fiamme rallentarono con un suono sommesso e svanirono a loro volta, lasciando al loro posto la donna dai capelli arruffati e dalla lacera veste nera, ferma in piedi con un sorriso sul volto e le braccia conserte.

Narnra, intanto, rimase accoccolata sul pavimento, chiedendosi quale nuovo, devastante caos magico sarebbe esploso nell'immediato futuro, dove e quando, sentendosi peraltro certa che sarebbe comunque successo presto, molto presto. Per gli dei, i capelli di quella donna erano d'argento... di vero *argento...* e sembravano vivi, si muovevano come un mucchio di vermi da esca raccolti in un secchio!

«Dal momento che questo è il regno di Cormyr, noto per il suo ammirevole rispetto delle leggi», osservò con calma la Regina di Aglarond, con voce che il potere della sua magia fece arrivare in ogni lontano e oscuro anfratto delle cantine, mentre la sua forma eretta fluttuava sempre più in alto nell'aria, «sono certa che le mie azioni susciteranno le proteste di coloro il cui dovere include anche il mantenimento dell'ordine in questo luogo... nonostante il fatto che io abbia appena salvato loro la pelle, per l'ennesima volta. Per una volta, non si potrebbe per favore dare almeno inizio a queste proteste e rimostranze in maniera civile?».

Gli Arpisti e i Maghi della Guerra raccolti in semicerchio tutt'intorno si limitarono a fissarla con espressione cupa e confusa, lame, archi e bastoni magici ancora sollevati, mentre alle loro spalle, nei più lontani recessi delle cantine, continuavano a verificarsi nuovi scoppi di luce che segnalavano l'arrivo di altri maghi. I difensori di Cormyr si scambiarono lunghe occhiate, si riscossero e parvero sul punto di parlare... ma per alcuni lunghi momenti pieni di tensione, durante i quali la Maga Reale sussultò, si stiracchiò e si rimise in piedi, allontanando debolmente la mano offertale da Elminster... nessuno avanzò proteste o rimostranze di sorta.

Poi un singolo uomo si fece avanti quasi con noncuranza, staccandosi dalle schiere di Cormyriani pieni di tensione per dirigersi verso la Regina di Aglarond. Il suo aspetto era robusto, il suo volto segnato dagli elementi aveva la pelle abbronzata dal sole ed era incorniciato da irsute basette e da un accenno di barba che disegnava i contorni del mento squadrato; gli occhi, di un colore fra il nocciola e il marrone, erano sovrastati da spesse sopracciglia candide, come candidi erano anche i peli che si scorgevano attraverso l'apertura dell'elegante camicia di seta... indumento che contrastava con i rattoppati calzoni di cuoio e con gli stivali infangati. Nonostante quell'evidente indicazione di un'età non più giovane, il suo sorriso era però giovanile e smagliante.

«Mi chiamo Glarasteer Rhauligan e sono soltanto un umile mercante che tratta coperture di torrette e di guglie», disse, arrestandosi e sollevando lo sguardo verso la Simbul, «ma forse questo mi rende più adatto di altri a fungere da ambasciatore del Regno della Foresta. Grande Regina, ti porgo il benvenuto nel nome di Cormyr... a patto che tu non rivolga contro di noi nessuna magia aggressiva. Attaccare alcuni malvagi, non invitati Maghi Rossi è un conto, ma aggredire coloro che hanno giurato di far osservare le leggi del regno sarebbe una cosa del tutto diversa. Nel nome di Mystra, se posso essere tanto audace, ti chiedo di non ostacolare la nostra Maga Reale e di permetterle di tornare sana e salva fra noi», aggiunse, protendendo una grossa mano a indicare Caladnei.

La Simbul abbassò lo sguardo su di lui, i capelli argentei che le si agitavano e arrotolavano intorno alle spalle come le code agitate di una legione di gatti irritati.

«Un discorso davvero cortese, Sommo Cavaliere e Arpista Rhauligan, ma al tempo stesso molto esplicito. Ti ringrazio. Questa è la mia risposta: è ovvio che la Maga Reale è libera di andare dove vuole. In questo luogo la sua volontà è legge. A patto che sia "prudente eseguirla".»

«Ah», commentò Rhauligan, seguendo con lo sguardo i lenti passi zoppicanti con cui Caladnei stava aggirando la Simbul per dirigersi verso l'imboccatura della cantina. «E secondo la tua esperienza e la tua visione del mondo, grande Prescelta e Regina, quali sarebbero i limiti che la prudenza appone a una simile obbedienza?»

«I comandamenti di Mystra riguardanti la tirannia di tutti coloro che operano la magia, che vincolano tutti i Prescelti, quali siamo io stessa e Lord Elminster, e le aspettative che tutti i buoni e fedeli abitanti di Cormyr nutrono in merito al fatto che le leggi del regno e un'equa amministrazione della giustizia siano cose concesse a tutti, in pari misura, e non siano oggetto di abuso da parte di chiunque sia dotato di autorità.»

«*Non* sto dicendo che la vostra Maga Reale abbia fino ad ora mostrato segni di arbitrarietà, favoritismi o corruzione», proseguì, sollevando una mano. «Voglio soltanto sottolineare che se lei dovesse farlo o se dovesse agire in modo tale da mettere seriamente in pericolo il regno, sarebbe dovere di tutti i leali sudditi di Cormyr di opporsi a lei invece di obbedirle.»

«Ed essere in disaccordo con te, onorevolissima regina, equivarrebbe a mettere in pericolo il regno?»

«Essere in disaccordo, no», replicò la Simbul, mentre il suo sorriso si accentuava leggermente. «Attaccarmi, sì. Perdere in un solo colpo così tanti fedeli Maghi della Guerra e Arpisti ridurrebbe gravemente la capacità di Cormyr di fronteggiare maghi ostili... sia che provengano da Thay, che siano stati assoldati dai Sembiani o che provengano da qualsiasi altro luogo... o di far fronte ad altre cospirazioni contro la Corona che siano state meglio guidate e organizzate di questa cosiddetta "Legittima Cospirazione".»

«Chiedo scusa, grande signora, ma questo tuo discorso somiglia moltissimo all'argomentazione del tipo "tutto andrà bene finché potrò fare a modo mio" tipica di numerosi tiranni», osservò Rhauligan, mantenendo un tono estremamente gentile.

«Infatti, signore, ma rifletti su questo: noi Prescelti siamo dotati di abbastanza potere magico da poter devastare interi regni e con essi la mente di tutti i loro abitanti, di poter scatenare cataclismi a nostro piacimento... e tuttavia non lo facciamo. Noi possediamo due cose che mancano alla maggior parte dei tiranni: le catene che Mystra ci impone e la saggezza acquisita che ci permette di sapere quando colpire e quando astenerci dal farlo... il che spiega come mai tu sei ancora in piedi intento a discutere con me invece di giacere morto insieme a tutti i tuoi compagni, il che è ciò che ti ga-

rantisco sarebbe successo se io fossi stata Szass Tam e tu avessi osato apostrofarmi in questo modo, sia pure con cortesia.»

In quel momento Caladnei infine raggiunse Rhauligan e gli posò una mano sulla spalla, sia in segno di ringraziamento che per cercare il suo sostegno; dietro di loro, la fila di Arpisti e di Maghi della Guerra avanzò di un passo.

Altrettanto silenziosamente, e con pari noncuranza, Elminster si mosse per farsi più vicino alla regina fluttuante nell'aria.

* * *

«In questo momento ci stanno dando la caccia per tutto il porto come se fossimo conigli, signore! Per noi è la rovina, a meno che tu la trasformi in una gloriosa vittoria scagliando qualche potente incantesimo in quella cantina e facendola crollare in modo da schiacciarli tutti. Laggiù si sono radunati più Maghi della Guerra... e più Arpisti, anche, che gli dei li dannino!... di quanti ne abbia visti in uno stesso posto dall'ultimo combattimento contro il Drago Demoniaco!»

«Non c'è bisogno di gridare e di attirare in questo modo l'attenzione su di te, buon Narvo», replicò, in tono quasi gentile, l'ignoto interlocutore che possedeva l'altra pietra per comunicare. «Hai usato l'incantesimo di contatto mentale per parlare con Englar?»

Narvo trasse un profondo respiro, come se stesse cercando di calmarsi con la pura e semplice forza della volontà.

«No, signore», rispose, in tono più sommesso. «L'ho attivato, ma... non ha funzionato, quindi lui deve essere molto lontano da Cormyr, oppure...»

«Oppure è morto. Il che è molto probabile», fu la calma risposta. «Ho ordinato a lui e ad alcuni altri di trovare e di riportare indietro Zlorn, perciò con ogni probabilità poco tempo fa doveva essere in quella cantina. Cosa mi puoi dire di Sanbreean? Come sta?»

«È... è morto, signore, nel corso dei combattimenti sui moli. L'ho visto scagliare un incantesimo contro un Mago della Guerra, che ha risposto disintegrandogli la faccia. Di conseguenza, io sono l'unico di noi rimasto in vita. Questi nobili e mercanti sono inutili! Fra loro sono tutti avidità, risate e minacce... poi però si danno alla fuga come conigli spaventati non appena le cose vanno storte!»

«Ah, bene», commentò la voce che scaturiva dalla pietra per comunicare che Narvo aveva in mano, usando un tono così basso che il Mago Rosso si

dovette chinare in avanti per sentire, arrivando quasi a sfiorare con il naso la fredda e lucida superficie della pietra. «Queste sono cose che succedono, e purtroppo ne deve succedere anche un'altra. *Questa*.» La pietra per comunicare esplose con un ruggito, decapitando all'istante Narvo. Il corpo del Mago Rosso si raddrizzò di scatto, le sue mani artigliarono spasmodicamente l'aria, poi il cadavere mosse qualche passo barcollante indietro e da un lato... appena pochi passi incerti, ma furono sufficienti.

Le scure e fetide acque del porto di Marsember ospitavano già una nutrita collezione di piccole cose morte galleggianti, ma accettarono quell'aggiunta con uno sciacquio che suonò quasi come un benvenuto.

Del resto, gli eventi di quella sera avevano già dato loro modo di esercitarsi abbondantemente in quel genere di rapida accoglienza.

* * *

E in una buia, lontana camera, una pietra per comunicare rimasta orfana della sua gemella venne posata con delicatezza su un tavolo il cui piano era talmente lucido da rivaleggiare con la superficie della pietra stessa. L'uomo che l'aveva posata giocherellò distrattamente con una gemma nera che portava al collo come pendente, poi si volse e si diresse verso la finestra, canticchiando a mezza voce nel contemplare le stelle ammiccanti, mentre rifletteva. Senza dubbio, era giunto il momento di prendere in considerazione il suo secondo piano, decisamente più astuto e indiretto del primo.

* * *

Nella cantina di Marsember, affollata e pervasa di tensione, la Maga Reale di Cormyr si volse per fronteggiare la Simbul, tenendo le dita appoggiate alla spalla di Rhauligan per mantenere l'equilibrio; sollevando il volto segnato dalla sofferenza, Caladnei incontrò lo sguardo del famoso Flagello di Thay, Posta a confronto con la bellezza selvaggia e imponente della regina di Aglarond, Caladnei appariva giovane e insignificante... soltanto un'altra Arpista vestita di cuoio in mezzo a numerosi veterani dall'aspetto molto più minaccioso del suo. Snella e slanciata, con la pelle olivastra che aveva quasi la stessa tonalità del cuoio dei suoi abiti, Caladnei appuntò sulla Strega-Regina di Aglarond lo sguardo dei grandi occhi scuri... che in quel momento avevano la loro naturale tinta castano scuro invece del minaccioso color rosso rubino che assumevano quando lei era in preda all'ira.

«Mi associo al benvenuto di Rhauligan», disse con calma, «ma devo rispettosamente ricordare a entrambi, Elminster e Regina Alassra, che in questo luogo, in assenza della Principessa e Reggente Alusair e della Regina Madre Filfaeril, *io* rappresento la legge regia e sono quindi la voce di Cormyr.»

«Su questo non c'è nulla da ridire, ragazza», convenne Elminster, allargando le mani... un movimento che indusse parecchi Arpisti a sollevare nervosamente le balestre.

Cogliendo in parte quel movimento con la coda dell'occhio, Caladnei si girò di scatto verso la fila di Cormyriani carichi di tensione e segnalò loro con un gesto di abbassare le armi prima di tornare a voltarsi verso i due Prescelti.

«E in tale veste», dichiarò, ergendosi sulla persona, «nell'interesse del regno esigo che Narnra Shalace sia immediatamente affidata alla mia custodia... e che entrambi abbandoniate immediatamente la nostra terra, onorevoli Prescelti, fino a quando lo stato di cose a Cormyr non si sarà normalizzato».

Nel nome degli dei che vegliano su di noi, donna, hai davvero coraggio da vendere, pensò Rhauligan, con rabbiosa disperazione, adocchiando i due Prescelti in quelli che potevano benissimo essere gli ultimi momenti della sua vita. *La tua spericolata idiozia mi riempie di disperazione, ma mi rende anche orgoglioso di te.*

GRAZIE, fedelissimo commerciante in coperture di torrette e guglie, replicò Caladnei, il cui pensiero echeggiò nitido nella mente di Rhauligan, quasi come se lei gli avesse urlato nell'orecchio. *Permettimi di ESSERE la Maga Reale, e non di limitarmi invece a portare addosso questo titolo quasi fosse un vestito degno di derisione, d'accordo? Ho due valide ragioni per questa particolare spericolata idiozia: in primo luogo, chiarire un punto fermo che ha bisogno di essere ribadito, e cioè che qui sono io a detenere l'autorità e che nessun Prescelto può pensare che il fatto di godere del favore divino lo autorizzi a fare ciò che preferisce; in secondo luogo, perché tutto ciò che ho sentito sul conto di questa Narnra e dalle sue stesse labbra mi ha convinta che lei deve essere molto più di ciò che sembra... e che comunque la sua mente potrebbe quanto meno fornire una QUANTITÀ di utili informazioni riguardo alle «attività oscure» attualmente in corso a Waterdeep. Non sto visitando la tua mente per giustificarmi, Rhauligan, ma per impartirti quest'ordine: qualsiasi cosa accada, dovrai catturare questa Narnra e portarla al Mago della Guerra superstite più*

anziano perché venga interrogata.

Signora, sono onorato di servirti, si affrettò a rispondere Rhauligan, sempre mentalmente. *Ascolto e obbedisco.*

«Non spetta a noi consegnare la donna di cui parli», osservò intanto Elminster, in tono gentile. «Io l'ho liberata dal mio stesso controllo e sono intenzionato a difendere tale libertà, se così lei vorrà. Inoltre, se ti prenderai la briga di consultare non meno di sei decreti reali e due trattati vincolanti di cui sono a conoscenza, conservati negli archivi reali di Cormyr, scoprirai che io... anche se non, lo ammetto, la sovrana di Aglarond... ho la libertà di circolare per il regno e che il mio rango a corte è superiore al tuo.»

Caladnei lo fissò con volto inespressivo, il colore degli occhi che s'incupiva e tendeva sempre più al rosso.

«Può darsi che sia così, ma le mie richieste continuano a essere le stesse», ribatté con calma, poi sollevò lo sguardo sulla famosa massacratrice di centinaia di maghi thayani, che ancora si librava nell'aria sopra di lei, e aggiunse: «Per quanto continui a essere mio desiderio non offendere nessuno di voi due, Regina di Aglarond, devo chiederti quale sia la tua risposta alle richieste da me esposte».

«*Tu* vorresti sfidarci, bambina?» domandò la Simbul, in tono incredulo e divertito.

Elminster sollevò lo sguardo su di lei e la Simbul si volse a incontrare il suo sguardo, avviando con lui un evidente, rapido scambio di pensieri.

«Grandi signori», insistette Caladnei in tono secco, l'ira che per la prima volta cominciava a trapelarle dalla voce. «Esigo che non conversiate privatamente e che facciate sentire anche a noi ciò che avete da dirci.»

«Un tipo esigente, non trovi anche tu?» commentò Elminster, senza girarsi a guardare verso la Maga Reale. «Eppure non ha esteso a noi questa stessa cortesia, quando ha impartito a Rhauligan il suo ordine.»

«È ancora giovane», replicò con fare tollerante la Simbul, poi entrambi si volsero all'unisono verso Caladnei con un identico sorriso... e fecero esattamente ciò che lei aveva richiesto.

HAI FATTO BENE A RIVOLGERTI DIRETTAMENTE A ME... E SÌ, CONDIVIDERE LA NOSTRA CONVERSAZIONE È LA COSA MIGLIORE.

Una voce gentile e tuttavia tonante echeggiò nella cantina e fece barcollare all'indietro i Cormyriani, pallidi in volto e con le mani che tremavano per il timore. Nessuno di essi ebbe il bisogno che qualcuno gli dicesse a chi apparteneva quella voce mentale che echeggiava dentro di loro, lumi-

nosa, azzurra e bianca, pervasa di stelle dirompenti generate da un potere puro che fece rimbombare in ogni mente un solo nome: Mystra.

* * *

Il campanello che stava aspettando intonò il suo strano motivo appena fuori dalla porta e Bezrar si alzò di scatto dalla scrivania ingombra. Il suo corpo era madido di sudore, ma del resto Aumun Tholant Bezrar era sempre sudato, in parte perché... sì, doveva ammetterlo davanti agli dei... lui era grasso, e in parte perché qualcuno il cui lavoro quotidiano di importatore e rivenditore all'ingrosso di merci assortite includeva la rivendita di carrettate di merci di contrabbando e spesso anche rubate, com'era il suo caso, aveva ogni motivo di sudare abbondantemente.

Il mercante armeggiò con la sbarra, le tre catene e i due chiavistelli che bloccavano la porta e ne spalancò il battente.

«Per gli dei, sei arrivato finalmente!» esclamò.

«Fatti da parte e lasciami entrare, invece di annunciare il mio arrivo a tutto il vicinato, razza di incredibile idiota», ribatté la voce di Surth, scaturendo fredda e secca dal buio.

Bezrar sbatté le palpebre, ridacchiò e si affrettò a indietreggiare per fare spazio al suo socio. Naturalmente, Surth aveva ragione, come sempre.

«Hai portato i cappucci?» chiese.

«No, *ovviamente* ho attraversato a piedi tutta Marsember per pagare un ordine speciale e poi mi sono dimenticato di portare la merce con me!», ribatté Malakar, con il consueto tono acido e sarcastico. «Dovrai provvedere a tagliare da solo i buchi per gli occhi... *hai* un paio di forbici in questo porcile, vero?»

Bezrar ridacchiò, invece di irrigidirsi, come avrebbe fatto nell'improbabile eventualità che chiunque altro, a Marsember, avesse osato apostrofarlo in quel modo. Surth era Surth: Malakar Surth, freddo, sinistro e pervaso di gelida superiorità in ogni singolo centimetro del suo essere. Surth era alto e magro laddove Bezrar era basso e grasso, ed era acido e sarcastico mentre Bezrar era gioviale e allegramente malvagio.

Quella differenza derivava dal fatto che Surth aveva commerciato in profumi, vini e droghe fino ad avere il denaro che gli cadeva dagli orecchi... da questo e dal fatto che lui adorava Shar. Bezrar non aveva mai apprezzato né capito l'amore di Surth per la crudeltà, ma c'erano momenti, come per esempio quello attuale, in cui esso tornava utile.

Allargando il cappuccio che Surth gli aveva porto, Bezrar si preparò a infilarselo sulla testa.

«Prima siediti. Non sarebbe divertente vederti barcollare di qua e di là in mezzo a questo caos, finendo per conficcarti le forbici in un occhio... o per piantarle addosso a me», consigliò con freddezza Surth, poi sbuffò appena, a indicare che aveva appena fatto una battuta, e aggiunse: «*Muoviti!* La notte non dura in eterno, sai?».

«No, per il pesce di Odd», convenne Bezrar, con entusiasmo, la voce soffocata dal cappuccio, e indietreggiò prontamente, abbandonandosi sulla propria sedia con uno schianto sonoro. Levando gli occhi al cielo per il disgusto, Surth osservò le dita grasse e unte del mercante all'ingrosso tastare in mezzo al caos di documenti come un ragno ubriaco, cercando le forbici che giacevano lucide a meno di un centimetro di distanza da esse.

Il suo cappuccio, invece, era già pronto e lui se lo calò con fare selvaggio intorno alla testa, assestandolo con uno strattone impaziente.

«*Bezrar*», sibilò, in un tono di avvertimento che produsse il risultato previsto, e cioè un'ondata di attività frenetica che fece scricchiolare sonoramente la sedia del mercante.

«Sì, sì, così, *sì*!» rispose Bezrar, lavorando di forbici a tutta velocità, poi con un trionfante: «*Ecco fatto!*»

«Splendido», commentò Surth, con voce tale da far grondare sarcasmo lungo le pareti. «E adesso vogliamo andare?»

«Sì, sì, certamente, per gli dei!» esclamò il grasso mercante, alzandosi in piedi con i movimenti ponderosi di un tricheco che riuscisse a issarsi su uno scoglio, e si diresse sbuffando verso la porta... ma a metà strada si batté una manata sulla fronte e si volse per spegnere la lampada e afferrare il coltello già riposto nel fodero... un esemplare davvero impressionante del genere di lama ricurva che i Marsembani usavano per sventrare il pesce... girandosi poi verso il compagno per porgli un'improvvisa domanda: «E se non ci fossero?».

«Allora riproveremo *un'altra* notte», rispose Surth, a denti stretti. «Nessuno può sottrarre diecimila monete d'oro a Mal... a noi due e continuare a vivere per svignarsela con il maltolto.»

«Ma... ma se invece fossero in casa e ci stessero aspettando? Per esempio con qualche oscuro incantesimo?»

«Ho un... un socio d'affari che potrà intervenire, in caso di bisogno», replicò Malakar Surth, con la mano già sulla maniglia della porta.

«Eh? Che genere di socio d'affari?»

L'alta ombra sottile, stagliata sulla soglia sullo sfondo dell'oscurità esterna, mormorò:

«Bezrar, è giunto il momento di fare silenzio. Quanto al mio socio, diciamo soltanto che i suoi incantesimi sono di un genere ancora più oscuro».

* * *

Narnra deglutì a fatica, o almeno tentò di farlo, in quanto le pareva di fluttuare in un mare di tranquillità, in mezzo alla gloria, incantata da quella voce possente e tuttavia gentile. Dunque, *quello* era un dio...

A bocca aperta per la reverenziale meraviglia, la maggior parte dei Maghi della Guerra si stava inginocchiando sul pavimento delle cantine mentre la voce tonante della loro dea echeggiava e riverberava intorno a loro; in piedi, gli Arpisti fissavano con occhi dilatati i due Prescelti, nella speranza di riuscire a intravedere qualcosa... sia pure nella maniera più fugace, della Madre di Ogni Magia.

Poi qualcosa si destò nella mente di Narnra, mentre lei se ne stava accoccolata, tremante per il timore reverenziale, qualcosa che parve trovare e vagliare le sette stelle bianco-azzurre con curiosità... per poi sfoggiare un sorriso che era un'eco di quello che in precedenza si era diffuso dentro di lei.

Paralizzata, immobile come pietra, Narnra Shalace pianse interiormente durante quell'ispezione personale da parte di Mystra e lasciò che quel nuovo fuoco bianco-azzurro si riversasse nelle stelle, lasciandola tremante.

E per questo lei fu la sola persona presente nella stanza che non ebbe modo di sentire ogni singola sillaba pronunciata dalla voce mentale di Mystra:

COME UN FABBRO TESTA E TEMPRA UNA LAMA, COSÌ SI DEVE OPPORRE RESISTENZA DI CONTINUO ALLE TRAME DEI MAGHI DI THAY... E TUTTAVIA È MIO DESIDERIO CHE L'AUMENTATA DIFFUSIONE MERCANTILE DELLA MAGIA DA PARTE DI THAY CONTINUI, ALMENO PER ADESSO. HAI FATTO BENE A UCCIDERE COSTORO, ALASSRA, MA RECARTI ORA IN THAY PER INDULGERE NEL MASSACRO DI ALTRI MAGHI ROSSI SAREBBE SBAGLIATO. FIN TROPPO PRESTO, PROVVEDERANNO LORO STESSI A OFFRIRTI IL MODO DI DIVERTIRTI A LORO SPESE ALL'INTERNO DELLA STESSA AGLAROND.

QUANTO A TE, ELMINSTER, DOVRAI OCCUPARTI DI UN PIÙ IMPORTANTE PROBLEMA: IL TUO ALLIEVO DI UN TEMPO, VANGERDAHAST, NON È DEBOLE E SMEMORATO COME HA FATTO CREDERE A CALADNEI. EL, ACCERTATI CHE LUI ABBIA VAGLIATO DAVVERO A FONDO TUTTE LE CONSEGUENZE LEGATE ALLO SVILUPPARSI DEI SUOI PROGETTI E CHE NON STIA SOLTANTO AGENDO IN MANIERA EGOISTICA. SE PROVVEDESSI A INDAGARE DI PERSONA ROVINEREI IL SUO LAVORO... E METTEREI ULTERIORMENTE IN PERICOLO CORMYR.

* * *

La maggior parte dei Cormyriani presenti nelle cantine era raggomitolata per il terrore o tremante per la meraviglia e il timore indotti dal puro e semplice peso e potere legati alla presenza di Mystra, la cui voce continuava a echeggiare tonante. Tutti erano troppo affascinati per poter svenire o per scivolare nel torpore, in quanto il semplice contatto con la divinità rendeva ogni mente lucida e incandescente... ma l'ultima frase pronunciata da Mystra ebbe infine l'effetto di far impallidire la Maga Reale di Cormyr.

Il più grande segreto di stato di Cormyr era stato messo a nudo, davanti a tutti. La maga barcollò, assalita da un senso di malessere, e dovette lottare con se stessa per reprimere l'improvviso impulso di mettersi a urlare. Tutta la segretezza a cui si era fatto ricorso, le persone innocenti che avevano avuto la mente devastata o erano state uccise perché dimenticassero o non potessero rivelare ciò che avevano visto, il tormento di dover fronteggiare nobili, Maghi della Guerra e cortigiani ostili prima di essere pronta... tutto questo era stato spazzato via in un istante.

In quel momento due occhi giganteschi si aprirono, emergendo dal nulla alle spalle di Elminster e della Simbul, e il loro sguardo *attraversò* entrambi i Prescelti, appuntandosi su Caladnei.

FORSE SI È TRATTATO DI SPERICOLATA IDIOZIA, CALADNEI DI CORMYR, MA È STATO ANCHE UN ATTO CORAGGIOSO. INOLTRE, I TUOI SOSPETTI SU NARNRA SONO FONDATI. NESSUN SEGRETO PUÒ ESSERE MANTENUTO TALE PER SEMPRE, E SPERO CHE TU ABBIA PROTETTO QUESTO ABBASTANZA A LUNGO.

Nel fissare quei grandi occhi scintillanti, Caladnei si sforzò invano di trovare le parole per rispondere mentre un senso di esultanza andava cre-

scendo dentro di lei e il volto le si copriva di lacrime improvvise...

Un'isolata figura incappucciata e vestita di cuoio si alzò di scatto dalla sua posizione accoccolata e si allontanò rapida come il vento, attraversando di corsa la cantina affollata con la rapidità di una freccia; per un istante appena, alcune stelle bianco-azzurre parvero vorticare intorno ai suoi talloni.

Glarasteer Rhauligan si scrollò come un cane bagnato e si riscosse dal proprio stato di estasi per spiccare la corsa, mettendo qualcosa nelle mani di Caladnei mentre le passava accanto.

La maga abbassò lo sguardo sull'oggetto che teneva fra le dita, la mente così sconvolta che impiegò qualche secondo a capire di cosa si trattasse: una scintillante fiala d'acciaio.

Bevila e risanati, ingiunse la voce mentale di Rhauligan, calda e decisa, giungendo fino a lei tramite il legame prodotto dall'incantesimo che non si era ancora esaurito. *Non preoccuparti per me, ne ho altre due.*

Soltanto un altro Arpista scattò per intercettare la fuga precipitosa dell'Ombra di Seta, ma Narnra gli scagliò in faccia il contenuto del suo ultimo sacchetto di sabbia, superò con un volteggio un tremante Mago della Guerra e scomparve su per le scale, con il respiro affannoso.

Più vecchio e massiccio, Rhauligan la seguì a un'andatura più lenta ma determinata, zigzagando con maggiore cautela fra la folla di Cormyriani attoniti.

Filtrando attraverso quel contatto mentale di stelle vorticanti, il divertimento di una dea si abbatté su tutti loro in una vasta ondata, costringendo la maggior parte di quanti si trovavano nella cantina a cedere a un'impotente ilarità.

Mentre tutti ridevano dondolandosi sulla persona, e calandosi manate sulle cosce, gli occhi giganteschi scomparvero, ed Elminster e la Simbul sparirono insieme alla loro nebulosa luminosità. Di colpo, la sopraffacente presenza della divinità cessò di esistere.

Le risate si spensero in fretta e i Maghi della Guerra e gli Arpisti quasi intontiti si aggrapparono gli uni agli altri per sorreggersi a vicenda, sbatterono le palpebre e sospirarono nel riemergere ciascuno a suo modo dal loro stato di estasi. Molti cominciarono a imprecare e non pochi si chinarono in avanti per puntellarsi con le mani sulle ginocchia, come soldati sfiniti, cercando di ritrovare la lucidità mentale.

«Quella... quella è stata una cosa notevole», commentò con voce fievole un Arpista brizzolato, riponendo la spada; accanto a lui, due Maghi della

Guerra si volsero e si abbracciarono a vicenda, il loro tremito incontrollabile che si placava a poco a poco.

In piedi da sola, ancora rivolta verso l'area vuota e buia dove si erano trovati poco prima due Prescelti e la loro dea, la Maga Reale di Cormyr stava tremando in silenzio, piangendo in maniera irrefrenabile con la fiala d'acciaio stretta al petto.

Una donna dalle eleganti vesti scure si staccò dalla folla di Cormyriani e si diresse verso Caladnei, badando ad aggirarla in modo da non spaventarla arrivandole alle spalle, ma procedendo senza rallentamenti o esitazioni.

Senza neppure sollevare lo sguardo, Caladnei intravide una ciocca di capelli che si era recentemente fatta bianca in mezzo a una folta capigliatura e il portamento eretto e aggraziato della figura che si stava avvicinando, e quando un paio di braccia la circondarono con gentilezza, comprese quindi che chi le stava offrendo conforto era Speera.

Laspeera. Caladnei non era certa di potersi rivolgere a Laspeera Inthré Naerinth, comandante in seconda dei Maghi della Guerra durante molti degli anni di servizio prestati da Vangerdahast, chiamandola con il soprannome che le avevano dato i membri della famiglia reale. Laspeera, la dama di cui lei aveva temuto il risentimento e l'ostilità a causa della scelta fatta dal sempre più bizzoso e temuto vecchio Vangerdahast di nominare come suo successore una ignota avventuriera proveniente dal Turmish... ma che era invece diventata un'amica affidabile, continuando inoltre a essere un'amata e fedele diplomatica oltre che un baluardo di forza e una guida morale per i Maghi della Guerra e i nobili del regno.

Non per la prima volta, Caladnei si chiese quali veri pensieri Laspeera celasse dietro la sua perfetta facciata di costante gentilezza, considerato che più di un cortigiano era capace di comportarsi e di parlare in un modo salvo nutrire convinzioni e reconditi intenti di natura del tutto diversa, e che fin troppi re erano caduti per essersi fidati troppo a lungo della faccia sorridente sbagliata.

Nonostante quelle riflessioni, Caladnei non riuscì però a smettere di piangere, e le braccia di Speera che la circondavano le offrirono calore, cullandola con l'affetto che avrebbe potuto venirle da una sorella maggiore.

«Sì, è uno dei momenti culminanti della vita di chiunque», mormorò Laspeera, «e di conseguenza la sua fine ha un effetto devastante... Cala, la vita però continua e ci saranno altri momenti... se lavorerai perché si verifichino».

Quelle parole indussero Caladnei a raddrizzarsi e a ritrarsi di scatto per fissare la Maga della Guerra più anziana.

«Speera?» sbottò. «Mi hai chiamata "Cala"!»

«Che Mystra mi prenda... è vero», convenne Laspeera, con una strizzata d'occhio. «È stato davvero presuntuoso e maleducato da parte mia... un lapsus della mia lingua ribelle.»

Nel parlare continuò a tenere stretta Caladnei, per cui fu pronta a sorreggerla quando lei si accasciò in preda a un'improvvisa e irrefrenabile crisi di riso.

6.

UN COLTELLO IN OGNI MANO

C'è un modo sicuro per sapere se sei giunto in una città dove governano i mercanti: vedrai un coltello stretto in ogni mano. E se i mercanti si saranno spinti tanto oltre da malgovernare quanto i re, alcune di quelle mani non saranno più attaccate al corpo.

Sabras «Tromba di Vento» Araun
Riflessioni di un menestrello
Anno dell'Altomanto

Uno dei picchi più alti dei Corni della Tempesta, quel grande baluardo montuoso che difende il fianco occidentale di Cormyr, è il Tharbost, chiamato da alcuni il «Signore delle Tempeste», che si erge eterno al di sopra del Tunland, così alto e ammantato dai venti che ben poche creature prive di ali sono a conoscenza del fatto che l'elevata punta del suo pinnacolo è stata spezzata molto tempo fa nel corso di una battaglia fra draghi, creando in cima alla montagna una piccola piattaforma. Un bastione di rocce aguzze come zanne che si leva sul bordo occidentale di quell'alto tavolato offre un po' di protezione dalla furia devastante dei venti, facendo sì che quando il loro soffio si placa leggermente, gli umani che siano eventualmente riusciti a raggiungere la sommità del Tharbost possano sperare di resistere lassù per breve tempo, prima che gli artigli del vento li afferrino e li scaglino di nuovo verso il basso.

Due umani si trovavano in quel momento in piedi su quel tavolato, figure che erano apparse da quello che i menestrelli avrebbero definito il «vuo-

to nulla» pochi momenti prima, senza nessuna vistosa magia e senza una faticosa e pericolosa scalata.

Il vento gemeva nel crescere di violenza in maniera letale, sferzando la lacera veste nera indossata da una delle due figure e agitandola in maniera assai poco pudica, ma la donna in questione non dava segno di preoccuparsene e restava ferma in atteggiamento tranquillo... senza lottare per mantenere l'equilibrio o mostrare di avvertire il morso gelido del vento... al fianco dell'altra figura che era intenta a sputare per la terza volta una ciocca di barba, per poi borbottare una piccola frase magica destinata a tenere al suo posto l'ingombrante appendice.

«È strano che tu abbia formulato l'incantesimo in modo da controllare la tua barba, ma non il mio vestito», sorrise la Simbul.

«Dovrei presumere di alterare le scelte di abbigliamento di una donna che è anche una regina? Sono considerato da molti uno sciocco impiccione, Signora Fuoco, ma non lo sono fino a *questo* punto.»

Anche se la maga si limitò a reagire con un sorriso pieno di affetto, una risata divertita si riversò sulla vetta, scuotendo il Tharbost e facendo vibrare alcune delle sue rocce con i propri echi.

QUESTO È QUELLO CHE PIÙ MI MANCA DELL'AVER ABBANDONATO LA MIA MORTALITÀ, affermò Mystra, con una sfumatura di tristezza, una volta controllata la propria ilarità. NESSUNO SCHERZA IN QUESTO MODO CON *ME*.

Elminster sollevò la testa, un sorriso sempre più ampio che gli si andava allargando sul volto... e prontamente la barba gli volò contro la faccia per impedirgli di pronunciare ciò che stava per dire.

NO, VECCHIO MAGO, LA MIA NON ERA UNA RICHIESTA. ASCOLTA E CREDI.

Come corollario a quell'enfatica dichiarazione, la barba di Elminster tornò ad assumere la propria posizione controllata.

Immediatamente, la Simbul scoppiò a ridere nel vedere l'espressione così rivelata, e spettò quindi al paziente ex-Principe di Athalantar di osservare:

«Divina, non puoi certo averci trasportati fin qui soltanto per ascoltare i nostri battibecchi. Hai altri ordini da impartirci, vero?».

È OVVIO. ALASSRA SILVERHAND, ASCOLTAMI ATTENTAMENTE: OGNI VOLTA CHE TI SARÀ POSSIBILE DOVRAI CONVERTIRE I MAGHI ROSSI INVECE DI MASSACRARLI.

«Convertirli?» ripeté la Simbul, inarcando un sopracciglio.

INSERISCI IN PROFONDITÀ NELLA LORO MENTE INCANTESIMI DI SUGGESTIONE CHE INDUCANO GENTILMENTE I THAYANI AD AGIRE COME IO DESIDERO CHE FACCIANO. ALCUNI DOVRANNO COMUNQUE ESSERE UCCISI, MA FRA ESSI SONO TROPPI QUELLI CHE HANNO LA CAPACITÀ DI CREARE NUOVE MAGIE E DI ESPANDERE L'USO MORTALE DELLA TELA PERCHÉ LI SI POSSA PERDERE TUTTI.

«Ascolto e obbedisco», rispose formalmente la Simbul, chinando il capo. «A dire il vero, la mia... sete di sangue quando si tratta di Maghi Rossi mi spaventa sempre di più. Frenerò la mia mano, come tu comandi. Guidami nella scelta delle azioni che tu vuoi siano indotti a compiere.»

«Ascolto e obbedisco», ripeté Elminster, «e farò lo stesso. Comandaci e guidaci».

LO FARÒ. GRAZIE.

Il vento sempre più forte prese a fischiare intorno ai due, udibile ma non avvertibile, trascinando lontano le lunghe piume di vapore prodotte dal loro respiro mentre i Prescelti aspettavano, ritrovandosi ancora fermi in piedi sulla desolata cima montana, sotto un cielo di stelle indifferenti, anche dopo che una dozzina di quelle piume si fu allontanata verso est.

«C'è dell'altro, Divina», disse infine Elminster con calma, in un tono che non era interrogativo.

Tutt'intorno, le rocce parvero sospirare.

SÌ... SÌ, C'È DELL'ALTRO, replicò la dea, mentre il gemito del vento saliva di tono. MOMENTI COME QUELLO NELLA CANTINA MI FANNO SENTIRE DI NUOVO MOLTO... MOLTO MORTALE. INCERTA. DUBBIOSA.

Il vento rallentò la sua furia, e dopo qualche istante Mystra riprese a parlare.

COME... SECONDO IL PARERE ONESTO E SCHIETTO DI ENTRAMBI, PARLANDO LIBERAMENTE SENZA TIMORE DI... DI RAPPRESAGLIE... COME ME LA STO CAVANDO?

Elminster e la Simbul girarono la testa per scambiarsi un'occhiata, poi fu Elminster a rispondere, in tono gentile.

«In questo siamo d'accordo entrambi, Potentissima», disse, rivolto alla vuota aria sibilante che lo circondava. «Considerata la frequenza con cui combiniamo pasticci noi due, che pure utilizziamo da centinaia di anni una certa misura del potere che tu detieni, direi che te la stai cavando bene. Decisamente bene.»

* * *

La salvò una barca beccheggiante. Narnra spiccò un balzo, atterrò violentemente e scivolò lungo il tetto umido della sua cabina con una velocità che le permise di stretta misura di darsi una spinta verso l'alto... e verso *l'esterno*... in modo da raggiungere l'altezza di cui aveva bisogno per attraversare un tratto sempre più ampio di acqua nera come l'inchiostro e da atterrare a talloni in avanti sulla già malconcia murata di una chiatta ingombra di mucchi di catena arrugginita, di rifiuti, di gabbie per pescare granchi e di un groviglio di reti marce, svegliando con il suo passaggio tre sporchi mendicanti che dormivano là in mezzo e che la seguirono con le loro imprecazioni mentre lei oltrepassava con un volteggio il massiccio braccio di traino di cui la chiatta era dotata in modo da arrivare all'isola successiva.

Là, l'Ombra di Seta s'infilò in un vicolo e continuò a correre, tenendosi bassa e arrestandosi con cautela all'estremità opposta che, come lei aveva giustamente supposto, corrispondeva anche al lato opposto dell'isola. Il ponte successivo, che le avrebbe permesso di accedere a un'altra isola molto più grande dove avrebbe potuto disporre di un maggiore assortimento di percorsi mediante i quali raggiungere la terraferma vera e propria, era adesso solo a pochi passi di distanza, ma doveva essere senza dubbio sorvegliato. Se si fosse trattato soltanto di uno o due guerrieri, forse avrebbe potuto superarli con una rapida corsa, ma se le guardie fossero state più numerose, o se fossero state munite di balestre o di incantesimi, le cose sarebbero state del tutto diverse.

Narnra si accoccolò nell'ombra, piena di tensione, consapevole di non avere a disposizione molto tempo prima che gli inseguitori la raggiungessero. Per il Mantello di Mystra, non avrebbe neppure saputo dire quanti Maghi della Guerra capaci di teleportarsi e quanto Arpisti abili quanto lei e probabilmente anche di più c'erano stati in quella cantina... e cosa sarebbe successo se la Maga Reale li avesse mandati *tutti* al suo inseguimento?

Per ironia della sorte, fu lo stesso Glarasteer Rhauligan a salvarla, in quanto arrivò in cima ai gradini di corsa, ansimando un poco e si rivolse a una delle guardie, chiedendo se avesse visto passare di corsa una ragazza vestita di cuoio scuro e mascherata. Sorpresa, la guardia si fece avanti per rispondere, e Narnra ne approfittò per saettare alle sue spalle come una freccia, arrivando a metà del ponte prima che Rhauligan la vedesse e desse l'allarme.

Una lanterna scintillò nel venire sollevata all'estremità opposta del ponte... un semplice arco di pietra umido di nebbia... sorretta dalla mano guantata di una guardia dotata di armatura che pareva aver portato con sé parecchie dozzine di compagni. Imprecando, Narnra balzò oltre il lato del ponte senza rallentare la corsa.

L'acqua era ghiacciata quanto era sporca e lei riaffiorò facendosi largo freneticamente fra detriti galleggianti di cui era meglio non poter vedere la natura, issandosi sulla prua di una chiatta rimasta all'ancora per così tanto tempo che le alghe erano cresciute in veri e propri festoni intorno alle catene di ancoraggio. Sott'acqua, qualcosa l'urtò e cercò di mordicchiarle uno stivale. Narnra scalciò in preda al timore e al disgusto, sentì qualcosa di solido ritrarsi con un sussulto e si issò su un altro pontile come se avesse avuto gli dei stessi alle calcagna.

Da qualche parte nelle vicinanze, nell'oscurità pervasa di nebbia, una guardia lanciò un richiamo ai compagni. Imprecando selvaggiamente, ma in silenzio, Narnra si arrampicò sul più vicino muro pericolante appena pochi istanti prima che una punta di lancia si protendesse a trafiggerla.

Tegole rotte e smosse scivolarono sotto i suoi piedi, provocandole uno strappo alla coscia che le causò un nauseante sussulto di dolore, poi si ritrovò lontano dagli inseguitori e nel bel mezzo di un labirinto all'apparenza infinito di tetti scivolosi, di nebbia, di altri tetti, di altri muri diroccati e di balzi disperati per superare stretti canali puzzolenti.

Quando un salto particolarmente lungo le tolse il respiro e la lasciò raggomitolata e ansimante intorno a un pinnacolo ornamentale in pietra che qualcuno era stato tanto previdente da applicare al bordo di un tetto, Narnra Shalace si concesse un po' di tempo per riprendere fiato, massaggiarsi la gamba offesa, sussultare e girarsi, cosa che le permise di notare due cose.

A un certo punto della sua frenetica fuga aveva effettivamente raggiunto la terraferma, attraversando parecchie strade di quella che doveva essere la città di Marsember, ma la cosa più importante era che quell'Arpista che aveva osato discutere con la temibile Regina di Aglarond... Glar-qualcosa Rhauligan, così si chiamava... l'aveva seguita nella sua serie di folli balzi e di corse sui tetti ed era adesso nel suo campo visivo, intento a superare con un facile salto un vicolo distante appena tre tetti da lei!

«Signore Mascherato e Tymora, aiutatemi!» ringhiò, scagliando quella preghiera verso le poche stelle che poteva veder scintillare attraverso la gelida coltre di nebbia sempre più fitta, poi ricominciò a correre, scalciando

con la gamba offesa per sciogliere i muscoli che le stavano causando dolore. Adesso la gamba le dava un po' meno fastidio, però...

Raggiunto il picco di un tetto si lasciò scivolare lungo il lato opposto, prendendo cupamente nota dell'ampiezza del salto che avrebbe dovuto fare per evitare di fracassarsi le ossa cadendo nella strada sottostante.

Mentre era a metà del balzo, intravide per un istante un assonnato apprendista che si protendeva a chiudere le imposte della finestra della sua stanza e che, nel vederla, s'immobilizzò con la bocca aperta per la meraviglia, poi passò oltre e andò a sbattere con gomiti e ginocchia contro il tetto, proprio sopra lo sconcertato apprendista. Alcune tegole si ruppero e scivolarono via mentre lei slittava per un breve tratto, riusciva a incastrare uno stivale nel tettuccio dell'abbaino dell'apprendista e arrestava la caduta, tornando cocciutamente a inerpicarsi fino al picco del tetto e arrischiandosi al tempo stesso a lanciarsi una rapida occhiata alle spalle.

Rhauligan era dietro di lei, e i loro sguardi s'incontrarono per un breve, pensoso momento prima che Narnra scomparisse alla vista e si lasciasse scivolare lungo il lato opposto del tetto e verso un altro più basso che si trovava al di là di esso. Appartenendo a un edificio più piccolo, esso era stretto, relativamente piatto e fatto di tegole di legno striate di muschio spesso e probabilmente scivoloso, ma al tempo stesso permetteva di raggiungere un altro erto tetto poco lontano, e la poca distanza fra i due picchi diede a Narnra un'idea.

Poteva sacrificare una daga... *una* sola, e se fosse riuscita ad arrivare in tempo a quel secondo tetto...

Poteva farcela e inoltre... *grazie* a entrambi, Signore Mascherato e Tymora!... il lato opposto di quella dimora marsembana era dotato di un'ala laterale il cui tetto più basso le avrebbe fornito qualcosa su cui reggersi in piedi rimanendo al di sotto del picco del tetto orientato nella direzione da cui sarebbe giunto il suo inseguitore. E che fosse o meno un Arpista di rango elevato al servizio di Cormyr... come lo aveva definito la Simbul? «Sommo Cavaliere»?... non avrebbe più potuto darle la caccia così bene una volta che avesse intercettato con la faccia una daga d'acciaio.

La testa di Rhauligan apparve all'improvviso, affiorando oltre il picco del tetto su cui lui si trovava. Serrando i denti, Narnra scattò in piedi e scagliò uno dei suoi migliori coltelli con la massima forza e rapidità di cui era capace.

L'arma raggiunse il bersaglio e penetrò fin quasi all'elsa in... ecco, Rhauligan doveva essersi infilato un cappuccio o una maschera. In ogni caso la

sua testa... se era davvero la testa... scomparve alla vista, lasciando l'Ombra di Seta a fissare i tetti fugacemente rischiarati dalla luna adesso che la nebbia si era momentaneamente diradata. Respirando a fatica, Narnra si chiese se aveva appena ucciso quell'uomo.

Quando poi la nebbia tornò a trasformare i tetti in ombre fumose, parecchi lunghi secondi più tardi, Narnra trasse un lungo respiro tremante, si girò e riprese la fuga.

* * *

«Starmara? Starmara, amore mio, sei sveglia?»

La voce di suo marito era un rauco ringhio... un tono che lui era fermamente convinto essere una sorta di irresistibile richiamo amoroso... e nel fissare con occhi assonnati i lussuosi tendaggi color rubino del loro letto a baldacchino, Starmara Dagohnlar si sforzò di non sospirare.

Durexter Dagohnlar ci sapeva decisamente fare quando lei lo incitava nel modo giusto e per quanto potesse essere un disonesto, puzzolente, brutale, cafone mercante marsembano di notevole successo e universalmente odiato... gli dei le erano testimoni che era il *suo* disonesto, puzzolente, brutale cafone.

C'erano dei momenti in cui le bestie dovevano per forza essere appagate, per quanto sgradevole potesse essere quel processo, quindi Starmara si sfilò assonnatamente la camicia da notte di lucida stoffa perché lui non la strappasse come aveva fatto la volta precedente, spinse di lato con il gomito un cuscino in modo da essere comoda e rispose con il sussurro più seducente di cui era capace.

«Sono sveglia e ti desidero, mio signore.»

Ridacchiando, Durexter rotolò attraverso la considerevole distesa di letto coperto di lenzuola di seta che li separava, sparpagliando cuscini e alitando addosso alla moglie zaffate di aglio e della salsa al pepe thayana che Starmara avrebbe preferito lui non riversasse in dosi tanto abbondanti sulla carne che mangiava.

«Ebbene, mia orgogliosa bellezza, così morbida e calda e... heh-heh... *disponibile*, stai per essere amata dal mercante più arraffatore, subdolo, aggiratore di leggi, evasore di tasse e semplicemente *di successo* di tutta Marsember!»

Starmara morse delicatamente il petto del marito per evitare di doverne baciare invece la bocca puzzolente che stava sciorinando con tanto entu-

siasmo il consueto, modesto discorsetto mentre lui assumeva quella che supponeva essere una posa eroica; per un momento, poi, la donna prese fugacemente in esame l'idea di sgusciare giù dal letto e via da sotto Durexeter intanto che si stava ancora battendo i pugni sul petto nel vantarsi dei propri successi, in modo da far sì che alla fine lui si lasciasse ricadere su... sul nulla.

Poi lui... lui prese a...

A gorgogliare e a rantolare in modo strano sopra di lei, destando nel suo animo l'improvviso timore che il suo cuore si fosse finalmente deciso a cedere e che Durexter stesse per rovinarle addosso e schiacciarla contro il letto, soffocandola con il proprio peso morto molto prima che qualsiasi servitore avesse modo di trovarli! Freneticamente, prese a dibattersi e a scivolare verso i piedi del letto, intralciata dalla veste profumata... poi lanciò un breve strillo quando Durexter le crollò all'improvviso sul gomito sinistro.

Liberatasi con una torsione frenetica e con un calcio, Starmara riprese a strisciare e a contorcersi per oltrepassarlo...

E andò a sbattere contro un ginocchio sconosciuto, rivestito di cuoio nero e attaccato al corpo di qualcuno che ansimava in maniera diversa da suo marito e aveva un odore del tutto differente dal suo. Quel qualcuno abbassò una mano per verificare cosa gli fosse andato a sbattere contro e tastò in lungo e in largo mentre Starmara cedeva al subitaneo impulso di urlare, con tutta la voce e l'energia di cui era dotata.

«Ehi, Mal!» ruggì il qualcuno. «Ho trovato la donna, ed è... ecco, lei è...»

«D'accordo, *d'accordo*», sibilò un'altra voce maschile, più tagliente e vagamente familiare. «Smettila di sbavare. Hai finito di strangolarlo?»

«Uh... ecco, non è morto, ma mi pareva che avessi detto...»

«*Legalo*», ringhiò la voce familiare. «Assicuragli il collo alla colonnina del letto in modo che non gli venga l'idea di lottare o di cercare di fuggire, poi legagli insieme i mignoli, perché a nessuno piace spezzarsi da solo le dita... tutti e due dallo *stesso lato* della colonnina e non dietro di essa, bada bene... e lascia il resto a me. Per allora, avrò finito di occuparmi della nostra Altezzosa Lady Starmara qui presente.»

Con la testa avvolta nelle sue stesse vesti di seta, la moglie del mercante più arraffatore, subdolo, aggiratore di leggi, evasore di tasse e semplicemente *di successo* di tutta Marsember si sollevò e si gettò oltre la testata elaboratamente intagliata del letto, scalciando selvaggiamente, con il solo

risultato di catapultarsi fra le fredde mani fin troppo efficienti dell'invisibile possessore della voce più sottile, che la rovesciò prona sul suo stesso poggiapiedi con violenza tale da lasciarla annaspante e senza fiato, e procedette a legarle caviglie, ginocchia, polsi e gomiti prima ancora che lei avesse recuperato il respiro quanto bastava per protestare.

Non appena riuscì a farlo, naturalmente, l'uomo le infilò in bocca la veste di seta fin quasi a soffocarla e gliela legò in quella posizione con la sua stessa cintura, lasciando che la stoffa d'avanzo le ricadesse sulla faccia. L'uomo poi si chinò con un grugnito, che risultò quasi inudibile in mezzo al più sonoro coro di ringhi, grugniti e altri suoni sordi che provenivano dal letto, e un istante più tardi Lady Starmara Dagohnlar sentì un oggetto freddo, duro e molto pesante gravarle sullo stomaco e sui fianchi, immobilizzandola a tal punto che dibattersi o anche solo muoversi le sarebbe stato impossibile quanto volare al di sopra del Mare delle Stelle Cadute per recarsi presso quegli adorabili bagni pubblici di Westgate. Il vago odore di polvere antitarme le rivelò che era bloccata sotto la sua stessa cassapanca per le coperte.

«Fatto», annunciò in tono di trionfo la voce del proprietario del ginocchio, dal letto. «Impacchettato come un volatile da fare arrosto!»

«Allora lo sistemeremo qui per terra accanto alla sua vergognosa signora... se non altro, dovrebbe vergognarsi... guarda quel *tatuaggio*... e potremo dare inizio al divertimento.»

«Eh? Quale tatuaggio?»

«*Più tardi*, Bez. Prima provvediamo al ricollocamento del mercante condannato, d'accordo?»

* * *

Glarasteer Rhauligan sussultò nell'estrarre l'affilata lama della daga di Narnra dal cappuccio e da una delle dita che vi aveva infilato per tenerlo allargato, poi fasciò la ferita con una delle strisce di stoffa che teneva sempre a disposizione in una delle sacche che aveva alla cintura.

Dunque la sua piccola volpe in fuga aveva una daga in meno, ma era inevitabile che ne avesse a disposizione almeno altre due, se non probabilmente anche il doppio, e la prossima volta una di esse avrebbe potuto andare a conficcarsi davvero nella sua testa e non in un surrogato affrettatamente approntato. Adesso il cappuccio aveva un foro per gli occhi decisamente più largo dell'altro e avrebbe dovuto essere sostituito quando...

Rialzatosi in piedi, Rhauligan spiccò la corsa lungo il canale di scolo del tetto, ringraziando gli dei per l'orribile clima piovoso di Marsember, grazie al quale ogni casa era abbondantemente fornita di canali di scolo e di grondaie robuste, e balzò sul tetto successivo invece di superare il picco di quello su cui si trovava, con il rischio di essere accolto da una seconda daga.

Se Tymora lo avesse favorito, lei si sarebbe avviata nella direzione che aveva previsto, che era... *sì*! Là!

Un fianco snello vestito di cuoio scuro che stava scomparendo affrettatamente dietro il picco di un altro tetto... la ragazza era consapevole di averlo ancora alle calcagna, ma Rhauligan sapeva con esattezza quanto fosse ridotta la parte di città attraverso cui lei avrebbe ancora potuto proseguire la fuga in quella direzione prima che le mura cittadine le sbarrassero il passo e la costringessero a dirigersi a sud o a ovest, scendendo in strada... o a tornare indietro verso di lui.

Respirando pacatamente, Glarasteer Rhauligan si avviò a passo svelto attraverso le cortine di nebbia che sembravano ora minacciare di trasformarsi in pioggia, e sorrise: quello sì che era un divertimento, e... *whoalaho!* La ragazza stava già tornando indietro, come dimostrava la forma scura che stava saettando attraverso una strada, sotto di lui, appena al di sopra di un lampione, e pareva aver davvero messo le ali ai piedi!

Il sorriso dell'Arpista si accentuò. Ora la teneva...

* * *

Durexter e Starmara Dagohnlar giacevano fianco a fianco sul loro nuovo e morbido tappeto athkatlano... legati, furiosi e impotenti. I loro due assalitori, che brandivano due fra i più grossi e affilati coltelli marsembani che la coppia di mercanti avesse mai visto, portavano un cappuccio nero... ma ormai entrambi i Dagohnlar avevano capito benissimo con chi avessero a che fare.

A Marsember c'erano mercanti più spietati e disonesti di Lord Durexter Dagohnlar, ma lui stava ben attento a non fare nessun affare con loro e a non ostacolarli neppure in misura minima, arrivando perfino ad accettare di tanto in tanto di subire qualche piccola perdita pur di continuare a essere troppo utile per poter essere eliminato. C'erano anche molti mercanti marsembani che erano disonesti quasi quanto lui nei loro affari, e Durexter badava sempre di avere il modo di poterli tenere sotto controllo, proprio per

prevenire quello che stava accedendo in quel momento, e cioè che due di essi si presentassero di notte per recuperare con la forza le monete che la coppia legata aveva sottratto loro con una truffa.

Quello grasso, sudato e gioviale doveva essere il contrabbandiere e ricettatore Bezrar, i cui piani erano sempre semplici e brutali quanto lui, mentre quello più alto e più magro era quello che costituiva il vero pericolo: Malakar Surth, commerciante in veleni e droghe, fra le altre cose, un uomo che aveva rapporti di affari con i locali preti di Shar e con certi stranieri capaci di usare incantesimi... e perfino, se le ultime informazioni che Durexter aveva pagato a caro prezzo erano esatte, con almeno uno dei Maghi Rossi di Thay.

Durexter non sapeva che la sua signora, distesa accanto a lui, avrebbe potuto fornirgli il nome di quel mago thayano perché... grazie alle camere private affittate presso una locale casa di bellezza e alla mente intraprendente delle matrone che le frequentavano, le sue fonti d'informazione erano ancora più costose e aggiornate. Di recente, Malakar Surth era entrato per un periodo di tempo limitato al servizio di un certo Harnrim «Incantesimi Oscuri» Starangh, un accordo il cui scopo era di trarne entrambi profitti e benefici.

Nessuna di queste cose era tale da poter offrire il minimo conforto al mercante, considerato che aveva apertamente e beffardamente truffato Bezrar e Surth di una notevole somma di denaro, consigliando loro con trionfante sarcasmo di «appellarsi agli dei» o di «rivolgersi alla Corona» per ovviare alla perdita subita... e dal momento che si era trattato di somme che nessuna delle parti interessate, se aveva un minimo di buon senso, aveva registrato in nessun documento contabile, in quanto riguardavano affari assolutamente illegali, chiunque si fosse rivolto alle autorità per un risarcimento si sarebbe ritrovato a trascorrere lunghe stagioni in una cella o ai lavori forzati.

Naturalmente, fu Surth a parlare per primo.

«Ci conoscete entrambi», esordì, in tono vellutato, «e sapete perché siamo qui. Siamo intenzionati a uscire da questa vostra splendida casa in possesso di quello che ci dovete... Bezrar, la corda!... e starà a voi determinare se per ottenerlo dovremo ricorrere a mezzi di persuasione gentili oppure dolorosi».

«Oh! Ah!» rispose Bezrar, slacciandosi la fibbia dei pantaloni.

Starmara emise un suono soffocato che avrebbe potuto essere un gemito allarmato o semplicemente un verso di disgusto, ma ciò che venne rivelato

fu soltanto un'appendice maschile avvizzita dagli anni e in misera condizione, sovrastata da un lungo rotolo di corda grezza che era stato avvolto intorno ai fianchi del mercante in modo da allargare di parecchio la sua già notevole circonferenza, che ora si ridusse rapidamente quando Bezrar assestò uno strattone all'estremità della corda e cominciò poi una elefantesca imitazione di una danzatrice che eseguisse la danza del ventre su un piedistallo durante una festa, facendosi scivolare la corda intorno ai piedi con una goffaggine che strappò un sospiro a Surth e destò in Starmara l'improvviso desiderio di scoppiare a ridere. Quel Bezrar somigliava così tanto a Durexter quando cercava di essere affascinante...

«Le colonnine del vostro letto serviranno egregiamente come ancoraggio per le due corde che abbiamo qui», spiegò con indifferenza Surth, «poi legheremo l'altra estremità intorno ai vostri piedi... spero saldamente... e vi caleremo entrambi dalla finestra e nel canale sottostante, a testa in avanti».

Starmara non avvertì più il minimo desiderio di ridere.

«Vi faremo dondolare per un po' sott'acqua in modo che le anguille possano avere qualcosa da mangiare, poi vi tireremo su e vi chiederemo del denaro. Bez è forte e vi potrà tirare su molte volte, anche se è ovvio che quanto più ci irriteremo e stancheremo, tanto più lungo sarà il tempo che voi passerete a respirare acqua e a nutrire i pesci. Semplice, vero?»

Durexter, che non era stato imbavagliato, scelse proprio quel momento per dissentire, in modo sonoro e osceno. Surth si limitò a sorridere, ma quando il lord mercante cominciò a gridare gli si inginocchiò accanto piazzandogli un ginocchio sulla gola.

«Urla ancora e ti taglierò la lingua», avvertì. «So che sei in grado di scrivere dove si trova il tuo denaro... anche avendo parecchie dita spezzate. Lo stesso vale per te, Lady Dagohnlar», aggiunse, spostando lo sguardo su Starmara. «La prima volta che cercherai di urlare potrai anche riuscirci, ma il mio coltello farà in modo che tu non ci possa provare una seconda volta... e che tu non possa mai più usare quella tua lingua tagliente di cui vai tanto orgogliosa per il resto della tua vita, per quanto breve essa possa essere. Vedi, Bez e io abbiamo registrato questo piccolo debito, quindi nell'incresciosa eventualità della vostra morte potremmo sequestrare questa casa e svuotarla della maggior parte del suo contenuto prima che il resto dei vostri creditori abbia modo di contestarci il diritto di farlo.»

Nel parlare, Surth agitò con noncuranza il coltello scintillante e sollevò il ginocchio perché Durexter si era tinto di un acceso coloro porpora ed era in preda alle convulsioni.

«Ah, perdonatemi, ma ho dimenticato di informarvi di quello che accadrà quando ci saremo stancati di tirarvi su per farvi grondare acqua sporca di canale su questo bel tappeto», proseguì poi. «Sempre supponendo, ovviamente, che non riusciate a ricordare in quale angolo di questa bella casa avete nascosto il denaro che tenete di riserva per i tempi bui, in modo che i vostri onorevoli ospiti possano recuperare la somma perduta. Bez, qui», spiegò, indicando con la lama il compagno incappucciato, «ha appena comprato un nuovo coltello... mostralo ai gentili Dagohnlar, Bez! Ecco, vedete?... e vuole verificare quanto sia affilata la sua lama. Di recente, ho notato che gli uomini... e anche le donne, per gli dei, ora che ci penso... hanno le dita dei piedi, un sacco di dita, piccole appendici di cui in realtà nessuno di noi ha davvero bisogno. Procederemo quindi a liberarvene, una alla volta, e le metteremo da parte perché Ponczer, giù al Firehelm, le cucini per voi. Penso che cominceremo da Durexter, e quando avremo finito vi scaricheremo nella vostra stessa cantina a sanguinare e a dare ai ratti qualcosa da mangiare... io odio i ratti, e voi? Piccole creature fameliche che stridono, corrono e rosicchiano...».

Rialzandosi, Surth ammirò la punta scintillante del proprio coltello, poi inarcò le sopracciglia e abbassò lo sguardo su Starmara, quasi si fosse ricordato di lei solo in quel momento.

«Ah. Lady Starmara!» mormorò. «Considerata la tua bellezza, forse potremmo escogitare per te un genere di punizione più piacevole... ma d'altro canto può anche darsi che tu abbia la sfortuna di *perdere* tanta bellezza», commentò sorridendo nel contemplare ancora lo scintillio della lama.

«Per S... Shar», sussurrò Durexter, nel vedere lo snello mercante chinarsi di scatto per avvicinare il coltello alla guancia di Starmara. «Cosa stai facendo?»

«Sta' ferma, cara», ammonì Surth, in tono affettuoso, una precauzione inutile in quanto Starmara era appena svenuta, poi tagliò con abilità la cintura della veste per rimuovere il bavaglio, prima di girare la testa e di sorridere a Durexter, ribattendo: «Mi chiedi cosa sto facendo? Ritengo che la frase più appropriata sia dire che sto sfoggiando un trionfante sarcasmo».

Sentire le mani rudi di Aumun Bezrar intorno alle caviglie e poi il pizzicore delle fibre grezze della corda offrì a Lord Durexter Dagohnlar l'occasione di svenire a sua volta, di cui lui approfittò con entusiasmo.

* * *

Ormai Narnra aveva il respiro affannoso quasi quanto quello dell'inseguitore che la tallonava sempre più da presso. Entrambi si stavano arrampicando per tetti fra le volute di nebbia fitta, distanti uno dall'altro non più di un paio di metri, e Rhauligan stava guadagnando terreno.

Narnra girò intorno a una serie di statue di gargoyle che sembravano vomitare nidi, poi scivolò e quasi cadde quando dai nidi in questione eruppe uno stormo di gracchianti uccelli neri... gorcraw o qualcosa di simile. Dentro di sé, la ragazza imprecò contro il suo inseguitore, che sembrava conoscere ogni tetto, facciata e vicolo, cosa che invece non si poteva dire di lei, e che già due volte era quasi riuscito a bloccarla, senza che le rimanesse un luogo verso cui saltare o una parete sicura da discendere.

Ci era quasi riuscito, e... dannazione! Stava succedendo *di nuovo*!

All'estremità opposta del tetto su cui era appena atterrata, che ospitava una piccola serra raggiungibile attraverso una porta protetta da un massiccio cancello di ferro battuto che perfino un esercito avrebbe avuto difficoltà a forzare, per non parlare di una ladra armata di pochi coltelli e delle sole unghie, c'era... il vuoto.

Un canale, e al di là di esso, a una distanza tale da rendere impossibile superarla con un balzo, un'elegante dimora; per di più, all'altezza a cui lei si trovava non c'era il tetto adorno di torrette di quella fortezza di pietra, bensì una singola finestra buia e spalancata, che sovrastava le scure acque sottostanti. Narnra si arrischiò a scoccarsi un'occhiata alle spalle e vide esattamente ciò che si era aspettata: Rhauligan che atterrava sul suo stesso tetto con un cupo sorriso, pronto a intercettare qualsiasi disperato scatto che lei avesse potuto tentare nella sua direzione e a bloccarle qualsiasi via di fuga.

Non c'erano alternative, tranne quel folle balzo disperato.

L'Ombra di Seta gettò indietro il capo per inspirare una profonda boccata d'aria, scelse con cura il proprio tragitto attraverso il giardino ingombro di vasi di piante gocciolanti... e spiccò la corsa con tutte le sue forze, acquistando velocità e deviando all'ultimo momento, giusto in tempo per scagliarsi in alto... sempre più in alto nella notte, rotolando su se stessa una volta... due...

Gloria delle glorie! Stava per...

L'impatto contro il davanzale della finestra fu abbastanza violento da intorpidirle il braccio e la spalla, sempre che non li avesse addirittura fratturati, da toglierle completamente il fiato e da catapultarla a testa in avanti nell'oscurità al di là della finestra, dove atterrò, rimbalzò e scivolò su uno

spesso tappeto così morbido da sembrare fatto di pelliccia.

Il vetro colorato di due pannelli decorativi laterali s'infranse tintinnando tutt'intorno a lei quando il suo passaggio ne spalancò i battenti, che oscillarono violentemente sulla sua scia, poi...

Davanti a sé Narnra vide un grande letto al centro di una stanza elegante. Un uomo e una donna nudi erano legati mani e piedi uno accanto all'altra alla base del letto e due figure vestite di scuro e incappucciate si stavano girando proprio in quel momento verso di lei impugnando lunghi coltelli ricurvi e scintillanti.

Senza fiato e dolorante, Narnra riuscì a stento a contorcersi un poco nell'arrestare la propria scivolata... e l'istante successivo le due figure vestite di nero si pararono fra lei e la luce.

Una lama d'acciaio calò scintillando e le affondò nel corpo, così fredda e affilata che Narnra non sarebbe riuscita a urlare neppure se avesse avuto il fiato per farlo. Mugolando di dolore, la ragazza cercò di rotolare lontano mentre quei coltelli tornavano a calare ripetutamente su di lei.

7.

GLI INTRIGHI SONO COME ECCELLENTE VINO ROSSO

Accumulare denaro e schiacciare i propri rivali è come uno splendido banchetto... ma la danza dell'intrigo che conduce a questi successi è un eccellente vino rosso

Andratha Thunbarr
I miei giorni come regina dei mercanti
Anno del Drago Errante

«Prendila! Per Shar, un'assassina a pagamento! Durexter, la pagherai cara per questo!», ringhiò Surth, continuando a colpire con tutte le sue forze, poi scivolò per la quarta volta sul tappeto ripiegato su se stesso e cadde pesantemente di traverso sul corpo della nuova venuta, impedendo a Bezrar di colpire a sua volta senza rischiare di ferirlo.

«Non l'ho mandata io!» stridette con voce frenetica il mercante legato. «Non l'ho mandata io!»

«È vero», ruggì una nuova voce, mentre *qualcun altro* irrompeva attra-

verso la finestra, scagliando in tutta la camera da letto una nuova pioggia di schegge di vetro, «perché lei appartiene *a me*!».

Annaspando, tremando e cercando debolmente di raggiungere il proprio coltello, Narnra Shalace singhiozzò per il dolore più lancinante che avesse mai sperimentato... una sofferenza lancinante che la stava svuotando a poco a poco...

Lottando per rialzarsi, Malakar Surth conficcò la punta del proprio coltello in profondità nel pavimento, infilandola nella fessura fra due piastrelle e si servì dell'impugnatura per trascinarsi via da sopra la forma sussultante dell'assassina, resa viscida dal sangue; persone del genere portavano spesso con loro dei veleni, magari forniti da lui stesso, quindi voleva allontanarsi da quella donna prima che...

Glarasteer Rhauligan schivò il selvaggio fendente di Bezrar, sferrò un pugno deciso contro il petto rotondo del grasso mercante... sopra il ventre e sotto il cuore, con un impatto che strappò a Bezrar un grido stridulo e soffocato... e continuò la sua corsa, andando a sbattere contro Surth con tanta forza da scaraventarlo contro la parete più vicina, alla quale era addossato un armadio dalle ante di vetro.

Una nuova pioggia di schegge si riversò sugli arti ammaccati di Surth, che si stava dibattendo selvaggiamente, e nel frattempo Rhauligan si rimise in piedi, afferrò Narnra per una spalla e si avviò verso la finestra mentre l'armadio oscillava, tremava in tutta la sua struttura, strappando a Starmara Dagohnlar un urlo di protesta per la triste sorte a cui stavano andando incontro i suoi abiti e le sue camicie da notte migliori, e cominciò a rovesciarsi verso il pavimento con un moto lento, pesante e inesorabile.

Stordito, con le mani che bruciavano ovunque per una miriade di minuscoli tagli, Malakar Surth si sollevò faticosamente su un gomito, tossendo per cercare di respirare, giusto in tempo per chiedersi come mai la poca luce presente nella stanza si stesse oscurando tanto rapidamente, quasi che il nero della notte gli stesse calando addosso dall'alto, solido come un soffitto...

L'armadio infine si abbatté sul pavimento con tanta violenza da far perdere l'equilibrio a chiunque fosse in piedi... o, nel caso dei Dagohnlar, da proiettarli in aria... e con uno schianto così stentoreo da assordare Surth ancora prima che la sua testa emergesse attraverso il sottile schienale dell'armadio con un altro sonoro frantumarsi di legno. Se l'armadio avesse avuto due robuste ante di legno, anziché di vetro, d'altro canto, probabilmente lui non sarebbe stato in condizione di sentire nulla mai più.

In quel momento, peraltro, Surth non era certo nelle condizioni più adatte per indulgere in quel genere di riflessioni; sovrastata da un cappellino di schegge, la sua testa incappucciata oscillò appena e si accasciò da un lato.

Bezrar intravide con la coda dell'occhio quanto stava accadendo al suo compagno mentre lui stesso andava a sbattere contro lo stipite della finestra sfondata, temendo per un nauseante momento di precipitare al di là di essa e nel canale.

Non appena riuscì a rimettersi in piedi, attraversò a precipizio la stanza alla massima velocità anche se con estrema goffaggine, incassando lungo il tragitto un altro doloroso pugno da parte del secondo assassino, e in un attimo oltrepassò la porta della camera da letto, allontanandosi nella casa buia e silenziosa.

Mente passava, alcuni servitori spaventati lo seguirono con lo sguardo attraverso lo spioncino inserito nella porta della loro stanza, ma nessuno di essi si azzardò ad andare a vedere quale fosse la causa di tutto quel tumulto, perché il fatto che gli affari e l'intimità di Dagohnlar fossero una cosa che riguardava soltanto lui era una regola che era stata messa bene in chiaro molti anni prima e spesso ribadita dopo di allora, e a tutti i serviti era stato spiegato con la massima chiarezza che chiunque fra loro avesse osato disturbare i padroni senza essere stato prima convocato con il gong si sarebbe potuto aspettare il licenziamento immediato... o anche qualcosa di peggio.

Ignorando la coppia legata che si dibatteva e implorava freneticamente sul pavimento, Glarasteer Rhauligan trascinò la sua preda verso la finestra, dove la luce era migliore, e le strappò rudemente il cappuccio.

«D'accordo, ragazza», ringhiò, scrollandola, «adesso consegnami i tuoi coltelli... con *l'elsa* in avanti, bada bene, e...».

Narnra Shalace lo circondò con le braccia... e si accasciò.

Sorreggendola con un braccio, Rhauligan scrutò il suo volto pallido, notando il sangue che sgorgava abbondante dalle labbra e l'oscurità che cominciava ad affiorare negli occhi imploranti... e il fatto che il davanti dei suoi abiti di cuoio, là dove lei gli si stava premendo contro, era scuro e viscido per il sangue.

* * *

La fiamma del braciere divenne più intensa, e quella fiammata improvvisa non si esaurì subito come accade di solito, ma invece andò ingranden-

dosi e si ripiegò su se stessa nel salire verso l'alto, aumentando di luminosità, pulsando ancora ed espandendosi fino a diventare... una testa che fluttuava nell'aria, la testa di un maschio umano dai lineamenti affilati e dalla barba fluente, che si volse a fissare con espressione tagliente il giovane mago che era la sola persona presente nella stanza.

«Sono qui, Lord Tharundar», sorrise Harnrim «Incantesimi Oscuri» Starangh, «e sono solo. Mancano solo poche ore al mio incontro con Lady Ambrur».

«Sai quali siano i tuoi ordini, e sei riuscito a convincermi della validità dei motivi che ti inducono a incontrare questa persona, quindi perché...»

«So che hai in corso molte importanti operazioni, signore», replicò Starangh, chinando il capo, «e se presumo di abusare del tuo tempo è solo per questo: fino a questo momento, mi sono creato un'opinione sul conto di Lady Ambrur soltanto per sentito dire... basandomi sulle parole di altri. Sono a conoscenza delle sue azioni e dei suoi contatti, so quanto sia ricca, ma non conosco la sua personalità, e mi aiuterebbe enormemente a portare a termine con successo il compito che mi hai affidato se potessi sapere tutto quello che tu sei riuscito ad apprendere sul carattere di questa donna prima d'incontrarla».

La testa evocata mediante incantesimo sfoggiò lo stesso freddo sorriso sottile che in quel momento stava apparendo sul volto del vero Tharundar, che si trovava a mezzo Faerûn di distanza.

«Harnrim, la tua competenza in fatto di incantesimi è forse un terzo di quella che tu pensi di avere», rispose poi la testa. «Tuttavia, sei uno strumento a cui attribuisco un notevole valore perché costituisci una rarità fra i Maghi Rossi. Infatti riesci a combinare la giovinezza, quello che viene definito un "bell'aspetto", l'ambizione, l'astuzia, la prontezza verbale e il ferreo autocontrollo di un veterano della diplomazia, la pazienza, un talento superbo nell'agire e la capacità di gestire potenti magie. Inoltre», proseguì la testa spettrale, fluttuando più vicina, «tu ti rivolgi a me e fai appello alla mia saggezza e alle mie cognizioni laddove la maggior parte degli altri sarebbe trattenuta dal farlo dall'orgoglio. Bada a rimanere in vita, giovane Starangh, e arriverai davvero molto in alto. Quanto a Lady Ambrur, dimmi prima qual è l'idea che ti sei fatto di lei... in poche parole, perché non hai bisogno di fare ulteriormente impressione su di me».

L'uomo che amava essere soprannominato «Incantesimi Oscuri» allargò le mani in un gesto di divertita perplessità.

«La mia convinzione, per quello che può valere fino a questo momento,

è che sia una nobile annoiata e affascinata dagli intrighi, dall'essere informata di tutto e dal conoscere nei minimi dettagli ogni segreto e cospirazione. In altre parole, per lei è tutto una forma di divertimento.»

«Le tue conclusioni sono esatte, per quello che è possibile determinare dall'esterno», replicò la testa nelle fiamme, dando l'impressione di annuire appena. «Tuttavia, lascia che ti dia questo avvertimento: a me sembra che in Lady Joysil ci sia qualcosa di più di una semplice nobildonna ricca, sofisticata e annoiata. Certo, per lei gli intrighi sono come una droga, ma... in lei c'è anche qualcosa di più...»

«Profondità nascoste?» sorrise Starangh. «Ne abbiamo tutti, signore.»

* * *

Rhauligan sbatté le palpebre per la sorpresa, scoccò una serie di rapide occhiate in giro per la camera da letto per essere certo che nessun nemico si stesse avvicinando di soppiatto con una lama pronta a essere lanciata o con qualche altro mezzo di offesa e adagiò con delicatezza al suolo la donna che reggeva fra le braccia, mentre uno dei due prigionieri legati rotolava su se stesso per osservarlo.

Per gli dei, come poteva una creatura così esile avere tanto sangue da perdere? D'altro canto, se voleva catturarla viva, non aveva tempo da sprecare in riflessioni del genere.

Inginocchiatosi su di lei, Rhauligan protese una mano oltre il cerchio umido e appiccicoso di sangue scuro che si andava allargando sempre di più e tirò fuori dallo stivale sinistro la fiala d'acciaio che vi teneva riposta. Sul fondo, essa era dotata di una punta che permetteva di piantarla nel terreno, pronta all'uso, e lui si servì di quella punta e delle proprie dita per forzare i denti serrati della ragazza, premendole poi una nocca contro l'articolazione della mascella per tenerle la bocca aperta mentre strappava con i denti il tappo della fiala.

Le palpebre di Narnra ebbero un fremito, e mentre lui sputava lontano il tappo della fiala i suoi occhi si spalancarono... e lei si contorse debolmente, emettendo un flebile sibilo di dolore. Una mano si sollevò per cercare di colpirlo al volto, tremò e ricadde al suolo accompagnata da un gemito. Tappando la fiala con il pollice, l'Arpista la capovolse e l'infilò fra i denti della ragazza, tenendola ben salda e gravando con il proprio peso sul corpo di lei per evitare che si muovesse.

Come sempre, il consueto accesso di tosse soffocata giunse quasi subito,

ma Narnra risultò troppo debole per fare qualcosa di più che tremare... almeno nei primi momenti.

Rhauligan sopportò il suo dibattersi con cupa determinazione, inarcandosi per meglio controllare le convulsioni più violente che giunsero qualche momento più tardi, perché sapeva fin troppo bene quanto fosse acuta la sofferenza che accompagnava quel genere di risanamento, poi rigirò brutalmente la ragazza in posizione prona e tirò fuori ciò che teneva nell'altro stivale: un lungo tratto di corda scura cerata.

Nel tempo che lui impiegò a legarle entrambi i polsi e ad assicurarli alla parte posteriore della sua stessa cintura, Narnra si risanò completamente e prese a contorcersi con una tale energia da far affiorare un asciutto sorriso sul volto del suo catturatore.

«Ora smettila, ragazza», le ingiunse in tono allegro, prendendola per i gomiti per farla girare e issandola in piedi. «Ora ti porterò dalla Maga Reale per essere interrogata... e naturalmente più tardi mi potrai ringraziare per averti salvato la vita.»

La sola risposta di Narnra fu girare la testa con il gesto più secco di cui era capace per sputargli contro, scalciando al tempo stesso con violenza verso il punto in cui riteneva dovesse trovarsi la sua gamba più vicina. La sua supposizione risultò esatta, ma in passato Glarasteer Rhauligan aveva sopportato cose molto peggiori del vedersi sputare contro o dell'essere preso a calci, e si limitò a cambiare posizione con una risatina.

«Suvvia, ragazza», ringhiò poi. «L'inseguimento è finito, e Caladnei non è cattiva come tu... *auuooo!*»

Narnra si era seduta improvvisamente, protendendo in fuori il posteriore in modo da assestare una spinta decisa; sbilanciato, l'Arpista protese un piede all'indietro per puntellarsi, lo posò sul bordo dell'armadio rovesciato, si storse la caviglia e crollò al suolo, impotente ad arrestare la caduta. Contemporaneamente, l'Ombra di Seta scattò in avanti, colpì con un gomito e si contorse disperatamente per liberarsi dalla sua stretta, finendo per rimbalzare addosso a lui e lontano dalle sue mani, quando Rhauligan si abbatté sullo schienale già malconcio dell'armadio.

«I miei *vestiti*!» gemette Starmara Dagohnlar, mentre Narnra Shalace si rialzava di scatto per allontanarsi dall'uomo che le aveva salvato la vita e si dirigeva alla finestra come un vortice scuro.

Ruggendo di dolore e di irritazione, Rhauligan rotolò su se stesso fino a rialzarsi, ignorando le grida improvvise che stavano giungendo dal pavimento, tutte a base di:

«Salvaci! Signore, soccorrici! Siamo ricchi, possiamo pagare! *Aiutaci*, per favore!»

Rhauligan si raddrizzò in tempo per vedere il tenue rettangolo di luce della finestra oscurarsi per l'avvicinarsi del corpo in corsa di Narnra... e poi tornare ad apparire. Un momento più tardi, dal basso giunse un sonoro sciacquio.

Il canale. Si sarebbe annegata in quel maledetto canale.

Con un ringhio di rabbia assordante, Glarasteer Rhauligan attraversò di corsa tutta la stanza, spiccò un salto e attraversò d'un solo balzo la finestra, generando così un secondo sciacquio ancora più risonante.

* * *

Durexter e Starmara Dagohnlar si scambiarono un'occhiata interdetta. Trascorsero lunghi momenti interminabili, ma nella loro camera da letto non si verificarono altre improvvise apparizioni, non ci furono ulteriori irruzioni di assalitori incappucciati e muniti di coltello né altri nuovi arrivi inattesi.

I due tornarono a fissarsi a vicenda... e per tacito accordo entrarono in azione all'unisono, rotolando e contorcendosi per avvicinarsi maggiormente l'uno all'altro.

«Il cordone del gong!» ringhiò il mercante, quando ebbe ripreso fiato. «Puoi alzarti e raggiungerlo?»

«Non riesco neppure ad *avvertire* i piedi!» ribatté in tono secco la sua signora, «e se credi che intenda convocare i servitori qui dentro mentre siamo entrambi nudi e legati come polli pronti per lo spiedo... Per gli dei, Durr, ma non ti rendi conto che probabilmente sarebbero lieti di tagliarci la gola? Adesso rotola su te stesso e girati, in modo che possa avvicinare i denti ai tuoi polsi».

Un gemito improvviso proveniente dall'armadio indusse entrambi a immobilizzarsi per la paura, poi la testa incappucciata che sporgeva fra le schegge di legno si girò con fare stordito e gemette ancora.

«*Fa' presto!*» ringhiò Lord Durexter Dagohnlar, sbattendo la fronte contro quella della moglie nella frenesia di muoversi... e causandole così la peggiore emicrania di cui avesse sofferto da anni. Il suo alito era... più pestilenziale che mai.

Mentre rotolava lontano da lui e si sollevava, scalciando con i piedi legati fino a riuscire a sedersi sul tappeto arruffato, Starmara concepì una serie

di pensieri omicidi.

Per questo, marito mio, tu morirai. *Non subito... non prima che noi si sia al sicuro a Westgate.... Ma tu... tu... razza di maiale, Durr.*

«*Fa' presto!*» ripeté Lord Dagohnlar, quasi in tono di supplica. «Se riusciremo ad uccidere Surth saremo salvi, perché senza di lui quel grasso idiota di Bezrar non oserà tentare nulla. Se Surth dovesse svegliarsi e arrivarci addosso prima che ci siamo liberati, saremo noi a finire in pasto alle anguille! Avanti, comincia a rosicchiare!»

«Da come parli, sembra che io sia un topo!» sibilò Starmara, cominciando a lavorare di denti.

Saggiamente, Durexter si astenne dal replicare.

* * *

Instancabile, il vento continuava a sferzare il Tharbost, sollevando la veste della Simbul fin quasi sopra la testa.

C'È UN SEMPLICE INCANTESIMO...

«Altissima», rispose con un sorriso la Regina di Aglarond, agitando con noncuranza i capelli, «mi sforzo sempre di non sprecare la magia per cose senza importanza. È così facile prendere l'abitudine di cercare di pilotare Faerûn in ogni piccolo dettaglio della sua esistenza, da dove cadono le ombre al colore delle foglie autunnali... e ogni utilizzo della Tela ha le sue conseguenze. M'importa poco degli indumenti, sono a mio agio in questa vecchia veste lacera, e che importanza ha se tu o El vedete il mio posteriore? In fin dei conti, tutti ne abbiamo uno».

ACCETTO IL RIMPROVERO, replicò la voce tonante di Mystra, in tono più sommesso. LA TUA VISIONE DELLE COSE È QUELLA GIUSTA. NON ESITATE MAI A FARMI OSSERVAZIONI DEL GENERE, TUTTI E DUE, PERCHÉ HO ANCORA UNA QUANTITÀ IMMENSA DI COSE DA IMPARARE... UNA VERA MONTAGNA.

«Non lasciare che i preti ti sentano dire una cosa del genere», gemette Elminster, «altrimenti cominceranno a gettarsi giù dalle montagne in tutto Faerûn».

La risata sorpresa di Mystra echeggiò tutt'intorno a loro con forza sufficiente a staccare piccole schegge di roccia dalla superficie del vecchio Tharbost.

GRAZIE, VECCHIO MAGO. COME MISERA RICOMPENSA, TEMO PERÒ DI AVERE DA OFFRIRTI SOLTANTO ALTRI ORDINI.

«Comanda, Signora dei Misteri», replicò Elminster, piegando al suolo un ginocchio.

RIALZATI, VECCHIO IMBROGLIONE [confusione]... E ACCETTA, TE NE PREGO, LE MIE SCUSE: SO CHE DICEVI SUL SERIO.

«Infatti.»

Qualsiasi divinità era dotata del potere di aprire la mente di qualunque mortale e di leggerla come un libro, mettendo a nudo ogni minimo pensiero, ogni sensazione e ogni ricordo, ma fare un cosa del genere in modo meno che lento e delicato avrebbe rovinato la mente sottoposta a esame.

Inoltre, i Prescelti di Mystra detenevano una certa porzione del suo stesso potere, che divampava ogni volta che Lei penetrava nella loro mente, al punto che procedere oltre era come fissare il sole, bruciare ed essere bruciati, un processo che danneggiava entrambi senza fornire informazioni di sorta. Di conseguenza Mystra... la nuova Mystra... aveva appreso ben presto che era meglio non cercare di vedere al di là dei pensieri e dei ricordi che i suoi Prescelti erano disposti a condividere con lei.

PERDONAMI, EL. STO ANCORA IMPARANDO. ASCOLTA DUNQUE QUAL È LA MIA VOLONTÀ: DEVI INFORMARE CALADNEI DELLE INTENZIONI DI VANGERDAHAST E VEGLIARE SU DI LEI OLTRE CHE SU DI LUI, GUIDANDOLA, QUALORA SI RENDA NECESSARIO. NON VOGLIO PERDERE I MAGHI DELLA GUERRA E NEPPURE VOGLIO CHE SI SCATENI FRA LORO UNA LOTTA INTESTINA... ALTRIMENTI DIVENTERANNO SOLTANTO UN'ALTRA OSTILE E DIVISA CONFRATERNITA DI MAGHI MOSSI DALL'INTERESSE PERSONALE, COME I MAGHI ROSSI.

ALASSRA, QUEGLI STESSI MAGHI ROSSI STANNO CAUSANDO NUOVI PROBLEMI IN AGLAROND. GUARDATI DALLA MAGIA DEL VERME MENTALE OPERATA SU COLORO DI CUI TI FIDI.

«Potentissima», rispose la Simbul, con un sorriso asciutto quanto il suo tono di voce, «non mi fido di nessuno, a parte i presenti, e a volte non sono certa di potermi fidare neppure di voi due».

La risata divina echeggiò di nuovo per la cima montana, ma mentre era chiaro che Mystra aveva interpretato quelle parole come uno scherzo, il sorriso affettuoso e comprensivo di Elminster disse ad Alassra che lui aveva capito che stava dicendo sul serio... e che il suo era come sempre un comportamento saggio.

* * *

Malakar Surth aveva la testa che risuonava come una campana e che doleva come se una campana, appunto... un esemplare grosso e arrugginito... fosse stata utilizzata per percuoterla incessantemente. Ringhiando per il dolore e scuotendo il capo nel vano tentativo di trovare un impossibile sollievo, Surth aprì gli occhi e mentre attendeva per un tempo imprecisato che la camera cessasse di vorticargli intorno in tutta la sua gloria fluttuante, ricordò di colpo una cosa: si trovava nella camera da letto dei Dagohnlar.

I Dagohnlar erano suoi giurati nemici, che lui e Bezrar avevano poco prima legato e minacciato... e che molto probabilmente erano ancora nella stanza, sapendo dove poter trovare una quantità imprecisata di armi di cui lui ignorava l'ubicazione, e questo mentre lui aveva invece perso il coltello da qualche parte in mezzo ai rottami dell'armadio che lo aveva abbattuto.

E anche se i due non erano più là, anche se non erano armati e intenzionati a ucciderlo dove si trovava, quella era comunque pur sempre la loro casa, con tutte le guardie, i servitori e i famelici cani addestrati di cui i due dovevano disporre, e lui si trovava proprio al suo centro, impotente e intrappolato sotto i rottami di quel maledetto mobile... sepolto sotto ogni sorta di abito di seta, certo, ma pur sempre intrappolato. Per di più, a giudicare dalla luce che stava filtrando dalla finestra, l'alba era ormai prossima.

L'alba era ormai prossima?

Nel nome di Shar! Incantesimi Oscuri gli aveva ordinato di preparare prima dell'alba la carrozza chiusa per accompagnarlo alla dimora di Lady Ambrur! E sebbene Haelithorntowers fosse ad appena tre strade di distanza e la locanda in cui risiedeva il Thayano fosse lontana altre otto, tuttavia... tuttavia...

Con un urlo che esprimeva la paura e la frustrazione che stavano crescendo dentro di lui, Malakar Surth prese a scalciare, a picchiare con i pugni e a tirare il legno fracassato con la frenesia di un folle, e in qualche modo riuscì a colpire il piede di sostegno dell'armadio che era ripiegato sotto di lui ed era bloccato da quanto rimaneva dell'intelaiatura... *e fu libero!*

Con un ruggito di fugace, frenetico trionfo, il mercante incappucciato eruppe dal mucchio di rottami lasciandosi dietro una scia di schegge e conservandone alcune addosso; barcollando, raggiunse la porta da cui era entrato degnando appena di un'occhiata i Dagohnlar terrorizzati mentre spalancava il battente e si lanciava oltre la soglia, appiattendo al suolo una timida cameriera che era ferma nel corridoio in preda all'incertezza, reggen-

do un vassoio su cui erano disposti la caraffa di vino caldo speziato e due boccali destinati alla colazione dei suoi padroni.

Caraffa, vino, vassoio e tutto il resto volarono per aria accompagnati da uno strillo di sorpresa, rimbalzando musicalmente in mezzo all'assortimento di sfere di cristallo lavorato tanto care a Starmara e contro il lampadario tanto gigantesco da risultare grottesco che decorava il sovrastante soffitto a volta; mentre Surth spiccava la corsa, cadeva e si lanciava incespicando giù per le scale a tutta velocità, quell'assortimento di missili tornò a ricadere verso il basso causandogli una nuova collezione di ammaccature.

Un boccale, in particolare, gli rotolò sotto i piedi e lo fece precipitare a testa in avanti giù per una rampa di gradini, mandandolo ad arrestarsi contro un enorme vaso di felci adorno di una serie di manici... e fatto fortunatamente di rame e non di un materiale frangibile come la terracotta. Esso si rovesciò, riversando ovunque terra e rami, e rotolò con un clangore metallico sulla scia di Surth mentre questi scivolava giù per la successiva rampa di gradini, arrivava in fondo a piedi in avanti e nel sollevarsi andava a finire nell'abbraccio di una scintillante armatura, retaggio ereditario dei Dagohnlar, completa di piastre di metallo e più alta di lui di tutta una testa.

L'armatura crollò come... ecco, come un'armatura i cui pezzi siano stati fissati malamente fra loro e che siano quindi liberi di staccarsi e di riversare ovunque il loro contenuto in un caos risonante e rimbalzante; in mezzo a quel disastro, il mercante incappucciato, che stava ora imprecando freneticamente, rotolò per l'ultima rampa di scale vorticando le braccia per mantenere l'equilibrio e terrorizzando l'assonnato portinaio, che si affrettò a spostarsi di lato dopo aver cercato di afferrare una grossa ascia da guerra solo per scoprire che era tanto massiccia da trascinarlo quasi al suolo con il suo peso.

Surth andò a sbattere contro i pannelli intarsiati dei doppi battenti della porta d'ingresso dei Dagohnlar con una velocità e un impatto tre volte superiori a quelli necessari per spalancarli; impotente ad arrestarsi, rotolò giù per gli ampi e umidi gradini di marmo esterni e andò a finire in mezzo alla Via Calathanter, scivolando in avanti fino ad arrestarsi con un gemito sull'acciottolato dopo essere passato su un ammasso di qualcosa di viscido dall'odore fin troppo familiare: sterco di cavallo.

Cupamente, Surth rifletté che se non altro era finito nello sterco di cavallo a faccia in *su*, e si augurò che l'assortimento di dolori che avvertiva dipendesse da semplici ammaccature e non da ossa che si erano già fratturate, prima che il Mago Rosso Incantesimi Oscuri provvedesse a fracassare

anche tutto il resto della sua persona con qualche magia.

«S... Surth? Per gli dei, sei vivo! Ti hanno buttato fuori?»

Quella voce era fin troppo familiare... era la voce di Bezrar, che doveva essersi dato alla fuga, abbandonandolo a una morte certa, solo in quella camera da letto con due sicari prezzolati! Bezrar, l'idiota che...

Mani forti (accompagnate da molto ansimare e da una zaffata di un alito che sapeva di zucchero alla menta... zucchero alla menta?... invece del consueto sgradevole odore di aglio stantio e di pesce ancor più stantio) sollevarono Malakar Surth dall'acciottolato e lo rimisero in piedi.

Surth prese fiato, preparandosi a pronunciare le parole più roventi e offensive che la sua mente sarebbe riuscita a trovare per insultare un certo grasso mercante, nei pochi istanti che gli ci sarebbero voluti per trovare e afferrare la daga di Bezrar, conficcandola ripetutamente nella sua grassa, stupida faccia... ma poi sbatté le palpebre, interdetto, e rimase a bocca aperta per lo stupore senza riuscire a emettere un singolo suono.

Bezrar era fermo davanti a lui con aria incerta, e continuava a spostare il peso del corpo da un piede all'altro... piedi calzati nel miglior paio di stivali che lui possedesse, così come il suo abbigliamento era costituito dagli indumenti più sobri e di miglior fattura di cui disponeva. Sul volto del grasso mercante aleggiava un sorriso incerto quanto il suo atteggiamento, e lui stringeva in una mano una lunga cavezza e una frusta da cocchiere... mentre con l'altra aveva appena aperto la portiera della carrozza chiusa di Surth, che era ferma davanti alla porta di Casa Dagohnlar. Surth sbatté di nuovo le palpebre, quasi aspettandosi che la carrozza svanisse, lasciandolo a fissare invece i volti duri e cupi di un'infuriata pattuglia della Guardia Cittadina, accompagnata da qualche servo dei Dagohnlar che lo stava additando nel richiedere il suo arresto immediato.

La carrozza rimase però esattamente dove si trovava, lucida sotto la fitta pioggerella che i Marsembani amavano prosaicamente definire «nebbia dell'alba», con le lampade laterali accese e la miglior pariglia di pomellati che Surth possedeva ferma in paziente attesa fra le tirelle. E se i cavalli erano pazienti, questo significava che era stato dato loro da mangiare.

Surth scosse il capo per l'incredulità, poi il suo stupore aumentò ancora di più nel constatare che due asciugamani da bagno erano ripiegati ordinatamente sul fondo della carrozza, sotto un sedile sul quale era disposto un cambio completo di vestiario per lui... proprio l'insieme rosso scuro che aveva avuto intenzione di indossare, completo di guanti e di stivali bordati di velluto.

«Ho fatto tutto per bene, vero?» commentò Bezrar, con un ampio sorriso, quando infine Surth si volse a fissarlo a bocca aperta. «Ho visto il biglietto che hai lasciato al tuo stalliere, e lui mi ha spiegato cosa significasse, e così... eccomi qui.»

Per la prima volta nella sua vita, Malakar Surth abbracciò un uomo con affetto e con l'intenzione di baciarlo.

«Ehi, ehi! Non c'è tempo per queste cose, altrimenti arriveremo in ritardo dal tuo "socio"... e il tuo stalliere mi ha lasciato intendere che questa sarebbe una cosa *molto* spiacevole.»

«Bezrar», riuscì a dire Surth, mentre assestava un'entusiastica pacca sulla spalla al grasso mercante e lo oltrepassava di scatto per afferrare gli asciugamani, «per questo leverò speciali preghiere per te davanti all'altare di Shar e... e ti comprerò qualcosa che desideri in modo particolare».

«Quella danzatrice che c'è all'Ancora Amorosa?» chiese Bezrar, in tono speranzoso.

«*Due* danzatrici! Lei e la sua migliore amica, o magari... *splendido*, Bezrar! Sei stato semplicemente... splendido!»

Malakar Surth non era il genere di uomo che avesse la propensione a gettare indietro il capo per ridere selvaggiamente all'indirizzo delle invisibili stelle avviluppate dalla nebbia, ma adesso fece esattamente questo... attirandosi un'occhiata perplessa di un ufficiale della Guardia che stava svoltando l'angolo proprio allora alla testa della sua pattuglia e che inarcò sempre più le sopracciglia nel vedere quel magro uomo ridente cominciare a strapparsi di dosso i vestiti per gettarli con indifferenza alle proprie spalle.

I membri della pattuglia notarono poi la portiera aperta della carrozza, si scambiarono un'occhiata e per un tacito accordo svoltarono giù per un'altra via. Quegli idioti di nobili...

Surth stava già spronando i cavalli a tutta velocità giù per Tarnmstar Lane, alla volta della Via Chancever, tuttora pervaso da un intenso senso di gratitudine nei confronti di Bezrar... che gli sedeva accanto con un sorriso compiaciuto sul volto... quando fu assalito da uno sgradevole pensiero: considerato quanto era ben custodita e disseminata di trappole la sua casa, come aveva fatto Bezrar a sapere dove lui teneva quei vestiti? E come aveva fatto a prelevarli dall'armadio, ancor meglio custodito e dotato di altre trappole?

8.

AGILI NAVIGAZIONI A MARSEMBER

Se vuoi vedere la vera malvagità, non cercare nei vicoli o in oscure taverne. Cerca invece nelle eleganti e private camere dei ricchi e dei nobili, tieniti nascosto e osserva cosa accade in esse. Quando si tratta di assoluta malvagità, le prestazioni migliorano con la pratica, come in tutte le cose... e una simile pratica è maggiormente possibile là di quanto non lo sia nei vicoli, perché giocatori annoiati che cerchino un intrattenimento si dilettano a lungo prima di infliggere il colpo mortale.

Irmar Amathander di Athkatla
Molte Strade Verso Una Stessa Conclusione
Anno della Lama Lucente

L'acqua del porto non risultò più pulita la seconda volta che lei vi finì dentro, e Narnra si sentì grata di non poter vedere le cose viscide che stava disturbando mentre scendeva in profondità in mezzo al fetido gorgogliare di una quantità di cose marce che la circondavano. Scalciando contro il fondale per darsi la spinta per tornare in superficie, approfittò del movimento per ripiegare il più possibile le ginocchia contro il corpo e si sforzò di passare le braccia legate sotto gli stivali in modo da portarle davanti a sé nel riaffiorare annaspando in superficie, proprio mentre un sonoro sciacquio poco lontano annunciava l'arrivo del suo inseguitore.

Era inevitabile. Avrebbe quasi sentito la sua mancanza, se mai si fosse trovata in circolazione di notte per Marsember senza essere testardamente inseguita da Rhauligan. *Quasi.* Ogni giovane ladra waterdhaviana avrebbe dovuto avere un inseguitore come lui.

Con le labbra increspate da un acido sorriso destato da quel pensiero, Narnra si ripiegò su se stessa come un'anguilla e nuotò verso il lato opposto del canale, scoprendo che anche con i polsi legati era in grado di procedere piuttosto in fretta, grazie anche al fatto che per quanto puzzolenti, le acque oleose di quei canali erano più calme e meno affollate di quelle in cui aveva imparato a nuotare, le altrettanto sporche acque circostanti i moli di Waterdeep.

D'altro canto, lei era abituata a procedere a bracciate quando voleva nuotare in fretta e a contorcersi in quel modo solo se voleva evitare di fare

qualsiasi rumore... e stava già cominciando a stancarsi.

Ed entro pochi istanti Rhauligan sarebbe riaffiorato e avrebbe teso l'orecchio per determinare dove lei si trovasse, e la sua più probabile destinazione non avrebbe potuto che apparirgli ovvia.

In una direzione... quella in cui si trovava Rhauligan... il canale sfociava nella più ampia rete di vie d'acqua che formava quell'estremità del porto di Marsember, mentre nell'altra, poco più avanti, terminava in un bacino di servizio intasato di reti marce, pesci morti e rifiuti oleosi; una singola chiatta, sfondata e a stento galleggiante, era ancorata a un molo del bacino, e a guardarla pareva che la sola cosa che le impediva di affondare fossero le sue catene di ancoraggio, peraltro così coperte di ruggine da dare l'impressione che potessero presto esalare l'ultimo respiro e cessare di espletare la loro funzione. A quanto pareva, la chiatta doveva essere appartenuta a un magazzino di pietra un tempo maestoso e che adesso pareva rivaleggiare con l'imbarcazione in una gara per diventare abbandonati, dimenticati e assolutamente decrepiti.

Narnra si diresse verso il punto più basso della murata della chiatta, che si trovava almeno una trentina di centimetri al di sotto del pelo dell'acqua, e rotolò sull'antica imbarcazione, sparpagliando alcuni ratti stridenti e inducendo alcuni uccelli addormentati a levarsi in volo per lo spavento.

Naturalmente, quelle erano tutte cose che Rhauligan non avrebbe potuto mancare di notare, ma d'altro canto la benevolenza degli dei non le aveva lasciato alternative.

E anche se adesso lui stava nuotando a tutta velocità per raggiungerla, la prima cosa che doveva fare era rimanere esattamente dove si trovava, seduta su qualcosa di scomodo e di invisibile nell'acqua puzzolente e infestata di granchi di quella chiatta, per cercare di tagliare le corde che la legavano con il coltello che teneva nello stivale.

Sfilare l'arma dalla calzatura evitando di lasciarla cadere e di perderla richiese un certo tempo, conficcarla nel plancito marcio della chiatta fu poi questione di un istante, ma recidere le corde fu di nuovo un lavoro dannatamente troppo lungo, che comportò un taglio a un dito e altre imprecazioni.

Con un ringhio, Narnra scosse la mano che gocciolava sangue e si alzò in piedi, frugando nella sacca da cintura alla ricerca della borsa di riserva... un semplice pezzo di cuoio dalle estremità forate e unite da un laccio... che portava con sé nell'eventualità che le fosse capitato di trovare tanto bottino da aver bisogno di un ulteriore contenitore per trasportarlo (cosa che finora

le era successo esattamente due volte in tutta la sua vita). Avvolta intorno al dito con il laccio stretto al massimo, la borsa costituì una sorta di fascia improvvisata per un dito ferito, e una volta ultimata la medicazione di fortuna Narnra attraversò in fretta la chiatta in direzione dell'estremità del bacino e del molo di ancoraggio, che appariva più solido e meno intasato di rifiuti dell'imbarcazione.

Alle sue spalle, le gocce di sangue cadute dal dito sprofondarono come fumo nell'acqua oleosa... che si aprì ribollendo per lasciar emergere un lungo e sottile tentacolo, gocciolante e proteso a tastare avidamente la chiatta ora deserta.

Nell'affiorare, il tentacolo si parò davanti a Glarasteer Rhauligan, che lo fissò con occhi roventi e, senza cessare di nuotare con la massima rapidità, vi passò sopra per afferrare la più vicina catena di ancoraggio.

Le sue dita si chiusero intorno a essa più o meno nello stesso momento in cui altri tre tentacoli apparivano in superficie, inducendolo a portare la mano libera all'impugnatura di una delle sue daghe.

Uno di quei tre tentacoli oscillò nell'aria al di sopra della chiatta, dando l'impressione di poter fiutare e vedere, e si mosse insieme al primo nella direzione in cui era fuggita Narnra, mentre gli altri due si ripiegarono su loro stessi per attaccare Rhauligan.

Nel lanciarsi un'occhiata alle spalle, com'era sua abitudine, questi notò ben *tre* masse dall'aria sospetta che stavano fendendo l'acqua del canale dirette verso la chiatta, e decise che in quel momento la cosa più saggia da fare era tirare fuori dall'acqua *all'istante* ogni centimetro della sua logora pelle.

Abbandonata la presa sulla daga senza estrarla, si issò sulla chiatta, il cui plancito marcio si sgretolò come pane bagnato sotto le sue dita. Sentendo i tentacoli che gli scivolavano audacemente lungo le gambe, l'Arpista prese a scalciare, a dimenarsi e a rotolare con tutte le sue forze, senza badare al fatto che stava arando con la faccia la maggior parte di quel che restava della chiatta, se questo serviva a tirare fuori dall'acqua il resto del suo corpo.

E soltanto allora si rese conto che alcuni di quei tentacoli stavano emergendo dalle profondità sommerse della chiatta stessa... una scoperta che precedette di un secondo un urlo di terrore di Narnra, proveniente dall'estremità opposta del rottame semisommerso.

Rhauligan la vide dibattersi come una polena che si fosse improvvisamente animata, con il corpo che oscillava avanti e indietro sulla prua del-

l'imbarcazione, mentre una foresta di tentacoli si levava nell'aria tutt'intorno a lei... poi una seconda foresta di tentacoli, più piccola ma non meno decisa, si riversò sulla faccia e sul corpo dell'Arpista, cercando di trascinarlo verso l'acqua, di cui lui poteva già avvertire il freddo contatto contro la guancia destra.

Con un ringhio di rabbia, Rhauligan infilò una mano nella camicia di seta fradicia, individuò l'oggetto che portava al collo appeso a un laccio e diede uno strattone.

Gli ci vollero tre strappi prima che quel dannato laccio cedesse, e quando infine riuscì a romperlo il suo braccio era ostacolato dal peso di sei o sette tentacoli, sottili come dita, che vi si erano avvolti intorno. Lottando contro la loro trazione, Rhauligan cercò di alzare il più possibile la mano, lo sguardo fisso sulla ladra a cui stava dando la caccia, che aveva impugnato un coltello e lo stava usando con determinazione contro i tentacoli, il cui numero sembrava però essere infinito.

Anche quelli che si stavano levando tutt'intorno a lui parevano essere sempre più numerosi, e alcuni di essi recavano attaccate ossa umane coperte di alghe, mentre ad altri erano appese addirittura intere parti di scheletri... non c'era davvero da meravigliarsi che il magazzino e la chiatta fossero stati abbandonati in quel modo!

In fretta, Rhauligan borbottò la parola che Alusair gli aveva insegnato. Detestava l'idea di perdere quella magia, una delle poche cose che la Principessa Ereditaria gli avesse mai dato... e con un adorabile, avido bacio di accompagnamento, per di più!... ma avrebbe detestato maggiormente perdere la vita, quindi...

Proprio mentre i tentacoli cominciavano a trascinargli il braccio verso il basso, scagliò l'oggetto verso il centro della chiatta piegando di scatto il polso per farlo arrivare ancora più lontano, e quando esso rimbalzò una volta per poi arrestarsi contro alcuni rifiuti si affrettò a chiudere gli occhi.

Un istante più tardi un'improvvisa ondata di calore gli investì il volto, precedendo il bagliore e il ruggito che scagliarono la chiatta verso l'alto... e scatenarono nei tentacoli una frenetica danza di convulsioni spasmodiche. Un caos di appendici che si contorcevano, si dibattevano e *tremavano* lo fece rotolare su se stesso, poi i tentacoli si protesero di scatto oltre il suo corpo, cercando disperatamente...

Un'impossibile salvezza dal fuoco che stava divampando lungo la chiatta, ardendo anche sott'acqua grazie alla magia e arrostendo il cuore invisibile da cui dipendevano i tentacoli. Nel momento stesso in cui quelle fra-

dice appendici simili a corde si staccarono a dozzine dal suo corpo, Rhauligan si sollevò sulle ginocchia, giusto in tempo per vedere Narnra che veniva scaraventata oltre l'estremità opposta della chiatta.

La ragazza affondò con uno sciacquio in mezzo alla sporcizia che intasava il bacino, ma riaffiorò tanto in fretta da far ribollire l'acqua circostante e spiccò la corsa, un po' barcollante ma veloce, lungo la strada all'estremità del bacino, scomparendo nella nebbia dell'alba in un tempo minore di quello che Rhauligan impiegò a riprendere fiato e a lanciarsi verso il molo.

Scagliando una quantità di sentite imprecazioni mentali contro la creatura morente a cui erano appartenuti i tentacoli, l'Arpista oltrepassò di corsa la chiatta in fiamme e irruppe sulla strada in tempo per finire quasi sotto le ruote di un carretto spinto da un pescivendolo assonnato.

Naturalmente il carretto gli si rovesciò addosso... ma per fortuna a quell'ora del mattino esso era ancora vuoto. Infuriato, l'uomo che lo stava spingendo scaraventò di lato le cassette per il pesce nella fretta di scagliarsi addosso a Rhauligan, ma l'Arpista lo prevenne balzando da terra e sferrandogli un pugno al mento che lo sollevò di peso e lo proiettò a mezza strada di distanza... e contro uno degli uomini di una pattuglia della Guardia che, insieme ai compagni, aveva appena formato un cerchio di spade snudate intorno alla fradicia e furente Narnra.

Nel cadere a terra, l'uomo della Guardia creò un varco che permise alla ragazza di sottrarsi con uno scatto all'accerchiamento... il che però significò che nell'emergere di corsa dalla nebbia lei si trovò ad andare a finire fra le braccia di Rhauligan.

Abbassandosi e schivando all'ultimo momento, Narnra riuscì a scivolare sotto la sua presa, anche se le sue dita le lasciarono una scia dolorante lungo il fianco, e si lanciò giù per la strada, zigzagando due volte nel sentire alle proprie spalle il martellare degli stivali dell'Arpista che riprendeva l'inseguimento.

Anche gli uomini della Guardia le stavano correndo dietro, agitando lame e randelli, quindi Narnra si tuffò nel primo canale che vide, dal lato opposto della strada rispetto a quello da cui erano emersi i tentacoli. Prevedibilmente, Rhauligan si gettò in acqua dietro di lei prima ancora che il rumore prodotto dal suo tuffo si fosse spento.

Gli uomini della Guardia si arrestarono invece sul bordo del canale, scossero il capo e si avviarono nella direzione da cui erano venuti.

«Nel rapporto scrivi che sono annegati... una lite fra innamorati finita male, entrambi sono caduti in bocca ai pesci. Dal momento che si tratta di

due stranieri non identificati, non è nostro dovere recuperare i corpi. Scrivi tutto, Therry», Rhauligan sentì ringhiare a uno di essi, mentre seguiva la testa bagnata di Narnra oltre l'angolo di uno stretto canale laterale, ricordando al tempo stesso con crescente intensità quanto avesse sempre detestato Marsember.

Più avanti, volute di vapore emergevano da svariate finestre e portelli presenti negli edifici di pietra che sorgevano su entrambi i lati del canale... per lo più levandosi direttamente dall'acqua, senza moletti o piattaforme di sorta, anche se qua e là alcune cicatrici presenti nella pietra indicavano i punti in cui erano un tempo esistite strutture del genere, prima che l'impatto di una chiatta, l'erosione delle onde e gli artigli del ghiaccio invernale avessero provveduto a rimuoverle. Braccia di gru arrugginite e decorate dai resti fatiscenti di corde, carrucole e contrappesi di legno sporgevano dalle pareti di alcune costruzioni, ma per poterle raggiungere dall'acqua perfino il più agile fra i ladri waterdhaviani avrebbe dovuto essere in grado di volare... o avere a disposizione una barca molto più alta di qualsiasi chiatta su cui arrampicarsi.

La maggior parte delle volute di vapore che solcavano la nebbia sempre più densa che precedeva l'alba scaturivano da finestre illuminate, perché nelle città di tutta Faerûn gli artigiani e quanti producevano cibi freschi avevano l'abitudine di sfruttare le ore notturne per lavorare, e gli odori che esse diffondevano nell'aria rivelarono a Rhauligan... il cui stomaco brontolò più di una volta sonoramente mentre lui continuava a nuotare... che molti di quegli edifici ospitavano panetterie e rivendite di cibi caldi, dove si stava già preparando da mangiare per gli affamati braccianti che all'alba sarebbero passati a procurarsi qualcosa di più o meno commestibile prima di affrettarsi a raggiungere il posto di lavoro.

Senza troppo entusiasmo, Rhauligan ricordò come il pasticcio di anguilla costituisse il piatto preferito dei lavoratori marsembani, un piatto tale da destare quasi in lui il desiderio di diventare un avventuriero o un Dragone Purpureo assegnato alle Lande di Pietra, dove il termine «anguilla» era soltanto una parola disgustosa usata in qualche scherzo di cattivo gusto.

Una massa di rifiuti venne scagliata d'un tratto da una finestra illuminata e si riversò nell'acqua tutt'intorno a lui, lasciandogli a stento il tempo di immergersi per evitarla. Pasticcio di anguilla, infatti... e dal momento che per prepararlo si usava ogni parte possibile di quei vermi acquatici, gli scarti comprendevano soltanto pezzi troppo malati o marci perché il sapore potesse essere nascosto dal denso sugo carico di spezie o perché potessero

essere consumate senza causare in chi le mangiava convulsioni e morte immediate. E adesso quegli stessi scarti stavano galleggiando sull'acqua proprio davanti al suo naso.

Per gli dei, quanto odiava Marsember!

Più avanti sentì un rumore di acqua smossa, e vide la mano di Narnra protendersi verso un davanzale che sporgeva nel vuoto, opera di un costruttore particolarmente idiota o, più probabilmente, residuo di una scala che portava a un molo da tempo scomparso.

Un momento più tardi, la sagoma scura e grondante di Narnra emerse dall'acqua come un'anguilla di dimensioni umane e si contorse a mezz'aria mentre lei si protendeva verso un appiglio posto più in alto di dove le sarebbe tornato comodo, aggrappandosi all'esterno della porta posteriore sovrastante il davanzale. La metà superiore del battente, aperta, lasciava filtrare all'esterno luce e vapore, e a giudicare dallo sfrigolare unito a un rumore di coltelli che affettavano e a frammenti di conversazione che provenivano dall'interno, la porta doveva essere quella di una rivendita di cibo.

L'istante successivo il contenuto di un secchio pieno di scarti di anguilla investì Narnra in piena faccia, e Rhauligan non ebbe neppure il tempo di abbozzare un sorriso divertito prima che lei scomparisse *attraverso* l'apertura.

Per gli dei! Doveva essersi aggrappata al secchio in modo da farsi tirare nella stanza insieme a esso! E adesso era là dentro, con i cuochi... e le loro mannaie!

Serrando i denti, Rhauligan abbassò la testa e riprese a nuotare furiosamente, augurandosi di arrivare in tempo.

* * *

Con gli occhi che bruciavano a causa delle interiora di anguilla e di altri scarti alla cui natura preferiva non pensare, Narnra scivolò prona attraverso il portello e intravide il volto sorpreso di un cuoco urlante dall'altra parte del secchio, insieme a una quantità di lanterne oscillanti, prima di finire sul pavimento e di scivolare su di esso, passando davanti a una fila di forni, ciascuno dei quali era accudito da un garzone intento ad alimentare le fiamme a ritmo frenetico.

Nell'indietreggiare, uno di essi minacciò di calarle uno stivale sulla faccia, quindi lei afferrò un pezzo di legna dalla sua catasta e glielo piantò nel sedere. Il garzone si bloccò con un ululato di allarme e lei ne approfittò per

rotolare oltre con mosse frenetiche, allontanandosi dai forni per evitare gli stivali del cuoco infuriato che brandiva ancora il secchio e stava cercando di prenderle a calci la testa e di schiacciarle le mani, inducendo con le sue grida tutto il personale presente nella cucina a girare con sorpresa la testa in quella direzione.

La più vicina di quelle teste abbassò lo sguardo su Narnra da sopra un vassoio carico di pasticci di anguilla cruda appena preparati. Narnra colpì una caviglia con il braccio sinistro, tirò verso di se l'altra con la mano destra, e fece rovesciare in avanti il vassoio e chi lo reggeva come un albero reciso dall'ascia di un taglialegna, mandandolo ad abbattersi contro il cuoco che la stava prendendo a calci.

L'uomo incespicò all'indietro, rischiando di cadere, e le scagliò contro il secchio ormai vuoto mirando alla sua testa. Esso rimbalzò però contro uno stivale dell'uomo che aveva avuto in mano il vassoio, e l'istante successivo Narnra balzò in piedi, lanciandosi di corsa verso tre grasse donne urlanti e la loro piccola schiera di pasticci d'anguilla in fase di preparazione.

Le donne sussultarono e si allontanarono in tutte le direzioni mentre lei le oltrepassava zigzagando e con un colpo assestato con un fianco mandava l'ultima di esse a sbattere a testa in avanti dentro un carretto pieno di pentole, padelle e mestoli sporchi con uno schianto al tempo stesso assordante e spettacolare.

Senza soffermarsi, Narnra si lasciò alle spalle quel caos e aggirò a passo di carica un tavolo per affettare, diretta verso la porta d'uscita del locale, che era finalmente in vista.

Il passo le risultò però bloccato da un bancone di vendita, dietro il quale il brizzolato proprietario del locale s'immobilizzò nell'atto di pulire la superficie del banco con uno straccio sporco, fissando l'intrusa a bocca aperta per la sorpresa. Narnra dal canto suo continuò a correre dritta verso di lui con l'intenzione di cambiare direzione all'ultimo momento.

Sul lato opposto dell'affollata cucina, oltre alcuni altri tavoli per affettare, parecchi cuochi stavano imprecando. Fino a quel momento la ladra in fuga li aveva ignorati perché aveva ritenuto che fossero abbastanza lontani da non costituire un pericolo, ma aveva fatto i conti senza la natura irascibile e bellicosa della maggior parte dei Marsembani, che indusse quei cuochi ad afferrare una mannaia dopo l'altra per scagliarla contro la sua figura in corsa. Quelle armi da lancio improvvisate si abbatterono in rapida successione su ciotole, altri cuochi ululanti, portelli di forni e facce di stupiti garzoni che si erano appena raddrizzati per vedere cosa stesse causando

tanta confusione.

Una lama vorticante raggiunse Narnra a un braccio, causandole un livido senza però ferirla, e la fece barcollare, mandandola a sbattere contro il brizzolato proprietario della bottega che l'accolse farfugliando una serie di incoerenti esclamazioni di stupore e di paura crescente.

In fretta, Narnra piantò tre pugni decisi contro il grembiule macchiato e puzzolente che copriva il grosso ventre dell'uomo, che vomitò quello che aveva appena finito di mangiare in un fiotto che passò al di sopra del corpo in movimento della ragazza per andare a centrare in piena faccia il primo cuoco che, alleggerito dalla perdita del secchio per gli scarti, era riuscito a lanciarsi goffamente all'inseguimento di quella devastante intrusa.

Accecato e ringhiante per il disgusto, il cuoco barcollò e scivolò con i gomiti lungo un bancone, rovesciando e sparpagliando dozzine di pasticci di anguilla... mentre il proprietario della bottega si ripiegava su se stesso, verdastro in volto, e Narnra superava il bancone principale con un volteggio tanto aggraziato da indurre uno dei giovani garzoni a immobilizzarsi e fissarla affascinato, con il risultato di finire appiattito al suolo dal ringhiante passaggio di Glarasteer Rhauligan.

Nel corso della sua carica attraverso la cucina, l'Arpista e Sommo Cavaliere aveva già superato una tempesta di proiettili costituita da una serie di pentole e padelle, in quanto le mannaie ormai scarseggiavano, ma in quel momento qualcuno trovò un'ultima mostruosità dalla lama nera e la scagliò con mira precisa proprio mentre Rhauligan aggirava il tavolo per affettare diretto alla volta del bancone.

Cogliendo il letale scintillio della lama con la coda dell'occhio, l'Arpista sollevò di scatto un braccio per proteggersi la faccia, con il risultato che la mannaia gli affondò nella spalla e rimbalzò senza danno contro il cranio, invece di squarciargli la faccia o di spaccargli la testa in due.

Stava sanguinando... di nuovo. Oh, quella piccola caccia stava proprio andando di bene in meglio.

L'Arpista emerse dalla porta della bottega e in mezzo alle cortine di nebbia in tempo per vedere Narnra che già si stava inerpicando su per la parete dell'edificio, aggrappata a una grondaia. La ragazza stava scivolando spesso a causa dell'umidità e perché stava cercando il modo di aggirare una balconata che sporgeva dal piano sovrastante la bottega, ma nonostante questo era già fuori dalla sua portata, e lui non avrebbe certo potuto arrampicarsi più in fretta di lei, sempre ammesso che la grondaia si fosse rivelata abbastanza robusta da reggere il peso di entrambi per tutta l'ascesa fino al

tetto...

Appena all'interno della soglia della bottega, nello spazio aperto antistante il bancone di vendita, c'era una porta laterale, senza dubbio l'accesso a qualche scala angusta e buia che portava ai livelli superiori dell'edificio.

Girandosi, Rhauligan rientrò a precipizio nel locale, generando nuovi ululati di allarme dalla cucina. La porta laterale risultò chiusa a chiave, ma Rhauligan era solito tenere un piede di porco... ottimo anche come randello, più robusto di una spada e dotato per di più di alcuni denti seghettati... riposto in un fodero allacciato a una gamba, e se ne servì per sfogare contro quella porta tutta la frustrazione che Narnra stava facendo crescere dentro di lui.

Il legno indifeso offrì ben poca resistenza, e ben presto l'Arpista risalì la scala come un vento di tempesta, assestando una spallata alla porta del primo pianerottolo.

Essa s'infranse come se fosse stata investita da un fulmine, spezzandosi a metà, e cedette verso l'interno, mandandolo a cadere addosso a un uomo mezzo addormentato e a sua moglie, appena più sveglia di lui, che giacevano su un materasso di paglia posato per terra. I figli della coppia erano invece già svegli e intenti a guardare il lento rischiararsi dell'alba dall'unica, sporca finestra della stanza, e si girarono di scatto con gli occhi dilatati quando lo stivale dell'incespicante Rhauligan calò sullo stomaco del loro genitore. Senza fiato, l'uomo annaspò per cercare di respirare e agitò convulsamente le braccia, calandone una sulla gola della moglie con tanto tempismo da bloccare sul nascere l'urlo che stava per uscirle dalle labbra.

«Buon giorno!» ringhiò l'Arpista, senza rallentare la propria corsa attraverso la stanza. «La porta del balcone! Fate largo, in nome del *re*!»

Uno dei due ragazzi si limitò a fissarlo in silenzio, ma l'altro si affrettò a tirare un chiavistello e a spalancare la porta del balcone, con occhi che brillavano per l'eccitazione. Ringraziandolo con un sorriso, Rhauligan si lanciò fuori nella nebbia e si girò di scatto verso la grondaia in tempo per vedere lo stivale di Narnra che si sollevava *appena* fuori della sua portata.

Rhauligan tentò comunque di afferrarlo, pur sapendo che avrebbe mancato il bersaglio di parecchi centimetri, come infatti accadde.

Bene, se non altro era *quasi* riuscito a metterle una mano addosso. Invece, calò quella mano sulla grondaia e prese ad arrampicarsi dietro la sua preda, grugnendo di dolore ogni volta che lo sforzo di issarsi più in alto generava una dolorosa trazione sulla spalla ferita. Doveva arrivarle abbastanza vicino da non darle il tempo di girarsi una volta raggiunto il tetto e

di accoltellargli la faccia o le mani... sì, doveva riuscirci, altrimenti...

Narnra gettò un'occhiata verso il basso, sibilò un'imprecazione... ormai Rhauligan era abbastanza vicino da poter avvertire il suo respiro, mentre continuava affrettatamente l'ascesa... e non perse tempo a cercare di sferrargli un calcio o di ferirlo in qualche modo. Invece, fuggì su per la grondaia come una ragazzina che cercasse di sottrarsi a tutti gli incubi che la vita poteva offrire, ansimando e muovendosi con velocità quasi frenetica per poi attraversare di corsa un tetto di tegole smosse e saltare da lì sul tetto dell'edificio vicino.

Atterrò con violenza, rimanendo senza fiato, e subito ruotò su un ginocchio per tenere d'occhio il suo inseguitore, mentre si concedeva un istante per riprendere respiro.

Rhauligan si stava issando sul tetto che lei aveva appena abbandonato. Con un ringhio inarticolato, Narnra si costrinse a issarsi in piedi mentre lui si sollevava a sua volta, poi ebbe un'idea e si chinò verso lo stivale per prendere un altro coltello da scagliargli contro, ma scoprì che il fodero era vuoto.

Doveva aver perso l'arma durante quell'inseguimento oppure era stato Rhauligan a sottrargliela mentre la stava risanando. In mancanza di un'arma, scagliò contro l'Arpista una sibilante imprecazione, si volse di scatto e riprese a correre, balzando sul tetto successivo attraverso le dense volute di vapore profumato di bucato che scaturivano da un abbaino.

Quel particolare tetto era piatto, fatto di lastre di metallo saldate e rappezzate con la pece e coperte da uno strato di sterco di uccello ammollato dall'acqua che arrivava alla caviglia, e... e da lì non si poteva saltare senza rischi su nessun altro tetto, perché quell'edificio aveva strade ampie su due lati, Rhauligan stava avanzando con cupa determinazione dal terzo lato e sul quarto c'era una chiatta carica di pezzi di legno di recupero acuminati come lance su cui sarebbe stato da suicidi lanciarsi con un salto. Per un momento, Narnra si guardò intorno con occhi roventi, studiando l'infida Marsember alla luce sempre più intensa dell'alba, poi si volse e spiccò la corsa verso l'abbaino aperto, proprio mentre Rhauligan balzava verso di lei attraverso le volute di vapore. Senza arrestare la propria fuga, Narnra si lasciò cadere seduta e scivolò oltre il bordo dell'abbaino pochi momenti prima che gli stivali di Rhauligan calassero nel punto in cui lei si era trovata un attimo prima.

La sua caduta fu di breve durata e la portò ad abbattersi su robusti pali di metallo su cui erano drappeggiati degli arazzi umidi, che cedettero come

un elastico e fecero proseguire la sua discesa attraverso un flusso d'aria ruggente. Una serie di catene tintinnava tutt'intorno a lei mentre le file di indumenti appesi a esse venivano fatte oscillare avanti e indietro mediante leve che svanivano attraverso il pavimento, e nel sentire un sonoro sibilo echeggiare a intervalli regolari, Narnra dedusse che nella stanza sottostante dovessero esserci giganteschi mantici, manovrati presumibilmente da quegli stessi operai a cottimo grugnenti e sudati che provvedevano anche a muovere le leve e ad alimentare il fuoco da cui derivava tutta quell'aria calda. Il mondo della lavanderia era davvero un luogo interessante...

E lo sarebbe diventato ancora di più se lei non si fosse affrettata a togliersi dal punto in cui senza dubbio Rhauligan sarebbe atterrato entro pochi istanti. Per un momento, Narnra prese in considerazione la possibilità di estrarre la daga che aveva alla cintura e di conficcarla nell'arazzo quando lui vi fosse finito sopra... ma no, lei non era là per uccidere gli Arpisti ma solo per sottrarsi a loro. Più oltre c'era una fila di botole che doveva dare accesso ai livelli sottostanti, probabilmente attraverso condotti in cui venivano spinti di sotto gli indumenti quasi asciutti.

Qualcuno lanciò un grido di allarme mentre lei correva fra le file di indumenti oscillanti, e con la coda dell'occhio Narnra intravide un vecchio dall'aria sorpresa, che stava agitando nella sua direzione le braccia nude coperte da una miriade di tatuaggi multicolori. Rivolgendogli un cenno e un sorriso, Narnra continuò a correre verso una botola, quella all'estremità di destra del solaio.

Quando la spalancò avvertì un odore di stoffa calda e vide una luce molto più in basso... sufficiente a distinguere file ordinate di quelli che sembravano essere mantelli o coperte ripiegati. Lanciarsi verso di essi a piedi in avanti fu cosa di un istante.

Alle proprie spalle, sentì un altro grido, seguito da un grugnito e da un tonfo... quello doveva essere Rhauligan, che aveva appena porto i suoi omaggi dal vecchio con i tatuaggi. A quanto pareva, la sua impressione era stata esatta: il mondo della lavanderia *era* un luogo interessante.

Narnra saettò oltre una stanza piena di tutta la rumorosa e accaldata attività che aveva immaginato poco prima e atterrò dolcemente in una vasta camera intensamente illuminata, rovesciando e sparpagliando in ogni direzione una quantità di morbidi mantelli caldi. Dal momento che nelle vicinanze non c'era nessuno, ne approfittò per rotolarsi su di essi fino ad asciugarsi quasi completamente prima di emergere da quella marea di stoffa per riprendere la fuga.

Nel passare, afferrò un mantello, lo allargò fra le mani... e quando Rhauligan sbucò dal condotto glielo scagliò sulla testa, riuscendo a trascinarlo così in mezzo a mucchi di capi di vestiario impilati che gli si rovesciarono addosso, permettendole di sferrare una ginocchiata contro la faccia coperta dell'Arpista prima di allontanarsi a precipizio. Adesso infatti una massa di lavandai infuriati stava sopraggiungendo di corsa da diverse direzioni urlando furenti imprecazioni, e per questo lei non osò indugiare abbastanza a lungo da tentare di soffocare l'inseguitore; lasciando invece che i lavandai convergessero sull'aggrovigliato Rhauligan, superò d'un balzo un tavolo usato per ripiegare i capi di vestiario, inducendo le donne che si trovavano intorno a esso a indietreggiare in preda al timore... e trovò davanti a sé un'altra comoda porta in attesa, questa volta addirittura spalancata.

D'altro canto, stava cominciando a perdere il conto delle porte attraverso cui era stata costretta a precipitarsi alla cieca, e da tempo si era stancata di essere inseguita per tutta quella città a lei sconosciuta. Adesso Marsember iniziava a svegliarsi, e presto si sarebbe trovata a dover evitare le sempre più frequenti pattuglie della guardia cittadina, i carrettieri che avrebbero intasato le strade e occhi attenti disseminati ovunque. Inoltre, dubitava che in tutta Marsember esistesse un tetto asciutto su cui poter cercare di dormire, anche se avesse avuto la certezza che quel cupo, instancabile Arpista aveva definitivamente rinunciato alla sua caccia... e lei stava cominciando a pensare che il solo modo per avere la garanzia che così fosse costituisse nell'accertarsi che fosse morto.

D'altro canto, non aveva certo intenzione di tornare in mezzo a tutti quei lavandai infuriati per provvedere a eliminare il suo inseguitore. Forse ci avrebbero pensato loro al suo posto, anche se iniziava a credere che Glarasteer Rhauligan non avrebbe potuto essere fermato da un intero esercito, tanto meno da pochi Marsembani infuriati.

Scesa a precipizio una breve rampa di scale, oltrepassò un'altra porta... appiattendo un ignaro passante nello spalancare di colpo il battente... e sbucò sulla strada, chiedendosi quando sarebbe diventato più prudente rallentare l'andatura in modo da dare l'impressione di essere una cittadina qualsiasi... nonostante i suoi indumenti di cuoio nero... invece di correre come una ladra attirando l'attenzione di tutti.

Quando Rhauligan fosse stato... sì, sì, *sì*! Con un ringhio di rabbia, Narnra si trasse indietro nel vedere due pattuglie della Guardia che s'intersecavano a un incrocio, più avanti. Doveva salire su un altro tetto prima che Rhauligan riuscisse a vedere dove era andata, e...

Poi vide la soluzione. A una strada di distanza, dietro una serie di vecchi edifici che abbondavano di balconate e di traballanti scale esterne al di sopra delle facciate delle botteghe, al di là delle file di vestiti gocciolanti... che idea, stendere dei vestiti ad asciugare all'aperto con nebbie notturne come quelle!... e le cisterne per l'acqua... cisterne per l'acqua? Certo, l'acqua piovana doveva essere quasi più pulita di quella dei canali, ed era senza dubbio un po' meno salata...

Al di là di tutte quelle cose si scorgeva un alto muro di pietra in splendide condizioni, oltre il quale sbucavano alcuni alberi, segno che doveva trattarsi del giardino privato di qualche nobile, se Marsember somigliava sia pure lontanamente a Waterdeep. Sì, era possibile vedere la serie di punte di ferro che la maggior parte dei nobili sembrava ritenere indispensabile installare su un muro, disposta sopra una tettoia di pietra che doveva sovrastare un edificio a due piani e aveva una lunghezza superiore a quella dei sei o sette negozi più vicini a lei.

Smettendo di contemplare il muro, Narnra si affrettò ad avvicinarsi maggiormente a esso, alla ricerca di un modo per arrivarci sopra.

* * *

Durexter Dagohnlar si erse sulla persona con tutta la dignità che un uomo nudo, legato e troppo grasso poteva esibire stando seduto sul pavimento della propria camera da letto e fissò il capitano della Guardia con aria di fredda disapprovazione.

«Signore, indipendentemente da quanti servitori spaventati siano venuti a chiamarti, non c'era bisogno di spingere di lato mia moglie e di fare irruzione nella mia casa», affermò poi, in tono secco, mentre il suo maggiordomo si affrettava a tagliare le corde che lo trattenevano. «Non ce n'era proprio nessun bisogno. Io... ecco, volevo dire *noi*», si affrettò a correggersi, notando lo sguardo tagliente con cui sua moglie lo stava trafiggendo, da dietro gli uomini della Guardia, «Starmara e io abbiamo sconfitto qui questa notte un vecchio nemico, che era venuto a ucciderci con la magia ma è stato costretto alla fuga. Non intendo rivelare il suo nome neppure ai Maghi della Guerra, perché pronunciarlo equivarrebbe a destare alcuni incantesimi *molto* pericolosi che lui si è lasciato alle spalle, quindi lasciamo semplicemente perdere...».

«In tal caso, Lord Dagohnlar, potrai mettere tutto per iscritto per me», replicò calmo il capitano della Guardia, la bocca inespressiva sotto i baffi

brizzolati che contrastava con lo sguardo gelido da mercante. «Servirà a far risparmiare ai più potenti Maghi della Guerra della città il tempo che ci vorrebbe per venire a svuotare la tua mente di *tutto* ciò che può interessare la sicurezza della città... e l'osservanza di *tutte* le nostre leggi.»

Per qualche istante, Durexter aprì e chiuse la bocca a vuoto, intrappolato dal non sapere cosa fare.

«Mi dispiace, capitano, ma non so scrivere», dichiarò poi, in tono di trionfo. «Non ho mai imparato.»

Il capitano della Guardia non sprecò neppure il fiato necessario a ordinare ai suoi uomini di venire avanti per arrestare Durexter Dagohnlar perché era troppo impegnato a levare gli occhi al cielo, ma i suoi uomini si fecero comunque avanti con uno sbuffo di derisione stentoreo quasi quanto quello dei numerosi servitori intenti a osservare la scena.

«Ti porgo le mie scuse, capitano», sospirò Starmara Dagohnlar, il cui spostamento furtivo verso la porta era già stato bloccato dalla salda presa di un uomo della Guardia. «A quanto pare, la mente di mio marito è stata danneggiata dagli incantesimi del nostro nemico.»

«Non ne dubito, Lady Dagohnlar», convenne cortesemente l'ufficiale, mentre Durexter veniva imbavagliato con la camicia da notte della moglie e trascinato verso la porta. «Quanti decenni fa si è verificata la cosa?»

* * *

Glarasteer Rhauligan non conservava più neppure una parvenza di buon umore, perché aveva perso parecchio sangue, stava soffrendo notevolmente e grazie alle necessità della Maga Reale e di quella piccola idiota di una ladra adesso non aveva più un mezzo rapido per far cessare il dolore. Per di più, l'affrettata violenza con cui aveva dovuto respingere l'assalto di un gruppo piccolo ma determinato di lavandai non aveva certo contribuito a migliorare il suo stato fisico e mentale, ma se non altro era quasi del tutto asciutto... grazie a una quantità di indumenti precedentemente puliti, che adesso erano purtroppo macchiati del suo sangue, e si era perfino procurato una fasciatura di qualche tipo, sotto forma dei grossi mutandoni di qualcuno, freschi di bucato, che si era legato intorno alla ferita alla spalla.

Tutto questo aveva però richiesto decisamente troppo tempo, e se quella piccola carogna era riuscita a sfuggirgli mentre...

Rhauligan sbucò sulla strada, dove un uomo giaceva gemendo e contorcendosi davanti alla porta della lavanderia, ignorò il malcapitato in quanto

non era in condizione tale da aver potuto notare in quale direzione fosse andata Narnra Shalace e prese a guardarsi intorno in tutte le direzioni.

Era già abbastanza spiacevole dover dare la caccia a qualcuno nell'umida Marsember, ostile alla Corona, ma... *là*!

Per gli dei, per essere felice a quella ragazza bastava un muro su cui correre, e pareva che lo preferisse il più alto possibile... Evidentemente, doveva essere riuscita a balzare da un altro edificio su una torretta d'angolo del muro, perché adesso si stava allontanando da essa a tutta velocità. Prontamente, Rhauligan si lanciò dall'altra parte della strada per togliersi dal campo visivo della fuggiasca prima che lei potesse guardarsi indietro e accorgersi di essere stata scoperta.

Quello che Narnra aveva scelto era un muro davvero degno di questo nome, dato che se ne avesse percorso l'intero perimetro avrebbe potuto correre per quasi un chilometro e mezzo... e il caso voleva che Rhauligan sapesse a chi apparteneva: esso serviva a proteggere dagli sguardi indiscreti del mondo esterno una tenuta nota come Haelithorntowers, dimora di una certa Lady Joysil Ambrur.

Ciò che l'indiscreto mondo esterno sapeva sul suo conto era che Lady Ambrur era una ricca e nobile mercantessa sembiana, una donna alta e riservata, sofisticata patronessa di bardi e cantori, di cui si diceva... giustamente... che fosse solita pagare somme notevoli perché dei danzatori venissero sottoposti a un incantesimo di volo affinché lei potesse così indulgere in un suo particolare piacere: godere della vista di elaborati balletti aerei accompagnati dal canto, eseguiti nel suo salotto.

«Noi Arpisti sappiamo però qualcosa di più sul conto di Lady Joysil», mormorò ad alta voce Rhauligan, ricordando le parole secche di Laspeera nel corso di una certa riunione privata che si era svolta in una piccola stanza superiore del palazzo, utilizzata di rado.

«Non proviene affatto da Sembia», aveva affermato Laspeera. «Scoprire le sue vere origini sarà un altro lavoro con cui voi gentiluomini potrete occupare i vostri momenti di ozio.»

«In tal caso, si tratterà dell'incarico numero quattromilasette, signora», aveva mormorato Harl, simile a un annoiato maggiordomo che annunciasse la data e l'ora della giornata.

«Davvero, Harl? Allora te ne sono sfuggiti tre», era stata la sorridente risposta di Laspeera, «oppure, più probabilmente, ti sei dimenticato di riferirmi che quegli incarichi erano stati portati a termine. Dunque, a quanto pare, Lady Ambrur si serve segretamente dei bardi che le fanno visita per

raccogliere informazioni, e poi rivende con discrezione tutte le notizie che essi le forniscono ai nobili traditori, ai mercanti locali e a chiunque sia disposto a pagare per averle».

Era stata quella pratica a far sì che gli Arpisti locali... incluso, di tanto in tanto, un certo Glarasteer Rhauligan... avessero cominciato a controllare chi andava a trovare Joysil Ambrur per cercare di scoprire quali informazioni acquistassero da lei.

Peraltro, c'era da dubitare che questa Narnra di Waterdeep sapesse di Lady Ambrur. Con ogni probabilità aveva soltanto cercato un posto elevato dove potersi nascondere per dormire un poco, e aveva scelto il muro più alto dei dintorni che non fosse stato costellato di postazioni di vigili Dragoni Purpurei.

Rhauligan sapeva bene che quel muro era abbastanza largo da poterci camminare sopra, fra la fila di punte conficcate lungo il bordo che dava sulla strada e la striscia interna di fioriere che ospitavano macchie fiorite di sarthe, una pianta commestibile che doveva arrivare con i suoi viticci fino al terreno sottostante, sempre che nel frattempo non fosse stata potata di recente.

Nel guardare Narnra che correva all'interno della striscia di punte, calpestando allegramente gli steli di sarthe a ogni passo, Rhauligan comprese di non avere scelta: se non voleva perderla, doveva seguirla.

Con un sospiro, raggiunse un edificio che aveva già scalato un paio di volte in precedenza per arrivare alla stessa torretta d'angolo scelta da Narnra e cominciò a salire.

Caladnei e Narnra, pensò con rabbia, sappiate una cosa: siete entrambe in debito con me!

9.

I COMPLOTTI DI UN MAGO NON HANNO MAI FINE

Ascoltami, Lord Principe: dopo i nobili che hanno troppo tempo e troppo denaro a disposizione per resistere alla tentazione di fare danno, i maghi sono coloro che devi sorvegliare. I piani dei maghi sono instancabili come le onde in tempesta che si abbattono su una riva... e sono anche altrettanto distruttivi.

Astramas Revendimar
saggio di Corte di Cormyr
Lettere a un uomo che sarà re
Anno della Fiamma Sorridente

La sala centrale di Haelithorntowers era un vasto, alto e ombroso ambiente di pietra, la cui guglia a volta si perdeva nella penombra, a più di trenta metri di altezza. Alcune torce erano state accese negli antichi bracieri disposti lungo la balconata che cingeva la sala, mentre le grandi lampade appese a lunghe catene erano state lasciate spente ed erano state sollevate al massimo perché non intralciassero i danzatori che si libravano nell'aria.

Le ultime, acute e dolenti note del canto che aveva accompagnato la danza echeggiarono nella penombra fumosa sovrastante le torce fino a spegnersi languidamente, e i danzatori sudati fluttuarono a terra, salutando con grazia la loro patronessa.

Un coro di applausi si levò dalle ospiti comodamente sedute sui grandi divani disposti intorno alla tavola a mezzaluna, mentre la padrona di casa si alzava in piedi e ricambiava il saluto dei danzatori con un allegro sorriso. La loro esibizione era stata memorabile, le emozioni che aveva evocato erano risultate estremamente reali, tanto che adesso le lacrime brillavano negli occhi di molte ospiti, perfino di quelle che stavano soffocando a fatica gli sbadigli dovuti all'ora tarda... o fin troppo mattutina, dato che l'alba era già sorta, oltre le finestre a feritoia dell'alta guglia.

«E così, amiche mie», annunciò con un sorriso Lady Ambrur, «la nostra serata insieme si deve concludere, in quanto un nuovo giorno si sta destando intorno a noi. Temo che il tempo a nostra disposizione si sia esaurito... e sono certa che adesso noi tutte, come pure i danzatori che hanno lavorato così duramente per il nostro piacere, sentiamo il bisogno di dormire».

Sollevando con grazia un braccio, Lady Ambrur indicò verso est, in direzione delle grandi porte a due battenti che la maggior parte delle sue ospiti aveva attraversato alcune ore... quasi sembrava si fosse trattato di giorni... prima.

«Le vostre carrozze sono state preparate e i miei servitori vi attendono oltre quelle porte per accompagnarvi fino a esse. Voi tutte sarete quanto mai le benvenute, la prossima volta che aprirò le mie porte per una serata di conversazione e di intrattenimento fra amiche, e potete essere certe che invierò in anticipo l'invito personale a ciascuna di voi. Ora vi prego di lasciarmi affinché possa raggiungere il letto che mi attende... vedete?» ag-

giunse, sbadigliando con eleganza. «Mi sta già chiamando.»

Ci fu un breve coro di risate, poi le numerose nobildonne di Marsember e di altre città... da Lady Chalroasze Klardynel di Selagunt a Lady Maezaere Thallandrith di Alaghôn... si alzarono fra un frusciare di seta, di raso e di satin per baciare le mani e la guancia della padrona di casa nel congedarsi da lei. Molti e intensi erano i loro profumi, soprattutto fra quelle che più di recente avevano sposato qualche danaroso mercante di Marsember, donne note per la loro perfidia a stento velata e per il loro spesso scadente senso dell'etichetta e della moda, ma Lady Ambrur rivolse a ciascuna di esse un sorriso affettuoso e riuscì in qualche modo... forse grazie alla sua vera natura nobiliare... a farla sentire personalmente speciale e apprezzata pur affrettandosi al tempo stesso a congedarsi da lei.

Una delle ultime splendide dame a lasciare la dimora fu Lady Amantha Indesm di Suzail, una bellezza dalle spalle nude avvolta in un abito color smeraldo che possedeva gli occhi ardenti di una tigre inquieta e il sorriso smagliante di un'innocente. La dama abbracciò impulsivamente la padrona di casa, con le guance ancora scintillanti dalle lacrime destate in lei dall'ultima esibizione dei danzatori, e uscì senza attendere i servitori, lasciando Lady Ambrur sola con la sua ultimissima ospite: Lady Nouméa Cardellith.

Entrambe rimasero del tutto immobili finché i battenti non si furono richiusi alle spalle di Lady Indesm.

«Chiedo scusa, Lady Joysil», affermò poi Nouméa, a bassa voce, «ma ti hanno appena lanciato un incantesimo di spionaggio, e dovrei infrangerlo».

Nel parlare sollevò una mano, poi si arrestò a metà del gesto, in attesa del permesso dell'altra dama.

«Prego, procedi», annuì la padrona di casa, con un sorriso. «Amantha è una cara amica, ma è anche una spia degli Arpisti... e la sua fedeltà va innanzitutto a loro. Tenta sempre questo piccolo trucco, sa che io faccio fallire il suo incantesimo... ed entrambe facciamo finta di ignorare la cosa.»

«Lo ha già fatto in precedenza? Conosci i suoi intenti e tuttavia la inviti?»

«Mi piace tenere vicini i miei nemici e guardarli negli occhi», replicò in tono sereno Lady Ambrur, aggirando di nuovo il tavolo per sorseggiare il contenuto del suo alto calice, poi lo sollevò verso Nouméa in un gesto di saluto, sfoggiò un sorrisetto e aggiunse: «Loro vedono e sentono soltanto ciò che io voglio».

Le due dame alte e snelle... Joysil un po' più massiccia e matura dell'al-

tra, ma entrambe con occhi che esprimevano la saggezza di chi conosce bene il mondo... si contemplarono a vicenda con aria pensosa, un atteggiamento da cui risultava evidente che fra loro esisteva un legame di reciproca fiducia, sebbene quella fosse la prima volta che s'incontravano.

«Hai lasciato che infrangessi quell'incantesimo, mentre avrei potuto operare qualsiasi altro incantesimo su di te», osservò infine Nouméa, in tono incuriosito. «Ci siamo appena conosciute, e tuttavia ti fidi di me. La cosa mi onora, però devo confessare che sono curiosa: *come mai* Joysil Ambrur si fida di questa sconosciuta, considerato che la fiducia è una cosa praticamente ignota fra queste... perdona la franchezza... queste anguille e volpi troppo dipinte di Marsember?»

Joysil scoppiò in un'allegra risata, senza più mostrare traccia della sua supposta stanchezza.

«Non ti perdonerebbero mai per averle descritte in questi termini, però le tue parole sono davvero adeguate: in effetti sono astute anguille rapaci e piccole volpi fameliche.»

Nouméa attese per un momento, e quando la sua ospite non aggiunse altro, domandò: «Non vorrei offenderti, ma mi piacerebbe sapere il motivo della tua fiducia. Mi conosci a stento».

«È vero», convenne Joysil, in tono gentile, «ma so tutto di te».

«Davvero?»

«Il tuo nome di nascita è Nouméa Fairbright, e sei una donna non solo bella ma anche dotata di spirito e di una mente acuta. Hai frequentato una scuola superiore per le figlie delle ricche famiglie di Sembia gestita da Lady Calabrista, e hai addirittura soggiornato presso Elminster, a Shadowdale, dopo esserti recata là in gita scolastica... e dopo non sei tornata presso Calabrista ma hai invece stupito una serie di tutori con la tua padronanza della magia. Hai sposato Lord Elmarr Cardellith di Saerloon, un ricco e spietato lord mercante di Sembia, e gli hai generato quattro figlie, poi sei sopravvissuta a due tentativi da parte di tuo marito di farti avvelenare perché non voleva delle figlie ma soltanto maschi. Fuggita a Marsember, sei stata pagata per "restare lontana" mentre lui si convertiva a un'altra religione e si risposava secondo la sua nuova fede, annullando il vostro matrimonio. Adesso hai ventisei anni e sei cinica, indurita, amareggiata... e annoiata, il che significa che hai voglia di avventure. In breve, sei il genere di donna che gli Obarskyr tendono a considerare pericolosa, perché potrebbe facilmente lasciarsi indurre ad aiutare ribelli o a partecipare a intrighi illeciti... salvo poi tentare in ogni modo di rimediare al proprio operato.

Lady Nouméa Cardellith, il ritratto che ho fatto di te è esatto?»

Durante quel discorso Nouméa era impallidita visibilmente. Adesso deglutì a fatica, lentamente, poi sollevò la testa e fissò Lady Ambrur negli occhi.

«Sì, in ogni parola, che mi piaccia o meno», dichiarò con fermezza. «Per riempire alcuni vuoti presenti nella mia storia, riguardo ai quali ci sono state supposizioni, posso aggiungere che nessun uomo a parte Elmarr mi ha mai toccata, neppure Elminster o Lhaeo, e che non ho avviato nessuna storia sentimentale o di semplice rapporto fisico con alcuno, qui in Sembia. La portata delle tue informazioni può essere descritta solo con il termine "impressionante", e *non* intendo chiederti come sei venuta a conoscenza di tanti particolari, tuttavia sono curiosa di capire perché ti prendi la briga di apprendere tante cose... sul mio conto, riguardo all'Arpista che è appena uscita e... su tutti quanti. Scommetto che sei informata riguardo a ciascuna delle ospiti che sono appena uscite nella stessa misura in cui lo sei sul mio conto.»

«Conoscere segreti... essere informata di quelle azioni poco legali e di quegli intrighi che sembrano essere il nucleo stesso della natura umana... è per me cibo e bevanda, il vino stesso della vita. Credimi, non potrei vivere in nessun altro modo, e... sì, avresti vinto quella scommessa.»

Un campanello trillò, da qualche parte dietro la sedia, inducendo Lady Ambrur a posare il calice.

«Allora, il nostro accordo è confermato? Mi hai rimandato il denaro che ti avevo offerto, ma hai detto di voler accettare.»

«L'accordo è valido, ma non ho bisogno di pagamenti. Ti considero un'amica.»

«Comunque sia, il nostro ospite... che stando al campanello di avvertimento è appena arrivato... è un Mago Rosso di Thay. Presenziare a questo incontro per proteggermi potrebbe quindi comportare un certo pericolo e far sì che tu venga d'ora in poi considerata una nemica da tutti i Thayani, anche se questa mattina non dovesse accadere nulla di spiacevole.»

«Comunque sia», ribadì Nouméa, annuendo. «Mi pareva però che in precedenza avessi parlato di *tre* ospiti.»

«Infatti, ma due di essi non sono che furfanti locali animati soltanto da disonestà e vuota ambizione. Peraltro, mi fa piacere che tu intenda rimanermi accanto, giusto per maggiore precauzione. Posso presentarti come una studiosa di architettura venuta a visitare Haelithorntowers per esaminarne le caratteristiche?»

«Certamente», assentì Nouméa Cardellith, con un sorriso improvviso. «Guglie e torrette sono cose su cui posso dissertare a piacimento per mezza giornata. Elmarr riteneva che quello fosse l'unico argomento di cui si potesse parlare con una donna... perfino la *sua* donna.»

«Chissà perché, la cosa non mi sorprende», ribatté Lady Ambrur, in tono asciutto, mentre tirava un cordone che pendeva vicino al bracciolo della sua sedia.

I doppi battenti si aprirono immediatamente e i servitori scortarono tre uomini nella stanza, due mercanti seguiti da una figura isolata.

Uno dei due Marsembani era alto e magro, con il volto duro, mentre l'altro era basso e massiccio, aveva l'aria un po' malconcia e da come stringeva fra le mani un elegante cappello sembrava pensasse che farlo a pezzi gli avrebbe permesso di emergere in qualche modo incolume dall'imminente incontro. I due poi si separarono per lasciar passare il terzo uomo, un individuo giovane dotato di una cupa bellezza, vestito in nero e argento, che aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un determinato e abile nobile di Suzail o di un principe mercante purosangue appartenente a una delle principali famiglie di Sembia.

«Signori, siate i benvenuti», li accolse con calore Lady Joysil. «Questo incontro avviene in assoluta riservatezza, e siamo in possesso delle informazioni che volevate.»

«Ah», replicò il mago, spostando lo sguardo da Nouméa a Joysil per poi riportarlo sulla prima nobildonna. «Questo è un bene. Piacere di incontrarvi, Lady Joysil e Lady...»

«Cardellith, signore», replicò la prima donna. «Nouméa Cardellith, ora di Marsember.»

«È una studiosa di architettura», interloquì con gentilezza Lady Ambrur. «È qui per vedere tutti gli intagli e le sculture di Haelithorntowers.»

«Architettura?» sorrise il Thayano.

«E altre cose», replicò la Signora di Haelithorntowers, con un sorriso quasi identico al suo.

«Ah», commentò ancora il mago, e si mise a sedere senza attendere di essere stato invitato a farlo, lasciando i due mercanti in piedi alle sue spalle, in preda all'incertezza.

«Questi sono i mercanti Aumun Tholant Bezrar e Malakar Surth», li presentò Lady Ambrur, invitando al tempo stesso i due a sedersi con un cenno. «Questi è invece Harnrim "Incantesimi Oscuri" Starangh, uno dei più diplomatici Maghi Rossi di Thay che abbia mai avuto il piacere di intratte-

nere.»

«E hai intrattenuto molti di noi, Lady Ambrur?»

«In effetti sì, Incantesimi Oscuri», confermò Lady Ambrur, con un altro sorriso. «In particolare, Szass e io siamo vecchi amici... molto vecchi.»

Per un istante, il Thayano parve immobilizzarsi, poi replicò, in tono ancor più sommesso:

«Prima o poi me ne dovrai parlare, ma sarà per un'altra volta».

«Certamente. Quando giungerà il momento adatto, come affermi tu stesso», fu la vellutata risposta.

Nouméa represse un brivido nel constatare come le parole della sua ospite e del Thayano fossero misurate e tuttavia dense di minaccia, poi scoccò un'occhiata in direzione dei due Marsembani e lesse sul loro volto la stessa paura rigidamente mascherata che sapeva essere presente sul proprio: quei due non sapevano tutto quello che stava succedendo in quel luogo, ma ne sapevano abbastanza da avere la certezza che qualsiasi cosa si celasse dietro quell'incontro era spiacevole, e pericolosa.

«Hai appreso ciò che desidero sapere, e per cui ho offerto dodicimila monete d'oro?» domandò infine il Thayano, allargando le mani.

«Docidimilaseicento», lo corresse con calma Lady Ambrur.

«Come vuoi tu, dodicimilaseicento», assentì il Mago Rosso.

«Sì. Vuoi sapere con esattezza cosa "stia combinando" Vangerdahast, il Mago di Corte di Cormyr che si è ritirato dalla sua carica, dove si trova e quali siano le sue difese magiche.»

«Se potrai darmi anche una risposta parziale a quegli interrogativi», affermò Starangh, con un sorriso, una luce dura e intensa nello sguardo, «Vangerdahast si verrà a trovare molto più vicino alla sua rovina... una sorte che si è abbondantemente guadagnato e che mi farà un estremo piacere infliggergli. Al più presto».

* * *

Quell'umida città puzzolente di pesce non era Waterdeep, ma se non altro aveva muri e tetti, e questo le permetteva di sentirsi un po' più a suo agio in essa.

Narnra si concesse un sorriso privo di divertimento. Eccola là, a fuggire per salvarsi la vita, inseguita da una sorta di agente della legge deciso a ucciderla o a catturarla.

Oh, sì, era proprio come a casa.

* * *

La Regina di Aglarond arricciò il naso.

«Ah, Marsember! Come sempre, umida e fredda pietra, persone ancora più fredde e l'onnipresente fetore di pesce e di rifiuti umani. Come intrattenimenti, ci sono le tempeste che infuriano lungo la costa e gli intrighi che imperversano dietro le porte chiuse. Bene», continuò, con un sorriso, «se non altro serve a uno scopo eccellente: ricordarmi che non dovrò mai permettere che la mia capitale, Valprintalar, s'ingrandisca al punto da diventare un vasto regno di finzione!».

Elminster le accarezzò la spalla nuda, poi baciò la pelle morbida su cui stavano scorrendo le sue dita.

«Mi dispiace», replicò. «Anche per me, questo non è il posto che preferisco in tutta Faerûn, ma si dà il caso che attualmente Caladnei si trovi proprio qui.»

«Sarà fatta la volontà di Mystra», sospirò la Simbul, poi si volse di scatto, afferrò Elminster per la barba e gli abbassò la testa in modo da poterlo baciare intensamente.

Come pareva sempre propensa a fare, gli si strinse contro con avidità, fondendosi con lui...

«Abbi cura di te», sussurrò, quando infine il fatto che fossero entrambi senza fiato la costrinse a trarsi indietro. «Ti ho aspettato così a lungo... non mi lasciare sola proprio adesso.»

«Cosa?» replicò Elminster, sconcertato. «Tu mi hai aspettato...?»

«Ho aspettato che ti accorgessi di me e mi amassi», spiegò lei, gli occhi quanto mai incupiti. «Per me stessa, e non in quanto una delle figlie di Mystra.»

Nel parlare, attivò davanti a sé un incantesimo che evocò un'oscurità punteggiata da una spruzzata di minuscole stelle.

«Ho amato la tua mente per secoli, prima che tu sapessi chi ero, Vecchio Mago, e ora amo anche il tuo carattere. Tuttavia», aggiunse, con una smorfia, «avresti potuto avere maggiore cura del tuo *corpo*, vecchio rottame».

Elminster inarcò le sopracciglia, sollevò le mani agitandole in una serie di movimenti elaborati, mormorò un rapido incantesimo... e si trasformò in un giovane alto e ampio di spalle, dotato di una rude avvenenza e di neri capelli corvini, rivolgendole un sorriso scintillante.

La Simbul sbuffò, poi si portò le mani alla bocca con finta eccitazione,

come una ragazzina prossima a svenire per l'emozione, e abbandonò con altrettanta prontezza quell'atteggiamento per strizzargli l'occhio. Indietreggiando nell'oscurità da lei evocata, la Regina di Aglarond mormorò:

«Il *mio* vecchio rottame», e svanì, portando con sé la fenditura che aveva creato, completa delle sue stelle e di tutto il resto.

Il trasformato Elminster diresse un sorriso pieno di affetto verso il punto in cui lei si era trovata un attimo prima, poi scosse il capo e contrasse a sua volta la bocca in una smorfia.

«Mi chiedo se in tutti i secoli che ha passato amando la mia mente abbia anche visto dove andava il mio corpo girovago, e con chi», borbottò.

Ridacchiando, scrollò le spalle e si incamminò nel freddo e oscuro passaggio intasato di ragnatele.

* * *

L'umidità aveva trasformato le ragnatele in fitte tende costellate di gocce simili a gemme. Elminster passò in mezzo a esse senza preoccupazione, ricoprendosi le vesti di uno strato irregolare di setosa sporcizia, e svoltò a sinistra non appena raggiunto il bivio che ricordava.

Immediatamente, un freddo fuoco azzurro divampò nel vuoto davanti al suo naso, ma lui attraversò con passo tranquillo l'incantesimo di protezione... e anche quello successivo.

Poco dopo si trovò a fronteggiare un'assonnata Maga della Guerra che, a piedi scalzi, gli si parò davanti con rabbia, tenendo fra le braccia un'asta a cui erano attaccate una mezza dozzina di bacchette scintillanti di potere e puntandogliela dritta verso la faccia.

«Fermati, se non vuoi essere distrutto!» ingiunse, mentre le sue dita attivavano una magia che fece suonare dei campanelli in una dozzina di diverse camere, vicine e lontane.

Adesso, qualsiasi cosa fosse accaduta, ben presto quel passaggio, che non era poi così segreto, sarebbe stato invaso entro pochi minuti da numerosi Maghi della Guerra, e fino ad allora sarebbe stato suo dovere impedire a quello sconosciuto di...

L'uomo si fece avanti, e con un ringhio la Maga della Guerra attivò contemporaneamente tre bacchette.

Il bagliore e il ruggito che scaturirono da esse quasi accecarono la Maga della Guerra Belantra e la fecero barcollare all'indietro, mentre le pietre di pavimentazione del passaggio fluttuavano e sussultavano sotto i suoi piedi

in reazione all'immane onda d'urto. In lontananza, al di là di quell'intruso, alcune pietre si staccarono dalla volta del passaggio, rotolando lontano in mezzo a nubi di polvere.

L'uomo continuò a venire avanti, come se quella devastante magia non lo avesse neppure sfiorato.

«*Indietro,* demone!» ingiunse Belantra, sentendo crescere dentro di sé un'improvvisa paura. Nessuno avrebbe dovuto essere in grado di sopravvivere a una scarica del genere! Anche ammesso che quell'uomo avvenente che aveva davanti fosse stato un'illusione, la magia che la creava avrebbe dovuto essere distrutta, e...

Una mano dalle dita lunghe si chiuse intorno alla punta di una delle bacchette impugnate dalla maga, proprio nel momento in cui lei l'attivava di nuovo con rabbia disperata. Ignorando con calma la maga, l'intruso sollevò la bacchetta in modo che il raggio color smeraldo di energia tale da fondere la carne non fosse diretto contro il suo petto ma addirittura negli occhi...

Occhi scintillanti di un azzurro intenso, che fissarono per un momento quelli della maga, ammiccarono e abbassarono lo sguardo a esaminare di nuovo la bacchetta.

«Ah, sì, ho aiutato Vangey a permearla del suo incantesimo, e adesso, dopo tutti questi anni, lui la spreca come una sorta di "potente" giocattolo multiplo, alla maniera di Lantanna? Credevo di averlo istruito meglio di così», affermò l'avvenente intruso, scuotendo il capo, poi sollevò di nuovo lo sguardo e spinse con gentilezza la bacchetta da un lato con la punta di un dito, domandando: «Come ti chiami, ragazza?».

«Sono una Maga della Guerra di Cormyr», rispose in tono secco Belantra, «e qui sono *io* quella che deve fare le domande!».

«Ma certo», convenne con disinvoltura lo sconosciuto, prendendola per un gomito con una mano e spostandola di lato in modo da poter passare.

Quando la maga si girò con rabbia per sbatterlo contro il muro, assecondò con agilità il suo movimento come se stessero danzando insieme e finì per trovarsi alle sue spalle, stringendole il polso in una morsa che la donna non fu in grado di infrangere. Sospingendola, si avviò poi nella direzione da cui era giunta la maga.

«Sono qui per vedere Caladnei», spiegò, «ma mentre andiamo a prenderla sei libera di farmi tutte le domande che vuoi, d'accordo?».

«Come fai a sa... la Maga Reale non può vedere nessuno! Sta dormendo, dopo una notte *molto* lunga e faticosa, in cui è stata impegnata a difendere il regno.»

«Lo so, è stata una notte davvero lunga», sorrise l'avvenente sconosciuto, «e io ho contribuito a renderla tale. D'altro canto, far rientrare ciò che abbiamo fatto in una notte più breve avrebbe potuto benissimo trasformare Caladnei in un cadavere».

«*Chi* sei... *lasciami andare!* Lasciami, fermati immediatamente e *dimmi il tuo nome!*» urlò Belantra, spingendo il fascio di bacchette e l'asta a cui erano attaccate contro la faccia dell'intruso, pronta a sacrificare la propria vita per difendere la Maga Reale.

«Siamo esigenti, vero?» ribatté l'intruso, inarcando le sopracciglia brune. «Devo dire che una volta i Maghi della Guerra non erano così vociferanti. Avevo avvertito Amedahast che stava modellando qualcosa che sarebbe senza dubbio sfuggito al suo controllo... ma del resto, chi sono io per negare agli altri maghi i loro piani grandiosi e i loro giocattoli, quando simili sforzi da parte loro ci hanno fruttato tante meraviglie? No, ragazza, *non* cercare di attivarle tutte contemporaneamente, perché scaglieresti questa cantina attraverso tutto il grandioso edificio che la sovrasta, trasformando Caladnei in una poltiglia d'ossa, sorte che condivideresti anche tu e chiunque altro si trovi in quest'area, inclusi tutti i fedeli colleghi maghi che hai convocato!»

Nel parlare, l'intruso indicò verso il passaggio, dove alcuni uomini e donne dalle lunghe vesti si stavano avvicinando di corsa, muniti di bacchette e accompagnati da svariati bagliori prodotti dal destarsi della loro magia.

Ridacchiando e scuotendo il capo, lo sconosciuto spinse davanti a sé Belantra e il suo fascio di bacchette perché gli servissero da scudo e la trasportò più o meno di peso giù per i pochi gradini del passaggio, fino all'entrata da cui lei era sbucata, posando una mano sulla porta chiusa che la bloccava.

Una magia letale divampò crepitante intorno alle sue dita, ma lui si limitò a scuotere il capo e ad annullarla, senza dare esteriormente l'impressione di aver fatto nulla, per poi protendersi *attraverso* il metallo ancora solido per abbassare la maniglia a chiavistello dal lato interno.

Belantra rimase a bocca aperta per lo stupore di fronte a quelle manovre, e la sua sorpresa aumentò ancora di più quando la forma dello sconosciuto si trasformò in quella di un vecchio snello dalla barba bianca e dalle sopracciglia cespugliose che sovrastavano un naso aquilino.

Con presa sempre salda, l'uomo la trascinò oltre la soglia e dentro una camera da letto rischiarata da un fioco chiarore, dove qualcuno si stava sol-

levando a sedere su uno splendido letto a baldacchino, lo sguardo vigile al di sopra di una bacchetta puntata con mano salda verso la porta.

«Co... *Elminster!*»

«Proprio io. Hai delle belle curve, ragazza, ma ora provvedi a coprirle con qualcosa, altrimenti ben presto verrò accusato di aver costretto a letto la Maga Reale di Cormyr con una potente infreddatura. Stai per venire via con me.»

La Maga Reale lo fissò a bocca aperta proprio come aveva fatto Belantra... prima di passare a fare ciò che stava facendo adesso, e cioè svenire e accasciarsi nella stretta del Vecchio Mago... poi s'irrigidì e una luce color rubino le affiorò negli occhi mentre ribatteva in tono secco:

«È ovvio che *non* intendo farlo! Chi sei tu per darmi ordini? O per chiedere qualcosa a un qualsiasi mago della Guerra di Cormyr?».

«Gli ordini non vengono da me, ragazza, bensì da Mystra. Peraltro, se preferisci *non* sapere cosa sta combinando Vangerdahast nel bel mezzo del tuo regno, puoi ovviamente opporre un rifiuto alla Divina e a me... e unirti alle legioni di stolti orgogliosi che stanno aspettando in tutto Faerûn il momento di finire in una tomba. Sei libera di scegliere».

Caladnei deglutì a fatica, contraendo la splendida gola, mentre il resto del suo corpo rimaneva seduto immobile sul letto come una statua dalla pelle liscia e scura, ed Elminster continuò a fissarla negli occhi finché lei non abbassò per prima lo sguardo.

«Stavo *cercando* di dormire un poco», borbottò.

«Imparerai che questo è un lusso che i Maghi Reali si possono concedere di rado», replicò Elminster, venendo avanti per adagiare con gentilezza la forma inerte di Belantra di traverso sul letto, poi si diresse all'armadio, ne spalancò i battenti e ben presto si lanciò alle spalle un paio di stivali.

Caladnei li afferrò al volo, più o meno nello stesso momento in cui una dozzina di Maghi della Guerra faceva irruzione nella stanza... arrestandosi poi con aria confusa nel vedere la Maga Reale di Cormyr sollevare una mano in un gesto secco per bloccarli.

«Tutti fuori», ordinò Caladnei, con fermezza. «Vi chiedo scusa per il disturbo di essere stati convocati a una simile ora per niente. Tornate alle vostre postazioni.»

«Perdonami, Maga Reale, ma...» cominciò in tono grave uno dei maghi più anziani.

«Sono padrona della mia mente, Velvorn, grazie. Non sono sottoposta a incantesimo e neppure a coercizione da parte del mio ospite qui presente,

che si è limitato a ricordarmi quale sia il mio dovere nei confronti di Cormyr. Per favore, andate.»

Un paio di calzoni atterrò sul grembo di Caladnei e una tunica la colpì in faccia un momento più tardi. Velvorn intanto indugiò sulla soglia per qualche momento ancora, forse per godersi lo spettacolo o per assaporare la vista di un Mago Reale che intercettava i propri abiti con la faccia, poi si girò di scatto e cominciò ad allontanare tutti i Maghi della Guerra che si erano affollati alle sue spalle e stavano fissando a loro volta la scena.

Quando ebbe finito e fu in procinto di uscire, si girò ancora una volta con un'esplicita domanda nello sguardo, ma di fronte all'espressione imperiosa della Maga Reale si affrettò a chiudere la porta.

«Bene», sospirò Caladnei, «senza dubbio d'ora in poi i miei fedeli maghi saranno in grado di riconoscermi da ogni angolazione, con o senza vestiti».

«Ti chiedo scusa, ragazza», grugnì Elminster, voltandosi con un giustacuore in mano. «A volte la fretta è necessaria, e non volevo ferire o umiliare dozzine di Maghi della Guerra per cercare di arrivare fino a te a un'ora più civile.» Nel parlare, allargò il giustacuore e lo depose sul letto prima di dare nuovamente le spalle alla donna, e aggiunse: «Vedo che sei abbastanza saggia da tenere i capelli raccolti anche di notte, cosa che ti permetterà di essere pronta più in fretta».

«Ero talmente stanca che mi sono dimenticata di toglierlo», ammise Caladnei, portando una mano al nastro che le fermava i capelli sulla nuca. «Niente biancheria intima?» commentò poi, nell'alzarsi dal letto.

«Le dame non la portavano mai, ai *miei* tempi», replicò Elminster, scrollando le spalle.

«Lord Elminster», dichiarò Caladnei, inarcando un sopracciglio, «questo mi dice molto più sul genere di compagnie che frequentavi che non sulla moda di tutti quei secoli or sono, quando ancora guardavi le dame».

Il Vecchio Mago ridacchiò, sempre voltato di spalle, ma parecchi capi di biancheria intima si sollevarono delicatamente nell'aria da un ripiano del guardaroba e lo oltrepassarono.

«Ah», commentò in tono asciutto Caladnei, mentre ne sceglieva uno, «vedo che sai che aspetto hanno».

«Osservo ancora le donne, anche se non molte sono dame.»

La sola risposta della Maga Reale fu un rude versaccio, mentre lei provvedeva a vestirsi in fretta con un frusciare di stoffa, afferrando al volo una cintura che fluttuò verso di lei proprio nel momento in cui si stava accorgendo di averne bisogno.

«Devo prendere delle bacchette, in previsione di uno scontro?» chiese, poi.

«No. Se dovessi averne bisogno dove stiamo per andare, il regno avrebbe da affrontare problemi ben più importanti di un semplice tradimento.»

Con esitazione, Caladnei protese una mano a toccare la spalla di Elminster, ma subito la ritrasse di scatto.

«Temi di prenderti qualche malattia?» domandò il Vecchio Mago, girandosi.

«No», replicò la Maga Reale, i cui occhi erano tornati a essere castani. «Io... io volevo soltanto toccarti e sopravvivere per raccontarlo. Alcuni dicono che sei...»

«Pervaso dal potere incandescente di Mystra? O magari un lich putrescente le cui articolazioni crepitano di stregoneria? Un mutaforme, una creatura camuffata che avrebbe divorato il vero Elminster molto tempo fa? In genere, queste sono le voci più popolari sul mio conto.»

Caladnei arrossì, poi sollevò il mento con determinazione.

«Sì, le ho sentite tutte», ammise. «Dove mi stai portando?»

«Alla tenuta del Cervo.»

La Maga Reale inarcò di nuovo il sopracciglio, poi si girò verso una delle colonnine del letto e fece qualcosa che indusse un piccolo sportello ricurvo a spostarsi di lato, rivelando una cavità da cui lei estrasse due bacchette infilate in un fodero che si affibbiò all'avambraccio, prima di tornare a voltarsi per fissare Elminster con un'espressione di sfida.

«Devi fare quello che ritieni più saggio», si limitò ad affermare il Vecchio Mago, scrollando le spalle, poi protese la mano verso di lei.

«Adesso, la cosa più saggia da fare sarebbe fuggire, non prendere la tua mano», osservò Caladnei, fissandolo.

«È vero», annuì Elminster, avvicinandosi di un passo e tornando a protendere la mano.

Con un sospiro, Caladnei la strinse nella sua... e all'istante si ritrovò altrove.

* * *

Quell'altrove era un luogo dove c'erano molte foglie, chiazzate dalla luce intensa dell'alba. Sbattendo le palpebre, Caladnei si guardò intorno, e dal panorama circostante comprese che quello dove si trovava era il portico posteriore del capanno di caccia posto nel cuore della Foresta del Re.

«Come *hai fatto*? Senza una parola, o un gesto...»

Una porta rotonda incassata in profondità nel terrapieno coperto di muschio alle loro spalle si spalancò e una lama scattò fuori... trapassando di netto Elminster con due affondi seguiti da un fendente, tutti colpi che attraversarono il Vecchio Mago senza recare danno, come se lui fosse stato fatto d'aria.

«Caladnei!» esclamò in tono iroso la donna dai capelli scuri che impugnava la spada. «Devi smetterla di spaventarmi in questo modo! Credevo che questo fosse un qualche arcimago che ti aveva fatta prigioniera, e non una tua abile illusione!»

«Mreen», si affrettò a replicare la Maga Reale, sollevando una mano in un gesto che invitava alla calma, «questo è...».

«Oh, *dei*», annaspò la Signora di Arabel, la spada che pendeva dimenticata al suo fianco.

«Ti sei dimenticata così presto di me, Mreen?» commentò Elminster, che si era girato a fronteggiare la spadaccina. «E hai dimenticato anche una nozione così basilare come un incantesimo di protezione dall'acciaio o le modifiche che vi ho apportato?»

Bagliori dorati lampeggiarono nei profondi occhi azzurri di Myrmeen Lhal, che stavano fissando il Vecchio Mago con aria di sfida. Le linee bianche lasciate da recenti cicatrici si intrecciavano sulle sue mani e un'altra cicatrice le decorava una guancia che non aveva avuto segni di sorta, l'ultima volta che Elminster l'aveva vista, ma la sua figura avvolta nell'armatura di cuoio era snella come sempre e non c'era traccia di grigio nel nero corvino dei capelli, anche se due strisce bianche le segnavano le tempie, che in precedenza erano sempre state brune.

«El», dichiarò lenta la donna, conficcando la spada nel terreno, «tu vai a caccia di guai per tutta Faerûn come un uccello della tempesta. Ti saluto con piacere ma anche con cautela: perché sei venuto qui?».

«Per vedere la Principessa Ereditaria che stai tentando di tenere nascosta dietro le tue adorabili spalle», replicò l'arcimago, incurvando un angolo della bocca in un sorriso che andò quasi perduto in mezzo alla sua barba. «Voi tutte dovreste sentire quello che sto per dire, perché riguarda tutto il regno.»

«Sii il benvenuto a Cormyr, Elminster di Shadowdale», affermò con calma la Reggente di Ferro, emergendo dall'oscuro interno della collina. «Vieni dentro ed esponi le tue cattive notizie. Un po' di vino? O vuoi fare colazione con del brodo?».

«Grazie, ma... no. Sai ancora come indurre in tentazione un uomo, ragazza.»

«Lo *spero* proprio», sorrise Alusair Nacacia Obarskyr. «Trovati un posto a sedere... ce n'è in abbondanza.»

A giudicare dai capelli arruffati e dai piedi nudi, la principessa si era appena svegliata; il suo abbigliamento era costituito soltanto da una morbida veste, ma aveva la spada snudata in pugno, il fodero abbandonato su un tavolo rotondo accanto alla sua tazza di brodo fumante. Annusandone con apprezzamento il profumo, Elminster scosse il capo in un gesto di rifiuto e si sedette... e prontamente il suo stomaco si mise a borbottare.

Sorridendo ancora, Alusair provvide a servirgli una tazza di brodo mentre Caladnei e Myrmeen sedevano a loro volta intorno al tavolo.

«Avanti, mago, parla», ordinò Alusair.

Caladnei e Myrmeen s'irrigidirono entrambe in preda all'apprensione, ma Elminster si limitò a ridacchiare.

«Per la prima e la seconda Mystra, ragazza, sembra proprio di sentire tuo padre!», osservò, stiracchiandosi e appoggiandosi all'indietro, poi aggiunse in tono burbero: «Sono certo che preferiresti non sapere cosa sta combinando Vangey, ma come Reggente è meglio che tu ne sia informata comunque, a patto che tu abbia il buonsenso di non farne parola con nessuno».

Alusair levò gli occhi al cielo con un finto ringhio di rabbia.

«Benissimo», annuì Elminster, con un sorriso intenso quanto quelli da lei sfoggiati in precedenza. «Per farla breve, il mio antico allievo e tuo ex-Mago Reale sta cercando di ultimare prima di morire un lavoro magico che per lui ha un'estrema importanza. Potresti dire che sta riversando in esso quanto resta della sua vita, ed è assolutamente deciso ad andare fino in fondo.»

«E questo lavoro sarebbe...?» ringhiò la Reggente.

«Nessuna di voi tre ha bisogno che io le ricordi che i Signori Dormienti non proteggono più Cormyr, armati e immersi nel loro sonno magico. Ebbene, Vangey sta cercando di sostituirli.»

«Con chi?» esclamò Alusair, con un bagliore nello sguardo.

«Con dei draghi. Il tuo grande Mago Reale in pensione sta cercando di vincolare alcuni grandi draghi ponendoli in stato di stasi, pronti a difendere il regno di Cormyr contro qualsiasi altro drago che cerchi di attaccarlo o contro un esercito ribelle, o contro un esercito d'invasione proveniente, per esempio, dalla Sembia o dagli Zhentarim, o da qualche altro avido potere

del genere.»

Tre pallidi volti femminili lo fissarono con espressione sconvolta.

«E questo *senza* dircelo?» ringhiò Alusair.

«Una cosa del genere potrebbe costituire per il regno un pericolo grave quanto lo è stato il Drago Diabolico», sbottò al tempo stesso Myrmeen.

«Madre *Mystra*!» esclamò Caladnei.

Con un grave sorriso, Elminster protese una mano ad afferrare la spada di Alusair, prima che lei potesse infrangerla contro il tavolo di pietra in un impeto d'ira. La principessa lottò invano contro la sua forza per un tremante momento di tensione, poi si accasciò sulla sedia in preda allo sconcerto.

«Magia», spiegò Elminster, con un asciutto sorriso, nel restituirle l'arma che lei afferrò con un ringhio, facendola roteare per calarla sulla pietra con forza tale da infrangerla... bloccandola poi a mezz'aria con un amaro sorriso per riporla invece nel fodero e adagiarla sul tavolo con attenta delicatezza.

«Dunque», disse infine, esalando un lungo sospiro, «supponiamo ora, vecchio mago impiccione, che tu ci dica qualcosa *di più* riguardo a quest'idiozia... giusto perché io sappia che cosa dire quando farò irruzione nel piccolo rifugio nascosto di Vangey per annodargli gli orecchi sotto il mento e accusarlo di *tradimento*!».

Il sorriso di Elminster si fece più accentuato.

«Ah, questo è proprio lo spirito che ha portato Cormyr a trovarsi nei pasticci in cui si trova adesso. *Controllo*, ragazza, ci vuole controllo.»

«Vecchio Mago», interloquì con calma Myrmeen, «la Reggente d'Acciaio non è la sola a essere sconvolta, sgomenta, preoccupata e furente. Ritengo di poter parlare non solo per me stessa ma anche per Caladnei nell'affermare che anche noi siamo sul punto di ribollire per l'ira di fronte a questa notizia. Per favore, accogli la richiesta della Principessa Ereditaria e dicci qualcosa di più.»

«Questo brodo è eccellente», commentò Elminster, annuendo, cosa che gli frutto un altro ringhio da parte di Alusair, poi ammiccò e proseguì, in tono più serio: «Probabilmente non ti riuscirà nuovo apprendere che agire da soli e in segreto è un comportamento tipico dei maghi. Lascia però che ti ricordi qualcosa e che ti fornisca il mio parere di maestro. Ciò che voglio ricordarti è che Vangerdahast serve prima il regno e poi i suoi governanti; quanto al mio parere, esso è che l'ex-Mago Reale ha imparato molto tempo fa, a caro prezzo, a non fidarsi di nessuno».

«A caro prezzo?» ripeté Caladnei, in tono tagliente. «Che prezzo?»

«Il suo cuore infranto, la vita di oltre una dozzina di nobili, sia fedeli che ribelli, e tre perduranti pericoli per il regno», replicò Elminster. «Se vuoi saperne di più, chiedi a lui... perché io ho cose più importanti da dire a voi tre.»

«Davvero?» commentò in tono gelido la Principessa Ereditaria. «C'è dell'altro?»

«Ci sono dei *consigli*, ragazza, dei consigli. Definiscilo un avvertimento, se preferisci: rivelare i piani di Vangey ad altri... a *chiunque* altro, perfino a Filfaeril... genererebbe il rischio che la cosa si venisse a risapere e attirasse qui una quantità di maghi, con ulteriore pericolo per il regno.»

«Collezionisti di draghi?» azzardò Myrmeen, perplessa.

«Maghi intenzionati a impadronirsi degli incantesimi che Vangerdahast sta creando... che deve inevitabilmente creare se vuole riuscire nel suo intento... destinati a vincolare e comandare i draghi. Quei maghi se ne renderanno conto, e alcuni di essi capiranno qualcosa di più, e cioè che Vangey sta attingendo a quanto rimane della sua energia vitale per alimentare tali incantesimi, e lo riterranno debole, vicino alla morte, soprattutto se loro potranno sorprenderlo mentre è intento al suo lavoro e non è preparato a un combattimento. Se dovessero riuscire ad abbatterlo, sarebbero poi liberi di saccheggiare il regno della sua magia... o almeno di quella accumulata da Vangerdahast... o di cercare di governarlo mediante alleanze con i nobili più infidi, e di causare una quantità di altri guai con cui tutte voi dovreste avere ampia familiarità».

Adesso sgomento e orrore erano scomparsi dal volto delle tre donne che stavano fissando Elminster, ed erano stati sostituiti da un'espressione accigliata e pensosa. Dopo un momento, tutte e tre accennarono contemporaneamente a parlare, bloccandosi però prima di emettere suono e cedendo ciascuna la parola alle altre con un cenno.

«Come Maga Reale», affermò infine Caladnei, le labbra serrate in una linea sottile e determinata, «sono io a dover affrontare questa situazione, perché è un mio dovere e perché possiedo del talento magico, per quanto possa essere minimo se paragonato a quello di Lord Vangerdahast. Questo incarico spetta a me».

«Io... hai ragione, Cala», ammise con riluttanza la Principessa Alusair, «anche se mi sembra di mandarti incontro alla morte».

«Il caso vuole che Mystra mi abbia ordinato di occuparmi di persona di questa faccenda», annunciò in tono allegro Elminster, posando la ciotola quasi vuota. «Peraltro, sapendo quale sia il tuo dovere e come ti saresti

sentita se ti avessi tagliata fuori dalla faccenda, sono passato a prenderti... con l'approvazione della Madre di Tutta la Magia.»

«Ebbene, se stai collezionando donne che vengano ad assistere mentre impartisci una lezione a Vangerdahast, insisto per venire anch'io», intervenne la Somma Signora di Arabel. «Non voglio perdermi l'occasione di vedere dare il fatto suo al Vecchio Altezzoso... e inoltre dovrebbe comunque esserci anche qualcun altro, a parte voi maghi ottenebrati dalla magia, che funga da testimone e riferisca oggettivamente gli eventi alla Corona.»

«Ben detto, Mreen!» approvò Alusair. «Vecchio Mago?»

«Se Myrmeen Lhal desidera venire con noi, potrà farlo, godendo di tutta la protezione che io sarò in grado di fornire», sorrise Elminster.

E di colpo la sua sedia risultò vuota. Lui, Myrmeen e Caladnei erano scomparsi dalla stanza.

Per un istante, la Principessa Ereditaria Alusair Nacacia Obarskyr fissò a bocca aperta i posti vuoti, poi scattò in piedi e afferrò la spada infilata nel fodero, ringhiando:

«Elminster? *Caladnei?*»

La sola risposta fu il fievole canto degli uccelli che giungeva dall'esterno. Gettando indietro il capo, la Reggente d'Acciaio sfogò la propria furia in un ruggito inarticolato. Quel vecchio *bastardo* astuto! In questo modo, non le aveva dato nessuna possibilità di conferire in privato con Cala o con Mreen, e non aveva permesso loro di approntare attrezzature o di organizzarsi in qualche modo.

Spalancata con violenza la porta più vicina, Alusair uscì a grandi passi nella foresta. A causa del suo impeto, il fodero vorticò all'indietro sulla sua scia e quasi sferzò in pieno volto il giovane Lord Malask Huntinghorn, che sbatté le palpebre con perplessità e sospese il suo servizio di guardia alla porta per avviarsi al seguito della Principessa Ereditaria.

Abbassandosi per schivare i rami che oscillavano violentemente per il passaggio di Alusair, il giovane arrivò in un fitto boschetto in tempo per vedere la principessa che, sciorinando una sfilza di imprecazioni che il nobile fu lieto di non poter cogliere con precisione, procedeva a ridurre un indifeso alberello a un mucchietto di legna da ardere con pochi, furenti colpi di spada.

Gettando indietro il capo per allontanarsi i capelli dagli occhi, Alusair si spostò con passo deciso verso l'alberello successivo. Deglutendo a fatica, Malask Huntinghorn trasse un profondo respiro e compì l'azione più coraggiosa della sua giovane vita... forse l'ultima che avrebbe mai avuto mo-

do di compiere.

«Principessa», disse in tono deciso, venendo avanti per bloccarle il braccio, «quell'albero merita di vivere, tanto quanto te e me. Come ci ricorda spesso Lord Alaphondar, il verde cuore vivente del regno risiede negli alberi, e non credo che dovresti...»

La Principessa Alusair si girò di scatto, più rapidamente di come avesse mai fatto nei momenti di passione che avevano condiviso, più repentina di qualsiasi cavaliere del regno che il giovane avesse mai visto in azione... e si scagliò addosso all'erede del Casato Huntinghorn, gettando via la spada per aggredirlo con pugni, calci e unghie.

Malask si ritrovò disteso al suolo supino, senza fiato e con la spalla che gli doleva intensamente per l'impatto contro una radice... poi fitte di dolore ancora più intense gli esplosero nel ventre e lungo le costole quando la Reggente di Cormyr cominciò a tempestarlo di pugni, urlando e ringhiando per l'ira.

Sotto quella tempesta di ginocchiate, colpi inferti con il taglio della mano e schiaffi che gli facevano vibrare gli orecchi e bruciare la faccia, il giovane fu d'un tratto molto lieto di aver indossato un'armatura di cuoio completa, soprattutto la protezione per l'inguine, per prestare quella mattina il suo servizio di guardia; poi la donna che aveva giurato di difendere si protese verso di lui al punto da ficcargli quasi il naso in un occhio e urlò:

«Dannazione a te, grosso rothé, *difenditi*! Avanti, Malask, *combatti*!»

«M... mia regina, io...»

«Non sono una dannata regina, né tua né di chiunque altro, Lord Idiota! Sono una guerriera che in questo momento ha un estremo bisogno di un compagno di addestramento! *Colpiscimi*, grosso mucchio di tremante carne maschile!»

Malask deglutì a fatica e chiuse gli occhi per ripararli da un pugno che per poco non gli gonfiò uno di essi, poi protese con riluttanza un braccio verso l'alto e verso l'esterno, ma Alusair lo spinse da parte con dolorosa violenza e gli sferrò un altro pugno, questa volta sul naso.

«Aaargh!» ruggì il giovane nobile, gli occhi che lacrimavano per l'intenso dolore, mentre cercava di contorcersi in modo da rotolare via da sotto la principessa. «Per gli dei, probabilmente me lo hai *rotto*, Luse! Adesso per il resto della mia vita avrò l'aspetto di uno zoticone di campagna!» esclamò, proteggendosi con una mano il naso sanguinante mentre sussultava per il dolore, gli occhi che continuavano a lacrimare.

«E perché no? Tu *sei* uno zoticone di campagna!»

Con un ruggito, Malask Huntinghorn dimenticò del tutto il suo dovere, le principesse, il tradimento, le persone di sangue reale, e quanto fosse risultata a volte morbida e passionale quella particolare persona di sangue reale... e sferrò un pugno con tutta la forza derivante dalla rabbia e dalla sofferenza che stava provando.

Ci fu un grugnito, poi il silenzio, e il peso che gli gravava sui fianchi scomparve.

Sbattendo le palpebre, Malask deglutì a fatica e si sfregò febbrilmente gli occhi con le nocche per schiarirsi la vista.

«Luse? *Luse!*» chiamò.

«*Così* va meglio!» gli ringhiò all'orecchio la voce di lei, mentre entrambi i suoi pugni lo raggiungevano alla parte bassa del costato, togliendogli il fiato. Grugnendo e dibattendosi, il giovane prese ad attaccare a sua volta, in qualche modo si trovò a rialzarsi in piedi barcollando sotto una tempesta di colpi e finì per strappare di dosso alla Principessa Ereditaria la morbida camicia da notte nel farla ruotare in modo tale che perdesse l'equilibrio per poi sferrarle un pugno in pieno petto che la scagliò supina sul terreno, ripiegata su se stessa e imprecante.

Con gli occhi roventi per l'ira, il giovane avanzò verso di lei, i pugni serrati, ma Alusair si rialzò di scatto e lo proiettò all'indietro con una testata al ventre.

Malask piombò al suolo con uno schianto secco, in mezzo a un crepitare di felci e di rami secchi che si spezzavano, e con la principessa che gli gravava addosso e continuava a martellarlo di pugni. Spazientito, mandò a segno un uppercut che colse in pieno la mascella di Alusair e le spinse indietro la testa di scatto, facendola accasciare su di lui con un gemito.

«Oh, mi fa male la mascella», borbottò la principessa, strisciando su per il corpo della sua guardia malconcia e sussultante quanto lei per le ammaccature.

«Per gli dei, Luse», sussurrò Malask, mentre lei lo baciava, «questo è forse un altro modo per farmi del male? Il mio naso...».

«Ti aiuterò a dimenticarti del tuo naso», promise lei, con voce sensuale, procedendo ad allentare i lacci dell'armatura.

Malask Huntinghorn gemette e scosse il capo.

Oh, Alusair. Ah, fortunata Cormyr... e fortunato me, anche, pensò.

10.

COMPLOTTI ROSSO SANGUE, COME I RUBINI

Guardati da tutti i complotti, o re, perché simili bestie hanno la tendenza a spargere sangue sui pavimenti di questo regno come se venissero rovesciati sacchi di rubini.

Il personaggio di Malarvalo il Menestrello
nella Quarta Scena della commedia *Daghe in tutti i suoi abiti*
di Nesper Droun di Ordulin
rappresentata per la prima volta nell'Anno della Mazza Ferrata

Rhauligan era appena uscito dalla torretta che Narnra si gettò un'occhiata alle spalle e si accorse di lui.

Scoccandogli un'occhiata rovente, la ragazza proseguì la corsa di alcuni passi, si fermò e sbirciò verso sinistra, dove le balconate e le torrette sporgenti di Haelithorntowers erano più vicine al muro di recinzione... poi spiccò una breve corsa e si lanciò fra i rami carichi di foglie dei grandi alberi che decoravano i giardini della dimora, in un salto azzardato che...

Che le permise di andare ad aggrapparsi sana e salva alla testa di una gargoyle in posa di riflessione, con il mento appoggiato a una mano, che sorreggeva un angolo di un balcone.

Rhauligan si augurò che si trattasse di un'effettiva scultura, e non di uno di quei mostri simili a pietra che scattavano poi di colpo per mordere e artigliare... cosa che sarebbe probabilmente successa dopo che la ragazza si fosse allontanata e non appena lui avesse provato ad atterrare in quello stesso punto.

Tenendo lo sguardo fisso su Narnra per accertarsi che non si lasciasse trappole alle spalle, Rhauligan si avviò di corsa lungo il muro, alla ricerca del posto più adatto per saltare a sua volta.

Caladnei e Narnra, pensò con un sospiro, *sto tenendo il conto di cosa mi dovete, e se gli dei mi concederanno più fortuna di quanta ne abbiano elargita a qualsiasi uomo del regno nell'arco dell'ultimo secolo, forse potrò vivere abbastanza a lungo da farmelo saldare.*

Poi prese una rincorsa di' due passi, con il vento in faccia, e si proiettò nel vuoto. La balconata si trovava più in basso rispetto alla sommità del muro quanto bastava per permettergli di vedere attraverso le finestre che si aprivano su di essa e di avere la certezza che al di là dei vetri non ci fosse

nessuno che si muoveva. Rhauligan sapeva di aver calibrato con cura la rincorsa, e adesso doveva soltanto sperare di aver preso bene le misure...

Atterrò con violenza, intorpidendosi i gomiti per l'impatto contro la vecchia gargoyle coperta di licheni e rimanendo quasi senza fiato, ma il primo impeto di forza rabbiosa gli permise di risalire la statua e di scavalcare sano e salvo l'intricata ringhiera di pietra intagliata, venendosi a trovare su un balcone che era troppo cosparso di sterco di uccello per poter appartenere a una casa dotata di un'attenta servitù. Impiegando appena un istante a piantare saldamente i piedi sul balcone, l'Arpista guardò verso l'alto: le lunghe gambe e lo snello posteriore di Narnra Shalace stavano scomparendo attraverso una finestra aperta, molto più in alto.

Proprio nel momento in cui Rhauligan si sporgeva verso l'esterno per cercarla, lei sgusciò oltre il davanzale, gli scoccò una rapidissima occhiata e richiuse i vetri alle proprie spalle. Attraverso i pannelli color ambra sporchi di escrementi di uccello, l'Arpista la vide girare la maniglia in modo da bloccare saldamente la finestra.

Adesso Rhauligan poteva scegliere se scalare il muro esterno... pur essendo di gran lunga più forte di Narnra era anche molto più pesante... per forzare la finestra per entrare, oppure rimanere là su quel comodo balcone e fare lo stesso con una delle sue porte-finestre.

Per abitudine, si accoccolò in modo da potersi nascondere alla vista e si girò per spingere lo sguardo oltre la ringhiera del balcone. Le gargoyle di pietra continuavano a essere tali e non si scorgeva traccia di guardie o di chiunque altro nel sottostante giardino avvolto nell'ombra e nella nebbia.

Sempre accoccolato, l'Arpista tornò a voltarsi verso la porta: nulla si muoveva nella stanza al di là di essa, buia e all'apparenza ingombra da una quantità di grossi oggetti coperti da drappi... mobili protetti da teli. Socchiudendo gli occhi, Rhauligan si soffermò a riflettere. Senza dubbio Lady Ambrur era ancora a Marsember, o almeno vi si era trovata il mattino precedente, quindi quell'aria di disuso non poteva derivare dalla consuetudine dei nobili di chiudere una casa per recarsi in un'altra... senza contare che, secondo le attuali informazioni in possesso degli Arpisti, non risultava che Lady Joysil Ambrur possedesse qualsiasi altra casa. Naturalmente, era possibile che fosse stata invitata per qualche tempo in un capanno di caccia sembiano o presso qualche castello di campagna cormyriano, però...

Forse aveva semplicemente ritenuto che quella casa fosse troppo vasta per le sue necessità abituali e aveva utilizzato quella parte per riporvi il mobilio che le piaceva di meno. Sì, probabilmente si trattava di questo.

La porta aveva un chiavistello semplicissimo da forzare ma era dotata anche di una sbarra interna e di due chiavistelli che penetravano nel pavimento, quindi Rhauligan sganciò e sfilò il tacco di uno stivale, che risultò essere l'impugnatura di un cesello affilato come un rasoio.

Un momento più tardi, l'Arpista procedette a rimuovere il primo pannello di legno, tagliandolo lungo i contorni per poi infilare una mano all'interno e sollevare il primo chiavistello infilato nel pavimento, il tutto con la consapevolezza di dover fare in fretta, perché altrimenti Narnra avrebbe avuto il tempo di scendere dei tre livelli che separavano la finestra da cui era entrata dalla balconata e di portarsi più in basso rispetto a lui... costringendolo così a cercarla per tutta quella dannata dimora affollata di servitù. Sì, il debito stava crescendo...

Per abitudine, stava intanto continuando a lanciarsi occhiate alle spalle per accertarsi che sul muro, o in volo nelle vicinanze... cosa plausibile perché alcuni di quei nobili erano soliti sponsorizzare o addirittura ospitare apprendisti maghi, per garantirsi la protezione dai ladri derivante dalla presenza di simili guardiani... non ci fosse nessuno che potesse vederlo e dare l'allarme, o addirittura decidere di usare la balestra per fare un po' di tiro al bersaglio ai danni di un intruso Arpista.

Rhauligan riuscì peraltro ad aprire la porta senza che si fosse prospettato nessun pericolo del genere. Una volta sollevati i due chiavistelli, infatti, gli fu possibile spingere i battenti quanto bastava per infilare in mezzo a essi il suo piede di porco e sollevare la sbarra orizzontale, sfilandola dai sostegni.

L'Arpista riuscì a spalancare la porta abbastanza in fretta da intercettare al volo la sbarra che cadeva prima che potesse colpire rumorosamente il pavimento... un elegante insieme di lastre di marmo e di pietra smeralda che si alternavano formando un disegno a diamante... mandandola invece a sbattere contro il pezzo di mobilio più vicino, la cui copertura di stoffa attutì notevolmente il suono dell'impatto.

L'Arpista provvide a rimettere a posto la sbarra, ripose il piede di porco e avanzò con cautela nella stanza buia e silenziosa, disturbando un topo che sbucò da sotto un mobile coperto per scomparire subito sotto un altro. A parte il topo, comunque, nella stanza non si muoveva nulla... tranne la polvere, e poiché sapeva che stava lasciando su di essa una tenue pista, Rhauligan trovò a tentoni l'estremità ammucchiata di un telo troppo largo e la usò per pulirsi gli stivali.

La stanza era ampia e si apriva sulla camera successiva della dimora mediante un arco coperto da un arazzo invece che tramite una porta. Rhau-

ligan si arrestò ad ascoltare vicino a quella parete di stoffa e, non sentendo nulla, si avvicinò a una sua estremità invece di smuovere tutto l'arazzo cercandone l'apertura centrale.

Quando fece capolino al di là di esso, si trovò a guardare verso un'ampia scala polverosa che un pianerottolo dotato di ringhiera collegava a quella camera e ad altre, nascoste dal muro che formava la tromba della scala.

«Non c'è niente», affermò d'un tratto una voce. «Qualcosa ha disturbato le colombe, questo è certo... forze un gorcraw... ma su nessuna di esse c'era un messaggio. Le ho controllate dalla prima all'ultima.»

Rhauligan si ritrasse affrettatamente un paio di secondi prima che una serva dall'aria annoiata e dal seno tanto prosperoso da sembrare un grosso sacco di patate scendesse la scala con passo pesante, attraversando il pianerottolo.

«Bene, allora è tutto a posto», replicò un'altra voce, più tagliente, che pareva provenire da un punto indefinito posto sotto gli stivali di Rhauligan, presumibilmente il pianerottolo sottostante. «Purché non ci sia sfuggito qualcosa che poi faccia andare la signora su tutte le furie...»

«Già», convenne la donna prosperosa, avviandosi giù per la successiva rampa di scale e uscendo dal campo visivo di Rhauligan. «Non si può trattare di ladri, a meno che sappiano vo...» Di colpo, la donna s'immobilizzò e aggiunse, in un tono di voce diverso: «Un momento! Ecco cosa è stato... la finestra era chiusa! Chiusa e sprangata! Probabilmente, uno di quegli uccelli è arrivato in volo con l'intento di entrare ed è andato a sbattere contro il vetro! Manda giù Norn a controllare se lo trova giù nei giardini e procura delle lanterne... e anche degli attizzatoi... per tutte e due. Non intendo tornare lassù da sola!».

«D'accordo», assentì Voce Tagliente, in tono reso sempre più fioco dal fatto che stava scendendo le scale, «ma che sorta di ladro si chiude una finestra alle spalle?».

«Un ladro idiota!» ribatté Seno Prosperoso, inducendo quasi Rhauligan a scoppiare in una risata.

Quanto a questo, *hai ragione, buona donna, hai proprio ragione,* pensò l'Arpista. *Il guaio è che io le sono stato assegnato come tutore...*

No, questo non era giusto. I soli errori commessi dalla Waterdhaviana erano stati seguire un mago alla cieca finendo per arrivare fin lì... e sfuggire alla metà dei Maghi della Guerra e degli Arpisti del regno.

E adesso se ne ritrovava alle calcagna uno soltanto, giusto? Forse, quindi, il vero idiota non era lei, bensì il suo solitario inseguitore...

Accantonando quell'asciutto pensiero, Rhauligan si concentrò sulla situazione immediata. Dunque la finestra era stata lasciata aperta per permettere alle colombe di andare e venire dalla piccionaia, il che spiegava i vetri spalancati e lo sterco di uccello... e confermava inoltre che Narnra si doveva trovare ancora da qualche parte ai piani superiori, se Seno Prosperoso era salita a controllare la causa dell'allarme, quale che fosse la sua natura, che lei aveva attivato involontariamente, per la fretta.

Adesso, ovviamente, Rhauligan avrebbe dovuto tenere d'occhio le scale che provenivano dall'alto per evitare che lei potesse oltrepassarlo senza essere vista, e al tempo stesso avrebbe dovuto evitare di essere scoperto dalle due serve allarmate, quando fossero tornate di sopra e fossero passate davanti al suo nascondiglio armate di attizzatoi.

Forse, le stanze dall'altro lato della scala...

Simile a un fantasma frettoloso, Rhauligan sgusciò lungo il pianerottolo e aggirò le scale, entrando in... in altre stanze buie dal mobilio coperto, dove la polvere imperava sovrana. Quelle camere erano più piccole di quella in cui lui era entrato originariamente, e anch'esse comunicavano le une con le altre mediante arcate. L'assenza di porte che si potessero chiudere doveva rendere molto difficile riscaldare quegli ambienti durante l'inverno, il che probabilmente spiegava per quale motivo quella particolare torre della dimora fosse stata adibita a magazzino... anzi, a ghiacciaia.

Rhauligan stava riflettendo che avrebbe fatto meglio a svoltare e a cercare il punto di osservazione migliore, quando vide... un'altra scala!

Temendo di essere arrivato già troppo tardi, l'Arpista attraversò la camera come un vento di tempesta: la seconda scala era più stretta ed erta, senza dubbio riservata alla servitù, ed era deserta. Rhauligan sbirciò verso di essa, poi si gettò prono sul pavimento impolverato per esaminare i gradini. Sì, ecco un'impronta! E un'altra! La sua preda aveva sceso la scala, e non lo aveva fatto da molto tempo.

* * *

Signore Mascherato, aiutami! pensò Narnra. *Quanto è grande questa casa?*

Vista dall'esterno, essa appariva effettivamente molto grande, ma lasciarne una parte tanto ampia in balia dell'oscurità e della polvere! Possibile che il proprietario fosse una sorta di eremita rimbambito, che si limitava ad abitarne poche stanze, aggirandosi in esse nel rimuginare sulle glorie

passate? O che fosse ridotto a letto da qualche malattia, così a corto di denaro da potersi permettere un numero di servitori sempre più ridotto?

O che, al di là di quell'ala, ci fossero nuove parti più spaziose ed eleganti, complete di torri e saloni, che lei non aveva ancora visto?

D'istinto, Narnra aveva il sospetto che l'ultima ipotesi fosse la più valida.

«Basterà che io continui a essere l'Ombra di Seta», sussurrò, rivolta a se stessa, augurandosi che l'Arpista avesse smesso di inseguirla o che fosse stato sorpreso e bloccato... e sapendo benissimo, dentro di sé, che il suo era soltanto un pio desiderio.

E tuttavia si sentiva... bene. A casa, quando le sue spedizioni notturne procedevano bene, lei aveva quasi l'impressione di fluttuare nel silenzio e nell'oscurità, e che essi l'avviluppassero come un mantello.

La stessa sensazione che stava provando anche adesso.

Sorridendo nell'oscurità, Narnra continuò ad avanzare, chiedendosi cosa avrebbe trovato più avanti. Forse delle stalle, con un fienile in cui nascondersi. In fin dei conti, tutti i nobili possedevano una carrozza, e prima o poi l'usavano per recarsi fuori delle porte cittadine...

* * *

Rhauligan scese la scala il più silenziosamente possibile, cioè senza produrre il minimo rumore, dato che quei gradini erano fatti di vecchia e solida pietra e di spesse assi saldamente inchiodate al loro posto, senza traccia delle scricchiolanti, anche se più eleganti, strutture delle costruzioni moderne.

A mano a mano che scendeva, cominciò a sentire dei rumori, prodotti ovviamente dalla servitù, persone che chiacchieravano e ridevano nell'andare avanti e indietro con le braccia cariche di oggetti, qualcuno che stava spezzettando del cibo su un tagliere e qualcun altro che stava producendo rumori ora secchi ora striscianti.

«Allora, dove sono le scope?» ringhiò un'aspra voce maschile, accompagnata dalla subitanea apparizione del suo proprietario, tanto improvvisa che Rhauligan non ebbe il tempo di trarsi indietro.

L'Arpista s'immobilizzò sulla scala quando una luce improvvisa si riversò sul pianerottolo sottostante, rivelando un uomo dal naso deformato da una vecchia frattura e dai polmoni ansimanti che si protendeva ad afferrare il lungo manico di una scopa appoggiata al muro, per poi voltarsi di scatto senza degnare di un'occhiata la scala buia e polverosa su cui si trovava

Rhauligan e richiudersi con violenza la porta alle spalle.

Rhauligan riprese a scendere in fretta, per timore che l'uomo avesse l'abitudine di riportare la scopa al suo posto non appena finito di usarla, e riuscì a oltrepassare la porta e a raggiungere la successiva rampa di gradini prima che il battente si riaprisse. Adesso però i rumori intorno a lui stavano aumentando in maniera considerevole, e la luce filtrava sempre più frequente e intensa attraverso l'assortimento di porte dissestate che erano inserite nei pianerottoli, dandogli l'impressione di trovarsi a scendere lungo una cucina disposta su molti livelli, dove una piccola legione di servi era operosamente intenta al suo lavoro.

Una fessura più grande delle altre in una delle porte gli permise di dare un'occhiata al di là di essa, e di vedere una serie di lucidi tini, o vasche, di rame e uomini dotati di grembiule accoccolati davanti ai diversi rubinetti e intenti a riempire boccali larghi e grossi quanto il loro torso; più in basso di parecchi gradini rispetto a loro, a un altro livello della stessa grande stanza, era visibile un tavolo coperto di farina e di lievito, intorno al quale erano intente ad armeggiare alcune donne. Da un livello ancora più in basso, posto sulla sinistra e fuori dal suo campo visivo, giungevano volute di vapore che si levavano da alcuni calderoni...

Rhauligan spinse poi lo sguardo verso il lato opposto della stanza e ciò che vide lo indusse di nuovo a immobilizzarsi.

Laggiù, appena visibile attraverso una foresta di padelle, pentole e mestoli appesi, c'era un'altra scala dalla porta aperta, e su di essa Narnra Shalace stava facendo capolino in mezzo all'assortimento di utensili da cucina, prima di ritrarsi nell'oscurità e di svanire giù per quei gradini.

La ragazza doveva aver attraversato le stanze del piano superiore fino a trovare l'altra scala per la servitù, identica a quella su cui si trovava Rhauligan, per cui adesso si era portata più in basso rispetto a lui, e questo significava che l'Arpista avrebbe dovuto muoversi con la velocità di un uomo che stesse cercando di anticipare lo scorrere stesso del tempo.

Rhauligan si lanciò giù per i gradini con più fretta che cautela; del resto, considerato il rumore che regnava nelle cucine, avrebbe probabilmente dovuto urlare o percuotere una di quelle padelle con l'impugnatura di una spada per riuscire a farsi notare, e...

Sul pianerottolo successivo vide una porta che non si affacciava sulle cucine e neppure sul lato opposto a esse, ma dava invece a nord, sul lato «cieco» del pianerottolo, e ne aprì con cautela il battente giusto in tempo per veder passare il tacco di uno stivale di Narnra. L'Arpista si lanciò nel

passaggio trasversale che lei stava percorrendo con tutta la rapidità di cui era capace, ma la ragazza fece comunque in tempo a passare in una grande stanza, o forse una galleria, che si trovava più oltre e a saettare verso destra.

Rhauligan spiccò la corsa per inseguirla, ma quando raggiunse l'arcata attraverso cui il passaggio si apriva sulla più vasta stanza successiva, s'immobilizzò.

Quella era una sala davvero *molto* grande, e dal soffitto così alto da far supporre che si trattasse quasi certamente del salone centrale di Haelithorntowers, e che lui fosse sul punto di addentrarsi su una balconata che ne cingeva almeno in parte le pareti.

Dal basso giungeva il chiarore tremolante di alcune torce, disposte lungo tutta la facciata della balconata, e questo gli permise di vedere che essa si stendeva tutt'intorno a un vasto cerchio di spazio vuoto, fino a un'altra arcata identica a quella sotto cui si trovava, e di constatare anche che le pareti dell'immensa stanza salivano verso l'alto e scomparivano alla vista incurvandosi progressivamente verso l'interno, probabilmente per formare una guglia, molto più in alto.

Stemmi nobiliari dipinti su placche di legno grosse come porte di stalla... del vecchio genere dorato e decorato da veri elmi e da vere lance liincrociate, e non dai facsimili falsi e intagliati che erano attualmente più di moda per qualche inspiegabile motivo... decoravano le pareti al di sopra della balconata, intervallati a numerose porte alte, scure e chiuse. Se non voleva rimanere in quella sala dove avrebbe finito per essere vista, Narnra sarebbe probabilmente sgusciata fino a una di esse e avrebbe cercato di aprirla.

Quanto a lui, mentre si abbassava di nuovo, in modo da trovarsi il più possibile vicino al livello del pavimento nel girare la testa per esaminare la balconata in entrambe le direzioni, alla ricerca di eventuali guardie, Rhauligan si augurò che la ragazza le trovasse tutte chiuse... tutte tranne una, che si aprisse su una stanza senza altre vie d'uscita, in modo da permettergli di saltarle addosso, impacchettarla per bene e andare poi ad annunciare la propria presenza a Lady Ambrur, chiedendole di dargli il permesso di consegnare la prigioniera alla Maga Reale. Ne aveva abbastanza di quel lungo inseguimento attraverso lavanderie e rivendite di cibi.

L'Arpista non aveva ancora neppure finito di accertarsi che sulla balconata non ci fossero guardie né servitori, e neppure tracce indicanti che quello era un luogo visitato di frequente dagli abitanti della casa, quando vide che Narnra si era spostata lungo la balconata verso il suo lato opposto,

tenendosi acquattata al riparo della ringhiera per non essere vista dal basso, ma si era arrestata per ascoltare le voci che salivano dal salone prima di raggiungere l'arcata verso cui era diretta.

E si stava ora sporgendo audacemente in avanti per non perdere una sola parola.

Quello strano comportamento indusse Rhauligan ad accigliarsi per la perplessità. Da dove si trovava, poteva sentire solo poche persone impegnate in una conversazione privata... senza un contorno di rumore di posate o di servi che andavano e venivano... e per una radicata abitudine protese a sua volta l'orecchio per ascoltare.

Un paio di frasi più tardi, ogni pensiero relativo a tentare di catturare Narnra Shalace era svanito del tutto dalla sua mente.

* * *

«Hai particolarmente fretta, Lord Starangh?»

«Non ancora, anche se mi riservo di rivelare nel corso di questa giornata il ritmo effettivo con cui desidero procedere, in attesa di apprendere il motivo che ti ha indotta a chiedermi una cosa del genere», replicò con calma il Mago Rosso, esaminandosi le dita della mano destra, come se prima di allora non si fosse mai accorto davvero di possederle.

«Ebbene, se abbiamo tempo e se non hai obiezioni dettate da... diciamo dalla prudenza dovuta al fatto che ci siano altre persone presenti», rispose Lady Ambrur, «preferirei fornirti le informazioni che cerchi in maniera ordinata e cronologica... esportele sotto forma di una storia, per usare parole più semplici. Una breve narrazione, non un'esposizione storica approfondita».

«Che ne dici di cominciare in questo modo?» suggerì il Thayano, sollevando lo sguardo a incontrare quello della nobildonna. «Se l'esposizione dovesse prolungarsi eccessivamente, o divagare da ciò che più ci interessa tutti, potremo sempre sospenderla e optare per un metodo diverso, giusto?»

«Senza dubbio, signore», convenne con disinvoltura la padrona di casa. «Cominciamo quindi con il recente pensionamento del Mago Reale.»

Nel corso della precedente conversazione, Malakar Surth aveva cominciato a manifestare segni d'irritazione, serrando le labbra in una linea sottile e disgustata nel lasciar vagare lo sguardo in giro per la sala, sofferman-dolo innanzitutto sulla parte del seno di Lady Nouméa Cardellith che era esposta agli occhi del mondo dalla generosa scollatura del suo abito; nello

stesso modo, il suo compare Bezrar si era accasciato sulla sedia in un più cupo e manifesto atteggiamento di noia crescente, ma adesso entrambi si protesero in avanti con rinnovato interesse, mentre Lady Ambrur contemplava per un momento con aria assorta il proprio calice vuoto, prima di riprendere a parlare in tono sommesso, quasi rivolta a esso.

«Vangerdahast ha governato questo regno per anni. Azoun regnava, certo, amministrava la giustizia e andava in guerra quando questo si rendeva necessario... ma mediante il suo controllo della corte, tramite le sue manipolazioni di quasi tutti i suoi funzionari, degli Obarskyr stessi e dei molti nobili che avevano contatti con la Corte, era il Mago Reale a provvedere a governare quotidianamente il regno, e in Cormyr regnava l'ordine che lui desiderava... fino al sopraggiungere di quello che i più definiscono il "Drago Demoniaco". Noi tutti sappiamo cosa sia successo ad Azoun e a Tanalasta, ma io sono anche al corrente del fatto che, a quanto pare, anche Vangerdahast ha dovuto affrontare alcune peripezie e avventure molto pericolose... da solo... rischiando quasi di morire.»

Sollevando lo sguardo dalle profondità del calice che aveva in mano, la Signora di Haelithorntowers trovò fissi su di sé gli occhi scuri di Harnrim Starangh.

«Non sono stati pochi, a corte, coloro che hanno notato come il Mago di Corte apparisse più vecchio e stanco che mai, durante il funerale di Azoun», proseguì la dama, incontrando lo sguardo del Mago Rosso. «I più hanno attribuito la cosa al cordoglio... in quanto l'amicizia che legava il Mago Reale al Dragone Purpureo era leggendaria... e alle fatiche della battaglia, ma fra i Maghi della Guerra più anziani è circolata la voce che si trattasse invece di... problemi più gravi.»

«Continua, signora», la invitò il Mago Rosso, protendendosi avidamente in avanti senza più ricordarsi di mantenere il proprio atteggiamento indifferente.

«Ritengo si possa affermare senza tema di essere smentiti che la morte di Azoun abbia brutalmente ricordato a Vangerdahast che nessun uomo vive in eterno e che neppure a lui rimaneva molto tempo, dato che si stava facendo sempre più debole e fragile. D'altro canto, noi tutti abbiamo visto uomini indeboliti dall'età avanzata aggrapparsi a quel poco che loro rimane come a un viticcio che stia avvizzendo, rimanendo abbarbicati cocciutamente alla vita oltre ogni ragionevolezza... fino a quando il suo perdurare prolunga l'esistenza al di là di ogni godimento o di una sua fine naturale. In Faerûn ci sono legioni di lich a causa di maghi che rifiutano con tutte le lo-

ro forze di abbandonare la vita.»

Alzatasi in piedi, Lady Ambrur si allontanò di qualche passo dalla sua sedia; per abitudine, i suoi tre ospiti di sesso maschile seguirono con lo sguardo il suo spostamento e portarono la mano all'elsa della daga o a una bacchetta magica, ma la padrona di casa mosse soltanto un altro passo distratto prima di tornare a voltarsi verso di loro.

«C'era una cosa che Vangerdahast temeva più del cedimento del corpo, e cioè il cedimento della mente. Il progressivo indebolirsi della memoria è un pericolo letale per qualsiasi mago, soprattutto per il Mago Reale di Cormyr, e la sua si era già indebolita a tal punto, nelle cose grandi come in quelle piccole, che i Maghi della Guerra se ne stavano accorgendo quotidianamente. Il Mago Reale non era più in grado di destreggiarsi come un giocoliere fra dozzine di intrighi, di voci messe in circolazione ad arte e di eventi da sincronizzare senza che qualcosa gli sfuggisse di mano... una realtà che non poteva più negare a se stesso e che detestava. D'altro canto, aveva anche paura di affidare a qualcun altro il timone di Cormyr, considerata l'abbondanza di nobili in vena di tradimenti, la cocciutaggine della Principessa Alusair e il fatto che il quinto Azoun è, e continuerà a essere per parecchio tempo, un bambino indifeso.

«Trovare un rimpiazzo adeguato sarebbe potuta essere un'impresa impossibile», continuò Lady Ambrur, guardando verso Lady Cardellith e rivolgendosi ora direttamente a lei. «La morte avrebbe potuto sorprenderlo mentre lo stava ancora cercando, ma per la prima volta nella sua vita, Vangerdahast è stato fortunato, o forse Mystra gli ha sorriso, perché ha trovato Caladnei.»

«Certo, lei non è il vecchio, saggio Vangerdahast, ma saprà cavarsela, perché ha gioventù, vigore, e la capacità di collaborare con Alusair con lo stesso affiatamento che Vangey aveva creato con Azoun. Questo ha permesso a Vangerdahast di ritirarsi dalla carica prima di commettere qualche errore che portasse a un effettivo disastro e rivelasse a mezzo regno quanto fosse ora grave la debolezza che imperava nella Corte Reale. Di conseguenza, lui si è affrettato a cogliere la palla al balzo, giustificando la sua decisione con il desiderio, da tempo nutrito, di essere libero dai meschini intrighi e dai doveri legati all'etichetta e alla routine della Corte che assorbivano tutto il suo tempo, e di poter *fare qualcosa di importante* prima di morire.»

Interrompendosi, Lady Joysil si girò di scatto a fissare il mago Incantesimi Oscuri e i due mercanti marsembani.

«*Questa* è l'ambizione che pungola Vangerdahast, signori, un'ambizione che è cresciuta dentro di lui già da alcuni anni, da quando ha ritenuto di essere riuscito a educare e a guidare con successo il grande Azoun. Vangerdahast si è visto come un'abile guida, un ottimo maestro, un eccellente manipolatore e un valido timoniere per il regno... ma altri Maghi Reali di Cormyr hanno saputo fare altrettanto, e Vangerdahast vuole di più, vuole lasciare il proprio marchio nella storia, in modo che nei secoli a venire gli uomini possano dire: "Certo, Baerauble è stato il Sommo Mago che ha fondato il regno, ma Vangerdahast... probabilmente lui è stato il più grande di tutti". È un genere di ambizione che temo affiori di frequente, fra i maghi.»

Harnrim «Incantesimi Oscuri» Starangh non accennò neppure un sorriso di fronte a quella battuta scherzosa, ma d'altro canto adesso Lady Ambrur stava fissando gli occhi sgranati e sorpresi dell'importatore Aumun Bezrar, e non stava più incontrando lo sguardo del Mago Rosso.

«Vangerdahast ha costruito uno stato solido come una grande nave e ne ha modellato il timoniere», riprese poi la nobildonna, «quindi per lui il termine "grandi cose" non significa devastare una città o sventrare castelli in cui siano ancora asserragliati arcimaghi e re. In modo *molto* difficile e costoso, sono riuscita ad apprendere che per lui sono importanti due cose specifiche. Una di esse è personale: generare un erede e godere dell'amore e della compagnia di una donna, cosa che non ha osato concedersi finché prestava servizio come Mago Reale. Quanto all'altra, si tratta di un ultimo dono per Cormyr, la sua eredità: modellare una grande opera di magia, una rete di incantesimi che continui a difendere e a proteggere Cormyr anche dopo la sua morte».

Di colpo, Lady Ambrur smise di parlare e si rimise a sedere.

Il silenzio si prolungò, quasi echeggiando nella vasta sala quasi vuota, fino a quando il mago Incantesimi Oscuri si riscosse e si decise a infrangerlo in tono sommesso.

«Signora, hai qualche idea riguardo al modo in cui questa rete di incantesimi difenderà il regno?» chiese. «Un'apposizione di sigilli così massiccia... se di questo si tratta... attingerebbe notevolmente alla forza vitale di tutto ciò che si trova all'interno del regno e non potrebbe passare inosservata. Soprattutto, non potrebbe evitare di modificare la vita stessa di Cormyr, sia tramite il modo di operare della magia, sia a causa di altre eventuali proprietà insite in essa. Una cosa del genere diventerebbe per molti maghi un tesoro da rubare... o una barriera contro cui misurare le proprie

forze... e non potrebbe durare a lungo. Di conseguenza, mi sembra improbabile che si tratti di un sistema di sigilli. Le tue... fonti... hanno accennato alla natura di questa grande magia?»

«Esse ritengono», annuì la Signora di Haelithorntowers, senza sorridere, «che essa preveda di vincolare degli eroi perché difendano il regno al posto dei distrutti Signori Dormienti».

«Degli eroi?» ripeté Starangh, accigliandosi. «Quale grande magia può mai essere necessaria per vincolare una manciata di uomini, sia pure contro la loro volontà? Gli uomini possono essere sottoposti a coercizione, e non ci può volere molto tempo a trovarli... né a forgiare la magia che li vincoli. Lui deve conoscere i necessari incantesimi bene quanto me.»

«Secondo le informazioni in mio possesso», ribatté Joysil, scuotendo il capo, «quelli che Vangerdahast sta modellando sarebbero tutti incantesimi nuovi... e parrebbe che lui stia avendo una notevole difficoltà a realizzarli».

«In tal caso» sorrise Starangh, «intende vincolare qualcosa di più che non semplici eroi. E *dove* starebbe facendo tutto questo?».

«Nella foresta, sulla Strada di Starwater, c'è un villaggio chiamato Bocca delle Gargoyle, un luogo in cui la magia non può essere utilizzata senza che sfugga a ogni controllo e impazzisca, una maledizione nota da secoli e la cui effettività è facilmente dimostrabile. Alcuni Maghi della Guerra anziani sono però stati uditi mentre rivelavano a determinati Arpisti che molto tempo fa un Mago Reale del regno ha creato un nascondiglio in una caverna vicina al villaggio, e che esso è poi stato usato dai suoi successori. Le magie operate in quel nascondiglio sono nascoste agli occhi di chiunque potrebbe essere indotto a indagare su di esse, perché qualsiasi emanazione, scarica o effetto magico strano viene attribuito alla maledizione.»

«Quindi dozzine di Maghi della Guerra sarebbero al corrente dell'esistenza di questa caverna e di ciò che accade in essa... e sono davvero riusciti a mantenere il segreto per tutti questi anni?» esclamò Harnrim Starangh, socchiudendo gli occhi con fare sospettoso.

«No. La sua esistenza è nota a pochissimi, perché di norma i Maghi Reali vi si recano da soli.»

«In tal caso, chi si aggira per quei boschi per tenere alla larga fuorilegge, Arpisti troppo curiosi e viandanti che abbiano sbagliato strada?»

«Questo è l'aspetto più interessante dell'intera faccenda», replicò Lady Ambrur, protendendosi in avanti per fissare il Mago Rosso negli occhi. «A quanto pare, le persone che si avvicinano troppo al nascondiglio senza se-

guire la pista giusta... no, mi dispiace, ma non sono riuscita a scoprire con esattezza quale essa sia... s'imbattono in creature di Mystra, spettri da guardia, fantasmi di maghi e altre entità del genere, che le respingono con la magia; oppure, più semplicemente, muovono un passo nella direzione sbagliata e si trovano a essere teleportati dall'altra parte di Faerûn... ogni volta in un posto diverso, a quanto sembra. La maggior parte dei Maghi della Guerra che pattuglia quell'area ha l'ordine di individuare chi si avvicina e riferirne la presenza a Laspeera o ai suoi maghi anziani più fidati, quasi tutti informati soltanto del fatto che nelle vicinanze della Bocca delle Gargoyle c'è qualcosa di prezioso, la cui stessa esistenza costituisce un segreto di stato.»

«È quindi presumibile che pochi, selezionati Maghi della Guerra anziani conoscano il percorso per raggiungere quel rifugio», mormorò Starangh, chinando il mento sulla punta congiunta delle dita, poi di colpo sfoggiò un ampio sorriso e aggiunse: «Sarai pagata molto bene, Lady Ambrur».

Nel parlare, aprì una sacca da cintura e ne prelevò venti rubini grossi quanto un pollice, disponendoli sul tavolo che aveva davanti.

«Considerali un primo, insignificante pagamento... un dono, se preferisci», disse. «Il loro valore non rientra nella somma concordata, che ti sarà consegnata domani. Ritengo infatti che tu te la sia ampiamente guadagnata... *se* dimenticherai tutto quello che hai detto stanotte, non parlandone mai più con nessun altro, e scorderai anche i nostri nomi e i nostri volti.»

Quanto a Nouméa Cardellith, le scoccò una lunga occhiata pensosa ma non le disse nulla, mentre si alzava in piedi con un singolo movimento fluido.

«Riguardo a questa faccenda, hai appreso qualche altra cosa che mi possa interessare?» chiese a Lady Ambrur, nel rivolgerle un cortese cenno di commiato.

«Non ancora», replicò la dama, in tono grave.

«Non importa. Mi hai reso un grande servigio, signora, e ora non intendo abusare oltre del tuo tempo.»

Inchinandosi, Starangh si girò di scatto e si diresse verso la porta. In silenzio, i due mercanti si alzarono a loro volta, abbozzarono un goffo inchino e si affrettarono a seguire il mago.

Quando le porte si furono richiuse alle spalle dei tre, Lady Ambrur si girò verso l'unica ospite rimasta.

«Allora?» domandò con un sorriso. «Cosa ne pensi?»

Nouméa la fissò con i suoi grandi occhi scuri e scosse appena il capo.

«Non mi fido di quell'uomo», sussurrò.

«E non devi farlo», approvò la sua ospite. «Quei rubini contengono qualche incantesimo?»

Nouméa si alzò, si avvicinò alle gemme e protese la mano su di esse, senza toccarle.

«Sì», confermò in tono cupo, senza traccia di sorpresa sul volto.

«Non li toccare e non riversare su di essi magie di sorta», annuì Lady Ambrur. «Anzi, non usare più nessuna magia in questa stanza. Al tuo posto, questa stessa notte farei ricorso a qualche incantesimo per travestirmi e mi terrei nascosta per qualche mese in una terra lontana, perché i Maghi Rossi tendono ad avere le braccia molto lunghe e un affinato senso della crudeltà.»

«Ma tu cosa farai?» chiese Nouméa, accennando ai rubini con l'altra mano. «Come ti regolerai, se lui dovesse inviare qualcosa di letale, insieme al pagamento?»

«Sono in grado di proteggermi», garantì in tono sommesso la Signora di Haelithorntowers, sfoggiando un sorriso non molto dissimile da quello del Mago Rosso. «Come Vangerdahast, anch'io ho alcuni compiti importanti che intendo ultimare prima di morire.»

11.

UN MAGO IN OGNI RIFUGIO

E così alla fine sono stato costretto a lasciarmi il mondo alle spalle per nascondermi. Mi sono creato un buco in cui rifugiarmi, l'ho richiuso alle mie spalle, ed ecco fatto: ero scomparso nel nulla.

Il personaggio dell'Arcimago Greatghalont
nella Scena Prima della commedia *Epiloghi a Innarlith*
di Skamart «l'Astuto» Thallea
rappresentata per la prima volta nell'Anno del Tuono

Ci fu un momento di azzurre nebbie che accompagnarono una caduta interminabile, poi avvertirono la solida pietra sotto gli stivali, videro la luce intensa del sole del mattino e fiutarono un odore di salsiccia troppo cotta e di pane tostato bruciacchiato.

«Sono già stata qui una volta, una sola, quando Vangerdahast mi stava

mettendo alla prova», affermò Caladnei, guardandosi intorno. «In quell'occasione lui ha però schermato in qualche modo il percorso, nascondendomelo, e non sino più riuscita a trovare il modo di tornare.»

Accanto a lei, Myrmeen Lhal si stava guardando intorno con cautela, scrutando in tutte le direzioni con la spada parzialmente snudata. Quando poi scoccò a Elminster un'occhiata che grondava veleno, il Vecchio Mago reagì con un sorriso e le mandò un bacio, a cui lei rispose fissandolo con aria glaciale.

I tre si trovavano in una dispensa pavimentata con lastre di arenaria, il cui basso soffitto arcuato era a non più di una spanna al di sopra delle loro teste; più avanti, al di là di due tavoli ingombri e di una sedia dallo schienale ricurvo coperto di asciugamani piuttosto sporchi, si scorgeva quella che sembrava essere una cucina, dove un piano di marmo sfregiato, affiancato a due lavandini, era nascosto da un mucchio di pentole e di piatti sporchi; al di sopra del piano c'era una finestra incassata in profondità in un terrapieno coperto di felci, da dove essa si affacciava su una gradevole radura boschiva.

In piedi accanto al piano di marmo, con una ciotola di burro di mandorle in una mano, una grossa pagnotta sotto il braccio e l'altra mano occupata da un coltello, con cui era intento a pescare il burro dalla ciotola per spalmarlo sull'estremità della pagnotta, c'era un uomo dall'aspetto fin troppo familiare.

Curvo e grasso, indossava una sporca veste nera e sandali, e aveva un'arruffata barba fra il grigio e il bianco che gli scendeva sul petto e si protendeva anche in ogni altra direzione. La bocca, nascosta tra quella nuvola di peli, era impegnata nell'attività per cui l'uomo non aveva sentito il clangore della spada di Myrmeen che veniva parzialmente snudata dal fodero né le sommesse e stupite parole di Caladnei.

Il mago Vangerdahast stava cantando una canzone da taverna che parlava di una ragazza proveniente da Arabel... cosa che indusse Myrmeen a serrare le labbra in un'espressione seccata... che era caduta sotto il suo incantesimo... e qui fu la volta di Caladnei di accigliarsi... e adesso stava implorando altro amore... sebbene certi maghi si stessero irritando...

La voce di Vangey era qualcosa di atroce... un suono piatto, rozzo e affaticato che cercava di imitare i virtuosismi vocali che il mago aveva senza dubbio sentito eseguire a corte dai bardi più dotati (anche se con ogni probabilità essi avevano mantenuto l'intonazione giusta, cosa che l'ex-Mago Reale non correva il rischio di fare), e per di più Vangerdahast continuava

a interrompere la canzone per annaspare, tossire e sputare con vigore nel lavandino.

Nel frattempo, il coltello stava spalmando uno strato di burro di mandorla già spesso un dito, e in ulteriore crescita, sull'estremità tagliata della pagnotta, e la distesa di oleosa crema marrone era già spruzzata di prezzemolo e aglio tritato.

Elminster si concesse un astuto sorriso nel lanciare un'occhiata in tralice al volto inorridito di Caladnei, notando come la sua espressione si stesse irrigidendo per la disgustata previsione di ciò che il suo antico mentore avrebbe probabilmente fatto un momento più tardi... e cioè addentare l'estremità della pagnotta spalmata di burro di mandorle senza preoccuparsi di tagliare la fetta in questione, di cercare un piatto... anche se sarebbe stata una sfida non da poco riuscire a trovarne uno pulito in quel caos... o di rendere grazie agli dei, sia pure rapidamente.

Ciò che Vangerdahast fece invece fu di lanciarsi in una seconda strofa ancora più scurrile, mentre masticava un grosso boccone di pane e burro di mandorle, e si dondolava sui talloni, immaginando di danzare con la sua lasciva ragazza al ritmo della canzone. Così facendo, il mago girò su se stesso quanto bastava per scorgere i tre visitatori, che certamente non si sarebbe mai aspettato di vedere fermi in piedi nella sua dispensa vuota, al posto delle casse di provviste di cui stava attendendo l'arrivo.

Vangerdahast sbatté le palpebre, si girò di nuovo verso la finestra nel cantare l'ultimo verso, poi si volse ancora in direzione della dispensa con aria accigliata... forse nella speranza di scoprire che quelle tre figure erano state soltanto una specie di sogno a occhi aperti, o il risultato del contenuto della bottiglia da lui recentemente svuotata, che raccolse dal lavandino per fissarla con occhi roventi.

Le tre figure non svanirono... neppure dopo che lui ebbe sputato quanto restava del pane e burro nella loro direzione in un impeto improvviso di timore e di mortificazione.

«Per tutte le Sette Sorelle, come siete arrivati qui *voi*?» ruggì.

«Con la magia», rispose allegramente Elminster, sfoggiando un ampio sorriso da monello.

Con occhi roventi, Vangerdahast scagliò il pane in una direzione e il coltello nell'altra, lasciando ricadere fragorosamente nel lavandino la bottiglia di vino vuota, poi sollevò le braccia tremanti e mosse un passo in direzione del Vecchio Mago come se avesse avuto intenzione di strangolarlo. Subito dopo, però, lasciò ricadere le braccia e nello spostare lo sguardo dalla pun-

ta della spada sguainata di Myrmeen Lhal, al di sopra della quale la Somma Signora di Arabel lo stava fissando con occhi roventi, al volto gelido e pieno di disapprovazione di Caladnei, la ragazza che aveva scelto perché gli succedesse come Mago Reale, esalò il fiato in un sospiro e parve ripiegarsi visibilmente su se stesso.

Scuotendo il capo come per schiarirsi la mente, Vangerdahast incrociò poi le braccia sul petto e adocchiò i tre con espressione furente, come se fossero stati comuni ladri che lo avessero sorpreso in una situazione imbarazzante.

«Questo *non* dovrebbe essere possibile», ringhiò quindi. «Siete arrivati proprio sopra la mia più potente trappola contro il teletrasporto e in qualche modo siete riusciti a oltrepassarla. Attualmente, ciascuno di voi tre si dovrebbe trovare in un diverso e molto lontano punto di Toril... un punto che speravo sarebbe risultato abbastanza lontano da darmi un po' di tempo per me stesso.»

«Vecchio amico», replicò Elminster, con un altro sorriso, «ricorda che queste cose funzionano per volontà di Mystra... e che io stesso continuo a vivere e... ah... a operare in virtù di quello stesso potere divino».

Vangerdahast scosse il capo con evidente contrarietà e volse le spalle ai tre.

«Non sareste dovuti venire qui, e non dovreste essere qui proprio adesso», ribadì. «Mi sono ritirato per allontanarmi dall'adulazione e dai sorrisi e dal dover fare quello che ci si aspettava da me. Adesso il mio tempo è soltanto mio.»

«E vedo che lo impieghi molto bene», commentò Myrmeen, con voce tagliente.

«Quanto a te, signorina», ribatté l'ex-Mago Reale, girandosi di scatto verso di lei, «faresti meglio ad andare a conservare e proteggere Arabel per conto della Corona, tanto per cambiare! Se non fossi tanto decisa a essere più aggressiva e più abile con la spada di ogni uomo del regno, come una pallida eco della piccola, orgogliosa Alusair, forse saresti riuscita a diventare un governatore molto utile, invece di governare un singolo uomo per volta nella tua camera da letto! Io...».

«Lord *Vangerdahast*!» lo interruppe Caladnei, in tono secco, «*nessuno* dovrebbe parlare così a un funzionario del regno... e tanto meno a una dama! Tu... tu mi disgusti! Le tue parole mi inducono a chiedermi cosa stessi realmente pensando sul mio conto quando mi hai coperta di lodi e mi hai nominata a succederti! Magari qualcosa come: "Oh, ecco una sgualdrinella

dalla pelle scura che potrà attirare nel suo letto più nobili di quanto io mi potrei mai indurre a fare"?».

«*Taci*, signorinella!» ruggì Vangerdahast, con un bagliore di fuoco nello sguardo. «Ne ho abbastanza...»

«Anch'io», annunciò Elminster, in tono cortese. «Vangey, una volta eri più abile e astuto quando volevi scatenare una lite e indurre la gente a perdere il controllo al punto da dimenticare quali fossero state le proprie intenzioni iniziali. Stai perdendo il tuo tocco. Per contro, io sarò sgradevole con te quanto tu lo sei stato nei confronti dei tuoi connazionali di Cormyr per... ormai saranno una sessantina d'anni, giusto?»

Nel parlare, venne avanti di un passo, e anche se non parve lanciare incantesimi di sorta né attivare un anello, un'asta, un bastone o un qualsiasi altro congegno magico, Vangerdahast si trovò a sollevarsi da terra e a fluttuare rigido nell'aria, incapace di muovere gli arti.

«E adesso parla», ingiunse Elminster. «Spiegaci cosa stai effettivamente combinando qui. Sono certo che era intenzione di Mystra che io affrontassi la cosa in maniera un po' meno diretta, ma non sono dell'umore giusto per essere gentile con te. Hai cercato di far infuriare queste due signore in modo da distoglierle dal tentare di strapparti qualche riposta. Perché?»

«Io... non voglio parlare di ciò a cui sto lavorando... con nessuna di queste due signore, che mi dispiace di aver offeso», ribatté Vangerdahast, in tono rude. «Io... no, non posso. Caladnei, Myrmeen, perdonatemi, ma la vostra presenza qui rovina e rivela tutto. Non posso essere sincero con voi, non oso esserlo.»

«No, Vangerdahast», lo corresse Elminster, con calma, «tu non puoi osare di *non* dire tutta la verità a queste due persone: la Maga Reale di Cormyr e un funzionario inviato come testimone dalla Corona».

«Non sei più il mio maestro, El», ribatté con freddezza Vangerdahast, «e non ho più bisogno delle tue lezioni sull'obbedienza o sull'autorità morale. A mio parere, che è condiviso da molti abitanti di Faerûn, le tue azioni non ti permettono di criticare chiunque altro al mondo a questi riguardi».

«Vangey», avvertì Elminster, sempre in tono gentile, «la mia non è una richiesta. È un ordine». Poi mosse un altro passo in avanti e aggiunse: «Entrambi siamo caduti molto tempo fa nella trappola del "il potere da' il diritto, e comunque so che questo è giusto, quindi sta' fermo mentre ti sistemo"... e oserei dire che entrambi abbiamo trovato più facile rimanere al suo interno. Io ci sono ancora adesso. Ora mi risponderai».

«Non intendo farlo», ringhiò Vangerdahast. «Io... io...»

«Sei disgustato da quanto io riesca a essere crudele e tirannico?» domandò Elminster, con voce che era quasi un sussurro. «Lo sono anch'io, vecchio amico, lo sono anch'io, ma molto tempo fa mi sono schierato dalla parte di Mystra, e faccio ciò che lei si aspetta da me. Tuttavia, il mio disgusto di me stesso non è ancora arrivato al punto da indurmi a opporle un rifiuto e sfidarla.»

Mentre parlava, il Vecchio Mago era consapevole che le due donne stavano istintivamente indietreggiando per allontanarsi da lui, la preoccupazione che sul loro volto combatteva con l'apprensione.

«Come te», continuò, senza mai distogliere lo sguardo da quello del suo allievo di un tempo, «sento infine gli artigli del tempo che cominciano ad aggredirmi. Anch'io non so con esattezza quanto mi rimanga da vivere, ma avverto che non è molto, e come te mi sento indotto a fare tutto quello che desidero, il più in fretta possibile, senza curarmi di tutti questi giovani stolti che m'intralciano la strada. So *esattamente* come ti senti, Vangey, credimi».

«Per questo motivo», continuò, sollevando una mano aperta, come se stesse offrendo qualcosa d'invisibile, «adesso intendo costringerti spietatamente a parlare... sarà una cosa spiacevole, ma è assolutamente necessaria, e se non altro ih questo modo faremo più in fretta».

Vangerdahast lo fissò con occhi roventi, tremando e facendosi paonazzo in volto nel cercare di lottare contro i vincoli invisibili della sua magia. Alla fine emise un breve e inarticolato grido di frustrazione e si arrese, accasciandosi inerte a mezz'aria.

«Fammi le tue domande», concesse, con amarezza.

«Mi dispiace, Vangerdahast», disse Elminster. «Innanzitutto, che genere di creature hai intenzione di vincolare, esattamente, con questi incantesimi segreti che stai forgiando?».

«*Quali* incantesimi segre...»

«Voglio la *verità*, Vangerdahast», ordinò Elminster, calmo ma implacabile. «La verità, se riesci ancora a ricordarti cosa sia, dopo tanti anni vissuti a corte.»

«Dei draghi», ammise Vangerdahast, fissandolo con occhi roventi. «Benevoli o neutrali.»

Caladnei e Myrmeen trattennero entrambe il respiro così bruscamente che quasi sussultarono, e inceneririono Vangerdahast con un'occhiata. Dunque era vero!

«Vincolati spontaneamente o contro la loro volontà?» continuò Elmin-

ster, senza degnare di un'occhiata le due donne.

L'ex-Mago Reale parve contrarsi su se stesso e rimpicciolire.

«Spontaneamente, se possibile», mormorò.

«Per svegliarsi in risposta a quale segnale?»

«Quando convocati.»

«Vangey», disse Elminster, fissando l'altro mago con espressione acida, «dobbiamo proprio continuare in questo modo, strappandoti ogni parola di bocca come se si trattasse di un pesce preso all'amo che viene trascinato a riva? In questa stanza non c'è nessuno che non ti consideri il salvatore e il valido difensore di Cormyr, la spina dorsale stessa del regno. *Ammiriamo* l'eredità che intendi lasciarti alle spalle... quindi perché non discuterne apertamente? Nessuno di noi tre vuole vedere Cormyr sopraffatta dai Maghi Rossi e dagli Zhentarim... o da tutti gli altri che verrebbero a dare la caccia a te e ai tuoi incantesimi, quindi è tutt'altro che probabile che noi si riveli a chiunque altro quello che sentiremo. Se loro lo vorranno, provvederò addirittura a schermare la mente di queste due dame, in modo che chiunque cerchi di leggere i loro pensieri o i loro ricordi venga investito da una magia che lo ridurrà a un idiota per qualche giorno, quindi perché non ti decidi a parlare liberamente?».

«D'accordo», sospirò Vangerdahast, socchiudendo gli occhi. «La mia intenzione è che i draghi guardiani vengano destati da chiunque sia in grado di pronunciare le parole di evocazione giuste. Perché esse funzionino, chi le pronuncerà dovrà trovare l'area attiva del portale giusto... dovrebbero esserci almeno due "portali giusti" per drago... e posizionarsi su di essa tenendo in mano un oggetto fatto della sostanza richiesta.»

«E di che sostanza si tratta?»

«Non lo so ancora. Con ogni probabilità si tratterà di una gemma di qualche tipo, ma è una cosa che non ho ancora deciso, e sarei comunque propenso a stabilire in tutti i casi due sostanze permesse, che possano funzionare entrambe. Ovviamente, sarebbe meglio se si trattasse di sostanze in grado di durare nel tempo.»

«Non c'è dubbio al riguardo. A quali ordini dovranno obbedire questi guardiani vincolati, una volta che saranno ridestati?»

L'ex-Mago Reale scoccò una rapida occhiata in direzione di Caladnei, e si affrettò a distogliere lo sguardo nel notare la sua espressione furente.

«Difendere e preservare il regno, il suo governo e quanti gli sono fedeli», rispose, con voce che era quasi un sospiro. «Colpire tutti i nemici del regno che il guardiano in questione sarà in grado di identificare come tali o

che gli verranno indicati da chi l'avrà evocato e da altri esseri di cui il guardiano arriverà a fidarsi.»

«Di cui arriverà a fidarsi?» ripeté Elminster.

«In ultima analisi, tutto si riduce alla fiducia», borbottò Vangey, fissando il pavimento. «Sempre.»

Una delle due donne trattenne di nuovo il respiro in un sonoro sussulto, soffocando un violento singhiozzo che parve prossimo a trasformarsi in un fiotto di parole furenti.

Sfoggiando un sorriso privo di allegria, Elminster guardò in direzione delle due dame... Myrmeen con la spada sguainata in atteggiamento guardingo, pronta ad assalire l'uno o l'altro dei due maghi, e Caladnei che ribolliva di rabbia, bianca in volto e con le mani serrate a tal punto intorno allo schienale di una sedia da far supporre che stessero per schiacciarne il legno... e chiese:

«A chi obbedirebbero quei guardiani? Con chi si alleerebbero o collaborerebbero?».

«Il loro comandante sarebbe chi li avrà evocati», replicò Vangerdahast, «ma essi sarebbero svincolati dall'obbedirgli, all'istante e per sempre, se venisse ordinato loro di far del male a un qualsiasi membro della famiglia regnante Obarskyr, di danneggiare qualsiasi castello o fortificazione di Cormyr e... non ho ancora specificato le altre condizioni».

«Per lasciarti la libertà di modificarle in qualsiasi momento?» scattò Caladnei.

Il mago fluttuante nell'aria rimase in silenzio per un momento.

«No», affermò poi, lentamente, prima che Elminster potesse ordinargli di rispondere. «Io... non ho ancora deciso quanto debba essere lunga e precisa la lista dei comandi da imporre ai guardiani, e quali debbano essere le loro esatte specifiche.»

«E che accadrebbe se dovesse essere un Obarskyr a mettere in pericolo il regno?» chiese in tono tagliente la Maga Reale.

«Questo è esattamente il problema con cui sono alle prese da alcuni mesi», ammise Vangerdahast, girando la testa nella sua direzione, «ma non ho ancora trovato una giusta soluzione».

Caladnei parve sul punto di aggiungere altro... parole roventi, a giudicare dal tremito che la scuoteva... ma poi si limitò ad agitare con rabbia una mano come per accantonare le parole del mago e distolse il volto di scatto.

«Dove verranno tenuti questi guardiani vincolati, finché rimarranno in stasi?» continuò con calma Elminster, come se Caladnei non avesse parla-

to.

«In uno spazio extra-dimensionale ancorato ad almeno sette portali sparsi per tutto Cormyr, soltanto due dei quali saranno resi noti a qualcun altro, oltre a me», fu la pronta risposta di Vangerdahast.

«Chi conoscerà l'ubicazione della loro dimora?»

«Nessuno, se potrò impedirlo.»

Elminster annuì, indietreggiò di un passo e permise al suo antico allievo di scendere leggermente verso il pavimento.

«Come saranno protetti i draghi, mentre si troveranno in stasi?»

Per un momento, l'ombra di un sorriso affiorò sulle labbra di Vangerdahast.

«Non lo saranno affatto, almeno sulla base dei progressi fatti finora dai miei incantesimi. Tuttavia, dovrò fornire delle protezioni, se voglio che questo piano possa funzionare.»

«Una volta risvegliati per prestare i loro servigi, i guardiani torneranno poi a essere soggetti al vincolo?» proseguì Elminster, annuendo ancora.

«No», replicò con riluttanza Vangey. «Saranno liberi, anche se potrebbero essere nuovamente vincolati da chiunque conoscesse i giusti incantesimi. Si tratterebbe peraltro di un lungo processo, che richiederebbe la presenza fisica del guardiano da vincolare, il che significa che il drago dovrebbe essere prima sottomesso in qualche modo... o accettare spontaneamente di rientrare in stasi.»

«Nel nome di *Mystra*!» gridò Caladnei, cedendo infine all'ira. «Mago, sono sgomenta! Sono allibita! Disgustata da questo tradimento del regno che entrambi amiamo! Come hai potuto? Dopo aver servito questo regno e averlo tenuto insieme nel corso di anni di lotte e di sventure, adesso ti stai accingendo a infrangerlo per un puro atto di orgoglio? È una follia da irresponsabile!»

«Oho!» mormorò Elminster. «Bella frase.»

Oltrepassandolo a grandi passi, la Maga Reale si fermò sotto il volto segnato e infelice di Vangerdahast, agitando con rabbia un pugno verso di lui.

«Sono sgomenta che un Mago Reale del regno... cosa che tu sei ancora, sia che porti o meno tale titolo... abbia potuto agire in modo così folle e pericoloso, contemplando l'idea di forgiare una lama con cui colpire il cuore stesso di Cormyr! E poi, complottare una cosa del genere senza dirlo a nessuno... usandomi come fantoccio e paravento!»

«Ragazza», ribatté in tono triste il mago fluttuante nell'aria, «la forza

stessa di questa lama è, e sempre sarà, la segretezza. Tu sei la speranza del regno, e il suo futuro», continuò con voce più forte, sollevando il capo, «e sono convinto di aver fatto la scelta giusta, ma sei ancora giovane e inesperta mentre *io* sono quello che sa meglio di qualsiasi uomo, donna o bestia vivente, di cosa Cormyr abbia davvero bisogno... che questo ti piaccia o meno».

Caladnei rimase a bocca aperta per lo stupore, la mascella che le si contraeva per l'ira mentre si sforzava di dominare la propria furia incandescente quanto bastava per trovare le parole giuste da scagliare contro il suo mentore.

«C'è una cosa che sono disposto ad ammettere, Cala», affermò questi, con un gelido sorriso. «Spesso ho detestato le cose che ho dovuto fare per servire il regno... e ciò che quelle cose hanno a loro volta fatto a me, nel corso degli anni».

«Tu... tu! Tu!», ringhiò la Maga Reale, i pugni serrati lungo i fianchi, farfugliando e quasi piangendo per la rabbia. «C'è... no... come...»

Un lungo dito le accarezzò con gentilezza una guancia, inducendola a girarsi di scatto per la sorpresa, gli occhi fiammeggianti e le mani che già si affrettavano a modellare un incantesimo... solo per immobilizzarsi a metà del gesto nel trovarsi faccia a faccia con Elminster di Shadowdale, che la stava guardando con espressione gentile.

«Avanti, ragazza, adesso calmati», mormorò il Vecchio Mago. «Hai tutte le ragioni per essere furente di essere stata tenuta all'oscuro, ma adesso prova a immaginare che il futuro di Cormyr dipenda dalla tua capacità di mantenere la mente calma e di saper valutare le cose con freddezza... perché in effetti è così. Ora smettila di dare sfogo all'ira, mostra di possedere lo stesso ferreo autocontrollo che Alusair è in grado di conservare per quasi due secondi di fila, quando è necessario... e ascoltami».

Pur con il respiro affannoso e gli occhi roventi, Caladnei sollevò di scatto le mani in un gesto di assenso; alle sue spalle Myrmeen... che aveva sfoggiato un cupo sorriso nel sentire El accennare all'autocontrollo di Alusair... annuì a sua volta e abbassò la spada.

«Per quanto poco possa piacerti da un punto di vista personale, c'è qualcosa di valido nelle parole che Vangey ti ha appena rivolto, Maga Reale», dichiarò Elminster, afferrando Caladnei per le spalle e fissandola negli occhi.

«È ovvio che *tu* lo pensi!» ringhiò Caladnei. «Tu hai agito esattamente come lui... per secoli! Hai manipolato e ingannato con altezzosa segretez-

za... comportandoti in ogni modo *esattamente* come ha fatto questo vecchio *cane* astuto qui presente!»

«*Certamente!*» sorrise Elminster, assestandole un'allegra pacca sulle spalle. «Hai colpito nel segno! E se sopravviverai per servire Mystra a lungo quanto me, con ogni probabilità ti comporterai anche tu nello stesso modo!»

«Questa non è una cosa da ridere!» sibilò a denti stretti la Maga Reale. «E non tentare di rifilarmi la storiella secondo cui servire Mystra ti avrebbe spinto oltre i limiti della sanità mentale! Se sei in grado di disquisire di "cose giuste" e di "meriti" e di emettere continuamente giudizi, allora devi anche ammettere di aver conservato la capacità di giudicare!»

Continuando a sorridere, Elminster la strinse in un abbraccio, sopportando come un inattaccabile spettro sorridente la tempesta di calci, gomitate, graffi e ginocchiate che seguì e continuando nel frattempo a mormorare parole di conforto, come uno zio affettuoso avrebbe fatto con una bambina sconvolta.

«Così va bene, lascia affiorare l'ira... lasciala uscire, sì, così va bene. Però puoi fare molto più di questo, puoi essere una valida Maga Reale. E una brava Maga Reale, una volta informata appieno del piano segreto di Vangerdahast, e quindi messa sul chi vive, non dovrebbe sprecare altro tempo indugiando qui a inveire e a gridare... mentre le crisi quotidiane che affliggono il regno si accumulano alle sue spalle senza che lei se ne curi.»

Poi la lasciò andare e indietreggiò... forse un po' troppo in fretta.

Per un momento Caladnei continuò a fissarlo con occhi roventi, il respiro affannoso.

«Sì, Vecchio Mago, hai ragione», ammise poi, a denti stretti. «A patto che tu provveda a che non mi sia in seguito impedito con qualche incantesimo di raggiungere di nuovo questo posto, adesso dovrei andarmene, per riflettere, calmarmi, e guardare avanti.»

Poi si volse e scoccò un'occhiata significativa a Myrmeen Lhal. Soltanto Elminster aveva scorto il sorriso che pochi istanti prima aveva aleggiato sulle labbra della Signora di Arabel, sorriso di cui ora non rimaneva traccia mentre lei annuiva come in risposta a un ordine e si faceva avanti per fissare Elminster e Vangerdahast con espressione inflessibile.

«Io rimarrò qui a sorvegliare Vangerdahast, per il bene del regno», annunciò con fermezza. «Elminster, per favore, fallo tornare a terra... e poi ti chiedo di fare un'alta cosa per me: forniscimi una protezione che impedisca a un Mago Reale quasi in pensione di manipolare la mia mente con la

magia.»

«Certamente», sorrise Elminster.

Alle loro spalle, Vangerdahast farfugliò una serie di proteste che vennero universalmente ignorate mentre il Vecchio Mago allargava le mani e muoveva un passo in direzione di Myrmeen... facendo apparire dal nulla uno schermo opaco che li avvolse entrambi.

Vangerdahast si abbatté al suolo come se fosse stato gettato giù da un carretto. Sussultando e zoppicando, si avvicinò allo schermo... soltanto per arrestarsi di colpo quando Caladnei lo aggirò a sua volta per intercettarlo, una bacchetta in ciascuna mano e un bagliore freddo e duro negli occhi.

«Avanti», lo incitò con voce cupa, «muovi un altro passo... ed entrambi rimpiangeremo lo scontro che seguirà. Se necessario, sono pronta a morire per difendere Cormyr dall'uomo che l'ha reso grande. Se volevi una schiava priva di spina dorsale, Vangerdahast, *non avresti dovuto scegliere me*».

«Non volevo nulla del genere e tuttora non lo desidero», ringhiò l'ex-Mago Reale. «Ma... cosa sta combinando Elminster, là dentro?»

«Se sta pensando quello che penso io, sta apponendo incantesimi su Myrmeen e sulle sue armi», fu la tagliente risposta di Caladnei. «Dovrai faticare parecchio per riconquistare la nostra fiducia, vecchio.»

«Ragazza, ragazza», commentò Elminster alle sue spalle, in tono di rimprovero, «dovrò proprio portarti via immediatamente, prima che tu trovi altre parole fredde e dolorose da rivolgere all'uomo che ti ha fatto l'onore di sceglierti a succedergli».

Caladnei si girò di scatto, ma il sorridente Elminster le posò una mano sul braccio prima che lei avesse il tempo di dire una sola parola di più... e un istante più tardi nella cucina in disordine ci furono una Maga Reale di Cormyr e un Prescelto di Mystra in meno.

Vangerdahast e Myrmeen si fissarono a vicenda attraverso quello spazio improvvisamente vuoto.

Il mago squadrò con freddezza la guerriera da testa a piedi, dalla spada snudata ai malconci e rammendati indumenti di cuoio, e un lento sogghigno gli affiorò sul volto.

Dal canto suo, Myrmeen lo esaminò a sua volta da testa a piedi con le sopracciglia inarcate, scosse il capo con un sorriso di derisione e gli passò accanto con decisione.

«Non toccare *niente!*» ringhiò il mago, girandosi di scatto per vedere dove lei stesse andando e cosa stesse facendo.

A tre passi di distanza, Myrmeen era ferma con le mani sui fianchi, in-

tenta a girare lentamente su se stessa nell'esaminare con disgusto lo stato in cui versava la cucina.

«È *questo* ciò che hai mangiato finora?» commentò la Signora di Arabel, voltandosi a guardarlo con il naso arricciato per il disgusto. «Non mi meraviglia che la tua mente sia così annebbiata!»

12.

FUOCO DI DRAGO

Che vengano tempeste, grandi onde, terremoti, fulmini tali da abbattere gli dei e fuoco di drago, Faerûn sopravviverà. E noi piccole creature presenti su di esso? Non ne sono così sicuro.

Il personaggio di Nars il Cieco
nella Scena Seconda della commedia *Quattro Spade Insanguinate*
di Corsour Hamadder di Waterdeep
rappresentata per la prima volta
nell'Anno delle Fanciulle della Notte

Le torce stavano cominciando a spegnersi, una dopo l'altra, immergendo in una crescente oscurità il grande salone di Haelithorntowers. Due figure vestite di cuoio, da tempo immobili, si mossero di colpo all'unisono, entrambe per ritrarsi con cautela dalla ringhiera della balconata per poi sollevare la testa e fissarsi a vicenda.

Narnra Shalace non rivolse al suo inseguitore l'ormai abituale occhiata rovente, perché come Rhauligan, anche lei sapeva riconoscere il tradimento e il disastro incombente insiti in quanto avevano sentito. Quello era il genere di discorsi velati di minacce che lei era certa si tenessero di continuo all'interno delle abitazioni dei ricchi e dei nobili di Waterdeep... anche se non era mai stata tanto stolta da tentare di entrare in posti del genere, dotati di allarmi magici, di sigilli protettivi e di guardie zelanti.

Non c'era da meravigliarsi che quei nobili non volessero permettere a nessuno di avvicinarsi abbastanza da sentire quello che dicevano. L'usuraio Caethur avrebbe dovuto faticare per anni per arrivare a tramare complotti così ambiziosi.

Con espressione quasi pensosa, Narnra guardò ancora verso Rhauligan attraverso lo spazio che li separava, consapevole di aver appena accumula-

to un altro motivo per evitare l'Arpista senza essere vista da nessun abitante di quella casa. Un motivo estremamente valido.

Mantenersi in vita almeno per qualche altra notte.

* * *

Era una mattina luminosa, a Candlekeep, con una brezza che soffiava dal mare, così tesa che avrebbe potuto essere benissimo definita un forte vento. Esso faceva agitare e sbattere con violenza gli stendardi di un nobile di rango minore di Tethyr, che con la sua scorta precedeva Lady Nouméa Cardellith lungo l'ultimo tratto della Via del Leone. I membri della retroguardia di quel personaggio... sei cavalieri in armatura lucente che cavalcavano stringendo nelle mani guantate di ferro lunghe asce complete anche di picca... stavano adocchiando con sospetto Nouméa, e almeno due di essi facevano costantemente in modo di trovarsi sui lati opposti del nobile che stavano scortando, in modo da non perderla mai di vista.

E non c'era da meravigliarsi di quelle precauzioni, perché anche se grazie alla magia adesso Nouméa aveva l'aspetto di un occhialuto mercante di Lantan, solo, appiedato e munito soltanto di uno zaino di cuoio appeso a una spalla, d'altro canto lei era apparsa dal nulla, in maniera improvvisa, materializzandosi nell'atto di camminare. Pur supponendo che non avessero mai visto utilizzare nella pratica un incantesimo di teletrasporto, le guardie del nobile ne avevano di certo sentito parlare, e ne sapevano abbastanza da adottare le dovute cautele in presenza di quello che doveva essere un potente mago.

O qualcosa di peggio.

Di conseguenza, quando infine il gruppo raggiunse la struttura vera e propria di Candlekeep, e si fermò per parlare con i monaci che ne custodivano le porte, i cavalieri si girarono per spianare davanti a Nouméa una fila di picche scintillanti.

Arrestandosi, Nouméa rivolse loro un cortese cenno del capo e si dispose ad attendere con calma. Quando giunse il suo turno di avvicinarsi alle alte porte... sbarre verticali rinforzate da incantesimi e spesse quanto il suo braccio, contrassegnate con lo stemma del castello e delle fiamme proprio di Candlekeep e custodite da cinque preti dalle vesti purpuree... lei consegnò all'inespressivo monaco che le si era avvicinato un libro prelevato dallo zaino, e attese mentre lui apriva con cautela la carta che lo avvolgeva.

«"La vita del verme del legno sembiano"», lesse questi ad alta voce, in

tono privo di inflessioni, poi aprì il volume con dita gentili, ne esaminò alcune pagine, si soffermò a scrutare quelli che erano inconfondibili simboli magici... piccole protezioni efficaci anche contro i vermi della carta, come lui notò con un percepibile sospiro eccitato... poi sollevò lo sguardo e aggiunse: «Un dono notevole e prezioso. Sei il benvenuto fra le nostre mura, ricercatore di saggezza. Come ti chiami, da quale terra provieni e cosa cerchi qui?».

«Sono Roblar di Lantan, commercio su e giù per la Costa delle Spade e di recente sono stato in Sembia per esaminare alcuni testi. Ciò che più mi interessa sono l'opera di Thelgul, *I metalli vivono?*, e quella di Bracetar, *Annotazioni su come conservare cibi e unguenti*».

Il monaco sorrise per la prima volta, cosa che parve trasformare il suo volto e diede a Nouméa l'impressione che quella non fosse un'espressione che lui assumeva spesso.

«Sii il benvenuto qui, Roblar, a patto che tratti i libri con la reverenza che meritano, evitando di danneggiarli con fuoco, umidità o pagine strappate, sottraendo così il sapere agli occhi di altri. Attraversa il cortile che vedi davanti a te, fino a quella porta verde, e fornisci il tuo nome al Custode della Porta di Smeraldo. Ti verranno dati cibo, un bagno e un alloggio dove dormire, oltre a un appuntamento con il monaco che ti accompagnerà nella tua prima visita alle sale dove sono tenuti i volumi.»

«Ti ringrazio, signore», replicò Roblar, accennando un inchino e rivolgendo a tutti i monaci un sorriso raggiante.

Essi lo invitarono con un cenno a oltrepassare le porte socchiuse, e lui si avviò attraverso il cortile assestandosi lo zaino sulla spalla, come sono soliti fare tutti i viandanti.

«Allora, Amanther?», domandò il monaco che aveva trattato con il mercante, lanciando un'occhiata ai prossimi supplici... un nutrito gruppo di cavalieri che si trovava ancora piuttosto indietro lungo la Via del Leone.

«Una maga... una femmina umana, giovane... avvolta in un eccellente incantesimo di camuffamento», replicò il monaco più alto e anziano dei cinque, con un accenno di sorriso. «Oserei dire che ha già familiarità con i libri che ha menzionato, tanto da indurmi a dubitare che abbia bisogno di consultarli ancora. Ovviamente, l'intento di quanti entrano qui sotto mentite spoglie è quello di apprendere di nascosto degli incantesimi, ma in qualche modo quella donna mi trasmette una sensazione diversa, e sarà il caso di sorvegliarla.»

Gli altri monaci annuirono.

«Thaerabho ha già risposto al tuo segnale», osservò poi uno di essi, indicando un monaco che stava attraversando con indifferenza il cortile, seguendo senza parere Roblar di Lantan verso la Porta di Smeraldo.

«Bene», sorrise un altro, sfregandosi le mani. «Un nuovo mistero da esaminare a tavola, questa notte. Scavare e spiare sono cose che non bastano mai, e servono a mantenere l'anima giovane.»

«Una lingua più accurata, Larth, direbbe invece che indagare su tutte le cose conserva la mente lucida», lo ammonì Amanther.

«Anche questo», convenne Larth, con una risatina a cui fecero eco anche gli altri monaci.

«Benissimo, allora, astuto indagatore», ribatté Amanther, indicando la nuvola di polvere in avvicinamento, punteggiata dai bagliori delle armature. «Occupati tu di questi nuovi postulanti.»

«Con molto piacere e con altrettanta umiltà», replicò allegramente Larth. «Scommetto che ci offriranno una storia di famiglia, o magari un testo genealogico o araldico della loro regione di provenienza.»

«No», obiettò un altro monaco, scrutando gli stendardi. «Io mi aspetto un'altra copia della *Storia del Parsnip* di Navril, insieme a un'ignota collezione locale di commedie o di massime di menestrelli, da usare come dono d'ingresso dopo che avremo rifiutato per l'ennesima" volta l'opera di Navril.»

Il coro di risate che accolse quel commento fu sentito ma fugace, perché non era conveniente che i monaci di Candlekeep avessero un atteggiamento che non fosse di grave cortesia nell'accogliere i supplici al loro arrivo.

* * *

Dall'altra parte della Corte dell'Aria, il monaco Thaerabho lanciò un'occhiata alla schiena del Lantaniano intento a parlare con il custode e si costrinse a reprimere l'impulso di fermarsi, incrociare le braccia e massaggiarsi il mento in un atteggiamento di avida anticipazione.

Quello sarebbe stato uno degli ingannatori più interessanti, poteva percepirlo.

* * *

In piedi, sorseggiando del vino, Lady Joysil Ambrur osservò i suoi servitori uscire con riluttanza. Prima di convocarli, la nobildonna aveva svuota-

to un'intera bottiglia di potente liquore senza effetti apparenti, e aveva poi proceduto a svuotarne una seconda in maniera più compita, riempiendo a più riprese il proprio calice. Anche se Lady Ambrur era ancora ferma vicino alla sedia ad alto schienale, dietro il tavolo, adesso un nuovo pezzo di mobilio aveva fatto la sua apparizione nella sala in base ai suoi ordini: un ampio, semplice letto dotato di morbide lenzuola, accoglienti coperte e soffici cuscini. Pur mancando di un'alta testata intagliata con il suo stemma, quello era un letto degno di lei.

Il silenzio che regnava ad Haelithorntowers si fece più profondo intorno a Lady Joysil mentre lei continuava a sorseggiare il vino, intenta a contemplare i rubini posati sul tavolo... che giacevano indisturbati nel loro piccolo ovale di polvere, sulla sola parte del tavolo che (di nuovo per suo ordine) non era stata sgombrata e spolverata.

La Signora di Haelithorntowers, che sfoggiava un lieve sorriso, aveva anche ordinato ai servi di prendersi quel giorno di libertà dai loro doveri, come pure tutta la notte successiva, trasferendosi nei lussuosi appartamenti per gli ospiti della torre più lontana della sua dimora, la Torre del Drago di Fuoco. I suoi ordini prevedevano che essi non avrebbero dovuto disturbarla o far ritorno prima dell'alba, per nessun motivo.

Dal momento che essi si erano congedati da lei con dubbiosa riluttanza, non appena erano usciti, Lady Ambrur aveva prelevato uno scettro dalla gamba cava di un particolare mobile e se ne era servita per sigillare con la magia l'unico passaggio che collegava la Torre del Drago di Fuoco con la Torre Grande.

La sala in cui lei si trovava era posta nel centro della Torre Grande, e si stava facendo sempre più buia a mano a mano che le torce si spegnevano, sebbene all'esterno la luce del giorno si stesse invece intensificando, il che la rendeva il luogo più adatto dove una stanca nobildonna potesse andare a letto da sola... cosa che Lady Ambrur procedette a fare.

Portando con sé bottiglia e bicchiere, e continuando a non manifestare il minimo segno di ebbrezza, si sedette sul bordo del letto in silenzio, con assoluta calma, conservando indosso tutto il suo vestiario, dalle babbucce adorne di gemme alla tiara scintillante e alle file di pendenti degli orecchini. Lo sguardo fisso sul tavolo, si dispose ad attendere.

Ben presto, e in maniera improvvisa, una fiammata color rubino si levò dalle gemme... e quattro uomini vestiti di nero si materializzarono sul tavolo al di sopra delle pietre, curvi in avanti e con le armi in pugno, mentre esso gemeva sotto il loro peso.

Con mosse eleganti, Joysil si mise in piedi nel centro del letto senza versare una sola goccia di vino... e contemporaneamente un soffuso chiarore fra il verde e il bianco comparve nell'aria intorno a lei, illuminando il letto, il tavolo, e quanto si trovava fra di essi.

«Salve, ignoti ospiti», salutò con fare pacato la nobildonna. «Non pensavo che il vostro padrone avrebbe atteso fino a notte. I Maghi Rossi sono *così* impazienti.»

I quattro uomini incappucciati e in tenuta da battaglia s'irrigidirono di fronte a quell'atteggiamento di assoluta calma, contemplando l'imperturbata nobildonna.

Alta e larga di ossatura, Lady Ambrur aveva una splendida figura ben sottolineata dall'elegante abito che indossava, e una massa spettacolare di capelli color miele leggermente ondulati le ricadeva lungo la schiena, fin sotto la vita, tingendosi verso le punte di una più cupa tonalità ramata. Gli occhi che stavano esaminando con tutta tranquillità i visitatori erano grigi come l'acciaio, appena segnati dagli anni intorno agli angoli, e lei teneva in una mano un alto calice e nell'altra una bacchetta che si era materializzata dal nulla.

Con un ringhio silenzioso, i quattro le scagliarono contro le daghe che avevano in pugno, e nel vorticare attraverso l'aria l'acciaio di quelle lame emise una serie di bagliori purpurei che rivelavano con chiarezza agli occhi di un osservatore esperto il fatto che fossero avvelenate.

La distanza non era molta, e il bersaglio non pareva intenzionato a fare il minimo movimento, ma i coltelli vorticanti svanirono quando arrivarono a una spanna di distanza da Lady Ambrur.

Un secondo più tardi, due degli uomini vestiti di nero grugnirono, sussultarono e si accasciarono in avanti, cadendo dal tavolo e fracassando una sedia sotto il loro peso nell'atterrare al suolo, dove giacquero immobili, le loro stesse daghe conficcate nella schiena. Un altro coltello passò sibilando accanto all'orecchio dell'uomo che lo aveva scagliato e tornò a dirigersi verso la nobildonna... soltanto per svanire come la volta precedente, afferrato dal loop di teletrasporto creato da Joysil, e per riapparire alle spalle del suo proprietario, nel proseguire il proprio volo con crescente lentezza.

Nessuno seguì il suo tragitto successivo, perché gli ultimi due sicari balzarono in avanti e giù dal tavolo, lanciandosi all'attacco. La sola reazione di Lady Ambrur fu quella di bere un altro sorso di vino.

Nel venire avanti, uno dei suoi assalitori estrasse lame dai punti più assortiti del proprio abbigliamento e le scagliò in una vera e propria tempesta

d'acciaio, ma le daghe fendettero soltanto l'aria, cadendo rumorosamente al suolo al di là del letto, perché d'un tratto Lady Joysil non era più su di esso.

La dama riapparve accanto al tavolo, il bicchiere ancora accostato alle labbra, e attivò con freddezza la propria bacchetta magica, il cui raggio argenteo si trasformò in un'esplosione carminia nel disintegrare la testa e il cervello del sicario che non aveva ancora fatto ricorso al proprio arsenale.

Decapitato e barcollante, il cadavere privo di testa oscillò in avanti e si afflosciò sul pavimento. L'assassino superstite si girò di scatto con un ringhio... e balzò da un lato quando la bacchetta entrò ancora in funzione, rotolando lontano senza riportare danni.

Rapido e agile, scattò quindi all'attacco zigzagando di qua e di là, in modo da evitare le scariche della bacchetta, mentre correva in avanti per arrivare a portata della nobildonna...

Che svanì ancora una volta. L'assassino incappucciato non s'immobilizzò e continuò invece a correre e a schivare mentre si guardava intorno per cercarla, cosa che lo salvò dalla successiva scarica della bacchetta, che fece a pezzi un grosso vaso contenente una pianta di lingua di drago, nel momento in cui lui vi passava accanto.

La bacchetta colpì ancora, deviando con una pioggia di scintille una daga che lui aveva lanciato, ma Tasmurand l'Assassino fu pronto a scagliarne subito una seconda con una mossa rapida eseguita con tutte le sue forze.

E fu ricompensato da una scarica di scintille argentee, poi Lady Ambrur gli rivolse un cenno di approvazione e un sorriso nel lasciar cadere la bacchetta rovinata. Subito dopo abbozzò un saluto con il calice quasi vuoto... e svanì di nuovo nel nulla.

L'istante successivo riapparve su un pianerottolo dell'elegante scalone che saliva verso l'alto da un punto accanto alla tavola alta, da dove collegava la vasta sala al piano terra con una balconata che circondava l'intera camera, più in alto rispetto a dove si trovava il sicario.

«Vogliamo danzare?» chiese la dama, in tono altezzoso, dando in tutto e per tutto l'impressione di essere il cacciatore e non la preda.

Con un ringhio, Tasmurand si lanciò verso i gradini, seguendo un percorso zigzagante nell'eventualità che lei avesse tirato fuori un'altra bacchetta e riversato la sua magia sulla scala.

Lady Ambrur operò invece un incantesimo, eseguendo i gesti necessari con esagerata eleganza, come un gatto che giocasse con il topo, e riversò sul sicario una coltre di fiamma purpurea quando lui era ancora troppo lontano per poterla trapassare con un coltello.

Tasmurand emise un ruggito di paura... ma non avvertì dolore e non parve succedere nulla, tranne... tranne che la donna tornò a svanire, lasciandolo a fare irruzione su un pianerottolo vuoto. L'assassino sferzò comunque l'aria, fendendola con una rapidità derivante dall'ira.

«Sono quassù», avvertì la donna, in tono cortese, dando l'impressione di fornire indicazioni a un ospite che era anche un amico di vecchia data, e nel tornare a guardare verso l'alto. Tasmurand la vide sorridergli da sopra la ringhiera della balconata. Serrando i denti, spiccò la corsa lungo la seconda rampa di scale, perché in realtà quella era la sola cosa che poteva fare. Annaspando per l'affanno della corsa, si chiese intanto con timore cosa fosse stata quella magia purpurea e quando ne avrebbe avvertito gli effetti.

La Signora di Haelithorntowers lo osservò con calma mentre si avvicinava, rilassandosi al punto da incrociare le braccia sulla ringhiera della balconata per appoggiarsi in avanti, come una ragazza marsembana che stesse apprezzando i muscoli degli scaricatori di porto nudi fino alla cintola.

Ai suoi occhi, la magia di poco prima aveva funzionato alla perfezione, in quanto le stava indicando che il suo visitatore aveva addosso esattamente tre incantesimi: due apposti ad altrettante daghe... una alla cintura e una nello stivale destro... e il terzo dentro una fiala di metallo riposta nello stivale sinistro, quasi certamente una pozione di risanamento.

Senza fretta, Joysil Ambrur torse uno degli anelli che aveva indosso, lasciando che il suo potere ne emergesse vibrando e l'avviluppasse in uno scudo protettivo che poteva essere sentito... come un continuo e sommesso canto acuto... più che essere visto; girandosi, si sedette poi sulla ringhiera, sollevando su di essa una gamba ben modellata e appoggiandosi all'indietro sul braccio, quasi stesse cercando di allettare un corteggiatore, e gettò indietro il capo per scuotere i lunghi capelli sciolti.

Tasmurand sgranò gli occhi di fronte alla follia di quell'atteggiamento, ma non esitò né rallentò il passo. Con il respiro affannoso, arrivò in cima alle scale e spiccò la corsa lungo la balconata, sfilando le daghe dal fodero nel procedere a tutta velocità verso la sorridente dama.

Il sicario scagliò la prima lama calcolando i tempi in modo da interrompere qualsiasi incantesimo che lei stesse cercando di completare prima del suo arrivo... e vide la nobildonna gettarsi di lato senza scomporsi, lasciando che la daga le passasse accanto... e gettandosi nel vuoto!

La caduta fino al pavimento della grande sala le sarebbe stata letale, ma senza dubbio lei si sarebbe trasferita magicamente altrove prima di colpire

il liscio pavimento di pietra sottostante.

Invece no! Lady Ambrur protese l'altra mano per afferrarsi al fondo della ringhiera, quasi stesse freneticamente cercando di arrestare la propria caduta, ma si servì di quell'appiglio soltanto per raddrizzarsi verticalmente nell'aria... prima di abbandonare la presa e di riprendere a cadere lentamente, fluttuando verso il basso con tanta delicatezza da non far neppure sollevare l'orlo della gonna.

Tasmurand serrò le labbra in un atteggiamento perplesso. Possibile che quella donna fosse tanto stolta da affidarsi a un incantesimo di rallentamento di caduta? Pensava forse che lui fosse già rimasto a corto di armi? E lanciò una daga mirando alla gola, in modo da essere certo di centrarla comunque in pieno alla bocca, se avesse continuato a scendere a quella velocità. La lama colpì però qualcosa d'invisibile presente nell'aria prima di raggiungere il bersaglio e rimbalzò di lato con un clangore metallico, finendo sul pavimento sottostante senza recare danno.

Ringhiando, il sicario estrasse una delle sue daghe incantate, permeata di una magia creata con un unico scopo: infrangere protezioni, incantesimi di schermatura e altre barriere del genere. Non appena l'ebbe scagliata, ne lanciò subito un'altra con la mano sinistra, in modo che non appena l'arma incantata avesse abbattuto le difese della donna, l'altra le sarebbe affondata nel petto. Adesso era solo questione di secondi, prima che lui si ritrovasse a contemplare il cadavere di un altro nobile che si era fidato eccessivamente dei suoi costosi giocattoli.

Fino a quel momento, quella donna era stata fortunata, tutto qui. Certo, era agile, e forse riponeva un po' troppa fiducia nei suoi piccoli trucchi, così come era possibile che avesse indosso qualche altro anello permeato di una magia di qualche tipo, Tasmurand si avviò per tornare alla scala della balconata, continuando comunque a zigzagare e ad alterare l'andatura per pura abitudine. Se fosse riuscito ad arrivare giù prima di lei, avrebbe potuto staccare uno di quegli arazzi, gettarlo sotto la donna e poi strapparglielo da sotto i piedi per farla cadere, impotente sotto il proprio attacco. A quel punto sarebbe bastato un singolo colpo di daga, se solo fosse riuscito a colpire dove voleva...

L'aria fu scossa da un tremito improvviso, un rombo crescente che lo fece barcollare mentre correva e ravvivò in un'ultima fiammata intensa il bagliore delle torce prossime a spegnersi. E in quella luce intensa quanto improvvisa, un muro di scaglie di un colore fra l'argento e l'azzurro parve librarsi davanti ai suoi occhi, allargandosi verso l'alto e verso l'esterno fino a

diventare...

Tasmurand l'Assassino fissò a bocca aperta il più splendido spettacolo che avesse mai visto... e che era destinato anche a essere l'ultimo.

La grande volta del salone, sopra di lui, era occupata da un drago snello e flessuoso... sempre che si potesse definire snella una creatura grande quanto un palazzo marsembano. La maggior parte della sua mole era costituita da due vaste ali simili a quelle di un pipistrello, che si allargavano a formare una grande «V» i cui lati si ripiegavano bruscamente all'indietro per saldarsi alla coda ricurva, a cui erano attaccati in tutta la loro lunghezza. Muscoli simili a quelli di un enorme gatto si mossero sotto le iridescenti scaglie fra l'azzurro e l'argenteo quando gli artigli si allargarono nell'aria e un lungo collo si protese in avanti, poi due occhi lucenti che parevano fatti di turchesi fissarono Tasmurand l'Assassino come se fossero stati in grado di vedere al di là dei suoi indumenti di cuoio, mettendolo a nudo.

Al di sopra di quegli occhi profondi e penetranti, la testa del drago si allargava all'indietro in due grandi corni, sotto i quali si estendevano due bargigli attaccati alle guance, dai quali pendeva una sorta di ispida «barba» membranosa che vibrò allorché le grandi fauci si aprirono... emettendo una grande nube di gas lucente che investì Tasmurand con tanta violenza da sollevarlo da terra e scagliarlo contro la parete. Il sicario urlò, o almeno credette di farlo, sotto l'impatto di quel gas pungente e fluttuante, solcato da vorticanti scariche di energia, gelide e tuttavia al tempo stesso roventi, che lo trapassarono più e più volte, poi avvertì l'odore della sua stessa carne che cuoceva e si anneriva, simile a quello dell'arrosto di cinghiale; l'oscurità prese a incalzarlo, i bulbi oculari gli sfrigolavano e lui si rese conto di non poter più muovere nulla... non che gli rimanessero ancora arti da muovere, in ogni caso... mentre la vista sempre più sfocata gli mostrava le sue stesse dita annerite che si sbriciolavano.

Un torso carbonizzato precipitò dalla balconata, lasciandosi alle spalle scie di fumo, e la causa della morte di colui a cui esso era appartenuto torreggiò su quei resti.

«Riferisci agli dei», disse una grande voce sibilante, rivolta a orecchi che non erano più in grado di udire nulla, «che sei stato ucciso da Ammaratha Cyndusk, un drago stolto... ma non quanto gli umani che hanno creduto di poterlo abbattere».

13.

INCONTRI D'AFFARI,
BAGNI E SOVVERSIONE

Nel guardarmi indietro per esaminare tutti gli anni della mia vita, non riesco a decidere con esattezza quali ricordi siano i più importanti per me: le uccisioni, gli incontri notturni per complottare tradimenti e governare su tutti i regni, i pochi momenti d'amore, o addirittura gli ancor meno numerosi bagni veramente caldi, ininterrotti e appaganti. Ricordo ancora il piccolo giocattolo galleggiante a forma di drago che mia zia mi ha regalato, una primavera...

Thamdarl «il Mago Invisibile»
Da: *Dal trono del Tiranno alle Braccia di una Dea: la mia Strada fino a Mystra*
Anno della Lama Spezzata

Il tappeto era soffice come muschio sotto i suoi stivali... come il muschio che copriva le tombe della Città dei Morti, il luogo dove Narnra Shalace sarebbe andata a finire... o almeno il suo equivalente marsembano, probabilmente qualche canale, per quel che ne sapeva... se non fosse riuscita ad andarsene al più presto da lì.

Per il Signore Mascherato e Tymora, di tutti gli errori stupidi e letali che avrebbe potuto commettere, quello era il peggiore... saltare letteralmente all'interno di quella dimora ignota, piena di nobili che tramavano tradimenti e di maghe che con tanta noncuranza parlavano di infrangere incantesimi lasciati di nascosto da altre dame che se n'erano appena andate... sempre che se ne fossero andate davvero.

Per la furia fiammeggiante del Signore Mascherato! *Doveva* andare via di lì, doveva...

Narnra si lanciò lungo il buio passaggio sconosciuto con la rapidità del vento e quanto più furtivamente le era possibile correndo in quel modo, confidando che il corridoio proseguisse diritto e senza ostacoli contro cui rischiare di sbattere. Statuette e piante su piedistalli di marmo erano disposte a intervalli frequenti, ma il tappeto centrale si stendeva nell'oscurità sgombro e dritto come una freccia, fino a... a un vicolo cieco.

La parete davanti a lei era decorata da una statua enorme, di un bianco pallido e scintillante, raffigurante una femmina elfica che si ergeva come una regina in mezzo ad alcune felci... ammesso che le regine andassero in

giro indossando soltanto la corona e un'espressione altezzosa... con svariati elfi maschi, anch'essi nudi, intrecciati intorno alle sue gambe e al suo torso, la lunga spada-frusta in pugno. I volti dei maschi, come quello della regina, erano girati a guardare verso il passaggio in una sfida eterna. Su ciascun lato di quella scultura c'era una porta chiusa; traendo un profondo respiro, Narnra aprì senza esitazione quella alla sua destra, cercando di fare meno rumore possibile, e nello schiudersi il battente rivelò... oscurità, e una rampa di gradini che, per grazia degli dei, portava verso il basso.

Mentre scendeva quei gradini invisibili tenendosi accoccolata e sfiorando la parete con una mano, Narnra scosse il capo con sgomento: un Mago Rosso che cospirava contro la Corona di Cormyr con la complicità di quella Lady Ambrur! Oh, a Suzail dovevano esserci persone disposte a pagare profumatamente per un'informazione del genere!...

Qualcosa l'afferrò per la gola e la mandò a sbattere con la schiena contro la parete... una mano, che era emersa invisibile e brutale dall'oscurità sottostante... mentre un'altra mano le affondava le dita nei gomiti e li sbatteva a loro volta contro il muro con tanta forza da generarle nelle braccia un senso di doloroso intorpidimento.

Non era in grado di impugnare le daghe, non poteva... adesso le mani l'avevano presa per la gola e per la nuca, tirando verso l'alto il colletto dei suoi abiti di cuoio in una morsa che la stava lasciando annaspante e senza respiro.

«Adesso, mia piccola lepre dalle lunghe zanne, verrai con me», le borbottò all'orecchio la voce di Glarasteer Rhauligan.

Narnra sentì la testa che le girava e cercò debolmente di dibattersi mentre l'oscurità la incalzava, incombente... ma quelle dita non allentarono la presa.

* * *

Narnra fu ridestata da una caduta violenta, e scoprì di essere incappucciata da qualcosa che puzzava di sudore maschile e di essere stata issata sulla spalla di Rhauligan, che grugnì sotto il suo peso, soffocò a stento un'imprecazione e poi aggiunse, in un sussurro laconico:

«Scusami.»

Si stava davvero scusando? Con lei? Quelle scuse arrivavano un po' in ritardo, razza di bastardo!

Poi Rhauligan si mise a correre, rapido e deciso, facendola sobbalzare

dolorosamente ma riuscendo in qualche modo a mantenere l'equilibrio. Adesso i suoi stivali risuonavano sull'acciottolato, e tutt'intorno si sentivano i rumori propri delle strade di Marsember, un crescente frastuono fatto di echi, del fragore distante dei carretti e di voci umane.

Rhauligan la trasportò in un angolo più tranquillo che puzzava di sterco, di pesce marcio e di altre cose putrescenti, descrisse alcune svolte, facendola strisciare una volta con gli stivali contro la pietra, e infine la depose su quello che sembrava uno scricchiolante e traballante carretto di legno.

Narnra rimase seduta immobile mentre lui le fissava qualcosa intorno al collo e la faceva alzare in piedi per poi allontanare il carretto con un calcio. Le ruote del veicolo emisero uno stridio di protesta che si concluse con uno schianto di legno contro la pietra, in seguito al quale Narnra sentì il rumore più familiare prodotto da un topo che fuggiva fra i rifiuti.

Intanto, le mani di Rhauligan armeggiarono con una fibbia, e... Narnra si ritrovò senza cappuccio, con le palpebre che sbattevano automaticamente per la luce intensa del sole e intenta a inspirare a grandi boccate l'aria tutt'altro che fresca che era di nuovo a sua disposizione. Accanto a lei, Rhauligan stava scuotendo il cappuccio, che risultò essere costituito da un giustacuore... il suo.

Narnra trasse alcuni profondi respiri, guardandosi intorno. Si trovava in un vicolo marsembano cosparso di rifiuti, aveva le caviglie impastoiate e i pollici e le altre dita legati fra loro dietro la schiena... e la corda che le passava intorno alla vita e alle cosce era assicurata alla parte inferiore di un'arrugginita scala esterna in ferro, come constatò nel girarsi e nel sollevare la testa verso l'alto; questo le permise anche di scoprire di avere intorno al collo un cappio assicurato a sua volta alla scala, che sembrava essere quella posteriore di un magazzino che veniva utilizzato ben poco, ma presentava comunque al mondo una facciata ostile degna di una fatiscente fortezza.

Rhauligan era fermo a poca distanza da lei... naturalmente abbastanza lontano da renderle impossibile arrivare fino a lui, per quanto ci provasse e rischiasse di strangolarsi nel tentativo.

«Persone importanti sembrano molto interessate a te», osservò l'Arpista, in tono pensoso, quando i loro sguardi s'incrociarono. «Mi chiedo come mai.»

Narnra scrollò le spalle, agitando i capelli arruffati.

«Non ne ho idea», ribatté in tono secco, «però so che non appartengo né a te né alla Maga reale, perché possiate prendermi e rinchiudermi come una sorta di animale domestico o di monile... così come non appartenevo a

Elminster perché potesse darmi a voi».

«Ladra, mi stupisce che tu non abbia ancora imparato che se qualcuno è in grado di farti qualcosa ha anche il diritto di farlo... se rappresenta la legge, cosa che non si può dire di te», ribatté Rhauligan, scrutando in entrambe le direzioni il vicolo deserto e ingombro di rifiuti, poi aggiunse: «È un comportamento brutale, certo, ma gli stranieri come te che trattano con Lady Ambrur sono acquirenti e venditori di informazioni... e dove si trovi Vangerdahast e cosa stia facendo sono informazioni che potrebbero renderti molto ricca e segnare la condanna di Cormyr. Se la Maga Reale non mi avesse ordinato di catturarti, a quest'ora ti avrei già uccisa, invece di discutere con te. Detesto uccidere donne giovani, ma se devo scegliere fra il versare il sangue di una sola di esse e salvare un intero regno sereno e pieno di giovani donne, non ho dubbi sul da farsi!».

Narnra lo fissò con occhi roventi, lottando contro le corde fino ad avere le dita che bruciavano.

«Probabilmente, questo significa che intendi vendere tu stesso le informazioni, altrimenti non saremmo in questo vicolo. *Io* conosco Waterdeep, non Cormyr, non sarei neppure in grado di trovare la strada fino alle porte di questa città senza potermi prendere del tempo per cercarle, quindi a chi potrei mai vendere qualcosa? E poi, come ci si aspetta che io possa avere qualcosa di utile da vendere, dato che sono in un regno pieno di persone che non *conosco* neppure?».

La sola risposta di Rhauligan fu un silenzioso sorriso in tralice.

«Adesso che ne sarà di me?» insistette Narnra. «Perché sono qui?»

«Un incontro d'affari», rispose Rhauligan, riprendendo a guardare su e giù per il vicolo. «Affari importanti».

«Con chi?» domandò Narnra, contemplando, con le sopracciglia inarcate in un'espressione di scetticismo, il vicolo deserto e ingombro di rifiuti.

D'un tratto, una strana sensazione si diffuse per tutto il suo corpo, un brivido formicolante diverso da qualsiasi cosa lei avesse mai sperimentato fino a quel momento, una corrente carica di energia, rapida... e magica.

Narnra cercò di imprecare ma le parve che la lingua fosse gonfia e pesante, che la bocca improvvisamente inerte non le appartenesse più. In preda a un subitaneo impeto di paura, cercò di scuotere il capo, ma si ritrovò in piedi immobile, con lo sguardo ancora rivolto nella stessa direzione di prima.

Quell'invisibile forza paralizzante si stava riversando dentro di lei da un punto sulla sua sinistra, distante circa sei passi... lo stesso punto in cui un

mucchio di rifiuti si smosse di colpo e si sollevò con un piccolo grugnito di fatica, ricadendo da tutte le parti fino a rivelare una donna dalle eleganti vesti nere e dai fini lineamenti gentili ma nobili, incorniciati da una lunga e fluente capigliatura ramata... in cui spiccava una singola ciocca bianca.

«Si dà il caso che ce l'abbia con me», dichiarò la donna, con cortese fermezza. «Ritengo che ci siamo già incontrate di recente. Io sono Laspeera, dei Maghi della Guerra.»

Narnra le scoccò un'occhiata rovente, o almeno ci provò.

I Maghi della Guerra, pensò, *e io sono qui che non posso neppure muovere la bocca per far domande o per protestare, o...*

«Mi piacerebbe sapere cosa ci sia di tanto urgente da indurre il controllato e urbano Glarasteer Rhauligan ad attraversare di corsa tutta Marsember come un cane in calore, trasportando in spalla una ladruncola di strada dalla lingua tagliente», commentò intanto Laspeera, scoccando all'Arpista un'occhiata accompagnata da un sorriso.

«E lo saprai», replicò Rhauligan, cominciando ad ansimare rapidamente, con la lingua fuori dalla bocca.

«Cosa ti prende?» chiese Laspeera, guardandolo con perplessità.

«Sto rivelando la mia natura nascosta di cane in calore, Lady Maga», ribatté allegramente l'Arpista.

«Veniamo al dunque, fedele mastino», sospirò Laspeera, incitandolo a parlare con un cenno aggraziato della mano. «Il tempo non scorre a ritroso.»

* * *

Lord Vangerdahast di Cormyr si ritrasse dalla tavola con fare appagato, appoggiandosi allo schienale della sedia, e prontamente il suo stomaco emise un brontolio sonoro, dimostrando di essere appagato quanto lui.

Il piatto posato davanti a lui sul tavolo era del tutto vuoto, tranne per poche chiazze di sugo, anche se appena poco tempo prima era stato pieno di stufato di coniglio. Quel sughetto era decisamente buono...

L'ex-Mago Reale del regno allungò la mano verso il piatto e si chinò in avanti con la lingua protesa per leccare quanto rimaneva del sugo... ma con un sogghigno Myrmeen Lhal insinuò una mano sotto il suo braccio con la rapidità di una vipera lanciata all'attacco e gli sfilò il piatto via di sotto. Le dita di Vangey urtarono contro la nuda superficie del tavolo e lui rimase interdetto per un istante, prima di girarsi verso la donna con un ringhio.

«Mi potrai ringraziare adeguatamente quando avrai ricordato le buone maniere», dichiarò con un sorriso da monella la Signora di Arabel, dirigendosi verso la bacinella per lavare i piatti, accanto al lavandino.

Vangerdahast reagì fissandola con aria accigliata, cosa che indusse Myrmeen a inarcare un sopracciglio in un'espressione di rimprovero, da sopra la spalla.

Sotto l'impatto di quell'occhiata di rimprovero, Vangerdahast sospirò e agitò le dita come per cancellare ciò che aveva appena fatto.

«Ti ringrazio, Myrmeen Lhal», borbottò poi. «Tu... mi sorprendi. Credevo fossi soltanto la migliore fra le guerriere feroci e infangate agli ordini di Alusair, decisa a dimostrarti superiore a ogni uomo con la spada e con le parole.»

«Oh, povera me, e io che credevo che tu fossi soltanto un mago manipolatore pungolato dalla sua capricciosità, dalla fame di potere e dal gusto di essere misterioso e scortese con chiunque», fu l'allegra risposta di Myrmeen, mentre si lasciava cadere sulla poltrona preferita di Vangerdahast.

Per un momento, si lasciò sprofondare nella dubbia comodità offerta dalla sua logora imbottitura, poi si chinò in avanti, annusando, e si accigliò, fissando il mago con espressione contrariata.

«Ma non *lavi* mai niente?» esclamò. «Nel nome degli dei, uomo, i pidocchi mi stanno saltando addosso da tutte le parti!»

Ringhiando d'irritazione, scattò in piedi e cominciò ad armeggiare con cinghie e fibbie, scagliando ben presto in ogni direzione i pezzi della sua armatura.

«Non comincerai a lanciarmi addosso anche la tua pelle!» esclamò Vangerdahast, alzandosi a sua volta in tutta fretta. «Sapevo...»

«Lo speravi», lo corresse Myrmeen con rovente disprezzo, nuda fino alla cintura e con un fagotto di indumenti di cuoio, di cotta di maglia e di piastre di metallo fra le mani. Con sorpresa, Vangerdahast notò che le bretelle penzolanti della guerriera erano identiche alle sue.

«Avanti, dov'è che ti lavi?» chiese Myrmeen, in tono deciso. «Ti lavi, vero?»

«Huh-haem... ah, ecco, giù lungo il passaggio», rispose il mago, indicando. «C'è una polla. Le... ecco, le stelle che la sovrastano sono un incantesimo che riflette l'immagine del cielo reale, e non un foro nella volta; invece la... hem... paperella galleggiante è mia. Io...»

Myrmeen venne avanti a grandi passi, addossandosi con una mano al petto il fagotto di indumenti e servendosi dell'altra per afferrare il mago

per un gomito.

«Vieni con me», ordinò, sospingendolo davanti a sé.

«Cosa? Che vuoi...?»

«Questa mattina i miei capelli erano sporchi, e adesso sono in condizioni ancora peggiori. Puoi aiutarmi a lavarli.»

«Io non...»

«Oh, sì, anche tu, per quanto non dubiti che i tuoi capelli siano già stati lavati in un momento imprecisato di quest'ultimo mese. Andiamo.»

E in parte spinse, in parte trascinò il mago lungo il passaggio, ignorandone le deboli proteste.

Scarlatto in volto per l'imbarazzo e con il respiro affannoso per il passo rapido a cui era costretto, Vangerdahast giurò che avrebbe trovato il modo di vendicarsi di quell'orchessa travestita da capitano, e che la sua sarebbe stava una vendetta molto, molto protratta, una che avrebbe costretto Myrmeen a implorare misericordia.

* * *

La torretta più alta della Torre del Porto era un ambiente sempre freddo e pieno di correnti, anche nei momenti più caldi... e fetidi... dell'afosa stagione estiva, e non costituiva quindi una postazione di guardia molto popolare fra i Maghi della Guerra. Di conseguenza, quando Huldyl Rauthur, un Mago della Guerra di medio rango, aveva acconsentito a recarvisi con un minimo di entusiasmo in più rispetto a quanto ne avesse dimostrato in passato, il vecchio Rathandar aveva ritenuto opportuno ricordargli in tono di cupa ammonizione che quella vecchia torretta non avrebbe resistito ai risultati di qualche incantesimo sperimentale davvero spettacolare, e che lui stesso avrebbe personalmente provveduto a ridurgli a strisce il posteriore con la frusta se avesse colto il minimo segno di qualche compagnia femminile che si stava teleportando nella torretta o fuori di essa nel corso del suo turno di guardia. Quanto ai libretti di quart'ordine e al cibo, grasso, scadente e abbondante, quelli erano invece passatempi del tutto comprensibili...

In quella luminosa mattina, tuttavia, Huldyl pareva incapace di godere della lettura anche di uno solo dei libercoli dal contenuto audace che aveva ammucchiato accanto a sé, e aveva a stento assaggiato il pollo arrosto al burro... per non parlare delle nocciole tostate con lo zucchero. D'altro canto, il mago era del tutto solo nella torretta e non aveva neppure steso un

mantello sulla nuda branda vicino alla finestra posteriore per preparare un'atmosfera adatta a un incontro romantico... o anche solo per un sonnellino.

A disagio, continuava a passare di stanza in stanza, scrutando fuori dalle finestre la confusione che regnava nella sottostante Marsember più che prendersi la briga di scrutare il mare con il potente cannocchiale.

«Niente pirati», borbottò, facendosi beffe del grido eccitato che tutti i giovani Maghi della Guerra parevano sempre impazienti di poter lanciare... e con crescente inquietudine tornò nella stanza da cui era appena uscito.

Rauthur era un uomo basso e tozzo, che ad alcune persone dava l'impressione di essere sempre nervoso perché le sue tempie, messe a nudo dai radi capelli castani, erano costantemente lucide di sudore. Quanti lo conoscevano meglio, però, lo ritenevano un buon creatore di nuovi incantesimi e sapevano che era un uomo portato al sarcasmo e al compiacimento di sé, i cui occhi si accendevano di una luce selvaggia quando era veramente eccitato o spaventato.

In quel momento, peraltro, non c'era nessuno che potesse verificare l'aspetto dei suoi occhi, mentre lui sostava in solitudine nella torretta, tamburellando oziosamente con le dita sul davanzale e ascoltando il battito d'ali e le strida dei gabbiani. Sospirando, si volse e accennò a riattraversare ancora una volta l'arcata che collegava le diverse stanze, ma poi si arrestò di colpo nel vedere che la sedia adiacente al tavolo su cui erano posati i libri e il cibo non era più vuota.

Un uomo giovane, dotato di una cupa avvenenza e vestito di seta nera e argento, era seduto comodamente su di essa, con un sorriso disinvolto sulle labbra e *La ragazza vogliosa disse sì* aperto in una mano.

«Si tratta forse di un libro d'incantesimi cifrato?» chiese, inarcando un sopracciglio e sollevando il volume.

Rauthur arrossì e abbassò lo sguardo verso il pavimento. Il suo ospite poteva anche avere l'aspetto di un nobile arrogante o di un ozioso principe mercante, ma lui aveva già avuto modo di incontrare altre volte Harnrim Starangh, dei Maghi Rossi.

«Io... ah... no. Uh, è servito a indurre i miei superiori a pensare che sentissi la mancanza di una donna da portare quassù di nascosto, in modo che non eseguissero controlli a distanza e vedessero...»

«Me? Ah, ma soltanto tu sei in grado di vedere il mio aspetto effettivo. Per tutti gli altri occhi curiosi di questo mondo, io *sono* una splendida donna vestita di seta nera... con il volto di colei che ritengo tu preferisca defi-

nire privatamente l'Irosa Principessa Ereditaria.»

«La Principessa *Alusair*...?»

«Oh, non tremare, uomo! Sii audace! Una quantità di sudditi di Cormyr assolutamente fedeli dice cose irriverenti o addirittura taglienti sul conto della famiglia reale e continua a vivere per ripeterle a voce ancora più alta durante le feste! Inoltre, presto non avrai più motivo di preoccuparti di quello che gli altri pensano di te.»

Nel parlare, il Mago Rosso abbassò il libercolo e con un accenno di sorriso produsse invece un foglio di pergamena strettamente arrotolato.

Huldyl Rauthur si protese in avanti con aria avida, un fuoco verde che gli affiorava negli occhi, mentre il mago meglio conosciuto in Thay come Incantesimi Oscuri, srotolava la pergamena e rivelava altri sette fogli più piccoli, che dispose a ventaglio sul tavolo. Dal momento che le noccioline dolci erano d'impiccio, senza neppure guardarle, il Mago Rosso le fece fluttuare nell'aria e le mandò a librarsi accanto alla faccia del Mago della Guerra; contemporaneamente, i libercoli scesero verso il pavimento in maniera di poco meno delicata.

Con esitazione, Rauthur afferrò una nocciolina a mezz'aria e la mangiò.

Sollevando lo sguardo su di lui, Incantesimi Oscuri sorrise di nuovo e allargò le mani sopra le pergamene.

«Ecco qui, i sette incantesimi promessi, come convenuto. Il denaro che hai già ricevuto dovrebbe essere più che sufficiente a permetterti di acquistare una gradevole dimora in Athkatla, a Waterdeep, in Sembia o in qualsiasi altro luogo ancora più distante, mentre queste magie ti dovrebbero mettere in grado di uccidere con facilità qualsiasi Mago della Guerra che dovesse darti la caccia. Esercitati in privato nel loro impiego, per avere la conferma di quanto siano stabili e completi il loro potere, la loro natura e il loro valore.»

Le pergamene si sollevarono all'unisono e fluttuarono verso Huldyl sulla scia delle noccioline dolci, che il Mago della Guerra si stava affrettando a trangugiare, pulendosi poi le mani sporche di zucchero sul davanti della tunica con gesti nervosi.

«In questa sede», continuò Harnrim Starangh, protendendosi in avanti sul tavolo con lo stesso impaziente entusiasmo dimostrato dal Mago della Guerra, «ribadisco la mia precedente promessa: un'altra, uguale quantità di denaro e altri sette incantesimi *molto* utili saranno tuoi quando avrò raggiunto sano e salvo Vangerdahast e me ne sarò andato dal suo rifugio».

Rauthur raccolse le pergamene con una risata, gli occhi che ardevano di

luce intensa.

«Sono il tuo uomo, Lord Starangh, puoi esserne certo. Questa è... una ricompensa principesca.»

«Principe», rifletté il Mago Rosso, con voce mielata. «Quello è un titolo a cui vale la pena di aspirare. Sai, potresti farlo tuo, se saprai muoverti con adeguato tempismo e usare i giusti incantesimi per domare Alusair e soggiogarla alla tua volontà, nel tuo letto. Una volta che ti avrà dato un erede, non avrai più bisogno di sopportare oltre la sua lingua tagliente. Un piccolo incantesimo esplosivo, un adeguato periodo di lutto, e poi potrai fare come ha fatto il padre della principessa, e scegliere quella che preferisci fra tutte le donne del regno.»

Questa volta, la risatina del Mago della Guerra suonò più debole, e lui scosse il capo.

«Signore», ribatté, scrollando le spalle, «tu sei più audace di me». Poi scosse ancora il capo con aria piena di ammirazione, e aggiunse: «Però è una cosa su cui varrebbe la pena di riflettere...».

Incantesimi Oscuri gli concesse un paio di momenti di riflessione.

«Per consolidare il legame di fiducia instauratosi fra noi», affermò quindi, in tono gentile, «adesso completerò l'incantesimo di collegamento... se tu sei d'accordo».

«S... sì», assentì Rauthur, a bassa voce, passandosi una mano fra i radi capelli. «Lord Starangh», aggiunse poi, d'impeto, «ricordami le specifiche di quell'incantesimo. Non vorrei muovere un passo nel modo sbagliato, se capisci cosa intendo».

«Certamente», convenne in tono grave il Mago Rosso, osservando l'ultima nocciolina scomparire nel ventre di Rauthur. «Le cose che succederanno a uno di noi accadranno anche all'altro, nello stesso momento. Le cose così condivise saranno l'ubriachezza, le ferite, gli incantesimi ostili... ma non quelli da noi stessi scagliati... e la morte. Non condivideremo i pensieri, le emozioni, i sogni o altre cose da me non elencate. Solo quelle che ti ho detto, e nessun'altra. L'incantesimo si esaurirà fra un anno. Questo», proseguì in tono asciutto, catturando con il proprio lo sguardo del Mago della Guerra, «ti dovrebbe dare tutto il tempo di celarti agli occhi della giustizia cormyriana e dei Thayani».

«Ti ringrazio, signore», grugnì Huldyl Rauthur, con un sorriso alquanto incerto. «Procedi pure.»

Annuendo, Starangh gli segnalò di avvicinarglisi, poi si alzò dalla sedia e sollevò entrambe le mani con il palmo girato verso l'esterno e le dita uni-

te. Con esitazione, Rauthur posò le pergamene e protese le mani, assumendo la stessa posizione.

Quando i loro palmi si toccarono, il Thayano annuì con approvazione e mormorò un breve incantesimo, generando in entrambi un formicolio che fece tremare loro gli avambracci mentre si ritraevano uno dall'altro.

«Sono pronto a procedere quando riterrai che sia giunto il momento giusto», disse ancora Starangh. «Puoi contattarmi in qualsiasi momento del giorno o della notte, e sarò più contento se mi farai da guida attraverso le difese del rifugio di Vangerdahast al più presto possibile.»

«S... sì, ho capito», si affrettò a garantire Rauthur.

«Ancora una cosa, Futuro Principe Huldyl», sorrise Harnrim Starangh. «Se questo incantesimo di collegamento instaurato fra noi dovesse essere infranto, io me ne accorgerò all'istante e sarò informato della tua esatta posizione in quel momento... e in quel caso potrei essere costretto, per prudenti e diplomatiche ragioni che non faticherai a comprendere, a colpire da lontano con una magia letale, per cancellare dalla faccia di Faerûn sia Huldyl Rauthur, sia chiunque lo abbia aiutato a rimuovere l'incantesimo.»

Mentre parlava il suo sorriso si fece sempre più ampio e minaccioso, e nel frattempo la sua figura svanì silenziosamente, lasciando Huldyl Rauthur solo nella torretta di guardia della Torre del Porto, tremante di paura e con *La ragazza vogliosa disse si* che giaceva capovolto ai suoi piedi.

14.

NARNRA SI ASSUME UN INCARICO

Ebbene, noi tutti dobbiamo lavorare a QUALCOSA... perfino gli dei, quindi prendi quel secchio e smettila di tergiversare.

Il personaggio del Fattore Juth
nella Scena Terza della commedia *Guai nella Cantina*
di Shanra Mereld di Murann
rappresentata per la prima volta nell'Anno del Grifone

Una piccola torre ariosa e luminosa si levava da un angolo del Palazzo del Dragone Purpureo, in Suzail, una camera isolata le cui quattro finestre erano archi aperti attraverso cui la brezza poteva soffiare a piacimento senza però che entrassero gli uccelli o una sola goccia di pioggia.

La porta che collegava quella stanza della torre a un angolo dell'ultimo piano del palazzo era sempre aperta, e sorvegliata in ogni momento da quattro veterani dei Dragoni Purpurei. Per alcuni anni, prima dell'avvento di Caladnei, quella torre si era trasformata in una colombaia abbandonata, ma adesso era un posto che la Maga Reale utilizzava di frequente per riflettere, camminare e spingere lo sguardo sui cortili e sui giardini sottostanti nel corso delle proprie riflessioni.

Caladnei di Cormyr (come lei preferiva esplicitamente essere chiamata) si teleportava spesso dentro e fuori dalla stanza della torre, ma prima di allora non era mai accaduto che lo facesse in compagnia di qualcuno, per cui le guardie rimasero notevolmente sorprese di sentire la profonda e calda risata di un impavido vecchio provenire da un punto alle loro spalle.

I quattro veterani si girarono di scatto, le scintillanti punte di lancia spianate, e fissarono a bocca aperta lo spettacolo che avevano davanti: la Maga Reale che abbracciava un vecchio dal naso aquilino e dalla barba bianca, avvolto in logore vesti sporche. Caladnei stava piangendo sommessamente, e il vecchio mago... che più di uno dei quattro guerrieri aveva già avuto modo di vedere in precedenza... le cingeva le spalle con un braccio con fare protettivo.

«Avanti, ragazza, calmati», continuava a mormorare. «È un'esperienza sopraffacente, d'accordo, ma è qualcosa che tutti i maghi dovrebbero vedere nel corso della loro vita, prima di avere troppo tempo per fare cose stupide, senza pensare alla gloria che noi tutti condividiamo.»

«Uh... Lady Caladnei?» azzardò una delle guardie, con voce incerta, sollevando la lancia per minacciare il vecchio.

«Lord *Elminster*!» esclamò però con gioia il più anziano dei veterani, battendo la mano sulla propria corazza in un gesto di saluto. Quell'atto di rispetto venne emulato dalla seconda guardia, mentre gli altri due Dragoni Purpurei si voltavano a fissare a bocca aperta i compagni... per poi tornare a girarsi con inorridita lentezza a fissare il vecchio che avevano osato minacciare.

Un paio di luminosi occhi azzurri li squadrarono da sotto le sopracciglia castane, poi il Vecchio Mago annuì, ammiccò e si portò un dito alle labbra per chiedere silenzio, nell'accennare alla donna singhiozzante che teneva fra le braccia. Le due guardie che lo avevano salutato assentirono in silenzio e spinsero di lato le lance dei compagni, indietreggiando di un passo senza far rumore, cosa che fruttò loro un cenno di approvazione da parte di Elminster.

«G... grazie, Lord Elm...»

«Chiamami *El*, ragazza, per favore. Soltanto "El", o magari "Vecchio Mago", se hai intenzione di rimproverarmi», la corresse Elminster, afferrandola per le spalle snelle e facendola indietreggiare di un passo per fissare con aria grave il suo volto lucido di pianto. «Come ti senti?»

Caladnei riuscì a sorridere prima di distogliere rapidamente lo sguardo... salvo poi tornare a fissarlo con un gesto deliberato.

«Rinsavita, scossa e, potrei aggiungere, più rispettosa nei tuoi confronti e in quelli di Vangerdahast, anche, dannazione a lui. Io... grazie, è stato... è stato magnifico.»

«Hai molte cose su cui riflettere, vero?» osservò Elminster, protendendo due dita a sfiorarle la fronte. «Questo almeno posso farlo: garantire che nulla di tutto ciò svanisca con il tempo. Ricorderai tutto quello che abbiamo visto, in maniera vivida, ogni volta che vorrai richiamarlo alla mente. Esso sarà con te, sempre.»

«Che... che...» cominciò Caladnei, scuotendo il capo con meraviglia.

«Storm l'ha definito un "giro nel vortice"», ridacchiò Elminster, «ma io ti ho mostrato soltanto una manciata delle meraviglie di questo nostro mondo vasto e affascinante. Era tempo che tu le vedessi, ne avevi bisogno per poter mettere nella giusta prospettiva questa bella terra che proteggi e moderare la tua rabbia nei confronti di Vangey. Sappi questo: quando l'ho portato a vedere queste stesse cose, lui ha pianto più di te, ha chiesto perdono per la sua scortesia e mi ha detto che si vergognava».

«Io... sento che dovrei fare lo stesso», confessò Caladnei, con una risata tremante, chinando il capo e tornando a fissarlo dal basso in alto.

«Cosa?» esclamò Elminster, ritraendosi con un'espressione di finto orrore. «E perdere l'occasione di comportarti prima con me in modo veramente scortese?».

La maga scoppiò in una risata sorpresa e si aggrappò alle vesti del vecchio per sorreggersi. Elminster l'abbracciò con affetto, poi... gesto che indusse i Dragoni Purpurei di guardia a socchiudere gli occhi con fare sospettoso... portò una mano alla cintura, frugando dentro una sacca che vi era appesa, alla ricerca di qualcosa.

Mani cormyriane si strinsero intorno all'impugnatura delle daghe, si contrassero e... si riabbassarono senza aver dovuto agire, perché la mano di Elminster riapparve, stringendo una sottile catenella. Tenendola in alto, in modo che la Maga Reale potesse vederla, lui attese che Caladnei notasse l'oggetto.

«È tua, ragazza», annunciò allora, in tono rude. «È una cavigliera. Non è preziosa, ma... portala indosso, adesso e sempre. Se avrai bisogno di me, e dirai la parola "amulamystra" avendo questa indosso, io verrò da te.»

Stupita, Caladnei chiuse le dita intorno alla delicata catenella, e il Vecchio Mago chinò il capo per deporle sulla testa un bacio paterno.

L'istante successivo le braccia di Caladnei erano vuote, e lei si trovò a barcollare in avanti, sbilanciata, attraverso la stanza, in cui non c'era più traccia di Elminster di Shadowdale. Sconcertata, si guardò freneticamente intorno, ma scorse soltanto le quattro guardie, intente a fissarla.

La Maga Reale rivolse ai soldati un accenno di sorriso contrito, come una bambina colta a fare qualcosa di sbagliato, e le guardie reagirono mettendosi sull'attenti ed eseguendo il saluto militare.

«Lady Maga», affermò la più anziana delle quattro, con cortesia, «ci è stato chiesto di informarti che Lady Laspeera, il Sommo Cavaliere Rhauligan e una prigioniera ti aspettano nella Camera dell'Ala del Drago».

Caladnei si erse sulla persona, tornando di colpo a essere in tutto e per tutto la Maga Reale che i quattro conoscevano tanto bene.

«Grazie», replicò in tono secco, poi sorrise di nuovo come una ragazzina, si chinò per sfilarsi lo stivale destro e si allacciò la cavigliera intorno alla caviglia.

«Ti sta bene», commentò una guardia, con fare burbero, e si girò con la rapidità del fulmine per darle le spalle, rigidamente sull'attenti, manovra imitata all'unisono dai suoi compagni, per cui Caladnei, quando si raddrizzò, non riuscì a determinare chi dei quattro avesse parlato. Sorridendo all'indirizzo delle quattro schiene coperte dalla corazza, spinse da parte due di esse con mani salde.

«Vecchi libertini», borbottò, passando fra le guardie per allontanarsi con andatura decisa lungo il corridoio.

Le guardie le rivolsero un sorriso silenzioso e si volsero per riprendere a sorvegliare la porta aperta.

* * *

Roblar di Lantan si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò, massaggiandosi l'arco del naso, dolorante a causa degli occhiali, e poi sfregandosi anche gli occhi, per buona misura.

Il solito monaco, presente come sempre alle sue spalle, si chinò sul mercante.

«C'è qualcosa che non riesci a trovare, buon signore?» domandò.

«Ah, sta cominciando», mormorò Thaerabho, rivolto al Custode di quella particolare camera di lettura, a Candlekeep. «È arrivato il momento di togliere una maschera.»

Con passo reso silenzioso dalle morbide pantofole, si avviò con determinazione verso la figura seduta del Lantano.

* * *

«Puoi vedere tu stesso cosa sto cercando», replicò Lady Nouméa Cardellith, rivolta alla sua scorta.

L'alto monaco dal volto butterato si passò una mano fra gli arruffati capelli color paglia e si chinò maggiormente.

«Tutto il possibile sul conto dei Maghi Rossi di Thay, in particolare scritti recenti sull'argomento», affermò, a bassa voce. «Se sei venuta a Candlekeep in cerca dei loro incantesimi, temo che il tuo sia stato un viaggio sprecato, perché li teniamo in un posto sicuro per motivi più che validi.»

Senza bisogno di girarsi a guardarli, Nouméa era comunque consapevole che numerosi monaci si stavano raccogliendo silenziosamente intorno a lei.

«No, Esmer», ribatté, con un sottile sorriso. «Che se ne farebbe mai un mercante di Lantan di quegli incantesimi? La mia vita e la mia morte sono legate al commercio, e ciò riguardo a cui sto cercando di apprendere tutto il possibile è questa nuova politica di stabilire centri di commercio thayani e quale membro della gerarchia thayana si celi dietro di essa.»

«Mi rendo conto dell'eccessiva audacia della mia domanda, e tu puoi tranquillamente decidere di rifiutare di rispondermi», intervenne un monaco che non conosceva, «ma perché questa ricerca?».

Nouméa sollevò lo sguardo su di lui con un sorriso.

«Dal momento che stiamo parlando con tanta franchezza... ho il sospetto che questo sia soltanto il primo passo di un piano elaborato che ha lo scopo di dominare economicamente e poi anche... sia pure di nascosto... politicamente tutti i regni di Faerûn.»

«Questo è ovvio», affermarono all'unisono due dei monaci, mentre almeno altri tre fra quelli che si erano disposti silenziosamente in cerchio alle sue spalle annuivano a loro volta.

«Da questo deriva il mio interesse per scritti e rapporti recenti», aggiun-

se Nouméa, indicando i fasci di pergamene e i volumi accumulati sul tavolo di lettura leggermente inclinato che aveva davanti.

«Mi rendo conto che conosci il mondo e che hai viaggiato molto», osservò un monaco, alle sue spalle. «Permettimi allora di menzionare qualcosa che non si può trovare in questi documenti, ma soltanto nei diari che noi compiliamo con le notizie e le voci che giungono quotidianamente alle nostre porte.»

«Prego», replicò con cortesia Nouméa, cambiando appena posizione e accennando al tratto di panca vuota che aveva accanto.

I monaci sorrisero, come se lei avesse appena superato una prova di qualche tipo, e quello che aveva parlato tenendosi alle sue spalle venne avanti, sedendole tanto vicino che la sua veste quasi le sfiorò un fianco; una vecchia cicatrice bianca lasciata da un colpo di spada gli segnava in diagonale una guancia, e i suoi capelli erano grigi come una lama che avesse bisogno di essere lucidata.

«Mi chiamo Thaerabho», si presentò, con un sorriso, «e il mio campo d'interesse sono le azioni di coloro che in Faerûn usano la magia al di fuori dei nostri templi e delle confraternite sacerdotali. Hai sentito parlare dei Prescelti di Mystra?».

Nouméa annuì entusiasta, e il sorriso di Thaerabho si accentuò.

«Lascia allora che condivida con te questa informazione: alcuni di essi stanno operando contro i Maghi Rossi in maniera adorabile, mediante incantesimi che "distorcono" molti dei portali stabiliti dai Thayani nei loro centri, in modo che coloro che se ne servono per la traslocazione vengono manipolati mentalmente durante il tragitto, subendo la sottrazione di incantesimi, l'inserimento di suggerimenti, la lettura di ricordi e informazioni, e così via.»

«Dolce Mystra», sussurrò Nouméa, sinceramente impressionata.

«Se mai i Thayani dovessero diventare troppo potenti in un posto in particolare, il portale di quel luogo... o tutti quanti i portali, insieme a quanti li stanno usando in quel momento... potrebbe esplodere. Oppure, un suggerimento inculcato nella mente di tutti i maghi che hanno usato uno dei portali thayani potrebbe essere ridestato, contemporaneamente, in tutto Faerûn... magari il suggerimento di precipitarsi in una particolare città di Thay e di aggredire Szass Tam o qualche altro zulkir del luogo, prima che questi possa portare a termine qualche spaventoso piano che costerebbe la vita a tutti loro.»

«Che accadrebbe, se io fossi un Thayano o uno dei Prescelti, e non vo-

lessi che nessuno, in tutto Faerûn, avesse il minimo sospetto di questo?» sussurrò Nouméa, scuotendo il capo.

«No, Lady Nouméa Cardellith, tu non sei nessuna di queste due cose... e non sei neppure un'Arpista», ribatté il monaco, così vicino che il suo naso quasi sfiorava quello di lei. «Sei soltanto una ricercatrice di sapere, e noi forniamo a tutti coloro che vengono qui le armi costituite dai fatti, dal sapere e dalle dicerie vagliate con raziocinio. Ciò che essi fanno di questi strumenti, una volta andati via di qui, non ci riguarda. Il nostro solo scopo è di armare in modo adeguato quanti sono abbastanza saggi... o astuti... da venire a cercare ciò di cui hanno bisogno.»

«Chi *siete* voi?» sussurrò Nouméa, sconvolta.

I monaci in cerchio sorrisero all'unisono.

«Semplici abitanti di Faerûn che amano gli antichi libri e il sapere, e leggere dei pensieri, delle speranze e delle azioni di esseri che ormai sono polvere», replicò Esmer.

«Io credo invece che voi siate una delle forze più potenti e pericolose di tutto Toril», ribatté Nouméa, guardandosi intorno e scuotendo il capo.

I monaci smisero di sorridere.

«Siamo anche questo», ammise Thaerabho, in tono leggero. «Sapendolo, cosa farai adesso, Lady Nouméa Cardellith, maga e moglie infelice?»

Altri monaci stavano intanto entrando nella sala di lettura, per affluire in silenzio verso di lei da tutti i lati.

Nouméa fissò Thaerabho per un lungo momento, ignorando la silenziosa assemblea di monaci e le aste che alcuni di essi tenevano in mano, pronte all'uso, poi scrollò le spalle.

«Io... non lo so», ammise.

I monaci raccolti in cerchio parvero rilassarsi e alcuni di essi tornarono ad allontanarsi, mentre Thaerabho riprendeva a sorridere.

«Ah, la verità», commentò. «Essa è sempre la risposta più giusta da fornire, con noi.»

Nouméa fissò a lungo i suoi occhi nocciola, poi trasse un lungo respiro, e chiese:

«Cosa pensi che dovrei fare?»

«Ah», esclamò con soddisfazione il monaco sfregiato, mentre parecchi fra i suoi confratelli tornavano a raccogliersi intorno a Nouméa, allungando la mano sotto il grande tavolo di lettura per staccarne alcuni sgabelli pieghevoli e sedersi su di essi. «Hai fatto la seconda cosa giusta. Noi non ti diremo cosa fare adesso, non lo facciamo mai, ma ti diremo tutto ciò che ci

sarà possibile per aiutarti a decidere *da te* che direzione dare alla tua vita quando uscirai di qui.»

«Perché non sono venuta qui anni fa?» si chiese Nouméa, fissandolo con sconcerto.

«Già, perché?»

* * *

Quando le guardie spalancarono per lei le grandi porte, la Maga Reale di Cormyr sollevò lo sguardo verso i draghi intagliati nella pietra e immobilizzati in eterno nell'atto di erompere dal soffitto per scagliarsi verso la stanza sottostante. La scena era splendida come sempre, tutta scaglie, forza possente e grandi ali ricurve, un insieme che aveva qualcosa di felino e che al tempo stesso ricordava i rettili.

«Dannazione a te, Vecchio Mago», borbottò fra sé, con affetto, Caladnei, nel trovarsi di nuovo sull'orlo del pianto, poi entrò da sola nella Camera dell'Ala del Drago.

Tre persone si trovavano in attesa nel centro del vasto ambiente vuoto dal pavimento lucido: Laspeera, Rhauligan e la ladra che era fuggita dalle cantine e che era stata finalmente catturata, Narnra Shalace.

Notando che Rhauligan era intento a contorcersi per rimettersi il giustacuore senza slacciarsi la cintura, Caladnei sfoggiò un sottile sorriso, consapevole che la ragazza doveva aver costretto l'Arpista a una caccia non indifferente; quanto all'incantesimo di paralisi che bloccava attualmente la ragazza, esso doveva essere opera di Laspeera.

Rivolto a Laspeera e a Rhauligan un cenno di ringraziamento, Caladnei si avvicinò alla prigioniera, paralizzata ma libera da legami, e annullò al tempo stesso la magia di Laspeera.

«E così ci incontriamo di nuovo, Narnra di Waterdeep», esordì, in tono cordiale.

La ladra, che era china in avanti e impegnata a massaggiarsi mani e caviglie, e a scuotere gli arti come se non avesse avuto familiarità con il proprio corpo, non rispose.

«Narnra», continuò Caladnei, «ti trovi nel Palazzo del Dragone Purpureo di Suzail, nel regno di Cormyr, e sei quindi completamente in mio potere. Non dovrebbe la semplice prudenza indurti a collaborare in qualche misura, con cortesia, quali che siano i tuoi sentimenti nei nostri confronti?».

La ladra si raddrizzò e la fissò con aria fredda e riflessiva, poi lanciò u-

n'occhiata a Laspeera e a Rhauligan, che sostennero entrambi il suo sguardo con pazienza, impassibili in volto.

Scuotendo il capo, Narnra guardò infine con ira in direzione di Caladnei.

«Hai già un pubblico per i tuoi discorsi altisonanti», ribatté, accennando all'uomo che l'aveva catturata e alla donna che con un incantesimo l'aveva paralizzata. «Che cosa vuoi da me?»

«Risposte. Poche risposte educate, sincere ed esaurienti riguardo a quello che sai», replicò la Maga Reale.

«Non riesco a immaginare quali cose preziose potrei mai sapere che possano esserti in qualche modo utili», sospirò Narnra. «Non avrai intenzione di diventare il terrore dei tagliaborse che operano nel Quartiere Commerciale, vero?»

«No», dichiarò Caladnei, in tono asciutto. «Ecco, hai visto? Mi hai dato una risposta, e per di più in fretta e senza difficoltà. Prova a continuare così per un po' di tempo, fallo bene, e sarai libera di andartene.»

«Di andare *dove*?» ringhiò Narnra. «A morire di fame là fuori, nelle strade della tua città? Pronta per essere arrestata dal prossimo dei tuoi soldati a cui non dovesse piacere il mio aspetto? "Oh, signore, sono soltanto una ladra di Waterdeep... sì, esatto, una ladra... e poco fa stavo parlando con la vostra Maga Reale, e lei... " oh, certo, sono *sicura* che mi crederebbero!»

«Ami così tanto Waterdeep?»

«Cosa? *Questa* è una delle tue domande? Non avresti potuto trovare un mercante itinerante per chiedere...»

«Ami cosi tanto Waterdeep?»

«*Conosco* Waterdeep», precisò Narnra, con voce ringhiante, allargando le mani in un gesto d'impotenza. «È la mia *casa*, il solo posto che conosco, dove so come procurarmi qualcosa da mangiare, dove...»

D'un tratto tacque, socchiudendo gli occhi.

«Visto?» sorrise Caladnei. «Non è poi così difficile rispondere sinceramente, una volta che si comincia a farlo. Basta una o due volte, e la cosa diventa un'abitudine.»

Narnra le scoccò un'occhiataccia e si strinse le braccia intorno al corpo, come se avesse avuto freddo.

«I maghi sono *così* astuti», borbottò. «A volte mi chiedo se non staremmo meglio senza di loro.»

Quel commento le fruttò un asciutto sorriso da parte di tutti e tre i Cormyriani.

«A Waterdeep hai molti amici con cui parlare?» chiese quindi Caladnei, in tono quasi gentile. «Gente con cui condividere i pettegolezzi?»

Narnra chinò il capo e non disse nulla.

«Adesso basta con questi atteggiamenti», mormorò la Maga Reale, accigliandosi. «È ora... più che ora... di estorcere la verità.»

Poi sussurrò un incantesimo e tracciò un disegno nell'aria con la punta delle dita.

La reazione fu un improvviso lampo di fuoco fra il bianco e l'azzurro, che indusse Caladnei a ritrarre la testa di scatto, come se si fosse bruciata.

«È protetta», affermò a bassa voce, lanciando un'occhiata a Laspeera.

«Da Elminster?» chiese lei, a voce altrettanto bassa, scrollando le spalle, poi sollevò a sua volta le mani, operando lo stesso incantesimo.

Sette stelle fra il bianco e l'azzurro brillarono e vorticarono per un momento intorno alla giovane waterdhaviana, che sembrava in trance.

«Da Mystra», sussurrò la Maga Reale, tornando a guardare verso Laspeera, con uno sguardo che ora esprimeva impotenza.

La Maga della Guerra più anziana scrollò nuovamente le spalle.

«Allora prova nella maniera più dura, Cala», suggerì. «Possiamo soltanto provare con gli incantesimi che sembrano essere necessari... e vedere cosa succede.»

Caladnei annuì con aria contrariata, trasse un profondo respiro, lanciò un'occhiata a Rhauligan... che reagì con un cupo sorriso e un cenno di approvazione... e chiese:

«Narnra? In che modo vieni a conoscenza delle notizie portate dai mercanti, quando arrivano a Waterdeep con le loro carovane? Gli araldi locali le gridano ad alta voce nelle taverne, in cambio di qualche moneta?»

Silenzio.

«Narnra?»

La sola risposta della ladra fu spiccare di colpo la corsa verso Caladnei, zigzagando due volte. La Maga Reale sollevò di scatto una mano per far fermare Rhauligan, che già si stava muovendo, e mormorò in fretta un incantesimo.

Una stella bianca e azzurra si allontanò vorticando... e si spense.

Narnra si abbassò per afferrare una daga e scagliarla, in modo da interrompere l'incantesimo, ma scoprì che il fodero era vuoto e cercò invece di aggirare Caladnei, che si trasse cortesemente di lato per facilitarle le cose.

«La porta non è un'opzione disponibile», avvertì la maga, rivolta alla ladra in fuga.

Narnra abbassò la testa con un ringhio e continuò a correre. Dita invisibili stavano già cercando di trattenerla, e lei sapeva bene che con *due* maghi di Cormyr presenti nella stanza il suo tentativo di fuga era condannato a fallire, ma che altro poteva *fare*?

Adesso stava correndo a mezz'aria, agitando le gambe a vuoto mentre fluttuava all'indietro, verso il punto in cui si trovava prima, e pur essendo consapevole di quanto doveva apparire ridicola, continuò a correre. Tutti sapevano che gli incantesimi stancavano la mente, e quella Caladnei avrebbe dovuto rimetterla a terra, prima o poi. Se quando fosse giunto il momento lei fosse stata ancora in corsa, con un po' di fortuna avrebbe forse potuto riuscire a...

«Narnra, rispondimi: come vieni a conoscenza delle notizie e dei pettegolezzi, a Waterdeep?»

Narnra rispose con un ringhio inarticolato dettato dalla frustrazione crescente e continuò a correre.

«Narnra?»

«*Annega*, maga! Esplodi, brucia e marcisci! *Non m'importa* delle tue domande o dei tuoi sgradevoli, piccoli complotti o del così bel regno di Cormyr! *Lasciami andare!*»

«A rubare nelle nostre strade?» ribatté Caladnei. «Non credo proprio.»

«O forse per fare anche di peggio», interloquì Rhauligan, esibendo una manciata delle daghe di Narnra.

A quella vista, la ragazza emise uno stridente urlo di rabbia e abbassò di scatto la mano verso il davanti dei pantaloni, estraendo da quell'intimo nascondiglio un piccolo coltello che scagliò con ira contro l'Arpista.

Rhauligan si affrettò a gettarsi di lato, perché il lancio era stato ben diretto, e Caladnei serrò le labbra in una linea dura.

L'istante successivo, Narnra si trovò a sbattere contro la parete opposta della camera con violenza sufficiente a toglierle il fiato. Annaspando per respirare, cercò di dibattersi, ma scoprì di essere schiacciata saldamente contro i pannelli di legno scuro per opera di una forza invisibile.

Un'altra stella fra il bianco e l'azzurro che scintillava e moriva...

«Come vieni a conoscenza di notizie e pettegolezzi, a Waterdeep?» domandò di nuovo la Maga Reale, allentando la morsa della sua magia appena del minimo necessario a permettere a Narnra di riprendere fiato, cosa di cui lei approfittò per trarre lunghi e tremanti respiri.

«Narnra?»

«Maga, non riesci a capire che *non m'importa* un accidente di tutto que-

sto? Va' a cavalcare un drago, da qualche parte, e lasciami in pace!»

«Narnra...»

«Caladnei», ribatté la waterdhaviana, imitando alla perfezione il tono di voce usato dalla Maga Reale, «va' a buttarti in un canale. Se non ti dispiace».

L'incantesimo della Maga Reale tornò a schiacciare Narnra contro la parete, esercitando su di lei una pressione tale da impedirle di dilatare il costato per riuscire a respirare. La ragazza lottò in silenzio, dibattendosi e contorcendosi contro i pannelli di legno, fino a quando tutto cominciò a farsi sfocato e ad andare alla deriva...

La forza si attenuò, permettendole di nuovo di respirare. Narnra fissò lo sguardo al di sopra della testa dei suoi tormentatori e trasse alcuni preziosi, affannosi respiri.

Nell'ombra gelida, una stella fra il bianco e l'azzurro si spense...

«Dolce vento», mormorò Narnra, citando una popolare canzone portuale waterdhaviana.

«Cos'hai detto?» chiese subito Caladnei, in tono tagliente.

«Dolce vento, torna ancora», recitò Narnra, fra un ansimante respiro e il successivo, incontrando lo sguardo della Maga Reale. «Soffiami via, lontano, al di là del dolore.»

La Maga Reale si avvicinò di un passo, e soltanto allora Narnra notò con sorpresa sul suo volto tracce di pianto, per di più recenti.

«Narnra, per favore, rispondi a questo», insistette Caladnei, in tono sommesso. «Come fai a venire a conoscenza delle voci e di quello che succede, in tutta Waterdeep e in Faerûn?»

«Caladnei», replicò Narnra, con lo stesso tono di voce, «tengo occhi e orecchi aperti, anche quando maghi tirannici mi sbattono di qua e di là con i loro incantesimi».

Mentre il vortice di una forza invisibile l'allontanava dalla parete per poi tornare a sbatterla contro di essa con violenza sufficiente a scuoterle le ossa e a farle tremare i denti, Narnra ebbe l'impressione di sentire Rhauligan scoppiare in una breve risata.

Desolata e alla deriva, un'altra stella tremola... e si spegne...

«Anche adesso?» chiese Caladnei. «Quanto sei cocciuta, ladra?»

La sua magia allontanò nuovamente Narnra dal muro e la schiacciò contro di esso per la terza volta, con forza tale da far scricchiolare i pannelli di legno. Gli arti della ragazza rimbalzarono contro di essi, e lei prese ad ansimare come un cane per lo sforzo di respirare, lottando contro quella pres-

sione schiacciante.

In silenzio, una quinta stella fra il bianco e l'azzurro si ammanta di luce... e svanisce...

La pressione esercitata dalla magia si fece sempre più intensa... rilassandosi soltanto quando lei fu di nuovo sul punto di perdere i sensi, permettendole di riprendere a respirare, tossendo e annaspando.

«Quando sei a Waterdeep, come fai a venire a conoscenza di notizie e pettegolezzi provenienti da luoghi lontani?» chiese con calma Caladnei.

Narnra scosse il capo, e quando la Maga Reale tornò a ripetere la domanda, ribatté in tono secco:

«*Vattene*, maga! Va' a pestare qualcun altro! Prendi a calci una guardia, schiaffeggia un bambino, a seconda di cosa preferisci».

La magia la sbatté contro il muro della camera e la schiacciò contro di esso un'altra volta, poi un'altra e un'altra ancora.

Una sesta stella sbiadisce... lasciandone soltanto una a brillare.

Imperterrita, Caladnei continuò a ripetere la stessa domanda, con le stesse identiche parole, ogni volta che permetteva a Narnra di respirare.

L'ultima stella trema nell'oscurità... e svanisce.

Quando Caladnei ripeté con pazienza la domanda, per la quarta volta, Narnra infine rispose, con voce cupa.

«Origlio alle finestre e ascolto quello che la gente mormora nei vicoli; mi acquatto sui tetti e sto a sentire mentre i mercanti tramano e complottano... altrimenti come potrei fare per sapere dove trovare sia loro sia il loro prezioso denaro?»

«Vai anche nelle taverne?»

«Quando ho sete, ma vado nel Quartiere Meridionale o sui moli, mai nelle strade dove vivo.»

«Origli alle finestre dei nobili?»

«Mai. È troppo pericoloso. Perché correre un simile rischio, quando posso saperne di più oziando accanto a un venditore ambulante mentre scarica le sue merci dopo le ore di punta del mezzogiorno? Inoltre, i nobili sono palloni gonfiati che sanno solo pavoneggiarsi e che mentono ogni tre parole per fare impressione sugli altri e manipolarli.»

«Così va molto meglio, Narnra, grazie. Quando avremo finito, provvederò a che tu abbia da mangiare e da bere in abbondanza. Ora dimmi: nell'ascoltare tutte queste chiacchiere quotidiane, ti capita mai di sentir parlare di Cormyr?».

«No. Credo di aver sentito nominare la tua terra qualche volta, quando i

mercanti parlavano di prezzi vantaggiosi. Sembia... le loro conversazioni riguardano prevalentemente. Sembia, e l'acquisto di merletti, di gioielli, di oli profumati...»

«In Sembia circola più denaro», convenne la Maga Reale, in tono quasi di conforto. Adesso un'altra magia era entrata in essere, dall'altra parte della stanza, dove Laspeera stava eseguendo un incantesimo di qualche tipo, lungo e faticoso. Sospirando, Narnra distolse lo sguardo da lei, scoprì di non aver voglia in quel momento di contemplare il volto di Rhauligan, atteggiato a un tenue sorriso, e riportò infine lo sguardo su Caladnei, che stava formulando una nuova domanda.

«Aspetta», si affrettò a prevenirla Narnra. «Perché non dici tu una cosa a me? Che incantesimo mi sta lanciando addosso?» domandò, accennando con la testa in direzione di Laspeera.

«Uno in grado di determinare se le tue parole sono vere o false. Non fa alcun danno.»

Un bagliore di fiamma si accese per un momento negli occhi di Narnra.

«E quando avrai finito di estorcermi tutta la verità?» insistette. «A quel punto mi sarà permesso di continuare a respirare?»

«Sappi questo, Narnra Shalace: non è mia abitudine assassinare stranieri nel Palazzo Reale di Cormyr o in qualsiasi altro luogo... almeno quelli che riescono a trattenersi dallo scagliare daghe contro di me o contro altri Cormyriani fedeli al trono. Quindi adesso dimmi: appartieni a qualche corporazione, confraternita, società segreta, organizzazione commerciale costiera, ordine di agenti di templi, "fratellanza" nobiliare... o qualsiasi altra organizzazione che io mi sia dimenticata di elencare?»

«No, e non ho mai fatto parte di quella cospirazione in corso nelle cantine.»

«Hai parenti viventi? Amici? Nemici particolari?»

«La risposta è no, a tutte e tre le domande.»

«Hai qualche debito da saldare o sei vincolata da qualche accordo preso?»

«No.»

«Attualmente sei sottoposta a una qualsiasi minaccia di rappresaglie nell'eventualità che tu faccia, o non faccia, una determinata cosa?»

«No, esclusi i presenti.»

«Mi sembra giusto. Perché sei qui in Cormyr?»

«Per un caso sfortunato unito alla magia... e al fatto che sono troppo curiosa. Ho seguito un mago che mi aveva risparmiato la vita, e ho saputo

dov'ero finita soltanto dopo essere arrivata qui.»

«Qual è la cosa che più ti manca nella vita, a parte la fama, una nobile nascita e denaro sufficiente a fare tutto quello che vuoi?»

«La mia libertà», scattò Narnra. «Cosa ti aspettavi che rispondessi?»

«Se fossi libera, se noi non ti avessimo mai vista, e se in questo momento stessi circolando inosservata per Marsember... cosa avrebbe maggiore importanza per te, se io ti incontrassi, ti dimostrassi di poterti uccidere con la mia magia qualora lo volessi, e ti chiedessi in che modo vorresti trascorrere il resto della tua vita?»

«Uscirne viva sarebbe la cosa più importante», replicò Narnra, con un amaro sorriso.

«Potremmo smetterla con questo duello verbale, Narnra?» chiese Caladnei, con un sospiro. «Ho cose migliori da farti che tenere te schiacciata contro una parete per tutto il giorno.»

«Maga Reale», ribatté Narnra, traendo un profondo respiro e fissandola negli occhi, «io voglio soltanto diventare ricca senza lavorare... insolito, vero?... e passare i miei giorni libera di andare e venire come più mi piace... rubando quello che posso e facendo quello che voglio».

«Mi sembra di sentire parecchie nobili dame di Sembia che ho conosciuto», borbottò Laspeera, inducendo Caladnei a zittirla con un'occhiata.

La Maga Reale tornò quindi a girarsi verso Narnra, e allentò la presa del proprio incantesimo fino a permetterle di staccarsi dalla parete e di tornare a posare i piedi per terra.

«Se non ti dispiace, cerchiamo di finire in fretta questo interrogatorio. Narnra, adesso credo di saperne abbastanza riguardo a chi sei tu, e mi piacerebbe moltissimo apprendere tutto quello che sai, sospetti o hai sentito sotto forma di voci circolanti a Waterdeep riguardo a qualsiasi campagna intesa a detronizzare gli Obarskyr.»

«I chi? Ah... è la famiglia regnante di qui, vero?» commentò Narnra, poi si girò verso Laspeera e si portò una mano alla fronte, aggiungendo: «Conferma che sto dicendo la verità, d'accordo?». Tornando a voltarsi verso Caladnei, attese che lei la fissasse negli occhi e scandì, con lenta fermezza: «Non... ho... sentito... una... sola... parola. Non ho udito niente di niente che riguardasse la politica di Cormyr, almeno finché non sono arrivata qui e mi è capitato di ascoltare tutte quelle discussioni sulla Legittima Cospirazione, in quelle cantine. Ancora adesso non ho capito bene di cosa si trattasse. Certo, c'è dello scontento nei confronti della Corona, ma...».

E lasciò la frase a metà, scrollando le spalle.

«Attieniti a Waterdeep, Narnra. Sai di acquisti di spade o di guerrieri assoldati? Magari con l'appoggio di mercanti o di nobili di Waterdeep? Sono stati comprati cavalli da guerra? Vengono assoldati maghi perché si rechino nell'entroterra? È possibile che la destinazione non sia Cormyr, ma Westgate, oppure Saerloon e Selagunt in Sembia, o anche Athkatla... o Iriaebor.»

«No, Maga Reale, non ho sentito niente del genere, te lo giuro», garantì Narnra, scuotendo il capo. «Cessioni di qualche cavallo e di carri da parte di un mercante a favore di un altro, certo, ma nulla che potesse far pensare a una guerra... e neppure grosse casse di monete spedite da qualche parte, anche se nessuno, a Waterdeep, sarebbe tanto stolto da lasciare che circoli la voce riguardo a cose del genere.»

«È la verità, Cala», sussurrò Laspeera, «la pura verità».

«Benissimo, ma dovevamo esserne certi», annuì la Maga Reale, con un sorriso, poi avanzò di un altro passo, e chiese: «Conosci qualche magia, Narnra? Sai come lanciare incantesimi?».

«No. Se lo sapessi, credi che sarei...» cominciò Narnra, poi lasciò a mezzo la frase per non porre domande sgradevoli.

«Mi dispiace, Narnra. Il corpo che vediamo è la tua vera forma?»

«Certo», replicò la ragazza, in tono sconcertato. «Come potrebbe non esserlo?»

«Già, come potrebbe?», commentò Caladnei, e, senza mai distogliere lo sguardo da Narnra, chiese, da sopra la spalla: «Speera, le risposte che Narnra mi ha dato sono tutte assolutamente sincere e aderenti alla verità?».

«No, Maga Reale. C'è una cosa che lei vorrebbe fosse la verità, ma al cui riguardo nutre qualche dubbio.»

«E di cosa si tratta?»

«Dei parenti viventi. Fino a poco tempo fa era certa di non averne... ma adesso sa che non è così, ed è una scoperta che non le fa piacere.»

Nel silenzio che seguì, Caladnei adocchiò Narnra con espressione pensosa.

«Narnra, sei disposta a parlarmene senza altri incontri ravvicinati con la parete?» chiese infine.

La ragazza serrò i denti, abbassando lo sguardo sul pavimento.

«Non hai *nessun* diritto di farmi questo!» esplose poi. «Non voglio passare il resto dei miei giorni braccata da ogni dannato mago di Faerûn! Non posso conservare *quest'unico* segreto? Non ha niente a che vedere con Cormyr.»

«Questo devo essere io a giudicarlo», replicò la Maga Reale, in tono sommesso. «Avanti, Narnra, che danno ti può derivare dal dire un nome o due? Se questo non ha nulla a che vedere con Cormyr, come tu sostieni, allora non si può trattare di una famiglia che sia stata esiliata da qui, e perciò...»

Glarasteer Rhauligan si schiarì rumorosamente la gola, cosa che indusse Caladnei a girarsi a guardarlo, indietreggiando da Narnra per farlo.

«Tu credevi che entrambi i tuoi genitori fossero morti, giusto?» chiese l'Arpista, rivolto alla ragazza.

«Sì», confermò lei, fissandolo negli occhi.

«Non hai mai avuto fratelli o sorelle, vero?»

«Infatti.»

«Quindi hai appena appreso che tua madre... o tuo padre... è ancora in vita, non è così?»

«Sì», confermò Narnra, ritraendosi da lui, come se fosse stato sul punto di scagliarle contro qualcosa.

«E hai seguito un mago fin qui... è esatto?»

Narnra si limitò a fissarlo con occhi roventi, senza replicare. Quattro persone si squadrarono a vicenda nella vasta stanza vuota, poi Laspeera chiese:

«Sei la figlia di Elminster di Shadowdale, non è così?»

Narnra le scoccò un'occhiata omicida e annuì con riluttanza.

«Io... temo di sì», confermò, con voce ridotta a un sussurro.

Poi si affrettò a sollevare lo sguardo. Rhauligan la stava guardando con occhi accesi d'interesse, mentre lo sguardo di Laspeera aveva una strana espressione fatta di molte cose, prima fra tutte la compassione. Quanto a Caladnei, aveva l'aria accigliata.

«Nelle cantine di Marsember, Elminster non ha certo dato l'impressione di trattarti come una figlia», obiettò, tornando ad avanzare.

«Non credo che lui sappia di avermi generata», spiegò con voce atona Narnra, traendo un profondo respiro e fissando il pavimento.

«Questo ti sembra probabile?» domandò la Maga Reale, rivolta a Laspeera.

«Che l'abbia generata? Sì, molto probabile. Il fatto che lui non sappia tutto della sua progenie e delle sue attività mi sorprende. Credevo che il Vecchio Mago sapesse perfino con quanta frequenza si gratti ciascun mago di Faerûn.»

Caladnei annuì e tornò a rivolgersi a Narnra.

«Ti rendi conto del pericolo che correresti se si venisse a sapere di chi sei figlia», affermò... e questa volta non si trattava di una domanda.

«Fin troppo bene», confermò in tono amaro la ladra di Waterdeep, annuendo, poi scrollò le spalle e aggiunse: «Ma dal momento che pare sia condannata a trascorrere quel poco che rimane della mia vita come impotente prigioniera, sballottata da un mago spietato a un altro... presenti decisamente inclusi... la cosa non sembra avere importanza».

«Cosa farai, se ti lascio andare?» chiese Caladnei, con aria riflessiva.

«Probabilmente ruberò tutto quello che mi sarà possibile, fino ad avere abbastanza denaro da pagarmi un passaggio in una carovana diretta a Waterdeep», replicò Narnra, con un'altra scrollata di spalle. «A meno che, nel rubare qui a Cormyr, mi trovi tanto bene da decidere di rimanerci.»

«In qualità di Maga Reale, ho un'idea migliore», sorrise Caladnei. «Potresti rendere un miglior servigio a te stessa rimanendo viva e servendo Cormyr allo stesso tempo.»

«In che modo?»

«Venendo pagata come spia mentre rubi... con occasionali offerte di somme di denaro aggiuntive per incarichi più pericolosi, come eseguire furti particolari o "piazzare" oggetti perché vengano trovati... come fa per noi anche il qui presente Rhauligan.»

«Si tratta di acconsentire o di essere uccisa?»

«Oh, no», replicò Caladnei. «Ho bisogno di informazioni riguardo ai nemici di Cormyr, quindi mi sarà molto più utile spargere semplicemente la voce per Suzail riguardo al fatto che sei la figlia di Elminster e osservare quali lupi escono dall'ombra per assalirti.»

«*Morirei* comunque!»

«Moriamo tutti, prima o poi», ribatté la Maga Reale, scrollando le spalle. «E saresti libera di morire a modo tuo, come ritieni che lo siamo tutti noi sopraffattori. Allora?» chiese, dopo un momento di attesa.

Sospirando, Narnra si lasciò scivolare lungo la parete fino a sedersi sul pavimento.

«Essere alla mercé di qualsiasi mago mi fa infuriare», disse, rivolta al drago intagliato nel soffitto, poi girò la testa per fissare Caladnei con occhi roventi, e aggiunse: «Credo sia il caso di dirlo anche a te».

Lo sboffo divertito di Rhauligan fu accompagnato da una più controllata risata delle due Cormyriane.

«Inoltre, prima di acconsentire a fare qualsiasi cosa, ho bisogno di sapere non soltanto quali alternative ho, ma anche tutti i "che altro" e il "cosa

succede dopo".»

«E di cosa si tratterebbe?» replicò Caladnei, quasi sorridendo.

«Delle cose sgradevoli che non mi stai dicendo riguardo a questa faccenda... e di cosa ne sarà di me, nel momento in cui la Maga Reale di Cormyr dovesse ritenermi sacrificabile.»

«Finalmente un po' di prudenza», approvò Caladnei, sfoggiando infine un asciutto sorriso. «Un po' tardi, ma se non altro comincia ad affiorare». Inginocchiandosi accanto a Narnra, proseguì: «Per la salvezza di Cormyr, noi *tutti* siamo sacrificabili. Tuttavia, è mia speranza che tu riesca a diventare tanto utile per tutti noi da poter continuare a prestare fedelmente servizio per anni a venire... fino a poter essere ricompensata con una "via d'uscita": un titolo nobiliare, un'elegante dimora in cui vivere la tua vecchiaia... un "dopo" migliore di quello in cui molti possono sperare. Quanto ai "che altro", ho bisogno di sapere fino a che punto sei degna di fiducia, quindi comincerei sondando direttamente la tua mente?».

«Trasformandomi in una sorta di lumaca senza cervello?»

«No. Io non infliggo *mai* dolore da mente a mente, come ha fatto Elminster. No, se non dovessi ritenerti all'altezza, aprirei un portale e ti rispedirei a Waterdeep.»

«Puoi farlo?» esclamò Narna, alzandosi quasi di scatto.

«Oh, sì, però devo avvertirti che il portale a me noto ti scaricherà in una stanza ufficiale di uso decisamente pubblico del palazzo di Peirgeiron. Hai pronta una storia con cui giustificare la tua presenza lì?»

«Affermare di essere la figlia di Elminster dovrebbe essere sufficiente», mormorò Rhauligan, attirandosi tre occhiatacce simultanee.

«E... potrei semplicemente tornare al Quartiere Commerciale?» chiese Narnra, mordendosi un labbro. «Non mi seguirebbe nessuno?»

«Nessuno di Cormyr», precisò Caladnei, scrollando le spalle.

«Questo sondaggio mentale... che cosa mi farà?» volle sapere Narnra.

«Mi mostrerà i tuoi pensieri e i tuoi ricordi mentre frugherò in mezzo a essi. Se vuoi rassicurarti riguardo alla sorte a cui andrai incontro per mia mano, posso facilmente rendere il sondaggio mentale una cosa reciproca, in modo che tu possa giudicare me mentre io faccio lo stesso con te.»

Narnra fissò in silenzio la Maga Reale, sentendosi meravigliata, stranamente eccitata e... e improvvisamente pervasa di una rinnovata rabbia. Alzatasi in piedi, si allontanò da Caladnei di qualche passo incespicante, agitando le mani per segnalare ai Cormyriani di tenersi lontani da lei, e appoggiò la testa contro la parete.

«Io... lasciatemi riflettere.»

«Certamente», sussurrò Laspeera.

Con il respiro affannoso, Narnra abbassò lo sguardo e rifletté intensamente, vagliando le proprie emozioni.

Si fidava di quella gente? Laspeera sembrava un tipo materno, Rhauligan era... Rhauligan, un Arpista votato al suo lavoro... e Caladnei l'aveva percossa con la magia come un bullo di strada avrebbe potuto fare con i pugni... ma non l'aveva uccisa quando farlo sarebbe stato facile, sebbene lei fosse stata tanto stupida da provocarla ripetutamente.

Quindi, quali erano i suoi sentimenti? A essere sincera, adesso...

Era più terrorizzata che entusiasta, ed era furente, con se stessa per avere paura, e ancor più con Caladnei e con Rhauligan per averla condotta con la forza a fare quella scelta. Soprattutto, era infuriata con Elminster per averla generata e per averla attirata laggiù, lontana dalle strade che conosceva.

«È tutto vero», sussurrò con gentilezza Laspeera, alle sue spalle. «Ogni singola parola è la pura verità.»

Per gli dei, sta leggendo ogni mio pensiero... sussultò interiormente Narnra, e si girò di scatto con un ringhio spaventato, aspettandosi di vedere i tre Cormyriani convergere verso di lei... ma vide tutti esattamente dove si trovavano poco prima, Caladnei ancora inginocchiata.

«Se dovessi acconsentire a questa... questa follia», chiese, con voce tutt'altro che calma e salda, «quando dovrebbe aver luogo il sondaggio mentale?».

La Maga Reale di Cormyr si rialzò lentamente in piedi con un asciutto sorriso.

«In cose del genere, per un'azione audace e folle, non c'è mai un momento che sia più adatto dell'immediato presente», rispose.

15.

QUANDO I MERCANTI MARSEMBANI SI METTONO IN CAMMINO

Figlio mio, non è dei mercanti fermi da qualche parte che devi aver timore. È quando si mettono in cammino diretti da qualche parte che è bene che tu stia in guardia, perché è necessario che qualcuno stia per incorrere in una montagna di guai perché un mercante si senta indotto ad andare da qualsiasi parte.

Il personaggio del Fattore Crommor
nella scena prima della commedia *Guai in cantina*
di Shanra Mereld di Murann
rappresentata per la prima volta nell'Anno del Grifone

Gli incantesimi di protezione più esterni che ammantavano gli angoli della stanza in una nebbia fluttuante si accesero di ramate lingue di fiamma di avvertimento, e un campanello trillò.

Il giovane uomo avvenente abbigliato totalmente in nero... camicia aperta sul petto e con le maniche ampie, calzoni aderenti di cuoio e lucidi stivali... abbassò i piedi incrociati dallo sgabello, mise da parte il libro che stava leggendo e il boccale che aveva in mano, e si alzò dalla sedia per passare la mano su una sfera di cristallo scuro che condivideva il proprio piedistallo di legno a forma di goccia con un cerchio esterno di sfere più piccole.

Prontamente, un nuovo alone circolare di nebbie ribollenti pervase di un chiarore smeraldino si materializzò nella stanza e visualizzò nell'aria l'immagine di un uomo pallido dalle vesti marrone che avevano quasi la stessa tonalità dei suoi capelli che andavano diradandosi, fermo con aria incerta al centro dell'alone di nebbia.

Sorridendo, l'uomo vestito di nero toccò due delle sfere più piccole, e subito altrettanti cerchi di nebbia si dissolsero, mentre il terzo assumeva un colore verde; a quel punto, il Mago Rosso passò la mano sulla sfera più grande, e l'immagine di Huldyl Rauthur scomparve.

«Oltrepassa l'arcata e vieni avanti», ordinò con calma Starangh, rivolto all'aria circostante. «Il passaggio che hai davanti è assolutamente sicuro.»

La nebbia color smeraldo che aleggiava ai suoi piedi prese allora a fluire verso una parete, allargandosi su di essa a delineare la forma di un arco sulla superficie di pietra... che prontamente si aprì a rivelare un lungo e rozzo tunnel scavato nella roccia, lungo il quale stava avanzando una figura esitante.

«Sii il benvenuto», salutò il Mago Rosso. «Voglio sperare che tu sia qui per qualcosa d'importante.»

«S... sì», balbettò Huldyl Rauthur, entrando nella camera. «Credo che sia arrivato il momento.»

Il Mago della Guerra era bianco in volto per la preoccupazione, e il sudore gli gocciolava dal mento per la tensione.

Sei un ramo debole, Maestro Rauthur, pensò Incantesimi Oscuri, *e i ra-*

mi deboli si spezzano.

«Bene», disse ad alta voce, rivolto all'uomo che aveva corrotto. «Torna nella camera da cui sei venuto, e io ti raggiungerò fra pochi istanti.»

Non appena lo spaventato Rauthur si fu avviato di nuovo lungo il passaggio, Starangh passò una mano sulla sfera di cristallo e innalzò fra loro un muro di nebbia, poi svuotò senza fretta il boccale in un lungo sorso e prelevò dal piedistallo uno dei cristalli, infilandoselo in tasca e pronunciando alcune parole.

Immediatamente, due uomini apparvero davanti a lui; sorpresi e allarmati, essi impallidirono nel vedere chi avevano di fronte.

«Spero che abbiate mangiato bene», disse Starangh, rivolgendo ai mercanti Bezrar e Surth un sorriso degno di uno squalo. «Vi aspetta un viaggio.»

«Eh? Cosa...» cominciò Bezrar, subito zittito da un violento calcio da parte di Surth.

«State fermi e in silenzio, per favore», ingiunse Starangh, rivolgendo a entrambi un sorriso sempre più minaccioso.

I due obbedirono, e lui procedette a eseguire un complicato incantesimo, destinato a far calare su di loro una nebbia di dimenticanza. Finché esso non avesse esaurito il proprio effetto, i due si sarebbero sentiti costretti a cercare l'ex-Mago Reale e sarebbero stati costantemente attratti nella direzione in cui lui si trovava... essendo però privi della capacità di ricordare perché lo stessero cercando o chi li avesse inviati dopo averli sottoposti a incantesimo. Inoltre, chiunque avesse cercato di infrangere quella magia prima che si fosse esaurita da sola, avrebbe ridotto i Marsembani a due tremanti creature dementi.

Adesso Bezrar e Surth erano immobili come due statue, non più in grado di vedere il Mago Rosso, che operò un secondo, minore incantesimo per insinuare nella loro mente immagini di quelle armature animate note come «orrori con l'elmo».

«Quando vedrete uno di questi esseri», disse con gentilezza ai suoi due seguaci, «uno di voi gli scaglierà contro uno di *questi* oggetti, come per abbatterlo».

Nel parlare, il mago vestito di nero prese le mani inerti di ciascuno dei due uomini e le congiunse a coppa, poi prelevò da un cesto che si trovava dietro la sua sedia numerosi piccoli oggetti identici e lucidi, che lasciò cadere nelle mani in attesa: due manciate di ovali di metallo, rigonfi nel centro e sottili come piastre di armatura alle estremità, su cui erano incise nu-

merose rune.

Sorridendo ai due idioti sottoposti a incantesimo, Starangh si portò alle loro spalle per posare contemporaneamente una mano sulla nuca di ciascuno, e pronunciò un'altra parola che li fece svanire entrambi.

Canticchiando una canzonetta sboccata, Harnrim Starangh manipolò un'ultima volta i cristalli e cavalcò un pennacchio di nebbia lungo il passaggio per andare a raggiungere Rauthur. Era arrivato il momento di agire, perché improvvisamente si era aperta la stagione di caccia a Vangerdahast.

* * *

Aumun Tholant Bezrar sbatté le palpebre, si asciugò la faccia sudata e si guardò intorno freneticamente, spingendo lo sguardo sconcertato in tutte le direzioni, in preda allo stupore più assoluto. Alberi... sì, quelli erano indubbiamente alberi.

Come sempre, fermo alle sue spalle con la stessa rigidità di uno di quei tronchi, c'era il suo complice di così tanti crimini, Mastro Malakar Surth.

Notando che Surth stava fissando con aria perplessa una manciata di oggetti che aveva in mano, e che sembravano monete d'argento più grandi della norma, Bezrar abbassò lo sguardo e scoprì che nel proprio palmo grasso e sudato era adagiata una seconda manciata di quegli stessi, strani oggetti: ovali di metallo scintillante su cui erano incise rune di forma complessa... simboli che lui non era in grado di leggere e che non aveva mai visto prima, ma che erano uguali su ciascun disco. Quegli strani oggetti lunghi quanto un dito avevano un gonfiore nel centro, come delle tartine ripiene, e si appiattivano poi lungo i contorni come... ecco, anche in questo ricordavano le tartine ripiene.

Ma da dove erano arrivati quegli oggetti... e dov'erano andati a finire loro due, nel nome di tutti gli accoglienti Nove Inferni? E come... come avevano fatto ad arrivare fin lì?

«Surth?» chiamò il grasso Bezrar, in cerca di qualche risposta a quegli interrogativi. «Surth?»

«Morditi la lingua fino a farla sanguinare», scattò il più ricco trafficante in profumi, vini, cordiali e droghe di tutta Marsember, utilizzando l'abituale espressione portuale che, nel linguaggio dei Cormyriani di rango appena più elevato si trasformava in «Chiudi il becco» oppure (se si trattava di preti o di anziani) in «Taci».

Surth stava fissando con occhi roventi la distesa di alberi, di viticci e an-

cora di alberi umidi di rugiada che si allargava in tutte le direzioni intorno alla stretta pista su cui loro si trovavano, e a giudicare dal suo comportamento era chiaro che stava dando agli alberi stessi la colpa del suo trovarsi in quel luogo... almeno per i pochi momenti che gli ci sarebbero voluti per trovare nelle vicinanze qualcun altro a cui addossare quella responsabilità.

«Non lo so neppure io», borbottò infine, girandosi lentamente a fissare il suo socio di vecchia data, poi s'incupì in volto ed esclamò: «Cos'hai fatto per farci finire qui, Bez? Devi aver fatto qualcosa! Sei un idiota, lo sai questo? Un idiota! Devi aver armeggiato con qualcosa di magico o aver fatto infuriare quel... quel...». D'un tratto la sua espressione si appannò e lui parve quasi spaventato mentre agitava una mano, come per accantonare l'argomento, e concludeva: «Lo sai: quel... quell'uomo».

Bezrar si erse sulla persona come un tricheco indignato, ansimando e sudando, e pungolò il petto del socio con un grasso dito peloso.

«Adesso ascoltami bene, o potente Malakar! *Sei tu* quello che pasticcia sempre con la magia di Shar, che si diletta con oscuri giocattolini, incantesimi borbottati e tutte quelle altre idiozie si cui di dovrebbe diffidare! Per gli dei, mi hai proprio ferito e offeso! *Io* non ho fatto nulla per farci finire qui! È stato quel sorridente... quelle parole magiche... quel bagliore verde... lui... è stato lui a darci questi, non è così?» infuriò, protendendo la manciata di oggetti lucidi, poi proseguì: «Deve essere stato lui, perché tutti gli dei mi sono testimoni che non ho mai visto prima niente di simile! E anche tu ne hai alcuni in mano!»

«Lo *so*, piccolo asino grasso» ringhiò Surth. «Ho ancora la vista e il tatto, per tua informazione!»

«Per il pesce di Odd, però non sei in grado di *pensare* nemmeno con la metà dell'astuzia che credi di possedere... non è così?»

«Oh, sì che ne sono in grado», ringhiò Surth, abbassando la mano verso l'impugnatura del coltello.

«Allora usa la tua parte pensante, quale che sia, e dimmi *come* siamo arrivati qui e *cosa* sono questi cosi e soprattutto *come facciamo a tornare a Marsember!*» ruggì il grasso contrabbandiere, che aveva a sua volta già in pugno il coltello e lo stava protendendo con fare ammonitore in direzione del socio. «Perché questa non è certo Marsember, quant'è vero che Shar è una ragazza bruna!»

La sua voce, resa acuta dall'ira, echeggiò per breve tratto fra gli alberi umidi, e quel rumore indusse qualcosa di invisibile ad allontanarsi in tutta fretta da un punto vicino alla pista, lasciandosi alle spalle una scia di foglie

tremanti.

Lottando per controllare la propria ira, Malakar Surth trasse un profondo respiro e con mano salda spinse di lato la punta tremante del coltello di Bezrar.

«Lasciami riflettere», sibilò.

Con espressione acida, Bezrar allargò le mani nell'imitazione del gesto con cui un altezzoso servitore marsembano avrebbe potuto fare strada a un nobile, offrirgli un vassoio di cibi o fare qualche altra cosa.

«Non si riesce a capire dove sia il sole, quindi non dobbiamo allontanarci dal sentiero», borbottò Surth, scrutando gli alberi e accarezzandosi il mento come se la sua punta rasata avesse invece ospitato una folta barba. «Questa foresta è grande», continuò, con un brivido improvviso. «Non dobbiamo lasciarci sorprendere ancora qui dalla notte.»

Bezrar annuì, dilatando gli occhi per l'orrore derivante dal pensiero di qualche mostro boschivo dai lunghi artigli che si avvicinava strisciando nel buio... soffocando un grido d'allarme, cominciò a scrutare contemporaneamente in tutte le direzioni, accoccolandosi su se stesso e agitando selvaggiamente il coltello davanti a sé.

«Grasso *idiota* inutile» bofonchiò Surth, scoccandogli un'occhiataccia, poi sollevò una mano e ordinò: «Andiamo da *questa* parte. Non so perché, ma sono certo che sia la direzione giusta. Shar deve essere venuta in mio aiuto... *grazie* per averla invocata, Bez. Vieni».

Il contrabbandiere si risollevò, continuando a scrutare in ogni direzione con aria sospettosa, ma non accennò a muoversi, quindi nel passargli accanto Surth lo afferrò bruscamente per un gomito e lo spinse in avanti con tanta forza da farlo incespicare; il grasso mercante aveva appena fatto in tempo a ritrovare l'equilibrio che Surth tornò ad afferrarlo per il gomito e con altrettanta decisione lo costrinse ad avviarsi per primo.

Bezrar gli scoccò un'occhiata timorosa, a cui lui reagì con quello che nelle sue intenzioni doveva essere un sorriso rassicurante.

«Avanti, cammina, ma bada di farlo *in silenzio*», avvertì. «Non ti preoccupare, io sarò proprio dietro di te.»

Bezrar si limitò a rispondere con una sorta di ringhio, perché non osava dire ciò che pensava, e cioè che sapere di avere Malakar Surth alle proprie spalle non era cosa che inducesse a cessare di preoccuparsi.

D'altronde, aveva bisogno di Surth, perché era lui la mente della loro società e perché non voleva trovarsi solo in quel vasto bosco frusciante. Il solo pensiero di... *e quello cos'era?*

«Signore Mascherato e Tymora, proteggetemi!» stridette, nel vedere un guerriero in armatura completa sbucare da dietro alcuni cespugli, la visiera dell'elmo abbassata e la spada in pugno. «Surth?»

«L'ho visto», replicò Surth, con un tono di voce molto strano.

In fretta, Bezrar si lanciò un'occhiata alle spalle per appurare il perché di quella stranezza... e vide che Surth aveva sollevato uno di quei piccoli oggetti con mano tremante e lo stava fissando con espressione assorta.

«*Malakar!*» stridette. «Aiutami!»

Riportando lo sguardo sul guerriero in armatura, si lasciò poi sfuggire un gemito di terrore nel vedere il silenzioso Dragone Purpureo fluttuare minaccioso verso di lui. Già, fluttuare... per gli dei, quella cosa *si librava nell'aria*! I suoi piedi non toccavano il suolo, la punta rivolta verso il terreno come quella di un cavaliere preparato per la sepoltura!

E tuttavia quella testa coperta dall'elmo continuava a girarsi di qua e di là per scrutare alternativamente lui e Surth, e la mano guantata stava sollevando la grande spada snudata, preparandosi a colpire e a uccidere...

«*Surth!*» invocò il contrabbandiere, quasi in lacrime, il coltello che gli tremava nella mano malferma. «Aiuto!»

Qualcosa di luminoso gli saettò sopra la spalla, ruotando più volte su se stesso nel dirigersi verso il guerriero fluttuante. L'oggetto colpì il petto protetto dall'armatura... e il mondo esplose in un'ondata di intenso fuoco azzurro misto a una rumorosa pioggia di schegge di metallo che quasi assordò Aumun Bezrar e lo sollevò da terra, mandandolo a sbattere contro un paio di alberi per poi crollare al suolo in mezzo a un mucchio di cespugli, di radici molto dure e di fradice foglie morte, mentre i pezzi dell'armatura infranta cadevano tutt'intorno a lui con un clangore metallico.

«Bezrar?» gridò il suo socio, con un'improvvisa nota di terrore nella voce, avanzando alla cieca con passo incespicante lungo il sentiero, le mani protese davanti a sé. «Bez, dove sei?»

Sbattendo le palpebre, Bezrar fissò la sovrastante volta di fogliame attraverso cui s'intravedeva il cielo e decise che era vivo, perché poteva ancora sentire anche se gli orecchi gli vibravano leggermente, e poteva avvertire tutte le parti del corpo, che non parevano dolere più del consueto. In fretta, rotolò su se stesso e conficcò il coltello nel muschio e nel terriccio, usandolo come un appiglio che gli servì per sollevarsi in ginocchio, ansimante, in tempo per vedere... Malakar Surth che andava a sbattere dritto contro un albero, lanciava un urlo allarmato, si girava per fuggire e muoveva tre passi frenetici... solo per andare a scontrarsi con un altro albero.

Surth crollò a terra in posizione seduta, serrandosi la testa fra le mani, e nell'esaminare il sentiero ora vuoto, Bezrar si ritrovò a scoppiare in una selvaggia risata.

Essa però gli si spense in gola di colpo quando lui si accorse che la mano libera aveva cominciato a tremargli. Abbassando lo sguardo, scoprì di avere uno di quegli oggetti scintillanti stretto fra le dita, come fosse stata una pietra da scagliare, e che da essa stava emanando un lieve bagliore azzurro, che prese a pulsare fino a svanire sotto il suo sguardo attonito. E c'era anche un'altra cosa: in qualche modo, nei momenti di terrore trascorsi dall'istante in cui aveva visto apparire la testa coperta dall'elmo, la sua mano libera aveva aperto due delle sacche che lui aveva con sé, aveva gettato via le fiaschette di vino che vi erano riposte e aveva conservato al loro posto tutti gli oggetti scintillanti.

«Mystra, Signora della Magia», pregò con voce rauca, guardando la propria mano che cessava progressivamente di tremare e rendendosi conto che *qualcosa* lo stava incitando a pregare.

Surth intanto stava lottando per rialzarsi in piedi, e teneva proteso davanti a sé, in una mano, un altro di quegli strani oggetti, come se fosse scaturita la forza che lo spingeva ad avanzare, tornare sulla pista e a percorrerla in *quella* direzione soltanto. «Nel nome di tutti i tuoi sacri misteri, cosa sta succedendo?»

«Ci... ci stanno guidando come fossimo due muli» sussultò Bezrar, d'un tratto madido di sudore freddo. «Oh, dei, finiremo per morire!»

Quasi in risposta alle sue parole, un altro silenzioso guerriero in armatura sopraggiunse fluttuando lungo il sentiero, puntando verso Surth con la spada sollevata.

Nel vedere il suo socio scagliare l'oggetto che aveva in mano, Bezrar si affrettò ad affondare la faccia in mezzo al muschio e alle foglie.

Questa volta, l'esplosione fu ancora più violenta.

Sentendo la trazione esercitata dall'oggetto che anche lui teneva in pugno farsi sempre più irresistibile, Bezrar si alzò faticosamente in piedi e mosse qualche passo incespicante verso la pista, dove Surth stava già avanzando fra gli alberi con andatura barcollante, un altro di quegli oggetti stretto fra le dita.

«Oh, rovina e nera sventura», borbottò Bezrar, con assoluta impotenza, mentre si ritrovava a dirigersi verso la pista con la massima velocità concessagli dagli arti tremanti.

* * *

«Aspetta», esclamò d'un tratto Rhauligan. «Cosa mi dici di quella... di quella protezione?»

«Le stelle di Mystra non mi hanno bloccata», affermò Laspeera, «e non credo che abbiano interferito nella mia lettura del pensiero».

«Pensi davvero che la dea stessa...»

«Non lo so», dichiarò Caladnei, in tono deciso. «Narnra... hai visto anche tu sette stelle? Di fuoco fra il bianco e l'azzurro?»

L'Ombra di Seta fissò i tre Cormyriani, sentendo rinascere dentro di sé un'improvvisa speranza: avrebbe potuto sfruttare quella cosa come uno scudo per liberarsi da quella stanza e da quei tre, e... e...

Mentre si rendeva conto che non sapeva cosa avrebbe voluto fare se avesse riavuto la libertà, vide Laspeera volgerle di colpo le spalle.

Sta ancora leggendo i miei pensieri! Intuì. *Sa che questo sarebbe un inganno!*

«No», affermò con decisione la Maga della Guerra, tornando a voltarsi verso di lei. «Quando si ha a che fare con la Madre dei Misteri, Narnra, nessuno di noi che operiamo la magia può essere certo di nulla. La tua mente mi ha già mostrato che tu hai visto sette stelle spegnersi, una per una, mentre la Maga Reale usava i suoi incantesimi su di te. Tuttavia, può darsi che la protezione di Mystra ti avviluppi ancora, che tu lo sappia o meno.»

«Non mi va di procedere al sondaggio senza il *tuo* consenso, Narnra Shalace», convenne gravemente Caladnei. «Mystra potrebbe prendere nota della tua disponibilità o del tuo rifiuto. Allora... cosa decidi?»

Mi viene restituita la possibilità di scegliere, pensò Narnra, fissando i tre Cormyriani e chiedendosi quali altre stranezze quella giornata poteva avere in serbo per lei, e cosa avrebbe dovuto rispondere.

E i tre la fissarono a loro volta, in attesa.

* * *

«Ebbene, Lady Joysil, sono certa che tutti ritengano di vivere in tempi che per Cormyr sono davvero difficili, e sono convinta che sia vero», osservò Lady Honthreena Ravensgar, afferrando con una mano la più grossa tartina alle noci e protendendo l'altra verso il boccale che era stato appena riempito di nuovo. «Oh, so che quello spaventoso Drago Demoniaco non

minaccia più metà del regno, inghiottendo cavalieri e soldati come fossero spuntini, mentre orchi e orchetti marciano contro di noi», continuò, agitando una mano abbondantemente adorna di anelli, «ma... la situazione adesso è davvero migliorata?».

«Ecco», interloquì in tono cupo Lady Baerdra Monthor, senza dare a Lady Joysil Ambrur il tempo di rispondere, «al contrario di *alcune* fra coloro che sono sedute a questa tavola, io sono davvero una figlia di Marsember... e qualsiasi sventura che si abbatta sugli Obarskyr e sulla loro preziosa Corte Reale di Suzail mi fa solo piacere! Sarei felice se entro il tramonto di oggi finissero tutti nel ventre di qualche drago e ci permettessero di ritrovare l'indipendenza della nostra città! Tutte queste amenità con Chauntea e con i re bambini, per non parlare di *quell'ignobile* Alusair, che imperversa selvaggiamente per metà del regno...».

«La metà *maschile*, mia cara», osservò in tono significativo la vecchia Lady Hornsyl Wavergallant... poi ridacchiò.

Lady Monthor attese che l'ondata di risatine maligne si fosse spenta, poi riprese la propria arringa dove era stata interrotta.

«... e questo mentre un'ignota sciacquetta *straniera* comanda i Maghi della Guerra, e gli Obarskyr calpestano i diritti dei nobili a destra e a sinistra! Dei del cielo, come potrebbero mai le cose andare *peggio* di così?»

«Tuttavia», affermò con gentilezza Lady Thornra Bracegauntlet, «le *mie* simpatie vanno a Filfaeril. Quella è una vera regina, per dignità e lignaggio, che per tanti anni è rimasta a guardare in silenzio mentre Azoun portava nel proprio letto qualsiasi gonnella che non si fosse data alla fuga nel momento in cui i suoi stendardi apparivano all'orizzonte...».

«Ah, *sì*», sospirò Lady Monthor, contemplando il soffitto, persa in piacevoli riflessioni al punto che per poco non rovesciò il proprio boccale.

Tranne per un fugace sospiro di esasperazione, Lady Bracegauntlet ignorò quel commento.

«... e poi ha dovuto ancora vedere sua figlia saltare addosso a qualsiasi giovane uomo che colpisse la sua fantasia, mentre l'altra figlia s'innamorava di un nobile da quattro soldi e moriva nel dare alla luce suo figlio... ma come facciamo noi a sapere che quel bambino è legittimo e merita di portare un giorno la corona?... e...»

«Dovranno passare degli anni prima che quel marmocchio possa indossare qualsiasi corona», osservò Lady Ravensgar, in tono di cupa minaccia. «Ci sono stati molti figli di re a cui sono state prese le misure per la bara prima che giungesse il tempo di prendere quelle per forgiare loro la coro-

na.»

«Oh, smettila con queste *insinuazioni*, *Honthreena!*» ingiunse con fermezza Lady Wavergallant. «Se hai avviato una di queste piccole cospirazioni o sei entrata a farne parte, diccelo chiaramente! Vogliamo sentire tutto al riguardo! Quanto a Filfaeril, ho sentito dire che ultimamente se la sta cavando piuttosto bene anche lei nella camera da letto, insieme a quel vecchio saggio ammuffito, Alaphondar!»

Fino a quel momento, Lady Joysil Ambrur aveva contribuito ben poco alla conversazione, e anche adesso continuò a tacere. Sorridendo al di sopra del bordo del suo calice preferito, guardò il suo vino e le sue tartine scomparire con spaventosa rapidità e fece venire a galla con abilità i più recenti pettegolezzi relativi a Cormyr. Le nove nobildonne di Cormyr che erano state tanto fortunate da ricevere un invito a quello spuntino di mezzogiorno stavano collaborando con entusiasmo... perché ciascuna di esse era ansiosa di dimostrare alle altre quanto fosse bene informata... facendo affiorare piccole verità relative a svariate cospirazioni, il tutto misto a una serie di coloriti commenti relativi alla Maga Reale Caladnei, alla Reggente di Ferro e alla relazione della Regina Madre Filfaeril con Alaphondar.

Dopo tutto, pensò Lady Ambrur, con un sorriso, a parte l'occasionale, sgradevole dovere da assolvere nella camera da letto per fornire un erede al casato, e lo spendere quanto più denaro possibile in frivolezze, era a questo che servivano le nobildonne.

* * *

«Cosa è stato?» esclamò Rauthur, girandosi di scatto.

«La mia... manovra diversiva», mormorò il Mago Rosso. «Soltanto un paio di pasticcioni disorientati che si stanno imbattendo negli orrori con l'elmo, in modo da attirare l'attenzione dei tuoi colleghi Maghi della Guerra... giusto nel caso che qualcuno di essi abbia l'abitudine di spiare Vangerdahast.»

Huldyl Rauthur si asciugò il sudore dal volto pallido e sospirò.

«D'accordo, ho capito», sussurrò. «Bene, siamo arrivati. Questa è una delle "entrate di servizio" del rifugio del Vecchio Inc.. er, di Vangerdahast».

«Del Vecchio Incantesimi di Tuono? È un termine che ho già sentito», commentò Starangh. «Che probabilità ci sono di incontrare incantesimi d'allarme o in qualche guardiano?»

«No, no, siamo al di là di tutte quelle difese. Vangey non può lavorare ai suoi incantesimi se nel farlo continua a far scattare allarmi e controffensive. Basterà non fare il minimo rumore, perché lui ha un ospite.»

«E di chi si tratterebbe?»

«Non lo so, ma sta parlando con qualcuno che si trova qui a dargli una mano, e non con qualcuno che si trovi all'estremità opposta di un incantesimo o di un cristallo per evocare immagini», replicò il Mago della Guerra, precedendo con cautela il compagno lungo un passaggio poco illuminato che odorava di terra umida; sotto i piedi, le piastrelle erano umide, e nelle pareti di rozzi blocchi di pietra erano posizionate a intervalli alcune porte chiuse. «Dispense e cose del genere... oh, c'è una cosa da cui ci dobbiamo guardare.»

«Rauthur», ammonì il mago chiamato Incantesimi Oscuri, con voce vellutata, posando una mano sulla spalla del mago della Guerra, «non mi piacciono le sorprese, e ormai tu dovresti saperlo».

«Uh... ah... *sì*, signore! Io... io volevo solo intendere che ho dimenticato di accennare a una cosa.... che Vangerdahast è solito evocare coppie di occhi fluttuanti e di mani volanti che usa come servitori... quaggiù non ce ne saranno, ma una volta di sopra non dobbiamo andare a sinistra, altrimenti potremmo incontrarli... e naturalmente lui vede attraverso quelle evocazioni, e...»

«Sì, sarebbe un contrattempo spiacevole. C'è qualche *altra* cosa che hai difficoltà a ricordare, amico Huldyl?»

«N... no, Lord Harnrim. Io... uh, si passa di qui. Ci sono dei gradini che portano di sopra. Tu volevi vedere Vangerdahast mentre lavora...»

«Infatti», sussurrò il Mago Rosso, con voce appena udibile, senza togliere la mano dalla spalla di Rauthur. «Mostramelo.»

Invisibile, alle spalle del tremante Mago della Guerra, l'altra mano di Starangh sfilò il cristallo riposto fra le vesti e lo tenne pronto... per ogni eventualità.

I consunti gradini di pietra formavano una stretta, corta rampa che saliva fino a una sorta di serra, dove su alcune panche erano disposti vassoi poco profondi in cui crescevano erbe e piante alimentari, sotto un soffitto di vetro ricurvo; all'esterno, un grande cerchio di alberi molto fitti circondava la cupola del soffitto, che si levava in una piccola radura... e in mezzo alla vegetazione il Mago Rosso distinse le sagome immote di più di una dozzina di altri orrori con l'elmo... numerose armature vuote che fluttuavano instancabili nell'ombra della boscaglia.

Sentendo la mano di Rauthur che gli si posava su un braccio, Starangh si girò a fissarlo con occhi roventi... ma scoprì che il Mago della Guerra gli stava indicando qualcosa.

Attraverso un'apertura fra due vecchi vasi da semina, era possibile scorgere un altro strato di vetro, questa volta una parete che si affacciava su una stanza adiacente, il cui pavimento si trovava molto più in basso. Da lì, Starangh si trovò a osservare dall'alto le teste in movimento di un uomo e di una donna.

Nel frattempo Rauthur manipolò delicatamente l'aria intorno a loro, poi ci fu un momentaneo tremolio di energia magica... un'onda infinitesimale... e divenne possibile sentire le voci fievoli dell'uomo e della donna che giungevano dal basso, distinguendone le parole.

Chinando la testa in avanti, il Mago Rosso si mise ad ascoltare con la massima attenzione.

Un minuscolo vortice di fiamme prese a girare in cerchio a mezz'aria, osservato con occhio critico da Vangerdahast.

«Non basta», grugnì il mago. «Non basta affatto.»

Minuscoli fili di energia gli scaturirono dalla punta delle dita e strisciarono in maniera irregolare nell'aria, tremolando per andare a raggiungere il vortice di fiamme... che aumentò di colpo d'intensità, vacillò... e collassò in un insieme di scintille ammiccanti e di fumo che si andava dissolvendo.

Calando con violenza una mano sul piano del tavolo, Vangey salì poi su di esso per protendersi in avanti e seguire con occhio attento ogni singolo istante della morte del suo incantesimo.

«Non è stato un successo», osservò in tono gentile Myrmeen Lhal, che sedeva in armatura completa su una sedia dall'altra parte della stanza, la spada snudata posata di traverso sulle ginocchia.

Vangerdahast reagì con un profondo ringhio di gola, simile a quello che lei aveva sentito emettere a molti cani da caccia, e si voltò di scatto per fissarla con occhi roventi.

«Dannazione, donna, non posso lavorare con te che mi *guardi*! Perché non porti quella tua spada e la tua persona in armatura fuori nel bosco e non fai a pezzi qualche piccola creatura pelosa? *Lasciami in pace!*»

«No», ribatté con la massima dolcezza la Signora di Arabel, sorridendogli con il mento appoggiato fra le mani; stancamente, Vangerdahast notò che i suoi guanti di maglia di ferro erano appoggiati sulle grandi corna intagliate nello schienale della sedia. «Mi *piacciono* le piccole creature pelose... perfino quelle che indossano vesti da mago e mi ringhiano contro

scortesemente.»

Vangerdahast ringhiò ancora, questa volta con rabbia crescente, e calò l'altra mano sul tavolo con un tonfo violento.

«In tutte le cose ci vuole pazienza, signore», mormorò Myrmeen. «Se ti aspetti di forgiare incantesimi del tutto nuovi destinati a vincolare decine di draghi, non puoi pretendere che ciascuno di quegli incantesimi sia una cosa semplice... altrimenti altri maghi avrebbero già fatto una cosa del genere e vincolato fino all'ultimo drago da migliaia di anni.»

* * *

«Ho visto abbastanza, e adesso mi congederò da te», mormorò il Mago Rosso nell'orecchio di Rauthur. «Guidami in un punto da cui possa andarmene senza rischi.»

Huldyl Rauthur annuì e si affrettò a precederlo giù per i gradini e nel passaggio, percorrendolo nella direzione da cui erano venuti. A metà del corridoio, però, si soffermò accanto a una porta.

«Lord Starangh», mormorò, «all'interno ci sono alcuni di quegli occhi e di quelle mani fluttuanti, che io so come sintonizzare e attivare. Che ne diresti di usarli per... ecco, per vedere in aree più recondite del rifugio rispetto a quelle in cui ci siamo avventurati finora?».

«Un pensiero gentile», sorrise il Mago Rosso, «però... no, grazie, non questa volta. Mi sei stato di estremo aiuto e di grande utilità, Rauthur... e confido che continuerai così», continuò, assestando una pacca calorosa sulla spalla del Mago della Guerra, poi aggiunse: «Perché ovviamente, tradirmi significa... morire».

Con quelle ultime parole sussurrate che ancora gli risuonavano negli orecchi, Huldyl Rauthur si ritrovò improvvisamente solo a fissare il passaggio ora vuoto.

Madre Mystra, pensò, *è passato dritto attraverso i sigilli di protezione! Quegli stessi sigilli che sono costati a Vangerdahast giorni di fatica già solo per riuscire a modificarli!*

Rabbrividendo in tutto il corpo come un cane bagnato, Huldyl Rauthur deglutì a fatica e si affrettò a tornare nella serra per ripristinare lo schermo di silenzio. Dunque era quella la sensazione che derivava dalla vera paura... mentre fino ad allora tutto ciò che aveva provato era stato mera... apprensione.

Dei, proteggetemi, implorò.

16.

UNA GIORNATA IMPEGNATIVA PER I MAGHI DELLA GUERRA

Allora il mio incantesimo esplose in mezzo a loro e... mirate!... ci furono dappertutto Maghi della Guerra arrostiti a fuoco vivo.

Morthrym di Selagunt
Sessanta estati di incantesimi: la mia carriera di potente mago
Anno della Torre

La foresta fu nuovamente scossa da un'esplosione, e un ramo fiammeggiante cadde sulla pista, rimbalzò una volta e rotolò lontano. Malakar Surth si diresse verso di esso con un sorriso sicuro e abbassò lo sguardo su un ricurvo frammento di elmo che stava lentamente smettendo di girare su se stesso.

«Questo è... trascendente», dichiarò, sollevando un altro di quegli oggetti e ammirandone la lucentezza. «Semplicemente trascendente.»

«Ed è anche facile», convenne Aumun Bezrar, alle sue spalle. «Ne abbiamo già eliminati più di una dozzina, giusto?»

«Quattordici», precisò Surth, sollevando lo sguardo verso la volta di fogliame, «e certo non grazie a te».

«Per gli dei, un momento! Ne ho distrutti cinque!»

«Ma saresti stato in grado di farlo, se io non ti avessi mostrato come sconfiggere questi... queste armature incantate? Bah, non perdiamoci a discutere e cavillare... dobbiamo andare avanti.»

«Uh, sì, avanti», ripeté Bezrar, poi si accigliò nel guardare Surth che procedeva a grandi passi lungo la pista, verso quella che sembrava una macchia di alberi ancor più fitta e cupa, un boschetto di cima d'ombra e legnocupo, piante antiche quanto il regno e larghe quanto capanne, che salivano verso l'alto nella penombra, con i viticci rivestiti di muschio che pendevano qua e là dai rami, simili a gigantesche ragnatele.

«Uh, Surth... ecco, soltanto una cosa: perché?»

L'alto e magro mercante di profumi, vini, cordiali e veleni s'immobilizzò per un momento.

«Non lo so», ammise poi. «Lo sapremo quando arriveremo a destinazio-

ne.»

E riprese a camminare, con Bezrar che si affrettava a seguirlo, proseguendo per un lungo tratto, con il respiro sempre più affannoso, prima di fermarsi ancora.

«Ehi, Mal?» chiamò.

«*Non* mi chiamare in quel modo!» ringhiò Surth, girandosi di scatto.

«Uh... ah... sì, certo, Mal. Io... ci sarebbe soltanto *un'altra* cosa.»

«Cosa?» domandò Surth in tono glaciale, sollevando il lucido oggetto ovale che aveva in mano come se avesse avuto intenzione di scagliarlo contro il suo socio.

«Uh... ecco... che ne sarà di noi quando avremo esaurito tutti questi arnesi?» balbettò Bezrar, esibendo a sua volta uno di quei congegni.

Malakar Surth aprì la bocca per dare una risposta rabbiosa... ma quando vide lo sguardo di Bezrar farsi spaventato e appuntarsi su qualcosa che si trovava dietro le sue spalle, la richiuse prontamente e si affrettò a voltarsi.

Tre orrori con l'elmo stavano emergendo dagli alberi, più avanti, fluttuando verso di loro all'unisono, minacciosi, e stavano convergendo su di lui. Tutti e tre erano armati di enormi asce da battaglia invece che di spada, e ciascuno di essi la teneva alzata, pronto a colpire.

«Tymora e Mystra, siate con noi in questo momento!» ringhiò il mercante, scagliando con disperazione un congegno lucente. Nel farlo, si rese conto di non sapere che ne sarebbe stato di uno di quei lucidi oggetti ovali se mai avesse sbagliato mira nel lanciarlo... e nel vedere altre forme in armatura emergere dall'ombra degli alberi pregò con fervore entrambe le dee perché gli evitassero di avere mai modo di scoprirlo.

L'istante successivo un'ondata di fuoco azzurro divampò nell'aria, ma ormai Surth sapeva che doveva abbassare la testa e ripararsi gli occhi. L'esplosione disintegrò una delle armature, ma gli altri due orrori con l'elmo continuarono ad avanzare verso di lui come se non fosse successo nulla.

«Brorm?» chiamò proprio in quel momento una voce lontana, in tono severo. «*Sai* che il Vecchio Incantesimi di Tuono non vuole che noi si esegua incantesimi qui, così vicino a lui! Non ho idea di cosa tu stia distruggendo, ma adesso smettila!»

Una forma in armatura incombette davanti a Surth, e un'ascia da battaglia brillò nel calare verso di lui.

«Mangia questa morte fiammeggiante, *porco* di metallo!» ringhiò Bezrar.

Poi ci fu un'altra fiammata azzurra, che fece rotolare Surth all'indietro, in

una capriola che questa volta lo mandò a finire in un cespuglio di rovi.

Il mercante sbatté le palpebre, contemplando con aria stordita il proprio sangue, che brillava in una serie di gocce rosse lungo una lacerazione che gli attraversava la mano, poi sentì ancora quella voce, che adesso era un po' più vicina e decisamente più furiosa.

«D'accordo, Brorm, adesso *hai* esagerato!» stava urlando. «Non m'interessa se il Vecchio adora il tuo pasticcio di spinaci... ti ridurrò il posteriore a strisce! E adesso non cercare di dartela a gambe... posso essere più vecchio di te, ma conosco i tuoi trucchi e dovrai faticare parecchio per cogliere di sorpresa il vecchio Phaldemar delle Sfere di Fuoco!»

Contemporaneamente, Bezrar distrusse la terza sentinella in armatura, e sulla scia dell'esplosione, i due storditi Marsembani sentirono l'invisibile Phaldemar imprecare pesantemente.

Ci fu poi un notevole rumore di fogliame smosso che proveniva dagli alberi sulla destra della pista, dove la foresta ammantava alcune tondeggianti colline, e di lì a poco un uomo vigoroso in tenuta da battaglia di cuoio entrò a grandi passi nel campo visivo dei due, avvolto in un lungo mantello di cuoio che gli si allargava alle spalle a causa della rapidità della sua andatura. L'uomo aveva la faccia che ricordava un vecchio stivale, incorniciata da capelli grigio acciaio, e stringeva nella mano sinistra una lunga bacchetta nera a cui erano applicate piccole punte e spirali che emettevano bagliori intermittenti in tutte le tonalità dello spettro. La mano destra era invece coperta da un lungo guanto bianco ed era avvolta da un alone luminoso che pareva essere incandescente.

«Brorm?» ringhiò, nel risalire la pista, scrutando con aria sospettosa in tutte le direzioni. «Per tutte le corazze d'ottone di Alusair, *dove* sei?»

Poi il suo sguardo si posò sulle schegge infrante di un orrore con l'elmo, sparse sullo stretto sentiero di terra battuta, proprio davanti ai suoi piedi.

Phaldemar delle Sfere di Fuoco fissò quei frammenti a bocca aperta per lo stupore... uno sconcerto che aumentò ulteriormente quando lui guardò lungo la pista e vide qua e là altri pezzi di metallo che fino a poco tempo prima dovevano essere state parti di armature da battaglia cormyriane di ottima fattura. Da dove si trovava, poteva vedere i pezzi di almeno due elmi senza dover neppure muovere un altro passo.

«Per *Mystra*», imprecò, a bassa voce ma con sentimento, e si affrettò ad attivare l'asta che aveva con sé per avvolgersi in un incantesimo di schermatura, perché la persona... o la cosa... responsabile dell'accaduto doveva essere ancora nelle vicinanze, dato che l'ultima esplosione si era verificata

solo pochi istanti prima. Sì, laggiù! Alcune schegge stavano dondolando a causa dell'onda d'urto che le aveva scagliate dove ora si trovavano. Scuotendo il capo, il Mago della guerra assunse un atteggiamento guardingo e prese ad avanzare con cautela lungo la pista.

Quasi immediatamente vide uno stivale. La gamba che lo indossava apparteneva a un uomo vestito come un mercante della costa... calzoni, stivali e quel genere di tunica lunga fino ai fianchi che si vedeva di rado nella Foresta del Re o nelle Terre Alte, dove si usavano casacche con cappuccio per lavorare nei campi e tuniche fermate in vita da una cintura per cavalcare o aggirarsi nella foresta... che giaceva accanto a un cespuglio di rovi, con gli occhi chiusi e una mano coperta di sangue fresco. Phaldemar esaminò attentamente l'uomo, che non aveva mai visto prima, e nel posare lo sguardo sulla sua cintura, constatò che in essa era infilato soltanto un coltello lungo del genere in uso a Marsember. Chiunque fosse, quell'uomo aveva senza dubbio avuto qualcosa a che vedere con la distruzione degli orrori con l'elmo, ma di certo non sembrava essere un brigante, o un mago, o un nemico di Cormyr degno di tale nome. Quanto a determinare se era davvero privo di sensi o meno...

Phaldemar si chinò in avanti e puntò l'asta verso l'uomo, pensando che un'ondata d'acqua evocata con la magia avrebbe dovuto...

Uno schianto e un rumore di fogliame smosso provenienti da un punto sulla destra e dietro di lui, indussero il Mago della Guerra a girarsi di scatto, sollevando l'asta... ma era ancora a metà del gesto quando qualcosa di grosso, peloso, grasso e sudato gli piombò addosso e gli passò sopra di corsa, calpestandolo.

«Coooooorrraaagh!» stridette Aumun Tholant Bezrar, agitando selvaggiamente le braccia nel lanciarsi di corsa attraverso la foresta, andando a sbattere contro gli alberi ogni volta che la pista descriveva una curva che lui non pensava neppure a seguire, nel corso della sua fuga frenetica. «Cooorrhhhhh!»

Quell'urlo inarticolato era in effetti un tentativo di formulare la parola «corri» e di gridarla a Surth, che si trovava da qualche parte alle sue spalle, ma...

Il Mago della Guerra cadde al suolo con un grugnito e rimbalzò con violenza, l'asta che gli sfuggiva di mano, finendo fra i cespugli, poi il suo corpo si accasciò inerte e silenzioso, gli occhi chiusi.

Tremante di paura, Malakar Surth riuscì ad accertare almeno questo da quanto riusciva a vedere del mago attraverso le palpebre socchiuse. In lon-

tananza, Bezrar stava ancora urlando fra gli alberi, le sue grida che echeggiavano in modo tale da far supporre che soltanto i sordi avrebbero potuto mancare di notare il rumore che lui stava facendo.

«Basta con i maghi! Non si fanno affari con loro, oh, no! Lo avevo detto a Surth! Glielo *avevo* detto! No! Niente magia, per nessun prezzo! No no no *NO!*»

Surth contrasse il volto in una smorfia, pensando che tutto quel frastuono avrebbe fatto accorrere al più presto quel «Brorm», e probabilmente un *mucchio* di altri maghi. Doveva andare via, *subito!*

Il Mago della Guerra steso al suolo gemette e mosse una mano, le palpebre che si agitavano appena. In preda a un terrore improvviso, Surth scattò in piedi e gli passò sopra di corsa.

Forse sarebbe riuscito a oltrepassare il Cormyriano senza intoppi, ma il mago dai capelli grigi sollevò una mano alla cieca, artigliando l'aria per cercare di ritrovare l'equilibrio, e Surth inciampò nell'arto proteso, cadendo in avanti.

Artigliando il muschio e il terriccio, senza rallentare i movimenti, il mercante si rimise in piedi con un frenetico gemito di paura e continuò a correre, precipitandosi lungo la pista sulla scia di Bezrar, che in lontananza stava ancora continuando a urlare.

Phaldemar delle Sfere di Fuoco gemette ancora, scosse la mano intorpidita e rotolò prono. In lontananza, una testa apparve fugacemente nel suo campo visivo prima che la fuga del suo proprietario la portasse oltre una curva fra gli alberi e la facesse scomparire in mezzo a una confusione di vecchi tronchi nodosi.

Qualcosa stava brillando sulla pista, sulla scia del misterioso uomo in fuga, un oggetto che brillava al sole nel girare su se stesso, cosa da cui si deduceva che doveva essere appena caduto.

Phaldemar si sollevò sulle ginocchia, poi si alzò in piedi e mosse due passi incerti; vedendo la propria asta, la recuperò, sussultando per l'insieme di nuovi dolori che avvertiva ovunque... per gli dei, quell'uomo lo aveva colpito con forza maggiore del pony che gli era passato sopra quando era ancora un ragazzo!... e andò a raccogliere l'oggetto caduto sulla pista.

Esso risultò abbastanza grande da riempirgli la mano, un ovale di metallo argenteo liscio e lucido, che assumeva una tonalità bluastra nel riflettere la luce solare. L'oggetto era spesso nel centro e sottile lungo i bordi, come un pasticcino imbottito, e su di esso erano incise... sì, quelle erano rune di potere, ma di un genere che lui non aveva mai visto prima, e che sembrava

una scrittura orientale.

Socchiudendo gli occhi, rigirò l'oggetto fra le dita, senza però trovare sul rovescio nulla che gli fornisse maggiori informazioni, poi... qualcosa oscurò la luce alle sue spalle.

Questa volta, Phaldemar delle Sfere di Fuoco badò a girarsi abbastanza in fretta, accoccolato in avanti con l'asta spianata...

Due orrori con l'elmo stavano fluttuando verso di lui, lungo la pista, ma entrambi si arrestarono prontamente quando gli incantesimi di cui erano pervasi lo riconobbero come un comandante e non come un nemico. Accigliandosi, Phaldemar fissò ancora l'oggetto che aveva in mano, poi sollevò lo sguardo verso l'orrore con l'elmo più vicino... e obbedendo a un impulso improvviso gettò l'oggetto ovale verso il suo petto protetto dalla corazza.

La vibrazione dello schermo protettivo, che ancora lo avviluppava, salì di tono fino a trasformarsi in un acuto stridio quando l'orrore con l'elmo esplose, facendo carambolare su se stesso il suo compagno ancora intatto e scagliandolo attraverso l'aria a una distanza impressionante, mentre schegge bluastre di armatura di metallo sbattevano rumorosamente contro i rami in ogni direzione, ricadendo in mezzo al fogliame. Parecchi di quei pezzi si abbatterono contro il suo schermo e ne furono rallentati fino a scendere come piume, e a Phaldemar bastò muovere un passo di lato per evitare l'unico che era in rotta di collisione con la sua persona, scrutandolo con interesse mentre gli passava accanto.

L'orrore con l'elmo superstite si era intanto raddrizzato e stava fluttuando impassibile verso la pista, con la spada sollevata. Phaldemar gli scoccò un'occhiata, poi tornò a osservare i detriti ai suoi piedi e inarcò entrambe le sopracciglia con crescente preoccupazione.

«Ma guarda un po'», mormorò pensoso, abbassando la mano verso il corno per dare l'allarme che portava alla cintura. «Ma guarda un po'...»

* * *

Ah, Grande Mystra? Dea? Sei qui, nella mia mente?

Se ci sono, cosa dovrei fare?

Se ci sei, ribatté Narnra, con un asciutto sorriso, *PERCHÉ ti stai aggirando nella mia mente senza dirmelo? Sei forse una Cormyriana?*

Si aspettava come unica risposta il silenzio, e fu quello che ottenne, con un agitarsi dell'oscurità presente nella sua mente.

Sette scintille ammiccarono per un momento appena, quasi fossero di-

vertite... e quello fu tutto.

* * *

Qualcosa di simile a un'ombra tremolante apparve nell'aria della stanza in cui Rauthur aveva inizialmente accompagnato il Mago Rosso, poi l'ombra assunse consistenza e materializzò un braccio e una testa che sbirciò con attenzione davanti a sé.

«Vengo da Suzail con urgenti notizie per Lord Vangerdahast», annunciò in tono eccitato, poi attese, ma la sola risposta fu il silenzio.

Sorridendo, la testa venne avanti, materializzando anche un corpo. Esso non aveva l'aspetto dell'abituale forma avvenente che Harnrim Starangh amava sfoggiare, ma del resto era soprannominato Incantesimi Oscuri per un valido motivo.

A parte lui, la stanza in penombra era deserta. Il Mago Rosso attivò un rapido incantesimo e annuì con aria soddisfatta.

«Non devo andare da quella parte, dove l'incantesimo di schermatura si fa più intenso», mormorò. «Qui però, questi sono schermi che posso manipolare...»

Nel corso della visita che avevano fatto insieme in quel luogo, la mente di quello stolto di Rauthur era stata un timoroso ribollire di ricordi accavallati, per cui adesso il più audace Mago Rosso che si trovasse in Cormyr sapeva che c'erano pergamene in abbondanza oltre *quella* porta del passaggio, come pure dietro *quell'altra*, da cui si accedeva anche a un armadio in cui erano riposti alcuni bastoni e un paio di bacchette, che però non sarebbe stato opportuno toccare perché in essi potevano essere inseriti incantesimi nascosti che permettessero di rintracciarli. Quanto alle sue magie veramente potenti... e sperimentali... Vangerdahast le teneva nascoste dietro schermi che potevano uccidere e che erano sintonizzati soltanto su di lui, ma in seguito ci sarebbero state occasioni in abbondanza per arrivare fino a esse. Prima, però...

«Blaedron? Sei tu?»

Starangh scagliò nell'aria un incantesimo del serpente assassino prima ancora di trasformare di nuovo il proprio corpo in un'ombra che tremolava in mezzo agli schermi pulsanti. Il Mago della Guerra che stava svoltando l'angolo con aria accigliata e con un bastone in mano andò a sbattere dritto contro il serpente e riuscì appena ad accennare un urlo soffocato prima che la sua faccia venisse risucchiata dalla magia... occhi, respiro, carne e tutto

il resto.

Ossa coperte di sangue fissarono per un istante Starangh con le orbite vuote prima che il cadavere crollasse al suolo.

Sorridendo, Incantesimi Oscuri operò un'altra magia che trasformò il corpo in un'ombra incerta nascosta negli schermi. Ovviamente, esso sarebbe riapparso quando gli schermi fossero stati annullati, ma fino ad allora...

Abbandonato il bastone dove era caduto, il Mago Rosso si allontanò in fretta.

* * *

Ci fu un bagliore di fuoco fra il bianco e l'azzurro, e Vangerdahast scoppiò in una risata.

«Sì!» esclamò in tono deliziato, allargando le mani negli ultimi, ampi gesti dell'incantesimo. «Fatto... ed è perfetto!»

Ridacchiando in segno di trionfo, scribacchiò un'annotazione sulle sue pergamene, poi levò gli occhi al cielo quando la voce di Myrmeen risuonò alle sue spalle.

«Ora di fare una pausa, Maestro di Tutti la Magia?» chiese la donna. «Solo pochi istanti per bere un sorso d'acqua, stiracchiarti e pulirti il naso?».

Vangerdahast si volse di scatto, facendo fluttuare grandiosamente la propria veste, e rispose con un gesto estremamente rude che aveva visto usare dai Dragoni Purpurei, gli uni nei confronti degli altri, in più di un'occasione.

Myrmeen decise che questa volta spettava a *lei* levare gli occhi al cielo.

* * *

La mente di Rauthur aveva contenuto direttive molto chiare su come fare per aprire gli schermi dell'armeria se non si era sintonizzati con essi: bastava mormorare la frase giusta, eseguire i gesti necessari in maniera precisa e venire avanti...

Entrando in una camera dove due Maghi della Guerra si girarono a fissarlo con espressione stupita.

«Mi manda Laspeera!» disse loro Starangh ansioso. «C'è...»

A quel punto era ormai abbastanza vicino da poter toccare uno dei due uomini, ed eseguì un incantesimo che distorse la sola magia attiva del Ma-

go della Guerra, uno schermo personale... nel nome di Loviatar e di Shar, quei maghi Cormyriani vivevano come conigli spaventati!..; trasformandolo in un tremolante campo di paralisi.

L'altro mago lo fissò a bocca aperta, poi mosse in fretta le dita per modellare un incantesimo, ma Starangh infilò la mano nella manica, estrasse un dardo avvelenato da una custodia che ne conteneva due e glielo scagliò in piena faccia.

Urlando, l'uomo si portò una mano all'occhio offeso, e Starangh scattò in avanti, sferrandogli un pugno violento alla gola. Il Mago della Guerra crollò al suolo gorgogliando, la bocca che già gli si stava coprendo di schiuma, accompagnata dall'inizio delle convulsioni.

Allontanandosi da lui, Starangh lo lasciò a dibattersi, decidendo che si sarebbe occupato di quei due dopo aver preso ciò per cui era lì.

Lo sportello dell'armadietto non aveva serratura, quindi si servì della punta di una daga per forzarlo e spalancarlo, evitando di toccarlo direttamente per precauzione, senza però che si scatenassero magie letali. Dentro c'erano dozzine di nicchie etichettate con caratteri a lui sconosciuti e piene di pergamene. Selezionandone tre a casaccio, ne scrutò il contenuto, poi tirò fuori un sacco dalla cintura, lo aprì e procedette a riempirlo. Ci sarebbe stato tempo più tardi per vedere di quali magie si era impadronito, perché attardarsi in quel luogo non sarebbe stato saggio. Badando ad attingere dalle nicchie che contenevano il numero minore di pergamene, riempì il sacco al massimo della sua capienza, poi... si bloccò di colpo nel protendere la mano quando vide qualcosa che ammiccava in una nicchia vuota: una minuscola stella di attivazione.

Il Mago Rosso si affrettò a indietreggiare, perché quelle erano cose che aveva visto utilizzare dai più potenti fra gli zulkir: a meno di essere toccate dalla persona giusta, o di essere neutralizzate nel modo più esatto, esse scatenavano il disastro su chiunque le disturbava. La sua presenza significava che Vangerdahast aveva un secondo contenitore pieno di pergamene dietro il primo... e che era molto più potente nell'utilizzo dell'Arte di quanto lui avesse creduto.

Accigliandosi, il Thayano si volse di scatto e lanciò con cura un incantesimo che avrebbe bruciato dall'interno il cervello dei due Maghi della Guerra, cancellando con esso ogni ricordo della sua presenza, e per ulteriore precauzione prelevò il suo dardo dalle fiamme ribollenti, portandolo via con sé. Gli ci erano voluti due anni di debolezza e di nausea per sviluppare una resistenza a dosi letali di staeradder, ma tuttora non riusciva a utiliz-

zarlo senza temere di poter morire per un graffio dovuto a distrazione.

L'uomo che i Maghi della Guerra chiamavano Vecchio Incantesimi di Tuono non era un vecchio rimbecillito, bensì un mago anziano il cui potere magico era molto più grande di quanto gliene venisse attribuito da chiunque, in Thay, per cui sfidarlo con provocazioni ed elaborati incantesimi sarebbe stato un atto da stolti... e Harnrim Starangh non intendeva cedere all'impulsiva spericolatezza che aveva condotto alla morte così tanti giovani Maghi Rossi.

Quello era il momento del guanto di velluto e non del pugno che scagliava sfere di fuoco. Avrebbe fatto in modo che Joysil venisse a sapere dei piani di Vangerdahast, perché se lo avesse attaccato nella sua forma di drago avrebbe potuto distruggere o almeno indebolire il vecchio mago. Quale che fosse stato il suo esito, quello scontro avrebbe fatto affiorare altra magia che Harnrim Starangh avrebbe poi potuto casualmente trovare.

Incantesimi Oscuri di Thay abbandonò il rifugio con la massima rapidità e furtività di cui era capace.

* * *

Le fiamme vorticanti collassarono di nuovo, e questa volta portarono con loro un inoffensivo sgabello a tre piedi, che venne dirotto a esca fiammeggiante in un istante e subito dopo si trasformò in un mucchietto di cenere.

«Accidenti! Accidenti e dannazione!» imprecò stancamente Vangerdahast, appoggiandosi al tavolo da lavoro. «C'è qualcosa di sbagliato in quest'ultimo pezzo», continuò, battendo un dito su due file di rune, poi s'illuminò in volto ed esclamò: «Ehi, un momento! E se lo trasformassi...».

«In un melone? Magari, ma lo potrai fare benissimo domani», ribatté con fermezza Myrmeen Lhal, alzandosi di scatto dalla sedia e riponendo la spada nel fodero.

Preso saldamente per un gomito l'ex-Mago Reale, lo costrinse a volgere le spalle al tavolo. Socchiudendo gli occhi per il dolore di quella stretta, Vangerdahast cercò di mantenere la presa sulle sue annotazioni, poi ci rinunciò e si lasciò trascinare con passo incespicante.

«Ragazza, non devi trattarmi come se fossi un sacco di grano senza cervello!» protestò con fare burbero.

«No di certo», convenne in tono affettuoso Myrmeen, protendendosi verso di lui con un'espressione divertita nello sguardo, «e smetterò di farlo

non appena tu la pianterai di comportarti come tale!».

«Ragazza! Uh, *ragazza*! Myrmeen, dannazione a te, ragazza! Ho appena qualche altra piccola modifica da apportare e avrò *finito*, accidenti!»

«Senza dubbio... e continuerai a lavorare per tutta la notte e la mattina successiva e gran parte della giornata che seguirà, per apportare quelle poche, piccole modifiche!»

«Ma questo è ovvio, ragazza», ribatté Vangerdahast, fissandola con sconcerto mentre si avviavano nel passaggio. «Si tratta di *magia*.»

«Non ne dubito», annuì la Signora di Arabel, senza smettere di costringerlo a procedere. «E una magia di genere diverso si verificherà presto in cucina, non appena sarai seduto là a riposare con un buon bicchiere di liquore in mano, mentre io comincio a cucinare. Per gli dei, hai aspettato per decenni di poter giocare con i tuoi incantesimi... quindi non vedo perché questo non possa attendere soltanto un'altra notte».

«Oh, ma...»

«Oh, ma stai quasi crollando al suolo per la stanchezza. Siediti», ingiunse la guerriera, praticamente spingendo Vangerdahast su una sedia e piazzandogli davanti il suo boccale migliore, che riempì fino all'orlo con...

«Per gli dei, donna! Vecchio Ambrafuoco! Dove lo hai trovato?»

«Nelle tue cantine», spiegò con voce mielata Myrmeen. «Non si conserverà in eterno, sai... e neppure tu. Quando sarai morto, desidererai di averne aperta qualche bottiglia in più, invece di lasciarla da parte in attesa del «momento adatto». Il momento adatto è sempre quello presente.»

I potenti schermi più interni del rifugio ronzarono e pulsarono intorno a loro mentre Myrmeen procedeva a slacciare con disinvoltura cinghie e fibbie dell'armatura, spargendone i pezzi tutt'intorno.

Vangerdahast sbatté le palpebre di fronte a quello spettacolo, poi si affrettò a distogliere lo sguardo e si schiarì rumorosamente la gola, prima di bere un altro sorso... e di tornare a guardare di soppiatto in direzione della donna.

Ignorandolo, Myrmeen afferrò un asciugamano che tutti i saggi guerrieri cormyriani tenevano all'interno della corazza, accanto a una daga di riserva, lo usò per asciugarsi il sudore e allungò la mano verso la padella più grande che aveva a disposizione.

«Quello che mi stupisce», osservò, nel mormorare la parola che Vangey utilizzava per accendere l'esca già predisposta nella stufa per poi passare nella ghiacciaia per prendere un po' di strutto e alcune cipolle appese in un sacco accanto a esso, «è come tu sia riuscito a conservare una simile pan-

cetta, mangiando come facevi».

«Ecco, ragazza», replicò Vangerdahast in tono amabile, nel sorseggiare il vino, «ero solo, e quindi rilassato. Per quanto mi capitasse di pensare tardivamente a mangiare qualcosa e per quanto potessi essere inetto nel preparare i cibi, almeno potevo cenare in tutta tranquillità. Niente stress, capisci?».

Myrmeen prese uno dei coltelli da cucina che aveva affilato e procedette a sminuzzare abilmente le cipolle. C'era una cosa da dire a favore della magia del vecchio Vangerdahast: il suo piccolo incantesimo faceva riscaldare in un attimo la stufa. Lanciando un'occhiata alla legna già pronta a portata di mano, Myrmeen giudicò che non fosse ancora il momento di aggiungerne e procedette a spalmare di strutto la padella.

«E con quanta frequenza hai finito per vomitare tutto nel lavandino o in quel secchio? L'ho già lavato tre volte, e ancora non riesco a eliminarne l'odore di vomito! Devo supporre che non fossi stressato neppure in quei momenti?»

Vangey bevve un sorso di vino, constatò con sorpresa come il boccale fosse già quasi vuoto e commento, rivolto al soffitto:

«Il problema, con le ragazze troppo intelligenti, è la loro lingua: affilata come una spada, e sempre pronta a fare continuamente a fette un uomo».

Myrmeen sbuffò nel rovesciare le prime cipolle nella padella, dove presero subito a sfrigolare.

«Il problema con i maghi troppo intelligenti», ribatté, «è la cocciutaggine con cui insistono per avere sempre ragione, il che in realtà significa che tutto il resto del mondo deve fare a modo loro. Se invece fossero davvero abbastanza intelligenti da saper agire nel modo giusto, la lingua di quelle ragazze si potrebbe riposare, senza aver bisogno di affettare nessuno».

Ridacchiando, Vangerdahast sollevò i piedi sullo sgabello, che per la prima volta da mesi poteva essere usato per quello scopo. Qualcuno... Myrmeen, di certo... doveva averlo liberato da tutte quelle vecchie pergamene, averlo tolto dal suo angolo e averlo messo dove lui poteva utilizzarlo. Davvero premurosa, la ragazza.

Appoggiandosi allo schienale della sedia, il mago si dilettò a pensare quale altro commento provocante avrebbe potuto escogitare per far ridere ancora Myrmeen e indurla a ribattere a tono, perché erano anni che non si divertiva a chiacchierare in quel modo.

L'ex-Mago reale di Cormyr si concesse un sospiro appagato e bevve quanto restava dell'ambrafuoco, mentre il gradevole profumo delle cipolle

che friggevano si levava tutt'intorno a lui.

* * *

Lo schermo cieco alle sue spalle tremolò quando qualcuno lo attraversò.

«Huldyl?» chiamò poi una voce dal tono ansioso.

Per una frazione di secondo, Huldyl Rauthur si bloccò per la paura... poi serrò i pugni, trasse un profondo respiro e si volse, sereno in volto e con una tranquilla espressione interrogativa nello sguardo.

«Sì?»

Phaldemar Daunthrae era fermo davanti a lui nella sala di guardia, con il respiro un po' affannoso e segnato dall'iniziale affiorare di quella che sarebbe presto diventava una splendida collezione di lividi, e stava stringendo in pugno la sua asta magica come se si stesse aspettando di dover combattere.

«Uno scontro di qualche tipo?» chiese Huldyl, adocchiando prima l'asta e poi chi la impugnava.

«Per quanto ho potuto stabilire, abbiamo perso almeno otto orrori di sentinella», riferì il Mago della Guerra più anziano. «Sono stati degli intrusi... almeno due, anche se io ne ho visto uno soltanto. Non avevano l'aspetto di guerrieri o di maghi... a dire il vero, sembravano più che altro mercanti marsembani... ma erano muniti di un qualche tipo di bombe magiche.»

«Bombe?» ripeté Huldyl.

«Ne scagli una contro un orrore con l'elmo, ed esso esplode in mille pezzi. Si tratta di piccoli dischi circolari d'argento, su cui sono incise delle rune nel linguaggio thayano o in qualche altra lingua dell'Est. Niente miccia, niente parole di attivazione... basta lanciarli, e... booom!»

«E questi intrusi sono riusciti ad andarsene senza lasciarsi alle spalle nessuna di queste... di queste bombe?»

«Ne ho trovata una, ne ho provato il funzionamento e questo ci è costato la perdita di un orrore. Credo che uno degli intrusi fosse rimasto stordito a causa di una delle esplosioni da lui stesso provocate... ho sentito il rumore, sono andato a controllare e l'ho trovato steso a terra; mentre mi stavo chinando per verificare meglio di cosa si trattasse, un altro intruso è emerso di colpo da un nascondiglio e mi ha travolto assalendomi alle spalle. Quando sono riuscito a riprendermi, anche il primo era scomparso».

«*Otto* sentinelle? Gli dei ci proteggano!»

«Forse si è trattato soltanto di una spedizione che mirava a danneggiare

quante più sentinelle possibile», replicò Phaldemar, annuendo con aria cupa, «ma se avevano con loro dei sacchi di quelle bombe, e se io non fossi andato a controllare, a forza di esplosioni si sarebbero potuti aprire un varco fino alla porta di Lord Vangerdahast».

«Senza dubbio, sembra un tentativo quanto mai deciso di arrivare al rifugio», annuì Rauthur. «Bisogna informare i sommi cavalieri.»

«Infatti. Devo...»

«Sì, se non ti dispiace... e prima di andare a riposare, chiedi a Thaerma di darti un'occhiata, nel caso che ti abbiano causato qualche danno di cui non ti sei ancora accorto. Quei lividi hanno un brutto aspetto.»

«Thaerma? Dovrei tornare a corte?»

«Oh, sì, credo proprio di sì», ribadì Rauthur, in tono tale da mettere bene in chiaro che si trattava di un ordine. «Tamadanther ti ha sostituito nel servizio di guardia, come al solito?»

«Già», ringhiò Phaldemar, accennando ad andarsene con aria tutt'altro che soddisfatta.

«Suvvia», commentò Huldyl, in tono scherzoso. «Entro breve tempo, le mani gentili di Thaerma ti...»

«Lei e io ci conosciamo da parecchio tempo, ragazzo. Per me, questa non è la grande gioia che tu credi», ribatté Phaldemar, poi svoltò l'angolo e scomparve.

Scrollando le spalle, Huldyl accennò un mezzo sorriso e tornò a concentrarsi sulla sua partita di saccheggia-castello. In base alle carte, i cavalieri su grifoni del Signore Stregato gli avevano sferrato un attacco maledettamente dannoso, e adesso i suoi guerrieri delle torri erano già tutti morti. Con aria cupa, spostò uno dei pochi superstiti lungo il cerchio di torri.

Sto soltanto scegliendo in quale di esse dovrà morire, pensò, nel fissare la scacchiera in preda a nefasti presentimenti, una cosa che non gli era più successa da appena prima dell'ultima battaglia contro il Drago Demoniaco. *Una scelta molto simile a quella che ho fatto per me stesso.*

In quel preciso momento sentì un rumore di passi in corsa: qualcuno stava sopraggiungendo con tanta fretta frenetica da andare a sbattere per la premura contro le cose che incontrava lungo il tragitto.

«Huldyl! *Huldyl!*»

Darthym era uno dei pochi Maghi della Guerra mezz'elfi, e amava mostrarsi sempre cortese, pacato, modesto e riluttante ad abbassarsi a fare pettegolezzi o a indulgere in vane chiacchiere. Adesso però aveva gli occhi dilatati e il respiro affannoso.

«Huldyl, Jandur e Throckyl sono morti! *Morti*, annientati mediante magia!»

Rauthur si alzò di scatto dalla sedia, rovesciando carte e pedine in tutte le direzioni. Quella doveva essere opera di Starangh... ma lui doveva badare a reagire in maniera che apparisse naturale, e comunque aveva già quasi perso quella dannata partita.

«*Cosa?*» ruggì, cercando di mostrarsi sconvolto e furente quanto Darthym.

«Sono nell'armeria! Fatti a pezzi da un'esplosione! La testa di Throckyl è lì per terra, per conto suo, che sembra guardare fuori dalla porta, verso di me! Io...»

«*Grazie*, Darthym. Devo supporre che non ci sia nessuna traccia del colpevole? Senti, va' a svegliare Sarmeir e digli a nome mio che deve montare la guardia qui insieme a te. Riferiscigli tutto quello che vuoi riguardo a cosa hai scoperto, ma provvedi a organizzare le difese del rifugio, qualora una qualsiasi delle guardie esterne dovesse segnalarti dei problemi. Hai *tu* il comando, perché io *devo* riferire senza indugio l'accaduto a Laspeera».

«S... sì, Rauthur!» esclamò il mezz'elfo, spiccando la corsa lungo il passaggio, lieto di avere qualcosa da fare e ordini diretti che gli permettevano di farlo.

Alle sue spalle, Huldyl scosse il capo con un cupo sorriso. Ah, quelli erano tempi così tormentati...

Passandosi una mano fra i radi capelli, si asciugò con le nocche la fronte sudata, s'immobilizzò e sgombrò la mente da ogni pensiero, verificando che ciò che stava cercando fosse ancora al suo posto, saldo come sempre. L'incantesimo di schermatura mentale che Starangh gli aveva fornito era un lieve sussurro in un angolo della sua mente, un muro pronto a bloccare qualsiasi magia che avesse cercato di sondargli i pensieri, perfino quella del sospettoso comandante in seconda di tutti i Maghi della Guerra di Cormyr. Adesso era pronto ad andare a fornire il suo rapporto.

17.

UN TUFFO NELLA MENTE

L'incantesimo più doloroso a cui mi riesce di pensare è uno che ti scagli nella mente del tuo nemico, e proietti lui nella tua. Menti in attrito una contro l'altra... quella è vera agonia.

Skandanther di Saerloon
Gli incantesimi sono ali che mi portano in alto
Anno del Leone

Narnra sollevò lo sguardo verso lo splendido soffitto della Camera dell'Ala del Drago. Lassù, enormi corpi coperti di scaglie erano immobilizzati in eterno nell'atto di scagliarsi in avanti in tutta la loro terribile gloria...

Qualcuno... probabilmente più di uno... dotato di abbastanza talento da essere in grado di eseguire una scultura tanto vasta da non poterla vedere nella sua interezza in una sola occhiata, aveva scolpito quei draghi dalla bellezza così incredibilmente *reale*, qualcuno che doveva essersi sentito decisamente al sicuro e protetto, lì a Cormyr, per trascorrere in quella stanza, su un'impalcatura, i mesi... no, gli *anni*... che ci dovevano essere voluti per realizzare un simile capolavoro. Sicuro, protetto e pagato abbastanza da poter avere di che mangiare, senza dubbio da un re o da una regina di Cormyr che erano stati amanti del bello quanto bastava per essere disposti a pagare gli scultori e a lasciare quella camera inutilizzata mentre essi vi lavoravano. E per poter fare una cosa del genere era necessario avere un regno forte, stabile e fiorente.

Aggrappandosi a quel pensiero, Narnra distolse lo sguardo dal soffitto per contemplare la vasta stanza vuota. Ci volevano sicurezza di sé e ricchezza anche per lasciare una camera così vasta, e quindi utilizzabile in svariati modi, libera da qualsiasi ingombro che attirasse l'attenzione, al fine di accentrare maggiormente lo sguardo di chi vi entrava sul soffitto scolpito.

Tre persone stavano attendendo con pazienza, schierate di fronte a lei.

Rhauligan, vigile e pronto all'azione, un agente della Corona... cosa che anche lei sarebbe potuta diventare. Forse.

Laspeera, la maga gentile e tuttavia potente, regale e al tempo stesso materna, il genere di persona che «c'era sempre», una presenza solida, fidata e perdurante per molti, che sarebbero rimasti sconvolti quando lei infine fosse morta perché erano giunti a considerarla una colonna portante di Faerûn, come la gente di Cormyr aveva fatto con Vangerdahast... e come qualcuno, da qualche parte, aveva presumibilmente fatto con Elminster, probabilmente in qualche terra che adesso era polvere, moltissimo tempo prima.

Caladnei. La sua tormentatrice, e colei che aveva il comando effettivo,

in quanto Maga Reale di Cormyr e quindi superiore di rango rispetto ai due Cormyriani. A giudicare dalla sua pelle scura, doveva essere una straniera, ed era quindi probabile che molti, a Corte, non gradissero la sua presenza, risentiti che una straniera detenesse un potere che sarebbe dovuto finire di diritto nelle loro mani.

Socchiudendo gli occhi, Narnra rifletté che Laspeera avrebbe dovuto essere una di quelle persone risentite, ma che non pareva nutrire sentimenti del genere. Ciò significava che Caladnei doveva essere una strega capace di controllare le menti mediante la magia, oppure... una persona degna di rispetto, di fedeltà, perfino di affetto.

Il suo sguardo incontrò quello degli occhi scuri della Maga Reale, che la fissò a sua volta con aria grave, severa... ma non imperiosa... nei modi, che intimorivano un poco.

La donna che voleva invadere la sua mente.

Narnra si ritrovò a respirare più in fretta, quasi in modo affannoso. Una parte di lei voleva urlare di disgusto, voleva colpire e fuggire... mentre un'altra parte era subdolamente interessata ed eccitata, desiderosa di vedere cosa sarebbe successo. Quella parte era la scintilla interiore che l'aveva indotta a essere sempre più audace nell'aggirarsi sui tetti, e le era cara... anche se era solita attirarla verso i guai. Dentro di lei stava insorgendo però anche un'altra cosa... un'emozione che affiorava lenta ed esitante, per essere rimasta soffocata troppo a lungo, e di cui poteva già sentire il sapore in fondo alla gola.

La solitudine.

Era rimasta sola e senza amici per molto, troppo tempo, Narnra sola contro tutto il mondo... un mondo che per lei era un'interminabile collezione di vittime da derubare, di passanti da ignorare, di ricchi e di potenti che era meglio evitare, di pochi squali che solcavano le sue stesse acque, e di... autorità. La Guardia Cittadina, l'Ordine di Sorveglianza, i Signori di Waterdeep, coloro che potevano uccidere, fustigare, imprigionare e mutilare impunemente.

Narnra odiava, temeva e disprezzava l'autorità, e quelle tre persone ne detenevano tutte, Caladnei più delle altre. Quanta parte del timore e del senso di sfida che stava provando gettava le sue radici nel suo odio verso l'autorità? Quanta...

Non aveva importanza, le sue alternative erano ben poche, spiacevoli, e lei aveva scelto la migliore, senza contare che perfino Mystra le stava sorridendo... o almeno così sperava... quindi era giunto il momento di farla fi-

nita.

«Allora, sto aspettando», annunciò in tono pacato, sollevando il mento.

Nessuno dei Cormyriani accennò a ridere. Entrambe le donne mossero un passo verso di lei... poi la Maga Reale si arrestò, palesemente sorpresa del fatto che Laspeera fosse venuta avanti a sua volta.

Laspeera invece continuò ad avvicinarsi.

«Narnra», disse con gentilezza, «le cose funzioneranno meglio se ti sdraierai, qui sul pavimento».

Narnra la fissò con aria perplessa, poi si curvò e si sedette, e la Maga della Guerra si lasciò cadere al suolo insieme a lei, aiutandola come se fosse stata una specie di delicata invalida. Quando Narnra fu sdraiata supina sul pavimento, con lo sguardo di nuovo appuntato sullo splendido soffitto, Laspeera si volse e chiamò Caladnei perché si avvicinasse, poi si rialzò e si aprì con calma la sopravveste, sfilandosela... cosa che rivelò un sottostante abito di satin rosso... e arrotolandola.

In silenzio, indicò a Caladnei il tratto di pavimento accanto a Narnra, poi insinuò la veste arrotolata sotto la nuca di entrambe.

«Un cuscino?» chiese Narnra, in tono incredulo.

«Qualcosa che impedisca a entrambe di fracassarvi la testa sul pavimento, qualora le emozioni dovessero sfuggire al controllo», ribatté Laspeera, in tono severo. «Adesso prendetevi per mano e iniziate.»

«Sì, mamma», ribatté Caladnei, in un tono di gentile derisione che indusse Narnra a sorridere, poi mormorò un lungo e complicato incantesimo dai toni cantilenanti e... i draghi sovrastanti scomparvero.

Calore e oscurità, una sensazione di scendere in profondità, l'oscurità circostante che lampeggia di uno sconcertante vortice di scene luminose a stento intraviste, di esplosioni di suoni, di impeti d'ira, di divertimento, perfino di stanchezza...

[Narnra.]

[Narnra, non ti nascondere.]

Un'ondata di energia, l'oscurità si tinge di un colore rosso rubino, luci e rumori affiorano rapidi,..

[Narnra Shalace!]

Sono qui. Cosa vuoi da me?
[Mostrami tua madre.]

Lunghi capelli corvini e gentili occhi color smeraldo, un volto candido come un osso sbiancato chino su di lei, caratterizzato da zigomi che davano agli splendidi lineamenti un aspetto esotico, mani abili e tenere che la stringevano saldamente ma con gentilezza. Maerj, così la chiamavano gli apprendisti... Mamma Maerj che la confortava in una stanza buia, il suo pianto che echeggiava ancora sonoro intorno a loro.

«Su, su, piccola mia, i sogni possono essere splendidi o terribili. Come i cibi, alcuni sono buoni e altri cattivi, ma ci servono comunque tutti...»

Come sempre, Narnra si trovò a desiderare di potersi protendere a stringere le dita di sua madre, di gridare il suo nome, di parlarle di quanto le voleva bene e di come si sentiva sola, in modo che Mamma Maerj la sentisse, le sorridesse e le dicesse che andava tutto bene, come sempre.

[Capisco. Ora vieni via e guarda qualcosa di me, che ti farà meno male.]

Improvvise, rauche risate, un fumo denso nell'affollata sala comune di una locanda, rischiarata da candele sotto il basso soffitto di legno. Uomini pieni di spacconeria e armati fino ai denti che passavano oltre con il boccale in mano e poi... accorgendosi di lei... si protendevano in avanti per osservarla.

«Chi abbiamo qui? Caladnei delle Pergamene, eh? Le leggi a pagamento? Quale idiota non è capace di leggere una pergamena?»

«Uno che possiede una pergamena *magica*, signore, ma che non è in grado di operare incantesimi», rispose con calma la voce di Caladnei, il timbro giovane ma pieno di fermezza anche se in essa si avvertiva la tensione di chi prevede guai imminenti.

Tre giovani volti ispidi di barba e arrossati dal bere erano adesso chini su di lei, osservandola attentamente... e alitandole addosso vapori di Sarthdew dorato, un liquore così costoso che lei non aveva addosso neppure denaro sufficiente a concedersene un sorso.

«Sei una maga? Presso chi studi?»

«Nessuno, signore. Io... i miei incantesimi nascono dentro di me.»

«Ma guarda. E che ne dicono al riguardo i tuoi genitori?»

Nessuna ragazza giovane che sopporti a stento il controllo esercitato dai genitori e che sia accesa dal desiderio di vedere il mondo ama essere considerata una bambina uscita senza permesso, quindi il tono di Caladnei si

fece rigido e seccato.

«I miei genitori mi permettono di cercare me stessa e di fare affari per conto mio con la gente di Faerûn», ribatté. «E i tuoi?»

Quelle parole suscitarono sbuffi e risate divertite.

«Mi *piaci*, ragazza», esclamò uno degli uomini. «Vuoi cavalcare con noi?»

«Dov'è che siete diretti, signore, e per fare cosa?»

«Intendiamo attraversare tutto il vasto e splendido Faerûn, Lady Caladnei, in cerca di avventure e di mucchi di *queste*!»

Una mano entusiasta aveva aperto una borsa e rovesciato con un ampio gesto dozzine di pesanti monete d'oro sul piccolo tavolo a cui era seduta Caladnei, lasciandola a fissare a bocca aperta più denaro di quanto ne avesse mai visto prima di allora in tutta la sua vita.

Alcune di quelle monete rotolarono, tutti i presenti si protesero in avanti a guardare... e l'uomo più basso del gruppo, quasi un ragazzo, a giudicare dall'aspetto, raccolse una di quelle monete rotolanti per lanciarla distrattamente in aria, mandandola a finire dritta nella scollatura del suo vestito.

Ci fu un altro coro di risate ruggenti, mentre Caladnei sentiva la faccia che le bruciava per il rossore; quando poi le risate si estesero a tutti gli avventori del *Vecchio Boccale Crepato*, lei serrò i pugni, desiderando di essere ovunque tranne che lì.

«È tua, ragazza», ruggì il primo uomo. «Puoi tenerla... e ce ne saranno molte altre, se verrai con noi! Ci serve altra magia a spalleggiare la forza delle nostre lame.»

«Oh, ma...»

«Un momento», intervenne con voce quieta il più maturo fra i tre uomini, incombendo su di lei. «Sarà meglio parlare prima con i suoi genitori. Non voglio che mi diano la caccia accusandomi di essere un mercante di schiavi che rapisce ragazze giovani...»

«Per gli dei, Thloram, chiunque può vedere che noi *non siamo* mercanti di schiavi! E non siamo neppure a caccia di avventure facili... per questo abbiamo Vonda!»

«Già», interloquì con voce vellutata una donna prosperosa, le cui curve abbondanti erano a stento contenute dai lacci del corsetto, poi sgusciò oltre gli uomini per studiare Caladnei quasi con disprezzo, e continuò: «E posso soddisfarvi tutti quanti! Non ti preoccupare, cara, farò in modo che siano troppo stanchi per venire a infastidirti. Oh, smettetela di ridere, razza di porci! Avanti, cara, prendi una manciata di queste monete, così forse Mar-

con la smetterà di divorarti con gli occhi! Non dovete infastidire le ragazze locali, idioti», aggiunse quindi, girandosi, «altrimenti ci attireremo addosso altri guai. Questa ragazza è a stento abbastanza grande da...».

«Vengo con voi», annunciò all'improvviso Caladnei, alzandosi in piedi e sentendo il silenzio generato dal più assoluto stupore che si diffondeva in un istante per la stanza. «E tenetevi le vostre monete... mi guadagnerò da sola le mie.»

[Basta così. Ora... e questo cos'è? Qualcosa che stai nascondendo, non soltanto a me ma anche a te stessa... qualcosa di antico. Vediamo...]

Raggomitolata nel suo letto, in una notte buia, ascoltava voci rabbiose salire lungo le scale. Un nome dal raffinato accento patrizio... un nobile della città, anche se lei non ne conosceva il nome... stava urlando contro sua madre.

Le voci erano troppo lontane per sentire cosa stessero dicendo, e lei aveva troppa paura per sgusciare sul pianerottolo freddo per sentire meglio.

Udì le risposte di sua madre, parole troppo fievoli per essere comprensibili, pronunciate però in tono freddo, rabbioso e tagliente.

Le voci salirono di tono, il ritmo si fece più serrato e tagliente, quasi come un duello di spada... poi all'improvviso un possente ruggito scosse il giaciglio, la stanza, le scale, tutto quanto. In mezzo al suo fragore echeggiò un grido di stupore, poi... il silenzio.

No! No! Non voglio vedere questo! Non volevo rivederlo mai più! Non è mai successo! Mai! Mai! MAI!

[*Calmati*, Narnra. Ora guarda qualcosa di me, qualcosa di più lieto.]

Risate, la calda luce del fuoco e Marcon che le riversava addosso un fiume di monete d'oro, mentre Bertro e Thloram Flambaertyn sorridevano e levavano il boccale in suo onore, tutti quanti nudi e aggrovigliati insieme in mezzo alle coltri di pelliccia. Dall'alta parte della stanza, Rimardo scoppiò a ridere e si lanciò dalla sommità di un elegante armadio... appena acquistato, decorato con intagli tanto raffinati da essere all'altezza dei lavori migliori eseguiti da suo padre e costoso in proporzione... andando ad atterrare su Vonda, che emise un finto strillo di dolore e, ridendo, gli assestò uno schiaffo energico.

«In vero, Tymora sorride a noi della Fusciacca della Stella Lucente!» recitò solennemente Umbero, in mezzo alle risa dei compagni. «Ho calcolato che ci sono ben sessantamila monete d'oro pesante, senza contare quelle con cui state giocando e qualche altra sparsa qua e là!»

[Ora però basta con i miei momenti lieti. Vediamo invece qualcuno dei tuoi... sì.]

Una calda notte d'estate, tutti i tetti di Waterdeep inondati dalla luce della luna piena, e Narnra che, in camicia da notte, guardava fuori dall'alta finestra della sua camera da letto. Un alito di brezza giungeva dalla terraferma, caldo e secco, disperdendo l'odore della salsedine e dei pesci morti. La vibrante eccitazione di scavalcare il davanzale con una gamba... una cosa proibita, audace...

Le tegole del tetto erano ruvide sotto i suoi piedi, ma rassicuranti, e adesso lei si trovava su di esse, proprio sotto la luna e la gloriosa volta stellata del cielo, macchiata soltanto da poche, minuscole nubi lacere, lontano verso nord. Fra la sua pelle morbida e la calda aria notturna non c'era nulla tranne la stoffa sottile della camicia da notte. Con passo audace, si diresse giù per la pendenza del tetto fino al suo bordo, per poter vedere meglio la grande Waterdeep allargarsi davanti a lei e, al di là di essa, la distesa buia di Faerûn. Nello spingere lo sguardo oltre il bordo del tetto, vide che precipitare significava andare a schiantarsi nel sottostante giardino, ma non ebbe la minima paura.

All'improvviso scorse in lontananza, lungo l'argenteo panorama dei tetti, una scura figura isolata che si allontanava con rapidi balzi... un ladro? Qualcuno che si stava muovendo in fretta lungo i tetti. Con il cuore che d'un tratto le martellava in gola, Narnra si guardò intorno, scrutando i tetti adiacenti, in particolare uno di essi, così vicino... una rapida corsa a piedi nudi, un salto, il vento caldo fra i capelli, e un atterraggio felino accompagnato da un lieve tonfo, che avrebbe potuto svegliare un servo, se i Maurlithkur costringevano la loro servitù a dormire in soffitta. In fretta, attraversò quel tetto dalle tegole più larghe e malmesse, che in un punto stavano cominciando a scivolare di lato, passò su quello successivo e si appollaiò là, in mezzo a camini ignoti, con il picco del tetto che la nascondeva alla vista della sua stessa finestra.

Accoccolata lassù come una gargoyle scolpita, o come un gufo in cerca di preda, con le lunghe gambe ripiegate sotto di sé, si sentì veramente *viva*,

e scoppiò a ridere per l'eccitazione. Il Castello di Waterdeep si ergeva proprio sopra di lei, con la grande spalla scura della montagna che si protendeva al di là di esso, e dalla sua posizione poteva vedere le minuscole luci ammiccanti delle lanterne, là dove le guardie si muovevano nelle loro postazioni elevate, guardando in giù, verso... verso di *lei.*

Un'ondata di paura, il cuore che prendeva a martellarle nel petto, poi di colpo scoppiò a ridere e scattò in piedi, piroettando su se stessa su un tratto di tetto in piano prima di arrestarsi in una posa piena di sfida, a braccia larghe.

«Sì, sono qui! Venite a prendermi!»

Con l'eccitazione che le scorreva come fuoco nelle vene, balzò di tetto in tetto, e infine tornò a casa, al suo davanzale in attesa, rientrando per lavarsi i piedi sporchi in modo da non essere scoperta il mattino successivo. Nel girarsi a guardare verso la finestra, comprese che adesso là fuori c'era tutto un nuovo mondo... il *suo* mondo... che l'attendeva, anche ogni notte, se così avesse desiderato.

[Ah. Adesso ti faccio vedere un mio momento di audace avventura.]

Luce lunare, più fioca.

«Non ti preoccupare», mormorò Thloram. «Il resto di noi è già passato di qui in passato ed è tornato indietro a raccontarlo. Non ci sono rischi.»

La mano di Caladnei tremò di paura mentre lei gliela porgeva, per poi girarsi verso il freddo, costante fuoco azzurro che aleggiava in maniera così impossibile fra due antiche colonne di pietra, crepate e coperte di viticci, prive di qualsiasi traccia dello splendore che lei aveva immaginato: niente rune lucenti su metallo scintillante, né minacciosi è sinistri guardiani...

Era il primo portale che lei avesse mai visto, e il semplice fatto di trovarsi così vicino a esso la faceva tremare di terrore.

«Dov'è la nostra Caladnei delle Pergamene?» chiese Thloram.

Da chissà dove, lei riuscì ad attingere abbastanza forza di volontà da scoppiare in una risata e da avanzare con decisione, entrando nel fuoco azzurro, mordendosi la lingua per il terrore e per evitare di singhiozzare...

[Ora dimmi, ti ricordi il tuo primo furto? Mostramelo.]

L'estate successiva, una notte altrettanto calda. Adesso Narnra era più abile a saltare, era più audace. Spesso si appollaiava come una gargoyle sulle grondaie e dietro gli angoli delle guglie, osservando la gente di Wa-

terdeep attraverso le finestre delle camere da letto... e apprendendo molte più cose di quante ne sapessero in genere le ragazze così giovani.

Risse, liti fra ubriachi, piccoli affari condotti in fretta in una strada o in un vicolo buio, un accoltellamento o due, molti furti veloci... come quella notte, quando un furto del genere lasciò un grasso mercante seduto per terra a grugnire di dolore, mentre un disperato bracciante correva veloce lungo un vicolo, stringendo in mano una pesante borsa... per poi svoltare proprio sotto il punto in cui Narnra era appollaiata e salire a precipizio la traballante e scricchiolante scala esterna, il respiro affannoso. L'uomo protese una mano verso la maniglia, poi s'immobilizzò a scrutare la luce che filtrava da una stretta fessura della finestra, esitò per un momento in preda all'incertezza, sussurrando un'imprecazione all'indirizzo di qualcuno che aveva riconosciuto e che si trovava all'interno, poi si sollevò in punta di piedi per nascondere la borsa rubata sul bordo del tetto sovrastante. L'uomo entrò, la porta si richiuse rumorosamente, voci alterate giunsero dall'interno... e Narnra si sentì assalire da un'eccitazione tale da temere di poter stare addirittura male.

Poteva osare? In basso si scorgevano le lanterne della Guardia Cittadina, si sentivano uomini armati passare lungo la strada, ma le nubi stavano nascondendo la luna... e come una vipera Narnra strisciò giù per l'erto tetto a testa in avanti, sfiorando con il corpo le tegole per tenersi il più bassa possibile, mentre i richiami degli ufficiali della Guardia si facevano sempre più vicini... e infine arrivò a raggiungere con la mano la borsa, solida e pesante. Con estrema lentezza, la tirò a sé e si ritrasse fino a potersi girare per allontanarsi di soppiatto. Una volta al sicuro, su un altro tetto abbastanza distante, aspettò che le nubi si spostassero quanto bastava per lasciar trapelare la luce della luna e aprì la borsa, contemplando le monete che le brillavano fra le mani!

[Poi però le cose sono peggiorate per entrambe, giusto?]

Grandi ali da pipistrello e smosse scaglie marrone che sporgevano da una massa gigantesca, spalle simili a macigni che si muovevano mentre le ali si allargavano per cabrare e scendere in picchiata...

Giù verso di lei, con le grandi fauci spalancate e la coda che sferzava l'aria.

«Aiuto! Aiuto!» stava gridando debolmente Bertro, accecato dal suo stesso sangue, Umbero che giaceva di traverso su di lui, svenuto o forse

morto.

Imprecando, ma soltanto perché la disperazione non le permetteva di dire altro, Caladnei si mise a correre, puntando dritta verso il grifone in picchiata, senza avere più a disposizione nessun incantesimo, nulla tranne la spada spezzata che aveva in pugno. Nonostante questo, si lanciò come una pazza verso la sorte segnata da quelle fauci, perché i suoi amici avevano bisogno di aiuto...

[No, ti voglio risparmiare quelle morti. Ogni spargimento di sangue lascia una macchia su chi vi assiste. Cosa mi dici della morte che ha ribaltato il tuo mondo?]

No! No, maga, dannazione a te! NON voglio... non...

Sua madre era rimasta a lavorare fino a tardi quell'ultima notte, prima che la grande esplosione lasciasse il suo corpo infranto e bruciato in mezzo ai resti devastati del salotto anteriore. Naturalmente, a ucciderla era stata la magia, ma da parte di chi? Un mago che l'odiava? No, qualcuno assoldato per ucciderla... ma dal Casato di Artemel, dai Lathkule, o da chi altri?

Bresnoss Artemel aveva portato di persona la tiara nella bottega, scortato da otto guardie del corpo che sfoggiavano apertamente la livrea degli Artemel. I rubini che l'adornavano erano grossi come il pugno di Narnra, e perfino i più piccoli erano grandi quanto il suo pollice. Essi dovevano essere nuovamente tagliati e montati in coppie identiche su un pettorale lungo fino all'ombelico.

Maerjanthra aveva appuntato la sottile cotta di maglia del pettorale su un manichino e si era accinta a iniziare il lavoro, mentre già nelle strade si diffondeva la notizia che una tiara del valore di milioni di monete d'oro era stata rubata nella camera da letto del signore del Casato Lathkule... i cui membri erano i migliori gioiellieri fra tutta la nobiltà di Waterdeep. Poi...

No! (furioso tumulto, artigli protesi) *NO! Non voglio vedere questo! NON VOGLIO!*

Più tardi, si ritrovò a vagare sola e disperata su tetti spietati e indifferenti, in pianto, furente. I rubini erano scomparsi dalla bottega prima ancora che lei venisse scagliata fuori dal proprio davanzale dalla violenta onda d'urto dell'esplosione, e non aveva potuto neppure rientrare per... per...

Esci dalla mia testa, Caladnei! Indietro, vattene, lasciami stare!

Mesi più tardi, sopraggiunse l'inverno con venti sempre più freddi, e lei era ancora sui tetti, sempre addolorata e ancora piena di interrogativi: i colpevoli erano gli Artemel, che avevano voluto chiudere la bocca a Maerjanthra delle Gemme, affinché non potesse rivelare a nessuno che i rubini le erano giunti in mano montati su una tiara? Oppure erano stati i Lathkule, decisi ad annientare una rivale di vecchia data nel campo del taglio delle pietre preziose, e magari convinti che fosse stata lei a rubare la tiara? Uno degli apprendisti aveva forse tradito sua madre, sussurrando informazioni ai Lathkule, oppure...?

Caladnei! (angoscia singhiozzante, cieca lotta)

[Ti chiedo scusa, Narnra. Anch'io ho conosciuto il dolore.]

In fretta, si stava dirigendo a casa, in Turmish, in sella a un cavallo preso a prestito, dopo aver appreso le cattive notizie. Percorrendo tortuosi viottoli di collina arrivò nel piccolo villaggio turmish di Tharnadar Edge. Sua madre vi era nata, ma adesso non c'era più, era dispersa in mare e non restava neppure un corpo da seppellire.

Suo padre Thabrant era ancora alto, ma adesso appariva cupo e indifferente, un guscio vuoto senza più vigore, incapace perfino di piangere. Lei versò lacrime a sufficienza per entrambi, abbracciandolo con forza, ma lui rimase immobile come una statua, mentre le diceva a bassa voce che non si sarebbe mai più fidato degli dei.

Poi le disse che intendeva tornare a casa, in Cormyr, per morire laggiù.

«Sceglierò la nave più piccola che riuscirò a trovare, Cala, con l'equipaggio peggiore. Spero che Talos e Umberlee mi prendano, una volta che sarò sul mare, come hanno fatto con lei. Prima di imbarcarmi, mi presenterò davanti ai loro altari per maledirli entrambi.»

Nessuno dei due aveva avuto la possibilità di dire addio a quella donna minuta, appassionata e di temperamento focoso, che era stata il fulcro della vita di entrambi. Maela Rynduvyn, snella, agile e silenziosa, con i capelli rossicci, gli stessi, strani occhi ereditati da Caladnei e la pelle scura, più a suo agio in abiti vecchi e a piedi scalzi. Era annegata in una tempesta al largo di Starmantle, mentre stava andando a Westgate per rivedere una sorella da tempo perduta.

Quel giorno, suo padre aveva proteso goffamente le mani nodose da intagliatore del legno, un gesto che Caladnei gli vedeva fare per la prima

volta, e aveva stretto in mezzo a esse l'aria, quasi stesse trasportando qualcosa di prezioso, o sperasse di afferrarlo evitando di fissarlo direttamente ma tenendosi sempre pronto. Non aveva neppure guardato il pasto che Caladnei aveva preparato per entrambi, né qualsiasi altra cosa, a parte lei. Caladnei aveva rabbrividito di frequente mentre giaceva sveglia nel buio, osservando suo padre che, seduto accanto alla finestra, la fissava a sua volta... aveva rabbrividito perché sapeva che lui in realtà stava vedendo sua madre, soltanto sua madre.

Maga, non M'IMPORTA della morte di tua madre o di qualsiasi altra cosa della tua vita! Voglio solo che questa cosa finisca e che tu esca dalla mia mente, dalla mia... dalla mia...

[Calmati, Narnra, calmati. Mostrami la prima cosa che ti viene in mente.]

Sola e affamata, quel primo inverno, si vide offrire una caraffa da un uomo dal sorriso disinvolto, accoccolato accanto alla porta aperta della sua capanna, nel Quartiere dei Moli. Il contenuto della caraffa non era semplice vino, le accese un fuoco nel ventre che scacciò il gelo e l'aiutò a ridere. Per un po' si scambiarono storielle divertenti e risero delle rispettive imitazioni dei venditori ambulanti, e dopo un po' Urrusk l'invitò a entrare, allontanò le mosche da una coscia di capra arrosto già mezza mangiata e gliela porse.

Lo stomaco vuoto la indusse a lanciarsi sulla carne e a divorarla come una pantera, mentre lui rideva ancora, le riempiva spesso la caraffa e continuava a ridere nell'armeggiare per slacciarle i vestiti, non riuscendo a trovare la cintura e finendo per cadere a faccia in avanti contro i suoi stinchi.

Un altro uomo si affacciò sulla porta e allontanò Urrusk con un manrovescio.

«Idiota!» sibilò. «Ti pago per attirare le schiave, non per rovinarne il valore!».

Con un ringhio, protese la mano verso un ammasso di oggetti, nel solaio, e tirò giù un paio di manette tintinnanti, avanzando verso Narnra con un bagliore tale nello sguardo da far pensare che fosse intenzionato a continuare dove aveva costretto Urrusk a smettere, dopo aver...

Narnra si dibatté debolmente quando l'uomo le afferrò i polsi, ma le sue dita erano fredde e dure come la pietra, e ridendo lui la trascinò come se fosse stata una bambola verso un anello fissato alla parete. Poi Urrusk ap-

parve barcollante dietro di lui, il volto distorto dall'ira, e gli passò intorno al collo la catena della seconda manetta, tirando con tutte le sue forze.

Con gli occhi che sporgevano dalle orbite, l'uomo più grosso ruggì e tirò a sua volta. Narnra ne approfittò per appoggiarsi al muro con le spalle e sferrargli un calcio fra le gambe, il più in alto possibile e con tutte le sue forze, finendo per cadere dolorosamente in posizione seduta sul pavimento mentre lui barcollava e andava a sbattere contro una parete con la faccia.

Un istante più tardi Narnra era fuori nella notte e stava correndo rapida come il vento, alla cieca, con una pattuglia della Guardia lanciata ben presto al suo inseguimento...

(Paura, disgusto, ira impotente, ancora, ira nauseata)

[*Calmati*, Narnra. Non sei la sola che abbia avuto problemi, a Waterdeep.]

Sudore e respiri affannosi, in quella stanza al piano superiore di una casa della Via del Veggente, dove il vecchio, guercio Nathdarr gestiva la sua scuola di scherma, più abile nel combattere con un solo occhio di quanto molti uomini lo fossero con due. Caladnei era la sola ragazza presente nella stanza, i suoi balzi disperati e l'agilità con cui manovrava la spada stavano trasformando lentamente il disprezzo del maestro in riluttante ammirazione, fino alla notte in cui Marcon e Thloram avevano fatto irruzione nella stanza con il respiro affannoso, gridandole di fuggire con loro... subito!

Mentre lei lavorava per diventare più abile nell'uso della spada, i suoi compagni della Fusciacca si erano dati da fare per spendere il loro denaro nella Città degli Splendori. Stupidamente, Rimardo e Vonda avevano cercato di derubare un nobile, i cui uomini li avevano catturati e torturati a morte, costringendoli a fornire i nomi di tutti i membri della Fusciacca della Stella Lucente... come le guardie del nobile avevano detto beffardamente a Marcon mentre cercavano di infilzarlo in una taverna, meno di un'ora prima.

Lui e Thloram si erano aperti un varco ed erano fuggiti con una vera e propria folla alle calcagna e quattro guardie in livrea morte alle loro spalle, e adesso la Guardia Cittadina si era unita alla caccia. Se però lei aveva ancora la maggior parte del suo oro, sapevano dove trovare qualcuno che, a pagamento, li avrebbe nascosti in una cassa che quella notte stessa sarebbe stata caricata su un carro e trasportata fuori città.

L'espressione ammirata di Nathdarr si era trasformata in acido disgusto e

lui aveva scosso il capo nel guardarli fuggire nella notte uscendo dal retro... ma quando la folla si era presentata ululando alla porta principale della sua sala di addestramento, aveva trapassato con calma con la spada i primi tre che si erano fatti avanti prima ancora di trarre un altro respiro.

Davvero divertente. Quindi sei sopravvissuta a tutti gli altri e poi sei fuggita a nasconderti in Cormyr?

[Sei crudele, Narnra. Ora ti mostrerò perché mi sono separata dai membri della Fusciacca. Meriti di saperlo.]

Adesso che Thloram era morto e sepolto nella Fenditura, Marcon era il solo superstite della banda gioviale che l'aveva prelevata dal suo tavolo al Boccale Crepato. Oh, naturalmente aveva trovato dei rimpiazzi... numerosi maghi e guerrieri, più giovani e ancora più propensi alle spacconerie di quanto lo fosse stato Bertro... ma il divertimento era svanito, c'erano troppi ricordi tristi, troppi volti sorridenti erano scomparsi per sempre.

Di conseguenza, quando Meleghost Telchaedrin le mandò a dire di presentarsi da lui per un colloquio privato, lei non si preoccupò di informare Marcon. Se un decadente Halruaan aveva deciso di eliminarla, le andava bene così; in fin dei conti, prima o poi tutti andavano incontro agli dei, e Caladnei aveva smesso di temere che potesse giungere il suo momento.

La Fusciacca si è recata là, nelle torri della famiglia Telchaedrin, per accettare un incarico. Sarde Telchaedrin voleva che dessero la caccia a un erede rinnegato, prima che l'incantesimo di contaminazione del sangue da lui creato avesse finito per spargere la morte in ogni angolo di Halruaa. Caladnei aveva diffidato dall'inizio di quell'incarico, ma la quantità di denaro offerta era incredibile... un'altra cosa che generava in lei dei sospetti, anche se i suoi compagni, più giovani di lei, non sembravano accorgersene... e Marcon palesemente preferiva far finta di niente.

Lord Meleghost era uno zio anziano di Lord Sarde, considerato un «tipo strano» dai pochi Halruaan a cui Caladnei aveva avuto modo di fare il suo nome, perché in gioventù era andato fuori dalle Mura in cerca di avventure, e al suo ritorno aveva narrato un quantità di strane storie riguardo alle pittoresche terre di Faerûn, oltre le montagne.

Al suo arrivo, Caladnei lo trovò solo nella vuota sala di marmo dall'alta volta, fermo in piedi accanto a un'alta piattaforma, vicino a una grande finestra ovale alta quanto sei uomini; anche accanto a essa, Lord Meleghost appariva comunque di statura molto alta.

«Benvenuta», mormorò, senza le consuete, elaborate frasi di cortesia,

porgendole la mano. «Ti ringrazio moltissimo per essere venuta, e ti prego di accettare la mia assicurazione che non intendo farti del male o ingannarti.»

Caladnei sbatté le palpebre per la sorpresa, poi gli strinse la mano con un sorriso.

«Sembri avere fretta, signore... e ammetto che rapidità e semplicità sono cose che trovo piacevoli. Per favore, spiegami cosa desideri da me senza ulteriori indugi.»

Meleghost annuì, scrutandola da sopra il lungo naso aquilino come una sorta di rapace vecchio e stanco.

«Come desideri», assentì. «Questo incarico è un inganno che vi condurrà al disastro, perché Sarde vi sta inducendo ad attaccare, senza saperlo, una famiglia rivale del nostro regno. Dovresti lasciare Halruaa adesso, e da sola.»

«Questa faccenda non mi è piaciuta dall'inizio», affermò lentamente Caladnei, poi avanzò di un passo e chiese: «Perché mi stai dicendo questo?»

Anche Meleghost si fece avanti, fino a quando i loro volti quasi si toccarono... e lei avvertì il suo alito, che aveva un gradevole aroma di spezie antiche.

«Un tempo», mormorò, «ho vissuto alcune avventure con tuo padre, e di stagione in stagione evoco la sua immagine, in modo da poter chiacchierare con lui. Bambina, Thabrant sta morendo. Vive in una capanna sulle colline a nord di Immersea, nel Cormyr settentrionale, e si sta spegnendo lentamente... e ha un disperato bisogno di rivederti. Mi ha chiesto di riferirti che adesso il suo orgoglio è svanito e che ha bisogno di te».

Tremante, sull'orlo del pianto, Caladnei deglutì a fatica, mentre il vecchio Halruaan la circondava con le braccia in un gesto di conforto e accostava la fronte alla sua.

Angosciata e confusa, un momento più tardi lei sentì un fuoco invaderle la mente, intenso e irresistibile...

Sussultò, o almeno le parve, e all'improvviso avvertì nella propria mente la presenza vibrante di un nuovo incantesimo, descritto con limpidezza cristallina: un incantesimo di traslocazione, che le avrebbe permesso di spostarsi di colpo da un luogo all'altro. Il teletrasporto! Quello era ciò che i maghi definivano un incantesimo di teletrasporto!

Questo ti dovrebbe aiutare a fuggire da Halruaa, a patto che non cerchi mai di usarlo dentro nessuno dei nostri edifici... questo incluso.

La voce del vecchio le echeggiò nella mente come un tuono lontano, e

d'impulso lei rispose:

Non potrò mai ringraziarti abbastanza, ma insisto perché non sia un dono bensì uno scambio. Questa è la magia migliore che conosco. Per favore, accettala.

Un incantesimo di volo? Lo possiedo già, ma accetto con gioia il tuo. Sei una degna figlia di Thabrant Spada d'Argento, a onorare in questo modo un patto. Addio, Caladnei, abbi una buona vita.

Piangendo, lei lo baciò su una guancia, si volse di scatto e fuggì, eseguendo più di un incantesimo di teletrasporto per riuscire ad arrivare nel Cormyr settentrionale.

[Finalmente ci comprendiamo meglio a vicenda?]

Sì, dannazione a te, sì.

[È un bene. Tu mi piaci, Narnra Shalace, e spero che tu possa arrivare a pensare lo stesso di me. Adesso però tutto si sta facendo sfocato intorno a noi perché questo incantesimo è... stancante. Molto stancante, e tu hai continuato a dibatterti come un pesce preso all'amo.]

Caladnei, io mi SENTO un pesce preso all'amo!

Poi si trovò a risalire dall'oscurità, come un pesce che nuotasse verso la luce del sole, sbucando nella luce, nel rumore e...

Un bagliore d'argento, un fragore d'acqua che cadeva vorticando, campane e corni e luce intensa...

Narnra si ritrovò a fissare Caladnei negli occhi, che erano di un profondo castano tendente al rosso, con una punta di blu al centro; la Maga Reale incontrò e sostenne il suo sguardo.

Entrambe stavano piangendo in silenzio, il volto umido di lacrime, mentre giacevano vicine su un fianco, strette in un intenso abbraccio.

Al di là di Caladnei, Narnra vide poi Laspeera e Rhauligan che montavano la guardia vicino a loro, lei con un bastone magico in pugno, lui con la spada snudata.

Intrappolata. Era intrappolata, incatenata e ingannata.

In preda a un impeto improvviso d'ira rovente, Narnra si strappò dall'abbraccio di Caladnei in una tempesta di spinte, schiaffi e ginocchiate, e si

proiettò all'indietro nell'aria.

Per reazione, gli incantesimi di protezione della Maga Reale entrarono in funzione come un velo di fiamme bianche che nascosero Caladnei alla vista, mentre Narnra atterrava rotolando e si rialzava già in corsa. Anche Laspeera e Rhauligan si stavano muovendo... per interporsi fra lei e la porta!

Singhiozzando amaramente, Narnra deviò per allontanarsi da entrambi e continuò a correre fino al più lontano angolo vuoto della camera, dove percosse il muro con i pugni fino a quando le fecero troppo male per continuare a colpire.

Accasciandosi su se stessa, appoggiò la fronte contro la liscia parete indifferente e singhiozzò fino a sentirsi svuotata... e sola.

«Allora?» mormorò la Maga Reale, da un punto alle sue spalle. «Non è l'addestramento abituale che impartisco ai miei agenti, ma ti senti appena un po' più... soddisfatta?»

Narnra si volse di scatto per fissarla con occhi roventi.

«Dov'è la mia *libertà*?» ringhiò. «Quelle che mi dai sono catene mentali, ciò che hai scelto di mostrarmi del tuo passato e quello che hai voluto prendere dal mio. Soddisfatta... *bah*!»

Caladnei appariva infelice quanto lei, e nell'osservarla, Narnra vide una nuova lacrima scaturirle dall'occhio e rotolarle sulla guancia pallida.

«E qual è la tua scelta?» sussurrò la Maga Reale, protendendo una mano come se fosse stata una mendicante che implorava.

Narnra guardò per un istante quella mano profferta e distolse lo sguardo, con il respiro affannoso.

Che scelta ho? si chiese. *In tutto Faerûn. C'è un posto dove possa fuggire? E cosa mi farà, se rifiuto?*

La sua mente tornò a proporle un'immagine già nota. Caladnei che tremava di paura davanti al primo portale che avesse mai visto... e che poi si costringeva a ridere e ad avanzare nel suo fuoco azzurro, mordendosi la lingua per il terrore.

Caladnei che correva incontro a un grifone in picchiata, senza più incantesimi e con una spada spezzata come unica arma, perché i suoi amici avevano bisogno di lei...

Amici. Qualcuno con cui ridere. Quella riflessione le fece affiorare nella mente una nuova scena: Caladnei che rideva vicino a un fuoco, nascondendo con il riso il proprio imbarazzo e la propria sofferenza, mentre il vecchio Thloram le dava da bere del vino caldo speziato e tirava indietro le coltri di pelliccia, esponendo agli occhi di tutti la sua nudità nel procedere

a ricucire la lacerazione prodotta da un colpo di spada da lei ricevuto nel contribuire alla vittoria di quel giorno.

Thloram, che giaceva sfracellato dopo la caduta nella grande fenditura, i suoi scherzi, le sue mani confortanti e il suo eccellente stufato alle spezie perduti per sempre, nell'arco di un istante...

Le sarebbe piaciuto aver potuto conoscere Thloram.

Quella donna aveva *vissuto* di gran lunga molto più di lei.

Come le leggende affermavano avesse fatto e stesse ancora facendo Elminster, dopo un migliaio di anni di battaglie, di scontri con mostri e maghi malvagi.

«Maga Reale», affermò lentamente Narnra, senza sollevare lo sguardo, dopo un lungo momento di silenzio, «ritengo che tu ti sia procurata un nuovo e fedele agente».

18.

RIVELAZIONI E MISSIONI

Fa' in modo di sapere chi è un traditore e chi è parente di chi, e in questo modo rimanderai la metà delle occasioni di essere ucciso. Qualcuno più ottimista potrebbe dire che le eviterai, ma io non sono mai stato uno di costoro. Io sono l'altro genere di stolto.

Szarpatann di Tashluta
Consigli ai condannati:
una guida pratica per aspiranti sovrani
Anno del Governo dei Dodici

Huldyl Rauthur sostava con aria pensosa e accigliata nell'alto corridoio stretto e deserto fuori della Camera dell'Ala del Drago, ma se gli echi dilaganti del sondaggio mentale eseguito dalla Maga Reale non gli avessero contorto il volto in una smorfia di dolore, su di esso ci sarebbe stato un sogghigno compiaciuto.

Il contraccolpo derivante da quegli echi stava facendo sussultare anche il Sommo Cavaliere Rhauligan e Madre Laspeera, e da dove si trovava, Huldyl poteva avvertire anche la loro sofferenza. Fra tutte e due, Caladnei e questa maga di nome Narnra dovevano possedere un potere mentale tale da avere la meglio su venti Maghi della Guerra del regno messi insieme.

Madre Mystra, forse anche su una *quarantina* di loro!

E così la piccola ladra era figlia del Grande Elminster in persona, eh? Non c'era da meravigliarsi che Caladnei si fosse affrettata a fare di lei un sia pur riluttane agente. Una sorta di «sommo cavaliere in prova». Bene, bene.

Sarebbe stato più saggio non fare parola della cosa con nessuno, neppure con Starangh, nel caso che un giorno avesse avuto bisogno di un'informazione importante da barattare con la propria salvezza.

Inoltre, avrebbe fatto meglio ad aspettare qualche istante prima di bussare, in modo da lasciare che le cose nella stanza si calmassero. Riferire a Laspeera i problemi che si erano verificati al rifugio era una cosa urgente, naturalmente, ma come sosteneva il vecchio adagio, la prudenza era pur sempre prudenza, e un Mago della Guerra troppo audace diventava rapidamente un Mago della Guerra defunto.

* * *

«Gli dei ti benedicano, Narnra», affermò Rhauligan, in tono rude, da un punto alle sue spalle.

Lui e le due donne avevano aspettato in silenzio, dandole il tempo di fare la sua scelta.

Narnra trasse un profondo respiro, allargò entrambe le mani e le appoggiò sulla fredda parete, spingendo con forza fino a costringersi a girarsi a fronteggiare i tre senza attendere per tutto il tempo, senza dubbio lungo, che avrebbe potuto risultarle necessario per trovare il coraggio necessario.

Aveva fatto la sua scelta, e adesso la prima svolta della strada appariva nitida davanti a lei.

«Dimmi quali sono i tuoi ordini, Maga Reale», si costrinse a dire, e riuscì perfino a sorridere.

* * *

All'improvviso, Huldyl Rauthur scoprì di non essere più solo nel corridoio: un Dragone Purpureo era apparso dal nulla, rivolgendogli un sorriso e chiamandolo a sé con un cenno.

Poi, per un momento appena, il volto del guerriero si modificò, diventando quello del mago Incantesimi Oscuri.

In quell'istante, Huldyl prese in considerazione la possibilità di svenire,

ma infine si limitò a deglutire a fatica e a obbedire, dirigendosi verso il Mago Rosso che sorrise, tornò ad assumere le sembianze di un Dragone Purpureo, e lo precedette al di là di un'altra porta.

La cavigliera stava funzionando a meraviglia e, cosa ancora migliore, fino a quel momento Caladnei non aveva avuto sospetti di sorta. A quanto pareva, la Maga Reale era ancora un po' troppo lenta di riflessi e peccava di eccessiva fiducia...

Per non parlare della mente sempre più lenta di un certo Elminster di Shadowdale, come rifletté fra sé lo stesso Elminster, con un asciutto sorriso.

Nell'ultima mezz'ora, i pensieri di Caladnei erano stati senza dubbio in tumulto, in quanto lei era impegnata a mantenere sana una mente ostile all'interno della propria, ma il delicato sondaggio effettuato dalla cavigliera aveva dato risultati quanto mai chiari su una cosa in particolare: Narnra Shalace era *davvero* sua figlia.

«Che Mystra mi benedica», mormorò Elminster. «Questo impone di agire in maniera più audace.»

Il vecchio mago richiamò quindi alla mente l'immagine della ragazza, lì nel suo studio cosparso di carte, e con un incantesimo appena mormorato la trasformò da un'immagine mentale in una figura all'apparenza solida, vestita di cuoio, che lo fissava con occhi roventi attraverso una massa di arruffati capelli scuri. Immobilizzata la figura in quell'atteggiamento, il mago le girò intorno, esaminandola con aria critica e modificando appena i fianchi, l'altezza delle spalle...

Accigliandosi, mosse un dito in un gesto di richiamo e si rivolse alla pipa ricurva che aveva risposto prontamente alla convocazione.

«Non riesco a ricordare come cammina, e come tiene le mani quando è in movimento», affermò. «È tempo di andare a dare una sbirciatina.»

Lasciata la pipa a fluttuare in silenzio davanti al simulacro di Narnra che cominciava a svanire, il mago mosse un passo e scomparve a sua volta.

* * *

Il bardo indossava abiti di cuoio ingrigiti dal tempo e coperti dalla polvere della strada, la sua faccia era quasi tutta nascosta da un boccale di peltro alto quanto la corazza di un guerriero di bassa statura, e lui sedeva curvo in avanti a un tavolo in ombra, nell'angolo di fondo di quella particolare taverna di Suzail, perché era lì... e specificatamente all'interno della porta

del ripostiglio delle scope, alle sue spalle... che era situato il portale di collegamento con Marsember.

Roldro Tattershar riteneva che in Cormyr non fossero molte le persone, perfino fra i Sommi Cavalieri e i Maghi della Guerra, che sapevano ancora di quel particolare portale, e perfino la maggior parte dei suoi colleghi Arpisti non ne aveva mai sentito parlare. Di conseguenza, ogni volta che si recava al Grifone Verde, Roldro badava ad applicare un paio di folti baffi finti al suo labbro superiore e a scegliere un abbigliamento diverso dai suoi consueti abiti eleganti e sgargianti.

In quella particolare occasione, tuttavia, poco mancò che nel posare il boccale lui finisse per soffocare e quasi per inghiottire i baffi finti, quando l'aria proprio davanti al suo tavolo fu percorsa da un tremito e di colpo due uomini si materializzarono di schiena a poca distanza da lui là dove prima non c'era nulla. Con un gesto rapido e silenzioso, Roldro abbandonò la testa sul braccio e lasciò che il boccale gli penzolasse dal pollice fino a inclinarsi, in modo da apparire a tutti gli effetti come un ubriaco addormentato.

«Non posso rimanere a lungo!» sibilò l'uomo più basso, passandosi nervosamente le mani fra le poche ciocche di capelli castani che rimanevano sul suo cranio sempre più calvo. «Stavo per riferire a Laspeera i... ah... i problemi che si sono verificati al rifugio, e molte guardie di servizio al palazzo mi hanno visto passare!»

«Quante cose ritieni che la Maga Reale e Laspeera sappiano riguardo ai dettagli del lavoro di Vangerdahast?»

«Quasi tutto», replicò Rauthur, accigliandosi. «Lui le ha addestrate entrambe.»

«No, no! Mi riferisco a questo suo grandioso progetto... quello a cui attualmente sta lavorando! Vincolare i draghi perché difendano Cormyr!»

«Oh! Ah, *quel* piano. È davvero questo ciò che lui vuole... per gli dei! Uh... ecco... non lo so con certezza. Posso cercare di scoprirlo, ma... ecco, non sono molto abile nel far domande senza parere.»

«Questa è la pura verità, Rauthur. Perché non affermi di aver sentito Vangerdahast borbottare fra sé qualcosa come "questi vincoli per i draghi non funzioneranno mai!" in un momento in cui i suoi schermi si erano abbassati, riferendo la cosa come parte dei "problemi " che si sono verificati, e osservi le loro reazioni?»

«Ah... sì, sì, ma certo!»

«Bene!» approvò l'uomo più alto e snello, poi mormorò qualcosa e la

stanza tornò di colpo a essere vuota, tranne per i suoi tre tavoli, le sedie e un Arpista che si stava fingendo ubriaco.

Prontamente, Roldro Tattershar scattò in piedi come un fulmine, spalancò la porta del ripostiglio delle scope e svuotò in un lungo sorso il contenuto del boccale prima di posarlo con cura sul tavolo e di oltrepassare la soglia del ripostiglio.

Vangerdahast aveva intenzione di vincolare dei draghi perché proteggessero Cormyr? Bene, bene. Era senza dubbio giunto il momento di rimestare il calderone e di vedere cosa veniva a galla per primo!

Inoltre, quello di Arpista era un lavoro che faceva patire la fame e la sete, e senza dubbio Lady Joysil Ambrur sarebbe stata disposta a pagare una somma notevole per *quella* particolare informazione.

* * *

«Bene», sorrise Caladnei, «sono certa che hai bisogno di mangiare, di bere, di un bel bagno e di un po' di sonno. Non osiamo offrirti tutte queste cose, perché qualcuno potrebbe notare che da prigioniera braccata sei diventata un'ospite onorata, però ti possiamo fornire tutto il denaro necessario a concederti questi gradevoli lussi in una locanda. Rhauligan?»

L'Arpista levò gli occhi al cielo.

«Sempre io!» borbottò, rivolto al soffitto. «Sempre! Lo hai notato?»

Nel parlare, aprì una borsa e si rovesciò sul palmo un'abbondante numero di monete, che trasferì con cura nella mano di Narnra.

«Ora ascolta», continuò Caladnei, «ecco il tuo primo incarico: devi trovare il traditore che so annidarsi fra i miei Maghi della Guerra... non mediante la magia o un confronto diretto, ma piuttosto osservando da lontano il comportamento di determinati Maghi della Guerra qui a Suzail, cercando di farti notare il meno possibile».

«Non puoi semplicemente sondare la loro mente?» chiese Narnra, inarcando un sopracciglio.

«Molti di essi hanno trappole magiche collegate ai loro incantesimi di schermatura... e poi, lavorano molto meglio per me se credono che le loro piccole attività collaterali stiano passando inosservate.»

«"Piccole attività collaterali"? Cosette che hanno a che fare con atti illeciti e corruzione?»

«Nel caso di alcuni, sì. Altri hanno semplicemente hobby poco dignitosi o relazioni imbarazzanti sul piano sociale, e non voglio che passino il resto

della loro carriera a guardarsi alle spalle per timore di trovare il mio sguardo freddo fisso su di loro... perché in quel caso la carriera in questione avrebbe per me ben poca utilità.»

«Caladnei, io sono una straniera, qui. Come ti aspetti che io possa sapere quando una visita di soppiatto in una camera da letto o un nome sussurrato in cambio di poche monete costituisce un'attività collaterale e quando è invece un atto di tradimento nei confronti di Cormyr?»

«Una valida osservazione», sospirò la Maga Reale. «Ascolta, Narnra. Non m'importa... come non importa a Speera e non importava a Vangey, a suo tempo, come tutti i Maghi della Guerra ben sapevano... se questo o quel Mago della Guerra di sesso maschile ama mettersi il rossetto e vesti femminili o rotolarsi nel burro di nocciole e miele dietro porte chiuse, o se cerca di sedurre ogni singola nobildonna... o anche nobiluomo, se è per questo... del regno. Parimenti, non m'importa se confidano a ogni mercante del regno informazioni relative a future opportunità commerciali.»

«Ciò che *m'importa*», proseguì, agitando con enfasi un dito, «è se si trincerano dietro porte chiuse per conferire con ricchi Sembiani, Maghi Rossi di Thay, Zhentarim o chiunque provenga da Westgate, o con nobili che sembrano usare un nome falso o non lasciano mai le locande della zona dei moli di Suzail. M'importa sapere se vanno da qualche parte per incontrarsi da soli con maghi indipendenti, o se scompaiono per alcuni giorni nelle dimore, nei capanni di caccia o nei castelli dei nostri nobili.

«Se dovessero fare queste cose», continuò in tono più calmo, con un sospiro, «*non* cercare di affrontarli, di far loro del male o di seguirli. Limitati a venire da me a riferirmi chi è andato dove. Naturalmente, io saprò se quando tu li hai visti erano impegnati in qualche missione per mio conto».

«E se dovessi essere arrestata come spia straniera?»

«Esigi di essere interrogata da un Mago della Guerra anziano... una cosa che la maggior parte dei Cormyriani teme a tal punto che le guardie ne saranno impressionate e non penseranno neppure che tu stia bluffando. Quando ti verrai a trovare davanti a un qualsiasi Mago della Guerra, digli di contattare me o Laspeera "nel nome di entrambi gli Azoun". Questa è una frase che nessuno di essi può osare di ignorare. Noi diremo che abbiamo gettato sulla tua mente un incantesimo sperimentale che potrebbe indurti a fare ogni sorta di cose strane... ma che non ti si deve impedire di agire.»

«Direi che è decisamente vero.»

Per un momento Caladnei si mostrò ferita da quelle parole, ma poi notò

il sorriso in tralice di Narnra.

«Mi dispiace», affermò con gentilezza la Maga Reale. «So che tutto questo non è stato facile per te. Consideralo una sorta di grandioso furto prolungato e immagina che noi si sia i tuoi complici».

«Le cose andranno molto meglio se saprò chi sono questi Maghi della Guerra, che aspetto hanno e in quale parte di Suzail posso avere una speranza anche minima di rintracciarli», affermò Narnra in tono deciso, levando gli occhi al cielo.

Caladnei annuì e protese un dito a toccarle la fronte.

«Sta' ferma», ammonì. «Che tu ci creda o meno, questo è il modo più semplice per ragguagliarti.»

Ci fu un momento di gelido formicolio, poi numerose immagini eruppero nella mente di Narnra, evolvendosi da una confusione iniziale in una parata dei volti di una dozzina di Maghi della Guerra, due donne e dieci uomini, tutti che si muovevano leggermente, com'erano stati intenti a fare quando la loro effigie era stata catturata dalla magia di Caladnei. Insieme a ciascun volto, nella sua mente apparve anche un nome, che si ripresentò ogni volta che lei riportò la propria attenzione su un'immagine già vista.

«Thaeram Duskwinter, Bathar Flamegallow, Calaethe Hallowthorn, Iymeera Juthbuck, Helvaunt Lanternlar, Bowsar Ostramarr, Huldyl Rauthur, Storntar Redmantle...»

Narnra si accigliò, chiuse gli occhi e si rimise a sedere, scuotendo appena il capo.

«Li hai memorizzati?» chiese Rhauligan, e quando lei annuì aggiunse: «Bene».

Poi tirò fuori dalla manica un quadrato di vello ripiegato più volte su se stesso e lo aprì, rivelando una mappa incredibilmente dettagliata di Suzail che indusse Narnra a chinarsi in avanti con meraviglia per esaminare i piccoli punti contrassegnanti ogni singolo edificio della città.

«Questa», spiegò l'Arpista, posando il dito su un punto in particolare, «è una taverna chiamata il Falco Abbattuto, che Flamegallow e Ostramarr amano frequentare. E questo è il...».

Ridacchiando nonostante tutto, Narnra scoccò un'occhiata astuta in direzione di Caladnei e chiese in tono leggero:

«Niente immagini mentali di taverne e di camere da letto di nobildonne? Tu mi deludi!».

* * *

Inespressiva in volto, Laspeera chiuse la porta della Camera dell'Ala del Drago e si girò per rivolgere un cenno a Caladnei. Narnra se n'era andata, presumibilmente per cominciare al più presto ad aggirarsi furtivamente su balconi e tetti, intenta a spiare determinati Maghi della Guerra.

«Conosci il tuo compito?» chiese Caladnei a Rhauligan, con un sorriso privo di allegria.

«Seguirla.»

«Lasciati vedere soltanto per impedirle di tradire la Corona o per salvarle la vita», annuì la Maga Reale, «altrimenti... limitati a osservare. A meno che noi si sia stati decisamente *molto* trascurati, nessuno di quei dodici è un traditore, ma di recente tutti si sono incontrati con membri della Legittima Cospirazione, e voglio vedere in che modo reagiranno alcuni di loro, qualora dovessero notare che una straniera li sta spiando. Se poi Narnra dovesse accorgersi di te, dille che ci siamo resi conto di averla inviata ingiustamente in missione senza aggiornarla adeguatamente sulla nostra situazione politica... e offriti di fornirle ulteriori ragguagli».

«Certamente», assentì il Sommo Cavaliere, alzandosi in piedi.

«Su alcune di quelle monete sono applicati incantesimi traccianti?» domandò Caladnei, accennando alla porta da cui Narnra era uscita.

«Su tutte», sorrise Rhauligan, poi agitò la mano in direzione di Laspeera e di Caladnei in un gesto che era più un saluto che un congedo, si diresse verso la parete più vicina, armeggiò con il pannello di legno e uscì attraverso una porta segreta di cui le due donne erano convinte non conoscesse l'esistenza.

«Quello è un uomo in gamba», mormorò Laspeera.

«Spero di non finire per farlo uccidere», replicò la Maga Reale, con un amaro sospiro. «Io... vorrei davvero che Vangerdahast stesse ancora irritando metà di Cormyr gestendo le cose con la sua consueta abilità. Lui ci sa fare molto più di me.»

«Continua a pensarla così», replicò Laspeera, abbracciandola con un sorriso, «e sarò certa che stai assolvendo dannatamente bene l'incarico di Maga Reale. Quelle che mi terrorizzano davvero, sono le persone convinte di fare ogni cosa in maniera eccellente perché sono maestre nell'utilizzo della magia».

* * *

Rauthur sbatté le palpebre con aria sorpresa e si guardò intorno in tutte le direzioni. A giudicare dalla luce del sole e dagli odori, era ancora a Suzail... ma si trovava in uno stretto vicolo della parte occidentale quella più povera, della città e non nel corridoio antistante la Camera dell'Ala del Drago.

«Questo *non è* il Palazzo!» protestò.

«Infatti», convenne Harnrim Starangh... un istante prima che qualcosa ribollisse all'interno del Mago della Guerra, facendolo esplodere. «Un Mago della Guerra *così* sospetto», mormorò quindi, rivolto all'ammasso di ossa insanguinate e di fumo che poco prima era stato Huldyl Rauthur. «Scomparso proprio dopo tante uccisioni e un'invasione del rifugio... chi avrebbe mai pensato che proprio *lui* fosse un traditore? Questo dimostra davvero...»

E sorrise, mentre la voluta di fumo insanguinato si allontanava, lasciando soltanto un mucchietto di ossa pronte per essere divorate dal primo cane... o dal primo affamato cittadino di Suzail in cerca di qualcosa da mettere in pentola... che le avesse trovate.

«Mi dispiace davvero, Rauthur», aggiunse. «Temo di aver trascurato di menzionare alcuni dettagli relativi a quell'incantesimo di vincolo... e anche a quest'altra magia».

In risposta a un suo rapido gesto, il teschio grondante di sangue si levò dal resto delle ossa e fluttuò nell'aria fino a porsi davanti a lui, avvolto nella fievole aura della sua magia. L'incantesimo che Starangh aveva appena attivato avrebbe preservato il cervello che si trovava dietro quelle orbite ora vuote per il tempo che lui avrebbe impiegato a leggere la mente prossima a spegnersi di Rauthur.

Il mago meglio conosciuto come Incantesimi Oscuri scrutò il vicolo in entrambe le direzioni per accertarsi che nessuno lo stesse osservando... aveva scelto con cura quella stretta via tortuosa, avendo notato già alcuni giorni prima quel suo tratto riparato alla vista da due grossi mucchi di casse marce e abbandonate, e adesso non c'era nessuno che potesse vederlo mentre eseguiva con la massima attenzione un ulteriore incantesimo.

La mente di Rauthur stava inveendo contro di lui.

«Perché perché perché perché perché *perché?*»

«Mai lasciare in circolazione testimoni o complici», fu la sommessa risposta di Starangh, «in modo che non ti possano trascinare alla rovina insieme a loro. La fiducia, mio povero amico Rauthur, è una debolezza fatale».

Poi calò sulla mente morente e si aprì a forza la strada fra il senso di shock, il dolore e i brandelli di ricordi, cercando innanzitutto qualsiasi magia d'emergenza che potesse essere stata predisposta per destarsi contro di lui, anche se non credeva che Rauthur avesse avuto il potere o l'abilità per creare magie del genere, o la possibilità di accedere a quelle di cui disponeva indubbiamente Vangerdahast.

A mano a mano che approfondì il suo sondaggio, gli risultò evidente che aveva avuto ragione riguardo alle magie di emergenza... ma appurò anche che in realtà Rauthur non possedeva informazioni degne d'interesse, a parte i soprannomi di alcuni suoi colleghi Maghi della Guerra, che avrebbero potuto avere una minima utilità come esche per qualche trappola.

Ah, e poi c'era un'altra cosa, che brillava fra le voci più recenti nella categoria «cose da ricordare»: una certa Narnra Shalace, attualmente ospite della Maga Reale di Cormyr, era la figlia di... di Elminster di Shadowdale.

«Bene, bene», mormorò Starangh, una luce di entusiasmo che gli appariva negli occhi. «Pesci più grossi cominciano a cadermi in grembo già fritti.»

* * *

«Lady Joysil non ha nulla a che spartire con i mendicanti», dichiarò l'uomo di guardia alla porta, con un sogghigno. «Vattene, altrimenti chiamo la Guardia Cittadina!»

L'individuo dai polverosi e sporchi abiti di cuoio, con un paio di baffi palesemente falsi di traverso sul labbro superiore, trafisse il custode con un'occhiata gelida.

«Joysil e io abbiamo fatto affari insieme in passato e ci siamo sempre lasciati in termini di amicizia... di *calda* amicizia, potrei aggiungere. Non sarei qui, adesso, se non avessi una notizia urgente e della massima importanza da comunicarle, e *non* intendo andarmene finché lei non avrà sentito quello che ho da dire... in privato ed esclusivamente dalle mie labbra!»

Il custode si servì della polsiera di metallo per percuotere un piccolo gong nascosto all'interno dello stipite della porta, e non si mosse di un millimetro.

«E *io* non intendo permettere che uno sconosciuto presentatosi davanti a questa porta, e che potrebbe essere ogni sorta di assassino, di rapitore, di ricattatore o anche solo di ladro comune, arrivi alla presenza di Lady Ambrur *da solo*! Sono pagato per provvedere alla sicurezza della persona e

delle proprietà della mia signora, e non lascerò che un furfante dalla lingua sciolta venuto dalla strada scateni tutto il caos che gli aggrada in questa casa!»

«Avanti, chiama la Guardia Cittadina», ribatté in tono sommesso l'uomo dagli abiti polverosi, «e dopo andremo da lei tutti insieme. Sono pronto a scommettere una forte somma che quando sentirà le mie notizie, Joysil non sarà affatto contenta di essere alla presenza di qualsiasi genere di pubblico che possa vedere la sua reazione».

«*Questo* mi rende ancor più deciso a non lasciarti passare», dichiarò la guardia, inarcando le sopracciglia. «Notizie del genere non dovrebbero essere...»

«Sì, Melarvyn? Cosa sta succedendo qui?»

Il maggiordomo di Haelithorntowers era un uomo efficiente dai modi bruschi, che non era propenso ad accettare con tolleranza qualsiasi spreco del suo tempo, questioni insignificanti o distrazioni inutili. Il custode, che ben lo sapeva, si trasse indietro con un sorriso pieno di tensione, e indicò l'uomo impolverato fermo sulla soglia.

«Questo... questo ruffiano esige di essere ricevuto da Lady Ambrur, e ha rifiutato di andarsene, anche quando ho minacciato di chiamare la Guardia Cittadina, insistendo che si tratta di affari urgenti e di avere un rapporto personale di qualche tipo con la nostra signora. Io non gli credo, ma per non fare torti...»

«Non fare torti? Melarvyn, da quando in qua la preoccupazione di *non fare torti* ha qualche ruolo nella vita quotidiana, tranne che nelle storie per bambini? E quando mai io ho permesso che una benché minima attenzione a "non fare torti" affiorasse nella gestione quotidiana di Haelithorntowers?», ribatté il maggiordomo, e senza attendere risposta si girò a squadrare freddamente dall'alto in basso il supposto ruffiano fermo sulla soglia, continuando: «Quanto a te, signore...».

«Adesso basta con le stupidaggini, Elward», ingiunse con calma l'uomo impolverato, togliendosi i baffi finti. «Accompagnami *immediatamente* da Joysil, se non vuoi che informi la Guardia della sorte di Iliskar Northwind, e di quella faccenda della spedizione di granchi di Selagunt scomparsa il mese scorso, per non parlare della parte da te avuta nel contrasto fra i Sette Mercanti e gli esattori fiscali del porto, ancora due mesi prima. O del nuovo agente commerciale marsembano del mercante di schiavi Ooaurtann di Westgate, che circola sotto il nome di "Varsoond". Ma del resto è impossibile che Elward Varsoond Emmellero Daunthideir sappia alcunché riguar-

do a un mercante di schiavi, vero?»

Durante il pacato discorso dello sconosciuto, il maggiordomo si era tinto in volto di un pallore che ricordava il colore dell'avorio vecchio e aveva preso a deglutire ripetutamente, l'occhio sinistro che si contraeva come se vi fosse entrato dentro qualcosa.

Nel frattempo, il custode si era ritratto lentamente dal Maggiordomo Elward Daunthideir, mentre la sua espressione passava dall'irritazione all'ira, allo stupore e infine allo sconcerto, per poi stabilizzarsi su qualcosa di simile all'incredulità.

«Uh, cosa... uh... ahem...» balbettò il maggiordomo, poi di colpo sfoggiò un sorriso, si fece avanti per offrire la mano allo sconosciuto ed esclamò in tono cordiale: «Signore! Perché non hai menzionato tutto questo *prima*? È *ovvio* che Lady Ambrur sarà lieta di vederti... immediatamente, potrei aggiungere, e per me sarebbe un enorme piacere, lo sarebbe davvero, poterti accompagnare di persona alla sua presenza!».

E scortò l'impolverato sconosciuto oltre la soglia e nel passaggio che attraversava le spesse mura esterne di Haelithorntowers facendogli strada con ampi gesti, quasi trascinandolo lungo il breve sentiero che conduceva al grande portone d'ingresso della dimora. Il custode li seguì con lo sguardo, un fischio di stupore sulle labbra e la mente in preda allo sconcerto.

«Non dubito che per lui sia un grande piacere...» commentò poi, smettendo di fischiare, «e scommetto che quello sconosciuto farà bene a stare in guardia, altrimenti non arriverà mai vivo dalla signora. E a quel punto», continuò, incupendosi in volto, «la prossima a essere in pericolo sarà la *mia* pelle, perché il vecchio Elward sa che ho sentito tutto. Forse è meglio che ne parli io stesso con la signora, al più presto... però, e se lei fosse già al corrente di tutte quelle cose? E se Elward le facesse da facciata? Oh, *dei*...».

Lady Joysil Ambrur era nel suo salottino privato, adagiata su un vasto divano cosparso da una cascata di cuscini. Abbigliata con un vestito di seta rosa pallido, aveva i piedi nudi e i capelli sciolti che ricadevano folti e morbidi sui cuscini.

Numerosi volumi erano ammucchiati intorno a lei, alcuni più grandi del piano dei piccoli tavolinetti su cui erano posati. C'era da chiedersi con meraviglia come facessero le sue braccia snelle e languide a sollevare simili pesi... ma forse qualche servitore l'aiutava con i volumi più massicci, alcuni dei quali avevano l'aria di essere pericolosi tomi di magia.

Uno di essi era aperto sulle sue ginocchia, e lei ne distolse lo sguardo

più con sorpresa che con irritazione, in quanto i servitori sapevano di non doverla disturbare quando...

Il suo maggiordomo le rivolse l'inchino più profondo che gli avesse mai visto fare e la fissò con occhi supplichevoli.

«Mia signora... un ospite molto *speciale* si è presentato da noi con una certa urgenza e con un messaggio privato, riservato soltanto ai tuoi orecchi. Afferma che tu lo conosci bene.»

Un'elegante sopracciglio s'inarcò, lunghe dita chiusero il volume e lo misero da parte, poi una mano si protese in un gesto d'invito.

«Allora accompagnalo da me.»

Il maggiordomo s'inchinò ancora, con modi che grondavano adulazione invece della consueta dignità vagamente sprezzante, e si girò verso la porta da cui era entrato, situata accanto al grande divano e coperta da un arazzo.

Roldro Tattershar venne avanti con il volto atteggiato a un'espressione grave.

«Puoi andare, Elward», ordinò Lady Joysil, in tono brusco, non appena lo vide. «Va' alla polla meridionale, dove i pesci hanno bisogno di essere nutriti.»

Il maggiordomo annuì con fare rigido, impassibile in volto, e si affrettò a uscire. Alle sue spalle, il bardo dagli abiti impolverati sollevò una mano per avvertire la dama di fare silenzio, e dopo qualche istante si avvicinò in silenzio alla porta, aprendola per sbirciare fuori. Elward se n'era andato davvero.

Annuendo con soddisfazione, il bardo tornò indietro, e Lady Joysil si alzò per abbracciarlo con affetto.

«Cosa succede, Roldro?» mormorò. «Nulla di buono, pare.»

«Ammaratila, sono appena arrivato da Suzail, dove ho sentito due Maghi della Guerra parlare di ciò a cui sta attualmente lavorando Lord Vangerdahast, ora che si è ritirato dalla sua carica.»

«Sì, sta forgiando nuovi incantesimi nel suo rifugio... magie complesse, a quanto pare, e indubbiamente potenti. Si tratta di incantesimi di vincolo per creare nuovi protettori per Cormyr che sostituiscano i Signori Dormienti, che sono stati tutti distrutti. Ritengo che i primi incantesimi da lui approntati servano a trovare e placare i guardiani a cui vuole dare la caccia.»

«Infatti», annuì Roldro. «È quanto sappiamo noi Arpisti. Tuttavia, dubito che tu abbia scoperto che genere di guardiani lui intenda vincolare.»

«Per saperlo, Roldro, sono pronta a pagarti la stessa cifra dell'ultima vol-

ta», affermò con calma Lady Ambrur.

«Una somma decisamente accettabile.»

«Perché ti stai allontanando da me?» domandò la nobildonna, scoccando al bardo un'occhiata in tralice.

«Per darti spazio», fu la calma risposta.

«Cosa vorresti dire?» insistette lei, socchiudendo gli occhi.

«Ascolta, Ammaratha: come nuovi custodi del regno, Vangerdahast intende vincolare... dei draghi.»

«*Cosa?*»

L'aria fu scossa da un rombo di tuono in furioso crescendo, e Roldro Tattershar si affrettò a indietreggiare dietro il divano, sussultando.

Ci fu un bagliore di scaglie fra l'azzurro e l'argento, ali possenti si allargarono e presero ad agitarsi, senza badare ai gemiti scricchiolanti del soffitto, e il bagliore di quei penetranti occhi turchesi paralizzò il tremante Arpista accoccolato dietro il divano.

La grande coda prese a sferzare l'aria, lunghe zampe spiccarono un balzo... poi il soffitto cominciò a precipitare intorno a Roldro in grossi blocchi di intonaco, legno, polvere e pietra. La stanza tremò, il grazioso lucernario ovale svanì per sempre, ridotto a un ammasso di schegge tintinnanti, e al suo posto apparve una finestra molto più grande, in quanto adesso l'intera sommità della camera era aperta ed esposta al nebbioso cielo marsembano.

Dove il drago azzurro si stava librando sempre più in alto nel dirigersi verso nord, volando rapido e furente.

Smettendo di trattenere il respiro, Roldro trasse una boccata d'aria... e cominciò a tossire violentemente. Un fitto strato di polvere lo ricopriva e di sotto si potevano sentire le prime deboli grida di guardie e servitori, che si stavano chiedendo cosa fosse mai successo.

Ammaratha Cyndusk era giù un piccolo punto che stava scomparendo all'orizzonte. Attraversata a fatica la stanza devastata, Roldro prelevò uno dei cofanetti di gioielli della dama come prima rata del pagamento che gli era dovuto e procedette a cercare l'accesso al passaggio segreto che sapeva diramarsi da quella stanza all'interno dell'armadio occidentale. Se da un lato era in grado di tenere testa a un maggiordomo disonesto, infatti, d'altro canto non poteva fare altrettanto se quello stesso maggiordomo era accompagnato da una dozzina o più di guardie furenti e bene armate.

«Possa tu avere fortuna, Ammaratha», sussurrò, fra un colpo di tosse e l'altro. «Se potessi trasformarmi in un drago, io però non piomberei ruggendo addosso a Vangerdahast, a meno di voler andare incontro a una ra-

pida morte.»

Vedendo una bottiglia di vino posata su un ripiano dell'armadio, l'ultimo dei Tattershar decise di portarla con sé per liberarsi la gola dalla polvere nel modo più piacevole. Aprire il pannello gli causò qualche difficoltà perché il muro sovrastante era incurvato e prossimo a crollare... ma riuscì a richiuderlo alle proprie spalle e a bere un paio di abbondanti sorsi di vino prima ancora che mani furiose cominciassero a percuotere la porta del salottino.

* * *

«Come *osa*!» ruggì nel vento il drago azzurro, proseguendo il proprio volo furente. «Come osa!»

Abbassando una spalla, cabrò leggermente verso ovest senza rallentare, fendendo l'aria tanto in fretta da far fatica a respirare e da far vibrare e sibilare le ali.

«Quale insulto a tutta la razza dei draghi! Che colossale arroganza! Anche ammesso che alcuni di noi fossero disposti a sottomettersi spontaneamente a un sonno di secoli e a prestare eventuali, pericolosi servigi, il piano del mago ci mette tutti in pericolo! Una volta che lui sarà riuscito a creare incantesimi in grado di vincolare i draghi, chiunque avesse modo di rubarli o ne entrasse in possesso dopo la sua morte potrebbe utilizzarli contro qualsiasi drago!»

La sua voce era un rombo assordante, ma i cieli indifferenti non diedero risposta. Ringhiando di furia ribollente, Ammaratha Cyndusk abbassò la testa e prese a muovere le ali con rinnovata energia, saettando verso la verde vastità della Foresta del Re.

E verso il rifugio in cui era annidato quel furfante di Vangerdahast.

19.

IRA DI DRAGO E INGANNO

Inganno e falsità mi infliggono ferite più profonde di quelle di una semplice daga... avvelenata o meno che sia. Ovviamente, il tuo grado di tolleranza può essere diverso.

Selemvarr di Pyarados,

«Il Vecchio Mago Rosso»
Il mio secolo di potere e di follia:
una carriera in vesti rosse
Anno del Guanto di Sfida

Fuori dalla cucina ci fu un violento schianto e qualcuno urlò, mentre il suolo tremava, facendo dondolare le lanterne, e Myrmeen si muoveva verso la finestra con fare guardingo, la spada in pugno.

«Non *ora*», scattò Vangerdahast, senza neppure sollevare la testa. «Come riuscirò mai a...»

«*Vangerdahast*», ribatté la Signora di Arabel, in tono altrettanto secco, «vieni qui! C'è un *drago* che sta scavando per dissotterrare il tuo rifugio come un cane farebbe con un osso!».

«Eh? Un drago? Eccellente! Allora posso sperimentare il mio...»

«Dubito che l'uno o l'altro dei due Maghi della Guerra che quel drago ha appena scagliato al disopra degli alberi sarebbe d'accordo con quel tuo "eccellente"», lo interruppe Myrmeen, in tono tagliente, «così come dubito che la mia spada possa fare molto più che divertire il nostro inatteso ospite! Non ho mai visto un drago di questo genere... di un azzurro argenteo, ma con la forma di un drago ramato...».

Con un verso di esasperazione mista a irritazione, Vangerdahast abbandonò l'incantesimo, annullandolo con un gesto delle mani, e si diresse a grandi passi verso la finestra.

«Un drago del canto! Ma guarda!» esclamò, sfregandosi le mani. «Mi chiedo che aspetto abbia la sua forma umana.»

Myrmeen gli scoccò una strana occhiata, più o meno nello stesso momento in cui la coda massiccia ruotava verso la finestra in una sferzata improvvisa. Essa s'infranse verso l'interno, con gli incantesimi di protezione che si attivavano come sottili scariche di energia che cercavano di tenere insieme il vetro, le schegge del telaio e i blocchi di pietra smossi... poi i frammenti esplosero in tutte le direzioni. La Signora di Arabel lanciò un urlo quando una di quelle scariche di energia entrò in contatto con la sua armatura e le scivolò fugacemente lungo il corpo, e Vangerdahast emise un grugnito di dolore allorché un'altra si abbatté su uno dei suoi anelli, che esplose senza però attivare la propria magia, e scagliò quasi con indifferenza il mago dalla parte opposta della stanza. Nel frattempo, l'estremità settentrionale della cucina emise un gemito scricchiolante, dovuto al crollo delle retrostanti dispense causato dal fatto che le camere al di là di esse e-

rano state scoperchiate e fatte a pezzi.

«Mago!» tuonò una grande voce ruggente. «Dove sei, mago?»

La risposta di Vangerdahast fu di tre parole, scandite con cura, che attivarono le difese del rifugio.

Gli schermi disposti tutt'intorno a lui divamparono di una luce bianca e *fluirono* verso l'esterno in una carica possente che scagliò il drago del canto dalla parte opposta della radura, dove gli orrori con l'elmo emersero di corsa dai resti degli alberi, rapidi come frecce, convergendo sulla sua forma che si dibatteva. Intanto, un pallido bagliore verde prese a formarsi intorno a Vangerdahast, scaturendo dall'aria come un insieme di scintille vibranti che lo avviluppassero, ammantandolo di un potere crescente.

«Ragazza», ringhiò il mago, palesemente a disagio. «Vedi quella pietra? Quella su cui è incisa una runa?»

Myrmeen sollevò lo sguardo dal pavimento, dove giaceva scomposta e annaspante, pallida in volto e con i capelli strinati... poi girò la testa per guardare nella direzione da lui indicata.

«Spostala, e usa le pozioni di risanamento che ci sono dietro, tutte quelle di cui hai bisogno», grugnì l'ex-Mago Reale di Cormyr, oltrepassandola con andatura decisa, il bagliore verde che lo accompagnava e andava crescendo d'intensità. «Per una volta, mostra un po' di buon senso, striscia da qualche parte e resta tranquilla e fuori dai piedi. Con tutta quell'armatura di metallo addosso, sei soltanto un'esca per draghi... e quello là fuori esala gas incandescente!»

La Signora di Arabel lo fissò per un momento... poi, sempre distesa al suolo, cercò di sfibbiarsi l'armatura con mani tremanti e di togliersela di dosso. Vangerdahast le scoccò un'occhiata, scosse il capo con aria disgustata e flesse le dita.

Scariche di energia verde scaturirono da esse, e in tutto il rifugio bastoni, bacchette, anelli, diademi e sfere lampeggiarono, tremarono e si avvolsero a loro volta di un alone verde.

Fuori, gli orrori con l'elmo stavano colpendo ripetutamente il drago che si rotolava al suolo e dibatteva la coda, per nulla danneggiati dalla nube di gas che scaturiva dalle sue fauci. Spesso gli artigli ne afferravano uno e lo scagliavano lontano, e di tanto in tanto riuscivano a distruggerne uno in un divampare di bagliori bianchi, i pezzi di armatura che cadevano al suolo separatamente.

Con calma, Vangerdahast guardò il drago del canto spostarsi attraverso la foresta continuando a rotolare e a contorcersi, abbattendo alberi in tutte

le direzioni. Se esso avesse cominciato a usare la magia, lo avrebbe abbattuto attingendo al potere ridestato di tutto il rifugio, ma fino ad allora, e finché gli orrori con l'elmo avessero tenuto duro...

Quei guardiani non avevano comunque una lunga durata, perché gli incantesimi di volo che lui forniva loro consumavano di continuo la magia che li animava e li teneva uniti, quindi erano una perdita che poteva permettersi. I criminali imprigionati che avevano acconsentito a essere messi in uno stato di sonno magico in modo da trascorrere il tempo della loro condanna animando quegli orrori, si sarebbero svegliati improvvisamente, con ogni probabilità in preda a qualche incubo, terrorizzando i loro carcerieri e aumentando il consumo di viveri in alcune remote fortezze del regno che erano state trasformate in prigioni... ma sarebbero stati ancora lì quando fosse giunto il momento di sostituire gli orrori danneggiati.

Essi stavano sciamando come calabroni infuriati intorno al drago che si dibatteva, e sebbene venissero scagliati lontano a dozzine a ogni colpo d'ala o di coda, erano pronti a scattare di nuovo in avanti per colpire senza posa. Nel cuore di quella mischia aleggiò poi un breve bagliore luminoso, e Vangerdahast sollevò prontamente una mano, socchiudendo gli occhi.

L'istante successivo il drago si accasciò, il grande corpo coperto di scaglie che si trovava in mezzo alla calca di armature in movimento svanì all'improvviso...

E una donna barcollante, con il respiro affannoso e coperta dai laceri brandelli di un abito rosa, apparve davanti alle finestre infrante.

«Vangerdahast?» chiamò. «Mago? Dove sei? Dobbiamo parlare!»

«Sono qui», rispose con calma Vangerdahast, il bagliore verde che gli si sollevava davanti come un muro. «Se avessi saputo che stavi arrivando, *avrei potuto* mostrarmi più accogliente. Così come stanno le cose, preferirei che le tue prossime parole fossero il tuo nome e cosa vuoi... a meno che, naturalmente, tu non desideri che siano le tue *ultime* parole.»

La donna posò una mano sullo stipite infranto della finestra e lo scavalcò con grazia per entrare nella cucina. Le condizioni del suo abito rendevano evidente che non aveva armi indosso, ma Myrmeen, ancora stesa al suolo, posò la fiala di pozione che aveva appena bevuto e allungò di nuovo la mano verso la spada.

«Il mio nome, Vangerdahast, è Ammaratila Cyndusk», affermò la donna, acquattandosi come un felino sul piano di lavoro posto fra due mensole per i piatti. «Nella mia forma umana dimoro a Marsember, i cui abitanti mi conoscono come Lady Joysil Ambrur.»

«Ah, la ragazza che ama conoscere tutti i segreti», commentò il mago, annuendo. «E adesso devi essere venuta al corrente anche del mio. Posso sapere chi te lo ha rivelato?»

«Un Arpista... da me però non saprai il suo nome... che mi ha detto di aver sentito un Mago della Guerra che parlava della cosa con un altro Mago della Guerra. Prima di gettare via la mia vita nel tentativo di porre fine alla tua, vorrei accertarmi di aver capito bene: stai davvero sviluppando incantesimi intesi a dare la caccia ai draghi, intrappolarli e controllarli, con l'intenzione di accumulare una collezione di draghi da vincolare... mediante altri incantesimi a cui stai lavorando... perché diventino dormienti difensori di Cormyr, come lo erano in passato i Signori Dormienti?»

«Sì, è esatto.»

«E non intendi lasciarti dissuadere dall'attuare questo piano? Usando magari Maghi della Guerra, Dragoni Purpurei o altri umani di Cormyr *disposti* a collaborare?»

«La partecipazione umana è probabile, ma ho la ferma intenzione di utilizzare principalmente i draghi come difensori del regno. Sei interessata a candidarti?»

La donna svanì di botto dal piano di lavoro, per ricomparire con le gambe serrate a forbice intorno alla testa di Vangerdahast, torcendole di lato nel tentativo di spezzargli il collo mentre inarcava il corpo all'indietro davanti a lui e calava di scatto le braccia dietro di sé per colpire quelle di lui e interrompere qualsiasi incantesimo stesse cercando di lanciare.

«Dopo che sarai morto, mago», annaspò, crollando contro lui e andando a sbattere con la schiena contro le sue caviglie.

Vedendo che Vangerdahast era ancora in piedi, il collo immobile, la donna prese poi a oscillare a destra e a sinistra in modo da spostare le gambe di qua e di là, ma parve ruotare intorno a qualcosa di rigido, immobile e duro come la pietra. Un qualcosa avvolto in una verde luminosità pulsante e sempre più intensa.

«Una vista interessante», riuscì a dire il mago, un istante prima che Myrmeen Lhal si abbattesse su Joysil, strappandogliela di dosso e scagliandola sul pavimento della cucina.

Le due donne scivolarono insieme su di esso mentre il mago le fissava entrambe con aria accigliata.

«Ragazza, ti ringrazio ma posso combattere da solo le mie battaglie. Vedi questo campo che mi circonda, questo bagliore verde? Non solo mi protegge il collo, ma impedisce anche al drago del canto di assumere la sua

vera forma e di schiacciarci entrambi contro le mura e il pavimento. Inoltre, adesso che è così vicina, dovrebbe per di più impedirle di teleportarsi ancora. Adesso togliti di mezzo, perché voglio parlare con lei.»

Myrmeen reagì fissandolo con aria interrogativa, e quando lui annuì si tolse di dosso a Joysil, allontanandosi di scatto per evitare che lei la facesse inciampare o le sottraesse una delle daghe che aveva addosso.

«Ah, naturalmente, grazie, ragazza», aggiunse Vangerdahast in tono burbero, posandole una mano sul braccio.

Scoccandogli una strana occhiata, Myrmeen indietreggiò fino al lavandino. «Tanto vale che tu mi uccida», ansimò Joysil, che giaceva al suolo ammaccata e ansimante, «perché a meno che tu non rinunci a questo tuo piano, e riesca a convincermi della cosa, continuerò a tentare di ucciderti. Una volta che quei tuoi incantesimi saranno pronti, e scritti, nessun drago di Faerûn sarà più al sicuro».

Vangerdahast annuì, e un bagliore verde gli scaturì dalle dita. In una stanza lontana, dalla parte opposta del rifugio, due bacchette emisero un lampo di luce.

«Adesso, temo, scoprirai di non poterti muovere, Lady Cyndusk... o Ambrur, se preferisci. Gradirei non essere ucciso, se non ti dispiace... e tuttavia c'è del vero in quello che dici. Questi incantesimi saranno la mia eredità per Cormyr, altri dovranno essere in grado di utilizzarli, una volta che io non ci sarò più, per aumentare le file dei difensori o per sostituire quelli caduti in battaglia, ed è possibile che alcuni maghi se ne servano in maniera... meno giudiziosa di come farei io. Quindi... sì, è vero, io *sono* un pericolo per la razza dei draghi.»

«Per tutta la vita», continuò con un sospiro, «ho dovuto soffocare i miei desideri... e i miei sogni, le mie simpatie... per aderire sempre a uno scopo supremo, che mi faceva da guida: migliorare e difendere Cormyr. Sono disposto a fare *qualsiasi cosa* per mantenere forte questo regno... e perché esso continui a essere quello che è adesso e che è sempre stato. Ritengo che esso sia una delle cose migliori realizzate dalla *mia* razza, drago, e voglio mantenerlo così... a qualsiasi costo per chiunque».

Avvicinatosi a un cassetto, tirò fuori una tovaglia pulita e la distese con cura sulla forma immobilizzata di Joysil.

«Non ho vesti della tua taglia, ma se non ti secca usare uno dei miei mantelli invernali... certo, le tarme li bucano sempre, ma...»

«*Mago*», sibilò dal pavimento il drago del canto ridotto all'impotenza, «creerai la peggior specie di schiavitù per i draghi. Anche ammesso che tu

possa trovare alcuni schiavi disposti a fungere da guardie per te, questi incantesimi diverranno noti, e verrà il giorno in cui i soli draghi *non* sottoposti al controllo di qualcuno saranno quelli che moriranno combattendo, dopo che gli altri tuoi incantesimi li avranno trovati, attirati e presi all'amo!».

«Sì, è una conseguenza che ho previsto», annuì Vangerdahast, con una nota di tristezza nella voce. «Hai da propormi qualche brillante soluzione che finora mi sia sfuggita?»

«Tu... tu... razza di *mostro*!» tempestò Joysil, tremando per lo sforzo di contrastare la magia paralizzante che la bloccava. «Tuuuu....»

Poi cercò di girare la testa quando Vangerdahast si chinò su di lei, e quando scoprì di non poterlo fare chiuse gli occhi e urlò... un grido che ben presto calò di tono, si fece indistinto e si spense.

«Dormi», le disse il vecchio mago, in tono gentile. «Se per una volta Mystra mi vorrà sorridere, avrò trovato una soluzione prima di essere costretto a svegliarti... anche se è più probabile il contrario», aggiunse in tono amaro, voltandosi con un sospiro.

Myrmeen Lhal lo fissò con aria grave, la spada riposta nel fodero e gli occhi che avevano di nuovo un'espressione strana, diversa da quella di poco prima.

«Avresti potuto ucciderla... facilmente... ma non lo hai fatto. Perché?» chiese.

«Nella mia vita», replicò il mago, guardandola con una punta di acidità, «ho visto troppi problemi perché mi vada ancora di eliminarli con l'assassinio, ragazza. Ho bisogno di tempo per decidere quale sia il modo migliore per calmarla e risanarla».

Annuendo, la Signora di Arabel incrociò le braccia sul petto.

«Tuttavia», obiettò, «lo spietato difensore del regno potrebbe sostenere che la cosa migliore per Cormyr sarebbe eliminare adesso questo drago, in maniera misericordiosa, mentre è reso impotente dal sonno. Un nemico di meno, un pericolo rimosso, il regno reso più forte, sia pure in misura minima».

«Questo non è il Drago Demoniaco», sospirò Vangerdahast, «e se proprio vuoi sapere la verità, ragazza, ho visto e causato troppe morti».

Allargata una seconda tovaglia, la stese sul pavimento, poi fece qualcosa in reazione a cui la luminosità verde s'intensificò tutt'intorno, sollevando nell'aria il corpo rigido di Joysil. Forze invisibili alzarono quindi da terra l'altra tovaglia, verso di lei, e così avvolto nella stoffa il corpo fluttuò verso la porta della cucina.

«Ritengo», aggiunse Vangerdahast, avviandosi per seguire Joysil, «di essere infine cresciuto abbastanza da comprendere che le persone il cui modo di vedere differisce dal mio non sono necessariamente nemici da abbattere».

Myrmeen lo fissò con evidente rispetto, sorrise e improvvisamente si protese a posargli una mano sul braccio.

Il mago vi batté un colpetto con la propria, d'un tratto fin troppo conscio del fianco di lei che sfiorava il suo, poi si volse a guardarla, e quando i loro sguardi s'incontrarono avvertì... con non poca sorpresa... sentimenti da tempo repressi che tornavano a destarsi in lui.

* * *

Levando gli occhi al cielo per il disgusto, Narnra saltò giù dall'ennesima finestra. Per gli dei, quante piccole liti meschine, quanta arroganza e quante rivalità! Questi Maghi della Guerra erano sgradevoli quasi quanto i nobili di Waterdeep!

Quasi. E se questi erano i custodi della legge, che sorta di soggetti potevano mai essere i nobili di Cormyr?

«Chi è stato quell'idiota che ha detto: "Ci sono sempre maggiori tesori dietro la prossima collina"?» borbottò fra sé, ad alta voce... poi tornò a immobilizzarsi, carponi sul balcone pieno di vasi di felci, quando due Maghi della Guerra uscirono su di esso e si vennero a fermare a ridosso della ringhiera, a meno di quattro passi da lei, ridendo con fare cinico.

«Ebbene, ho sempre saputo che il Vecchio Incantesimi di Tuono non avrebbe abbandonato *così* facilmente la sua presa sul trono!»

«Draghi! E questo dopo tutto il sangue che gli elfi hanno versato perché questa terra smettesse di essere il terreno di caccia privato di svariati draghi! Non riesco a crederci!»

«Io invece sì. Del resto, chi altri dorme per secoli? Chi altri può continuare a esistere per così tanto tempo restando in vita, invece di trasformarsi in un non-morto che odia tutti i viventi? E di chi altri si dovrebbe fidare, qui in Cormyr? Dei nostri *nobili*?»

I due condivisero una risata amara e sprezzante, poi il secondo mago scosse il capo e replicò:

«Ma chi si può veramente fidare di un drago? Chi può sapere cosa pensano di noi, che li massacriamo, li derubiamo, ci impadroniamo delle loro uova e... li costringiamo a farsi da parte, mentre un tempo erano loro a

dominare tutto Faerûn?»

«Sono stati gli elfi a fare loro tutto questo», precisò il mago più alto e anziano, con una scrollata di spalle. «E poi c'è stato quel culto che si è diffuso fra gli hobgoblin, che erano convinti che mangiare carne di drago li avrebbe trasformati in una razza più forte e massiccia... loro hanno sottratto più uova di quanto abbiano mai fatto gli umani.»

«Credi che il vecchio Vangey si procurerà qualche uovo e cercherà di far nascere piccoli di drago da lui vincolati e controllati mentalmente con incantesimi?»

«È possibile che lo faccia», replicò il Mago della Guerra più anziano, volgendo le spalle alla ringhiera per tornare dentro, «ma gli servono anche draghi adulti, perché i piccoli di drago sono come ragazzi ignoranti ma spericolati e troppo sicuri di sé... e potrebbero arrecare involontariamente una quantità di danni non solo a loro stessi ma anche a ciò che dovrebbero difendere».

Miracolosamente, nessuno dei due maghi si accorse della ladra accoccolata poco lontano, immobile come una statua. Con la massima silenziosità possibile, Narnra esalò un lungo, lento respiro, riprese fiato e scavalcò d'un balzo la ringhiera del balcone.

* * *

Il segreto di Vangerdahast non era più tale: draghi vincolati da incantesimo come protezioni per Cormyr! Finora, Narnra aveva rintracciato Duskwinter, e quel mago gioviale dalla barba curata che stava facendo il bagno era stato Bathtar Flamegallow... più interessato a far galleggiare piccole navi di legno che a qualsiasi altra cosa, ma se non altro le sue battute erano risultate divertenti. Quanto a Calaethe Hallowthorn, era fuori città, nelle vicinanze di un posto chiamato Prato del Burlone... il fatto che fosse in campagna era però da considerare sospetto oppure no? Narnra ne sapeva troppo poco sul conto di quei Maghi della Guerra per poter dare una risposta. L'altra donna che doveva sorvegliare, Iymeera Juthbuck, pareva avere una vera e propria passione per gli avventurieri virili, se si doveva credere ai maligni pettegolezzi degli altri Maghi della Guerra.

Adesso, le sarebbe piaciuto appurare cosa ne pensavano gli Arpisti di tutto questo. Rhauligan aveva informato qualcuno di loro, oppure no?

* * *

Quello era il posto giusto: Oscura La Mia Arpa Ma Fiammeggiante... per gli dei, che razza di nome!

Appollaiata su un tetto vicino, Narnra si soffermò a scrutare il vecchio ritrovo fatiscente. A giudicare dal suo aspetto, un tempo doveva essere stato una grandiosa dimora, prima che proprietari successivi vi aggiungessero ali laterali di legno in tutte le direzioni. Se non altro, da quella distanza nessuna musica chiassosa o stonata le stava tormentando gli orecchi.

Nel formulare quelle riflessioni, Narnra si accorse con sgomento che almeno tre sentinelle la stavano tenendo d'occhio... una da un piccolo lucernario nel tetto del club e le altre da due diversi edifici, posti lateralmente rispetto alla sua posizione... ma con suo sollievo l'uomo che si trovava sull'edificio più vicino le rivolse un breve cenno del capo quando i loro sguardi s'incontrarono. Narnra rispose agitando una mano in un misurato gesto di saluto, poi scese in strada e si avviò per entrare apertamente nel club, perché ora che era stata avvistata non intendeva rischiare qualche freccia nella schiena.

La parrucca che aveva «preso a prestito» qualche ora prima attraverso una finestra aperta stava cominciando di nuovo a scivolare di lato, ma ben presto scoprì che non c'era bisogno di fare nessun tentativo di agire di soppiatto perché l'interno del club era fiocamente illuminato, affollato, accogliente e ribollente di conversazioni che vertevano esclusivamente sul piano di Vangerdahast.

«Per gli dei, ci ritroveremo sepolti fino al collo in una quantità di astuti e misteriosi maghi con le loro sporche maniche imbottite di sfere di fuoco nel momento stesso in cui si verrà a sapere del grande piano di Vangey!» ringhiò un uomo che portava un liuto appeso alla schiena e aveva daghe infilate in un assortimento di foderi sparsi ovunque sui logori abiti di cuoio, sbattendo sul tavolo un boccale grosso quanto la testa di Narnra. «Maghi di ogni tipo si vorranno impadronire dei suoi incantesimi e saranno disposti a uccidere per averli! Chi per primo riuscirà a controllare la maggior parte dei draghi potrà saldare *un mucchio* di conti in sospeso prima che il resto di noi si possa unire per cercare... e ho detto *cercare*... di salvare da lui tutti i regni!»

«E che accadrebbe se un drago riuscisse a impadronirsi di quegli incantesimi e a diventare un nuovo Re dei Draghi?» intervenne un uomo più basso dai folti baffi ispidi. «Questo è ciò che voglio sapere!»

Narnra ascoltò quelle supposizioni e molte altre parimenti preoccupate

mentre attraversava la sala del club, sfruttando il vecchio trucco di far finta di essere alla ricerca di qualcuno.

Quando poi riconobbe due degli Arpisti che avevano fatto parte del cupo schieramento che l'aveva circondata nelle cantine di Marsember, quando Mystra stessa aveva seminato il terrore nel cuore di tutti, si mosse nella loro direzione, proprio mentre essi si avviavano con aria cupa su per una rampa di scale, ascoltando le diverse conversazioni e scambiandosi un'acida occhiata.

Allontanandosi dalla scala, Narnra svoltò un angolo e si precipitò su per un'altra rampa di gradini che aveva individuato in precedenza. Era certa che al piano superiore dovesse esserci un passaggio che univa le due rampe, ma se pure non ci fosse stato... la creatura che le si parò davanti in cima alle scale era il più grosso e brutto mezz'orco in cui si fosse mai imbattuta... tutto verruche, piaghe aperte e gialle zanne spezzate. Un paio di occhi decisi, che promettevano di saper elargire sia cordialità sia una rapida morte, la scrutarono con attenzione mentre una mano simile a un artiglio spingeva di lato il mantello del mezz'orco, rivelando la prima balestra a sei quadrelle che lei avesse mai visto.

Le punte lucide dei sei dardi, molto affilate, erano tutte puntate su di lei mentre il mezz'orco ritraeva le labbra dalle zanne per chiedere:

«E anche sul tuo letto di morte, piccolo ratto, tu...?»

Narnra deglutì, trasse un profondo respiro e riuscì a pronunciare le parole «suonerò l'arpa» in tono abbastanza sicuro da non far capire che stava tirando a indovinare.

Il mantello ricadde sulla balestra. La grossa testa annuì con riluttanza e quella montagna di carne si trasse da parte con rapidità sorprendente, permettendole di arrivare in cima alla scala e di procedere oltre.

Nell'oltrepassare quella... quella *cosa*... Narnra le rivolse un cenno impassibile e s'incamminò lungo il passaggio che aveva davanti come se avesse saputo benissimo dove stava andando.

A metà del corridoio c'era una porta aperta, da cui giungeva una voce.

«Non m'importa», essa stava dicendo. «Che ogni ladruncolo e ogni grasso mercante di tutta Suzail ci sentano pure discutere, Sareene! Voglio che siano tutti informati, avvertiti e consapevoli del pericolo che noi tutti abbiamo di fronte... perché ci riguarda *tutti*, indipendentemente da chi noi si sia o da dove ci si trovi!»

«Naetheless, Brammagar, quello che proponete è un doppio gioco *molto* pericoloso!»

«Che alternativa abbiamo?»

Poiché la schiena dei due uomini fermi appena oltre la soglia aveva per Narnra un aspetto fin troppo familiare, lei non osò chiedere quale fosse stata la proposta di Brammagar, ma per fortuna qualcun altro lo fece al suo posto.

«Attualmente, non oso lasciare Drangodusk», interloquì una voce stranamente remota ed echeggiante, «e la mia magia non è entrata in funzione in tempo per permettermi di sentire le parole di Brammagar. Qual è la sua proposta, per favore?».

«Che noi Arpisti si protegga Vangerdahast attendendo al varco tutti i maghi che verranno per derubarlo, in modo da avere la possibilità di abbatterli a mano a mano che si presenteranno per attaccare Vangey... poi, quando arriverà il momento giusto, ci rivolteremo contro il vecchio mago e rovineremo i suoi incantesimi, in modo da avere la certezza che non riesca *mai* a vincolare un drago mediante nuovi e più potenti mezzi magici.»

«E a chi di noi spetterà decidere quali maghi uccidere e quali lasciare in vita? Io dico che ci stai mettendo tutti nei guai.»

«Ne uccideremo comunque il più possibile, in modo da restituire almeno un po' di potere su Faerûn a tutti noi che non usiamo incantesimi!» grugnì qualcun altro, scatenando una nuova discussione collettiva.

Narnra proseguì lungo il passaggio e raggiunse l'altra scala il più in fretta e silenziosamente possibile. I maghi traditori avrebbero dovuto aspettare, perché adesso doveva tornare al più presto da Caladnei: *quella* era infatti una notizia che andava riferita senza indugio alla Maga Reale!

* * *

Harnrim Starangh fissò sorridendo la snella figura vestita di cuoio nel portare a termine con cura il proprio incantesimo... e l'edificio che incombeva al disopra del tetto su cui la ragazza era appena atterrata cominciò a sgretolarsi e a crollare.

Per quanto fosse stata rapida nel saltare, la ragazza non poteva sperare di evitare la roboante massa di pietre che stava per schiacciarla. Esse avrebbero seppellito l'intero tetto e probabilmente avrebbero appiattito al suolo la struttura sottostante...

Lo schianto fu così violento da far tremare perfino la costruzione su cui lui si trovava, il tetto di uno dei palazzi più alti e nuovi di Suzail, poi si levò una grande nube di polvere... e con un gemito simile a quello di un dra-

go morente, l'edificio su cui si era trovata la ladra si afflosciò sotto il peso delle pietre che lo avevano investito, accompagnato da una nuova ondata di urla.

Sì. Narnra Shalace era uscita di scena e al suo posto sarebbe entrato... un impostore.

Cercare di usare la vita della figlia di Elminster come merce di scambio per trattare con il Vecchio Mago e con tutti i Prescelti che lui avrebbe potuto chiamare in suo aiuto sarebbe stata pura follia... per non parlare di ciò che una prigioniera così *dinamica* avrebbe potuto fare per conto proprio, mentre lui era impegnato nelle trattative... ma *essere* lui stesso la figlia di Elminster... sì, anche ammettendo che Elminster avesse avuto qualche sospetto, sarebbe bastato sostenere di avere la protezione di Mystra per evitare sondaggi e manipolazioni mentali.

Certo, era un piano rischioso, ma tutto ciò che aveva a che fare con la magia comportava dei rischi, e se fosse riuscito a tenere testa al Vecchio Mago di Shadowdale e a impadronirsi di preziose informazioni sugli incantesimi dei Maghi della Guerra mentre si fingeva al tempo stesso la piccola agente di Caladnei e la figlia di Elminster, un certo mago sopranno-minato Incantesimi Oscuri avrebbe potuto ottenere parecchio da quella finzione, prima che divenisse necessario far sparire Narnra per sempre.

Con un freddo sorriso, il Mago Rosso agitò una mano e prontamente l'aria che lo circondava tremolò, formando un'immagine della Waterdhaviana che lui aveva appena ucciso.

Starangh studiò con attenzione quel simulacro, accoccolandosi per guardarlo da ogni angolazione, prima di avviare l'incantesimo che gli avrebbe conferito un aspetto identico a quello di Narnra.

* * *

Dalla parte opposta di una distesa di tetti, Glaraaster Rhauligan fissò con orrore la crescente nube di polvere, l'ultima immagine di Narnra impegnata in un frenetico balzo sotto la pioggia di pietre ancora incisa nella sua mente.

«*Narnra!*» urlò, pur sapendo che era inutile. Nulla poteva essere sopravvissuto a quella frana schiacciante giunta dall'alto, anche se...

Su un altro tetto, un accenno di movimento attirò la sua attenzione, e lui si ritrovò a osservare un uomo dalle lunghe vesti a cui si stava proprio allora affiancando una compagna... l'immagine di Narnra, apparsa dal nulla

accanto a lui. L'uomo la studiò con espressione accigliata, chinandosi per osservarla meglio, poi iniziò a modellare un incantesimo e il suo corpo si fece indistinto, cominciando a cambiare... e contemporaneamente l'immagine di Narnra prese a svanire.

Rhauligan spiccò la corsa, lanciandosi lungo la distesa di tetti con lunghi balzi mentre estraeva le daghe, pronto a lanciarle, e imprecava senza posa, furiosamente, nel tentare di avvicinarsi abbastanza da...

* * *

Harnrim Starangh si mise in posa e abbassò lo sguardo sullo specchio che in precedenza aveva appoggiato alla carcassa di un piccione morto da tempo. Sì, adesso era identico a quella ragazza imbronciata dal naso aquilino.

Recuperato lo specchio, lo ripose in una tasca che non gli era familiare e rivolse a Suzail un sorriso d'addio. Era tempo di rivedere Shadowdale, di entrare in confidenza con il grande Elminster e di scoprire finalmente qualcuno dei suoi segreti.

* * *

La figura sul tetto scomparve bruscamente e la prima daga scagliata da Rhauligan fendette soltanto l'aria per poi arrestarsi tintinnando dall'altra parte del tetto ormai vuoto, seguita dal ruggito di rabbia dell'Arpista.

* * *

Nella strada piena di macerie e di uomini che correvano e urlavano comparve di colpo un'ennesima figura... un individuo alto, magro, le cui vesti trasandate rivaleggiavano con la sua lunga barba bianca nell'apparire vecchie e logore.

Inarcando un folto sopracciglio, Elminster si guardò intorno, canticchiando pensosamente, mentre Maghi della Guerra e Dragoni Purpurei accorrevano frenetici da ogni parte.

A meno che avesse incontrato qualche barriera, il suo incantesimo tracciante avrebbe dovuto portarlo in un punto distante pochi metri da Narnra, il che poteva significare soltanto che lei era...

Oh, Mystra... misericordiosa madre Mystra.

Senza badare alle voci che gli gridavano di arrendersi o di identificarsi e di deporre qualsiasi arma avesse avuto con sé, il Vecchio Mago s'inginocchiò vicino al grosso mucchio di pietra infranta che si estendeva fino alla punta dei suoi logori stivali e borbottò un incantesimo molto antico. Alcune delle rocce che si trovavano proprio davanti a lui presero a risplendere, cosa che gli strappò un'imprecazione tale da indurre il Dragone Purpureo che gli stava piombando addosso con la spada in pugno a fissarlo a bocca aperta per la sorpresa.

Piantando saldamente i piedi per terra, il vecchio spinse indietro le maniche e sollevò entrambe le mani per avviare un incantesimo... cosa a cui il guerriero lanciato alla carica reagì com'era stato addestrato a fare: gridò per cercare di infrangere la concentrazione del mago e levò la spada per colpire una di quelle mani e interrompere la sequenza dei gesti magici.

Il vecchio però lo sorprese di nuovo... abbassandosi di colpo e girandosi a fronteggiarlo con tanta rapidità che la spada gli passò senza danno sopra la spalla; voltandosi ancora, il vecchio afferrò il guerriero per il braccio proteso, all'altezza del gomito e del polso, e lo scagliò verso il cumulo di macerie, urlando:

«*Comincia a scavare,* razza di cane senza madre!»

«Ecco là chi ha causato questo!» ululò un Mago della Guerra, puntando il proprio bastone.

Elminster scattò di lato senza prendersi neppure il disturbo di girarsi a guardare chi fosse il suo accusatore, e la scarica di energia partita dal bastone si abbatté sulle pietre, inducendo il barcollante Dragone Purpureo a lanciarsi al coperto urlando. Nel frattempo, Elminster rotolò dietro un mucchio di macerie e ringhiò un incantesimo che sollevò la maggior parte delle pietre circostanti... insieme all'isolato e ormai del tutto attonito Dragone Purpureo... e le scaraventò lungo la strada in una devastante grandinata che lasciò i Cormyriani lanciati alla carica stesi al suolo gementi e imprecanti.

Ignorandoli, il Vecchio Mago si rialzò in piedi e scrutò il davanti della frana, il cui fronte era stato ora notevolmente ridotto dal suo incantesimo. *Là...* un braccio insanguinato coperto da una manica di cuoio sporgeva da sotto due grosse rocce incastrate a cuneo. Affondando le mani sotto una di esse, Elminster provò a sollevare con tutte le sue forze... ma riuscì soltanto a farla slittare di lato di qualche centimetro.

Affannato e sconfitto, ricorse allora a un altro incantesimo, questa volta alzando le pietre in verticale in modo che non ci fosse la minima possibili-

tà di recare ulteriori danni a Narnra.

La ragazza giaceva svenuta sotto uno spesso strato di polvere, una gamba palesemente spezzata, un braccio piegato da numerose fratture, e...

Sussultando, Elminster spostò quel corpo infranto con la massima delicatezza possibile, trascinandolo via da sotto i massi minacciosamente sospesi, e invocò il fuoco argenteo di Mystra.

Manipolarlo lentamente, con cautela, era sempre difficile, risanare lo era ancora di più, quindi Elminster persistette soltanto per il tempo necessario ad accertare che la ragazza era ancora viva e non correva un pericolo di morte immediato. Per poter procedere adeguatamente a risanarla, avrebbe dovuto dedicare a quel compito tutta la sua concentrazione, il che lo avrebbe lasciato indifeso e a stretto contatto con sua figlia... una cosa poco saggia se si considerava che altri furenti difensori di Cormyr sarebbero potuti accorrere da un momento all'altro.

Di conseguenza, scelse invece di modificare il proprio aspetto esteriore in modo da renderlo del tutto identico a quello di Narnra... addio, Vecchio Mago barbuto violatore di leggi... e si stese accanto a lei per lasciar fluire il fuoco argenteo in modo lento e accuratamente controllato.

Quando una compagnia di Dragoni Purpurei sopraggiunse con un frastuono di piedi in corsa, fu cosa di un momento lasciare che le pietre sospese in aria ricadessero in mezzo a essa, mentre lui rimaneva disteso accanto a Narnra, saldando e richiudendo, riducendo emorragie e ricongiungendo i frammenti d'osso spezzati.

Lentamente, procedette lungo tutto il corpo devastato della ragazza fino ad avere la certezza che sarebbe sopravvissuta; quanto al resto delle sue lesioni, avrebbe potuto provvedere meglio a risanarle nella sua torre, dove avrebbe potuto accudirla in maniera adeguata invece di essere costretto a tenere a bada di continuo nuovi Maghi della Guerra.

Sulla scena sopraggiunse proprio allora qualcuno che era quasi senza fiato e aveva il passo pesante tipico dello sfinimento. Girando la testa, Elminster vide Glarasteer Rhauligan avanzare barcollando verso di lui con la massima rapidità possibile lungo la strada cosparsa di macerie.

Sospirando, il mago si alzò in piedi, sollevò Narnra fra le braccia... ignorando il grido improvviso di Rhauligan... e teleportò se stesso e sua figlia a Shadowdale.

* * *

Barcollando, Rhauligan si arrestò, fissando con ira sconcertata il punto in cui *due* Narnra Shalace erano appena svanite proprio sotto il suo naso.

«Sangue e dannazione!» annaspò stancamente, nel guardarsi intorno con furente frustrazione. «Sangue... e... dannazione!»

* * *

Fischiettando fra sé, Florin Falconhand stava attraversando la distesa di logore lastre di pietra che portava alla torre di Elminster. In una mano gocciolante stringeva addirittura nove grossi greenfin, appena pescati nel fiume... il Vecchio Mago aveva una vera passione per i greenfin fritti in padella.

In fin dei conti, era proprio ora che uno dei Cavalieri si decidesse a invitare Elminster a cena, e...

Il ranger si arrestò di colpo, la mano che saettava verso l'impugnatura della spada.

Davanti a lui, sul sentiero... proprio all'altezza della svolta centrale, su un lieve pendio che pochi istanti prima era stato del tutto deserto... erano apparse due figure.

Si trattava di due figure identiche, una delle quali teneva fra le braccia una terza copia, accasciata e inerte, della stessa persona, coperta di sangue e polvere e con i vestiti laceri.

Florin fissò le apparizioni. Sì, tutte e tre erano copie della stessa donna snella e muscolosa, vestita con logori abiti di cuoio, con arruffati e corti capelli neri, occhi scuri e un naso aquilino che sembrava una versione meno marcata di quello di Elminster.

Ed entrambe le donne in piedi si stavano fissando a vicenda con evidente sorpresa... e con altrettanto evidente contrarietà.

Quella che trasportava la terza figura inerte, s'inginocchiò poi con un gesto rapido.

«Sta' indietro, Fiorin!» ingiunse in tono secco, nel deporre al suolo il suo fardello per poi procedere a lanciare un incantesimo ancor prima di essersi rialzata.

Anche l'altra stava facendo altrettanto, con l'ovvia intenzione di annientare il suo doppione.

E adesso? pensò Florin Falconhand, snudando la spada e mettendosi a correre.

20.

IN GUERRA

Quando gli uomini fanno i gradassi e i draghi volano, il risultato è sempre lo stesso: rossa guerra, molte morti e una quantità di cose rovinate e infrante. Ben poco viene deciso, molto va perduto e a tanti non resta che piangere. E tuttavia, per il resto di noi, sembra una cosa divertente.

Amundreth, Saggio di Secomber
Riflessioni sulla follia dei re
Anno dell'Altomanto

Mentre percorreva il passaggio, Ondreth si arrestò di colpo.

«Per il Trono del Drago!» sussultò, posando una mano sul braccio di Telarantra. «Cos'è quello?»

L'altro Mago della Guerra che divideva con lui il turno di guardia seguì la direzione del suo sguardo giù per il passaggio più lungo di tutto il rifugio, appuntandolo su ciò che in lontananza lo stava attraversando nel percorrere un corridoio trasversale.

«Direi che si tratta di Vangerdahast, della Signora di Arabel e di una donna sottoposta a incantesimo... altrimenti come farebbe a fluttuare supina a mezz'aria con gli occhi chiusi?» ribatté, con la consueta praticità.

«No, no», insistette Ondreth, in tono eccitato. «L'ho vista cambiare forma durante la battaglia! *Quello* è il drago che ci ha recato tanto danno!»

«Ma davvero?» commentò Telarantra, a bassa voce.

L'incantesimo che serrò Ondreth Malkrivyn in una morsa gelida risultò improvviso quanto inaspettato e prese a prosciugare la sua forza vitale prima ancora che avesse il tempo di parlare o di sollevare una mano.

L'ultima cosa che vide, mentre il mondo circostante si faceva indistinto, fu il sorriso trionfante di Telarantra che, china su di lui, stava adagiando con delicatezza sul pavimento il suo corpo che avvizziva progressivamente.

«Addio, stolto», gli disse la maga, quasi con affetto. «Sappi che la Legittima Cospirazione apprezza il tuo sacrificio. Il mio prossimo incantesimo infrangerà la stasi di quel drago del canto... e allora vedremo come farà il nostro vecchio Mago Reale a cavarsela in una battaglia *senza* avere a por-

tata di mano tutte le difese attivate del rifugio.»

Poi si volse e fece qualcosa, ma Ondreth Malkrivyn era ormai morto e non poté vedere di cosa si trattava... o avvertire la potente esplosione che seguì. Essa scagliò contro il soffitto il guscio vuoto a cui era ridotto il suo corpo e scosse tutto il passaggio, facendo piovere le piastrelle della volta, mentre pareva che il rifugio stesse cercando di saltare verso l'alto per congiungersi al cielo.

* * *

Anche se all'apparenza era immobile come una statua, dentro di sé Rhauligan stava quasi saltellando per l'impazienza, ma non si poteva interrompere la Regina Madre di Cormyr a metà di una frase... non quando la Reggente d'Acciaio era al suo fianco e stava fissando con occhi volutamente roventi un impaziente Arpista. Alusair arrivò addirittura a portarsi un dito alle labbra con fare imperioso mentre Filfaeril invitava Laspeera a rispondere.

«Adesso abbiamo chiare prove del sostegno fornito da Amn e Sembia» cominciò la Maga della Guerra più anziana di grado, «e inoltre i nobili che appartengono a questa "Legittima Cospirazione" si stanno facendo sempre più audaci, al punto che a mio parere avremmo visto snudare le spade apertamente già da molto tempo se non fosse stato per l'intelligenza dei più saggi fra loro. Uno dei nostri Sommi Cavalieri è morto per informarci che si sta elaborando un piano complesso che mira a uccidere tutti gli Obarskyr in modo tale da permettere ai cospiratori di ottenere il controllo del regno evitando un confronto disastroso o, soprattutto, una guerra civile una volta che tutto il Sangue Reale sia stato eliminato. L'intento è quello di massacrare tutti i pretendenti al trono tranne uno: il loro prescelto, un burattino dalla mente sottoposta a controllo. Non sappiamo con certezza quale dei Crownsilver, degli Huntsilver o dei Truesilver sia il loro candidato, ma puoi essere certa che...»

«Stiamo facendo tutto il possibile, naturalmente», interloquì con disinvoltura Caladnei, poi sospirò, allargò le mani come per sgombrare un tavolo immaginario... o forse la sua mente... e aggiunse: «Una delle mosse più audaci fra quelle a cui ha appena accennato Speera è stato un tentativo di rapire il giovane Azoun, effettuato con l'appoggio di maghi prezzolati. Esso è stato sventato da alcuni cavalieri e dai nostri maghi più fidati, che tengono sotto costante sorveglianza il re da lontano, "sorvegliando i custodi"

che lo proteggono per rilevare qualsiasi segno di tradimento.»

«Se la sola protezione effettiva di Azoun fosse stata quella delle sue guardie del corpo», concluse con un altro sospiro, «l'attentato sarebbe certamente riuscito».

Poi accennò a girarsi verso Laspeera... ma di colpo sussultò e barcollò per il dolore.

Contemporaneamente, anche Laspeera si comportò nello stesso modo, un involontario gemito di angoscia che le sfuggiva dalle labbra mentre incespicava in avanti, e dalla parte opposta della stanza, dalla manciata di Maghi della Guerra e di Sommi Cavalieri di guardia all'interno delle porte, giunsero altre grida di dolore; uno dei maghi si accasciò addirittura sul pavimento, svenuto.

Rhauligan, Filfaeril e Alusair si protesero intanto per sorreggere le due maghe, e la Reggente d'Acciaio fu la prima a parlare.

«*Cosa è successo?*» chiese, in tono secco.

«Il rifugio», ansimò Caladnei, serrandosi le tempie. «Una scarica di energia magica violenta... molto massiccia! Noi siamo sintonizzati con le sue difese. Esse devono...»

«Essere crollate», concluse Laspeera, che era caduta in ginocchio, poi si sforzò di rialzarsi in piedi, pallida e sudata, e aggiunse: «Dobbiamo...».

Il gong posto vicino alla porta rintoccò. Immediatamente, Alusair e Filfaeril si girarono in quella direzione, assumendo in un istante posa ed espressione regale, e Rhauligan si affrettò a prendere Caladnei per un braccio per aiutarla a voltarsi a sua volta, perché quel gong significava che le guardie che si trovavano all'esterno avevano intercettato qualcuno che aveva un motivo legittimo per entrare.

Fra i Sommi Cavalieri e i Maghi della Guerra di guardia all'interno delle porte ci fu un affiorare di bagliori che indicavano l'attivazione di schermi magici mentre essi aprivano il battente di una fessura; subito dopo, il mago più anziano di rango mormorò un messaggio che la sua magia trasmise direttamente a Caladnei, in tono udibile per quanti le erano accanto: *Un araldo, solo. Lo abbiamo spogliato e sondato con la magia. Indossa soltanto un tabarro che noi gli abbiamo dato.*

«Fatelo entrare», ordinò Alusair, posando la mano sull'elsa della spada.

L'araldo, che fece il suo ingresso a piedi scalzi, palesemente nudo sotto il tabarro, era pallido in volto e aveva le labbra serrate, ma nessuno nella stanza riuscì a stabilire se quel pallore nasceva dall'ira o dalla paura.

La sola a non riconoscerlo fu Caladnei, in quanto quell'uomo era un a-

raldo a pagamento sembiano professionista, che aveva alle spalle una lunga carriera ed era noto per la sua assoluta correttezza.

Badando a fermarsi a sei passi di distanza, l'araldo rivolse un profondo inchino alla Regina Madre e poi alla Reggente d'Acciaio, prima di sollevare la mano come se volesse racchiudervi l'aria, il gesto tradizionale che indicava la richiesta di parlamentare pacificamente.

«Parla», ordinò Alusair.

«Mi è stato detto», scandì per tutta risposta l'araldo, con voce altisonante, «di richiedere la presenza della Regina Filfaeril Obarskyr di Cormyr e della Reggente Principessa Alusair Nacacia Obarskyr nel Palazzo Thundaerlyn di Marsember, domani alla Prima Candela, per discutere del luminoso futuro di questo regno con alcuni nobili cormyriani fedeli al regno e preoccupati per Cormyr... nobili che rappresentano coloro che ora ospitano con ogni attenzione il piccolo Re Azoun e l'ex-Mago Reale».

Filfaeril e Alusair scoccarono una rapida occhiata a Caladnei, che scosse il capo per indicare loro che quell'affermazione doveva essere una menzogna, almeno per quanto riguardava Vangey.

Ritengo che noi vi si possa proteggere, se doveste accettare, comunicò mentalmente la maga alle due donne.

«Sarà nostro piacere recarci al Palazzo Thundaerlyn, all'ora indicata», replicò in tono pacato la Regina Madre, poi congedò l'araldo con un cenno.

Per un momento, questi parve sul punto di aggiungere altro, poi però si limitò ad annuire, a inchinarsi ancora e a lasciare la sala. Le due Obarskyr lo seguirono con lo sguardo, immobili come statue, finché le porte non si furono richiuse alle sue spalle.

«Speera?» chiese Caladnei, girando il capo.

Laspeera era ancora pallida, ma il suo sondaggio mentale era stato perfetto come sempre.

«Quell'uomo non sa nulla, tranne le parole che ha imparato a memoria, e non gli importa nulla di cosa esse implichino. Il messaggio gli è stato dato in forma scritta a Saerloon da una persona che non conosceva... un intermediario sembiano, a giudicare da quello che l'araldo ricorda del suo aspetto... ed è stato pagato profumatamente perché si affrettasse a venire a consegnarlo.»

«È una trappola», dichiarò Alusair.

«Questo è ovvio», convenne Filfaeril, in tono pacato.

«Allora dobbiamo mandare al vostro posto due Maghi della Guerra camuffati mediante magia?» suggerì Rhauligan.

«No», ribatté Alusair, scuotendo il capo. «Andremo di persona. Sono stufa e stanca che a Cormyr i pericoli si sviluppino sempre alle mie spalle o quando sono impegnata ad affrontare qualcosa d'altro... non riuscirò mai a mantenere il titolo di Reggente se mando gli altri a faticare o a morire al mio posto. Se il regno significa qualcosa per me, io ci *dovrò* essere.»

«Ben detto», approvò Filfaeril. «E tutte queste tue parole, così ben scelte, si applicano anche a me».

«Vostre Maestà», protestò Rhauligan, «sebbene il cuore mi si riempia di orgoglio nel sentirvi parlare così, pensate sia saggio che il regno corra il pericolo di perdervi entrambe in una sola volta? Che si debba rischiare la perdita di tutta la saggezza e influenza degli Obarskyr qualora voi... gli dei non vogliano... doveste essere abbattute entrambe?

«E anche se così mi espongo all'accusa di tradimento e alla morte», continuò, portando la mano a una fiala che aveva alla cintura, «posso osare di permettervi di mettere a repentaglio in questo modo le sorti del regno pur avendo il potere di impedirvelo?».

«Rhauligan», affermò con un sorriso la Regina Madre, posando in fretta la mano sul braccio di Alusair, per prevenire parole o azioni da parte sua, «la fedeltà e i servizi resi da te e da uomini che condividono i tuoi sentimenti e agiscono come te, sono la vera spina dorsale di Cormyr e il suo splendore, non il cognome che entrambe portiamo. Tuttavia, la verità è che io e mia figlia siamo entrambe sacrificabili finché un Azoun è vivo, al sicuro e guidato e istruito nel modo migliore, e tu devi confidare che lo sia».

Impulsivamente, Filfaeril venne avanti per stringere Rhauligan in un intenso abbraccio, e mentre lui rimaneva immobilizzato dalla sorpresa, gli ringhiò all'orecchio:

«Anch'io sono nauseata a morte di *stare a guardare* mentre potrei... dovrei... agire! Se Palazzo Thundaerlyn è una trappola, tanto meglio così. Il *mio* Azoun non avrebbe voluto che rimanessi inerte mentre il trascorrere dei giorni mi portava più vicina alla tomba... una cosa che lui non ha mai fatto! Se ti aiuterà a sentirti meglio, Rhauligan», continuò, allontanando da sé l'Arpista per guardarlo negli occhi, «potrai nasconderti all'interno di Thundaerlyn, pronto ad accorrere in mio aiuto in caso di bisogno... ma *non* puoi pararti davanti a me come uno scudo o rinchiudermi in un ripostiglio "per il mio stesso bene". Ci siamo capiti?».

«Sì, signora», rispose Rhauligan, piegando a terra un ginocchio e portandosi alle labbra la mano di lei.

* * *

«Ti ho detto di stare *indietro*, Florin», ingiunse di nuovo la ragazza, quando il ranger si lanciò alla carica con la spada levata.

Nel frattempo le sue dita continuarono rapide a intessere un incantesimo... ma a pochi passi di distanza il suo duplicato finì per primo di eseguire il proprio, scagliandolo con un grido di trionfo.

Una luce fra il porpora e il rosso gli apparve fra le mani e saettò da ciascun dito sotto forma di un raggio dritto e sottile per trafiggere la ragazza che aveva intimato a Florin di stare lontano... solo per andare a sbattere contro qualcosa di invisibile che si trovava davanti al bersaglio, artigliando invano quella barriera per poi salire verso il cielo in un'onda crescente.

Florin Falconhand decise che era più prudente obbedire all'avvertimento e si affrettò a balzare all'indietro e su un lato rispetto alla ragazza che aveva lanciato l'incantesimo... e che stava ora riversando in esso la propria volontà e forse anche altre magie, le labbra ritratte in un ringhio silenzioso e il corpo scosso da un tremito simile a quello che faceva vibrare i fuochi generati dal suo incantesimo.

Mentre un sottile velo di sudore appariva su tutto il corpo della ragazza che stava scagliando fiamme, Florin provò a muovere un passo verso di lei... e subito l'altra ragazza identica ripeté la propria ammonizione, in un tono pungente e in certa misura familiare che indusse il ranger a socchiudere gli occhi con aria riflessiva.

Possibile che quello fosse... Elminster?

Il suo sguardo si spostò sulle magie che in alto si contrastavano a vicenda, osservando come i fuochi stessero venendo sospinti in alto e all'indietro, in modo che descrivessero una curva per ricadere sul loro creatore.

La ragazza sudata era consapevole del pericolo e stava già tenendo d'occhio il potere che ribolliva sopra di lei; all'improvviso si gettò di lato con un'imprecazione e smise di far fluire il fuoco... ma la minaccia che la sovrastava la seguì come un grande drago in picchiata, e le piombò addosso con uno schianto che fece tremare il prato.

Il terreno sussultò, facendo perdere l'equilibrio a Florin, e la ragazza colpita scomparve fra le fiamme urlando disperatamente mentre il suo duplicato, che le aveva scagliato contro quel cataclisma, rimase fermo e saldo sulle gambe.

Qualcosa di sconcertante si verificò poi in quell'inferno vorticante, e di colpo la ragazza in esse avviluppata si ritrovò singhiozzante al suolo a una

ventina di passi di distanza... ancora avvolta nelle ultime, deboli lingue di fiamma del fuoco da lei stessa creato, che le erano rimaste aggrappate addosso ed erano state spostate insieme a lei.

Scoccata una rapida occhiata alla ragazza ferma in piedi, Florin si avviò verso quella avvolta dal fuoco, guardandosi alle spalle in attesa di un'ammonizione che non giunse.

Adesso le fiamme magiche si stavano spegnendo in fretta, e la ragazza che ne era stata avvolta stava percuotendo il terreno in preda al dolore, contorcendosi e piangendo... e il volto sporco di lacrime e di fuliggine che sollevò verso Florin risultò non avere più nulla di femminile.

Ignorando le volute di fumo che ancora salivano dai resti anneriti e cinerei delle sue vesti, Florin si lanciò sul ferito, e quando questi cercò di formulare una parola lo colpì sulla bocca con i pesci che aveva ancora in mano; nel tempo che impiegò a smettere di annaspare e di sputare, l'uomo si ritrovò con i polsi saldamente bloccati sotto le ginocchia del ranger.

«Elminster?» chiamò allora Florin, rivolto all'altra ragazza.

«In effetti sono proprio io», confermò una voce familiare. «Nessuno può sperare di ingannarti, coraggioso Florin!»

La risposta del ranger fu un rapido, rude sbuffo di derisione.

«Questo cane ha l'aspetto di uno stregone», osservò poi il ranger. «Devo ucciderlo subito?»

«No, mi serve ancora per un paio di cose. Ti dispiace tenerlo fermo?»

Mentre parlava, il mago perse ogni somiglianza con la giovane donna dal naso aquilino e tornò ad assumere i più anziani, maggiormente aquilini, segnati e quanto mai familiari tratti del Vecchio Mago di Shadowdale... che si chinò prontamente e, con un grugnito, sollevò da terra la ragazza ferita che aveva avuto fra le braccia quando era apparso.

«Hai intenzione di dirmi come mai siete arrivati tutti e tre esibendo la stessa forma?» domandò ancora Florin, scuotendo il capo. «E a chi essa appartenga veramente?»

«Non posso rispondere alla tua prima domanda», replicò tranquillamente Elminster. «Quanto alla seconda, la forma appartiene a questa ragazza... una ladra di Waterdeep, quindi attento alle tue tasche... che si chiama Narnra Shalace. *Quello* sotto di te è un Mago Rosso di Thay».

L'uomo più avvenente di Shadowdale accolse la notizia senza traccia di sorpresa.

«Qualcuno di voi intende fermarsi per mangiare una bella frittura di pesce?» chiese soltanto.

«Temo di non saperlo ancora, perché dipende dai capricci di una donna.»

«Una...?» cominciò Florin, abbassando lo sguardo sulla figura pallida e infranta che Elminster stava adagiando teneramente accanto a lui. «Questa Narnra?»

«Infatti. Ora bada a trattenere saldamente il Thayano. Sconfiggere il suo incantesimo è stato semplice, mi è bastato attingere agli incantesimi difensivi della mia torre, ma adesso devo concentrarmi per eseguire una magia alquanto difficile.»

«Lo spero proprio», mormorò il ranger. «Gli incantesimi trasandati conferiscono a un mago una cattiva reputazione... soprattutto quando il castello sbagliato viene raso al suolo, un migliaio di persone sbagliate viene ucciso, e così via.»

«Non ci sono da qualche parte delle dame su cui potresti esercitare *adesso* il tuo fascino fino a farle svenire», commentò in tono acido Elminster.

«Con questi?» ribatté Florin, inarcando le sopracciglia ed esibendo i pesci ancora gocciolanti.

Sospirando, il Vecchio Mago gli segnalò di fare silenzio ed eseguì l'incantesimo. Nel profondo silenzio che seguì, i due uomini videro il corpo di Narnra che si risanava lentamente... e le sue lesioni che si trasferivano su quello del Mago Rosso, che ancora si dibatteva nella stretta di Florin.

Mentre il Thayano iniziava a sussultare e a gemere di dolore, Narnra aprì gli occhi, fissò i due uomini e registrò l'integrità degli arti e l'improvvisa assenza di sofferenza fisica con meraviglia e crescente apprensione.

«Do... *dove* sono?» mormorò esitante. «Ero su un tetto... qualcosa è caduto.»

Prendendola per le spalle, Elminster l'aiutò con gentilezza a sollevarsi a sedere.

«È stata soltanto magia, ragazza, magia cattiva», spiegò.

Narnra intanto osservò con maggiore attenzione la sconosciuta vegetazione e i prati di Shadowdale, e il volto contratto dal dolore del Mago Rosso che giaceva accanto a lei. Tingendosi in volto di un pallore assoluto, si ritrasse di scatto dalle mani posate sulle sue spalle.

«Vuoi rimandarlo indietro in questo stato?» chiese Florin, a bassa voce, notando l'espressione sconvolta di Narnra.

«No», replicò Elminster, nello stesso tono. «Gli insegnerò qualcosa in fatto di magia e gli mostrerò il perché di alcune delle scelte morali che ho fatto, poi lo lascerò libero... e sarà lui a decidere la sua sorte, nel bene o nel

male. Il mondo ha bisogno di Maghi Rossi nello stesso modo in cui ha bisogno dei vermi che divorano i cadaveri, ma proviamo a vedere se ci riesce di indirizzare almeno questo nel modo giusto. Perfino la mia signora, la Simbul, non li può uccidere tutti. Peraltro...» Interrompendosi, guardò verso sua figlia e aggiunse: «Questo mago ha cercato di ucciderti con i suoi incantesimi, poco fa, a Marsember. Metto la sua sorte nelle tue mani».

Poi batté un colpetto sul braccio di Florin per segnalargli di alzarsi e di farsi indietro, lasciando Narnra seduta di fronte al Mago Rosso.

«Sta' indietro!» ringhiò la ragazza, scattando in piedi e indietreggiando per mettersi fuori dalla sua portata.

«Sono... troppo malridotto per fare incantesimi o usare la violenza», replicò il Thayano, parlando con evidente difficoltà.

«Hai tentato di uccidermi!»

«Sì.»

«Perché?»

«Dovevi scomparire perché io potessi impersonarti, per apprendere i segreti di Elminster.»

Narnra lo fissò con occhi roventi, poi si girò a guardare verso il Vecchio Mago e infine riportò lo sguardo sul Thayano.

«Non sei migliore di lui!» dichiarò, con disgusto.

«No», sussurrò il Thayano, «e ora sto anche molto peggio di lui».

«A cosa ti servono i suoi segreti?»

«Per avere potere. Tutti i maghi bramano il potere.»

«Per fare del resto di noi i vostri schiavi!» esclamò Narnra, con occhi fiammeggianti.

Starangh cercò di scrollare le spalle, ma quel movimento gli causò una tale sofferenza che finì invece per contorcersi e gemere.

«Perché non ti sei fatto prendere come apprendista da lui o da qualche altro mago?» insistette Narnra. «Perché uccidere e ingannare?»

«Fidarmi di accettare qualcun altro come mio maestro? Rendermi così vulnerabile? Quella strada è la via degli stolti», rispose il Thayano, con voce un po' più energica.

«La fiducia è una forza», ribatté Narnra, con rabbia, protendendosi in avanti per scandire quelle parole con lenta enfasi.

«Tu *sei* una stolta», dichiarò Starangh.

«E tu sei un idiota crudele», replicò la ragazza, con disprezzo. «Tutti i Maghi Rossi di Thay sono come te, degli idioti che si pavoneggiano?»

«Uccidimi e falla finita con le tue provocazioni», affermò Starangh,

scuotendo il capo.

«No», scattò Narnra, volgendogli le spalle. «Darò a mio padre l'opportunità di distorcerti e di modellarti, come fa con tanti altri. Non vedo perché dovresti sottrarti alla mia stessa sorte.»

* * *

Il bagliore accecante della magia che divampava loro in faccia fece barcollare Vangerdahast all'indietro e addosso a Myrmeen prima ancora che la grande massa coperta di scaglie del drago azzurro tornasse a materializzarsi, devastando la bassa volta del passaggio con un ruggito che era insieme di esultanza e di dolore nel proiettarsi verso il cielo, inondando il rifugio di luce solare.

Con un colpo d'ali e di artigli, il drago del canto si girò e piombò sulla Maga della Guerra Telarantra, facendola a pezzi senza che avesse neppure il tempo di urlare e offrendo poi i resti sanguinanti a Vangerdahast.

«Ecco la tua traditrice», disse, con voce che era una vasta, morbida eco di quella della sua forma umana.

Rialzandosi in piedi, Vangerdahast fronteggiò con calma il drago, e accanto a lui Myrmeen si risollevò a sua volta con la spada in pugno.

Il drago del canto non accennò però ad attaccare.

«Perché mi hai risparmiata?» chiese invece all'ex-Mago Reale.

«Signora», ripose Vangerdahast, in tono burbero, «tu hai combattuto per la tua causa e io per la mia. Hai dimorato a lungo fra la gente di Cormyr, e devi aver apprezzato la nostra compagnia per averla ricercata per tanto tempo. Non ho ostilità nei tuoi confronti... e spero di poterti indurre a sostenere i miei piani».

«In modo da poter diventare uno dei tuoi difensori volontari, e andare incontro al grandioso destino di essere... un utile strumento?» ribatté il drago, con una nota di amarezza nella voce.

«È ovvio che tu veda il vincolo imposto ai draghi come una cosa malvagia», sospirò Vangerdahast. «A dire il vero, è una cosa che eviterei, se riuscissi a trovare una soluzione migliore... ma per me ogni altra cosa occupa una posizione di secondo piano rispetto alla devozione verso Cormyr.»

«Cos'ha fatto Cormyr, per meritare tanta devozione?»

«Signora», affermò il mago, con un altro sospiro, «ciò che io *faccio* è difendere questo grande regno. Non esiste vocazione migliore, rischio più grande o premio maggiore in tutto Faerûn».

Il grande drago scosse il capo con rassegnazione, senza mai distogliere lo sguardo degli ardenti occhi turchesi da Vangerdahast.

«Cosa farai, Vangerdahast, se adesso io volerò via per radunare una dozzina di altri draghi e tornare a distruggerti totalmente... insieme al tuo prezioso rifugio?»

«Provaci pure», replicò il mago, con una scrollata di spalle.

«Non hai paura?»

«No», dichiarò l'ex-Mago Reale. «Sto diventando troppo vecchio per preoccuparmi di questa pelle rugosa e rinsecchita.»

«E non temi per il tuo prezioso regno?»

In silenzio, inespressivo in volto, Vangerdahast sollevò entrambe le mani... e una rete d'incantesimi scintillanti si materializzò nell'aria, simile a un insieme di ragnatele argentee, congiungendo gli anelli che lui portava alle dita e unendosi alle emanazioni degli incantesimi ridestati in una dozzina di bastoni magici. Quella rete formò un cerchio lucente intorno a Joysil e prese a pulsare di un potere tale da far sì che il drago non potesse dubitare della sua capacità di distruggerlo in un istante.

Il drago del canto contemplò quelle emanazioni di energia... e rabbrividì.

«Userai tutto questo se adesso cercherò di volare via?» chiese.

«No», dichiarò Vangerdahast, scuotendo il capo. «Ho giurato di difendere Cormyr, e in sua difesa sarò pronto ad affrontare coloro che muoveranno contro il regno e contro di me, ma *non* intendo aggredire per primo e agire da tiranno nei confronti di quanti *potrebbero* minacciare il regno o rivaleggiare con me. Non trasformerò *mai* Cormyr in qualcosa di simile a Thay o alla Fortezza di Zhentil o a Mulmaster soltanto per conservare il suo nome sulle mappe.» Quasi dimentico dell'estrema vicinanza del potente drago, il mago prese quindi a camminare avanti e indietro, aggiungendo: «Ho molte altre cose di cui preoccuparmi più che dei draghi... ci sono i soliti tradimenti fra i nobili, traditori annidati fra i Maghi della Guerra e più di un Mago Rosso unanimemente decisi ad abbattere il Regno della Foresta, ed attualmente è probabile che uno qualsiasi di loro sia in grado di danneggiare Cormyr più di qualsiasi tipo di drago».

Fermandosi, tornò a girarsi verso Joysil.

«Non intendo vincolare un drago che non sia disposto a servire... e adesso dovrò prendere misure adeguate per collegare gli incantesimi che tu tanto temi alla mia vita, in modo che se io dovessi essere ucciso essi si autodistruggano, per non lasciare a nessun altro mago il potere di vincolare te o altri della tua razza.»

Gli occhi turchesi del drago lo studiarono con espressione pensosa, poi Joysil balzò in aria e con una bassa virata si allontanò dietro ad alcuni alberi, volando via con rapidi e furiosi colpi d'ala.

Myrmeen e Vangerdahast rimasero fermi sotto la luce del sole, intenti a osservare la sua sagoma che rimpiccioliva in lontananza, poi il vecchio mago sospirò, scosse il capo e si guardò intorno per verificare se davanti a lui il passaggio fosse ancora percorribile.

«Tu», sussurrò accanto a lui Myrmeen, «sei il più grande stolto che io abbia mai incontrato... oppure il più grande fra gli uomini».

«Temo che la prima valutazione sia quella esatta», replicò Vangerdahast, girandosi a guardarla, «però se non altro posso aggrapparmi con orgoglio al fatto che non sto cercando di diventare il più grande fra i furfanti, sebbene abbia avuto più volte a disposizione il potere per farlo. È per questo che ammiro Elminster, il mio antico maestro, anche se il più delle volte riesce a farmi infuriare. La tentazione lo assale di continuo, ma non riesce mai a sconfiggerlo».

«Conosco Elminster... meglio di quanto alcune nobildonne di Cormyr conoscano i loro mariti», annuì Myrmeen. «È un emerito furfante, e ci siamo congedati ciascuno con la spada in pugno... rispettosi uno dell'altra, ma guardinghi.»

«Questa è una storia che mi piacerà sentire per esteso, prima o poi», commentò Vangerdahast, inarcando un cespuglioso sopracciglio, quindi si volse e si avviò con passo deciso lungo un altro passaggio, diretto alla stanza degli incantesimi, aggiungendo: «Ma non ora. Adesso devo fare quanto ho promesso a Joysil, e collegare quegli incantesimi alla mia vita».

«Con quanta rapidità può essere fatto, e con quali rischi per te?»

«Nell'arco di tempo necessario per un grandioso discorso da stolti come quello che ho appena pronunciato», rispose il mago, scrollando le spalle. «Quanto al rischio, non è superiore a quello che tu stessa puoi immaginare: la mia morte porrà fine a ogni pericolo per i draghi.»

«Cosa ti aspetti che facciano ora i draghi, e quegli altri nemici a cui hai accennato?»

«Suppongo che verranno qui al più presto per ucciderci», affermò Vangerdahast, in tono burbero, spalancando la porta e rivelando un chiarore di lanterne e pareti coperte di scaffali pieni di pergamene. «Perciò dovrò mandarti al sicuro lontano da qui prima di cadere combattendo. Sarà interessante vedere chi arriverà qui per primo.»

«Mio signore, io non intendo lasciarti», protestò Myrmeen, sollevando la

spada.

«Ragazza», ridacchiò Vangey, «posso immergerti in un sonno magico e spedirti dall'altra parte di Faerûn prima che tu possa sbattere le ciglia».

«Ma non lo farai», ribatté Myrmeen, tuffandosi in avanti e sdraiandosi in atto di sfida su una scrivania coperta di pergamene d'incantesimi, una lanterna accesa stretta al petto. «Devo soltanto infrangerla e lasciar colare l'olio in fiamme...»

«D'accordo, ragazza... che *cosa* vuoi?» sospirò Vangerdahast.

«Restare con te e morire combattendo al tuo fianco. Anch'io ho giurato di difendere Cormyr.»

«Allora lo farai, ma adesso metti via quella dannata lampada... con cautela!... rimuovi la tua persona dai miei scritti e smettila di distrarmi, in modo che possa adempiere alla mia promessa!»

* * *

Il nuovo vincolo richiese molto tempo, e alla fine Vangerdahast stava tremando per lo sfinimento. Lui e Myrmeen si scambiarono un'occhiata, poi la ragazza gli posò una mano sulla spalla per sorreggerlo.

«E adesso?» chiese.

«Adesso aspettiamo che qualcuno ci attacchi», rispose il mago, con una scrollata di spalle. «I miei incantesimi sono pronti, ciascuno regolato per attivarsi al verificarsi di determinate condizioni. Suppongo non ci resti che aspettare di morire.»

Myrmeen gli scoccò una cupa occhiata e posò la spada.

«Bene, in tal caso, oserò trascinare nel mio letto il più grande uomo che Cormyr abbia mai conosciuto», dichiarò con fermezza, afferrando il mago per il davanti della veste.

«Io... signora, sono di centinaia di anni troppo vecchio per te», protestò Vangerdahast, «e per di più sono anche brutto. Io...».

Le labbra di Myrmeen trovarono le sue.

Quando fu di nuovo in grado di parlare, Vangerdahast tossì, scosse il capo e sussurrò:

«Ragazza? Lo vuoi davvero?»

* * *

Il drago dalle lunghe zanne sibilò d'ira e di timore quando non meno di

una dozzina di altri draghi atterrarono improvvisamente sul bordo del grande pianoro roccioso in cima alla montagna che costituiva il suo covo... ma il drago del canto che si staccò dagli altri per venire avanti si avvicinò mormorando cortesi parole di supplica con voce che non esprimeva la minima ostilità.

In vero, il drago dalle lunghe zanne era un gigante fra quelli della sua razza, ed era segnato dalle cicatrici di molte battaglie vittoriose, inclusa una vasta striscia di scaglie color arcobaleno che gli attraversava un fianco, là dove una vecchia, grave ferita era guarita in maniera imperfetta. Se il drago del canto fosse stato solo, sarebbe balzato addosso a quell'intruso troppo audace e l'avrebbe eliminato all'istante.

«Ho bisogno di te», affermò con gentilezza Joysil.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che Aegyl Dreadclaw aveva sentito parole del genere, quindi il grande drago accantonò i suoi folli piani di fuga e di vendetta per ascoltare... e quando lei ebbe finito di parlare, dimostrandogli l'assoluta verità delle proprie affermazioni con un incantesimo che Aegyl aveva visto usare in gioventù, un'era prima, il grande drago dalle lunghe zanne si sollevò in tutta la sua statura.

«Guidami», sibilò, «e io combatterò ala contro ala al tuo fianco. Questo pericolo deve essere spazzato via per il bene di tutti noi».

Il drago del canto si volse, allargando le ali, e tutti gli altri draghi spiccarono il volo, prendendo quota e spostandosi per permettere a Joysil e all'appena reclutato Dreadclaw di prendere posto in mezzo a loro.

«Dobbiamo affrettarci», avvertì Joysil, e saettò nell'aria alla volta di Cormyr... seguita da una dozzina di draghi, un esercito coperto di scaglie che stava andando in guerra.

21.

NESSUNA SPADA È PIÙ TAGLIENTE DELLA SUA LINGUA

Il fragore della battaglia può essere assordante anche agli orecchi di un morente... ma preferisco venti simili battaglie assordanti a una sola, aspra lite con mia moglie.

Sareth Thald, Mercante di Amn
Riflessioni sull'essere un Principe Mercante

Anno della Torre

«Per gli dei, Surth, per quanto tempo ancora dobbiamo rimanere seduti qui al buio a patire la fame, eh?» esclamò Aumun Bezrar, asciugandosi la fronte sudata con un braccio grasso e peloso mentre accennava con il coltello in direzione della finestra. «Il resto di Marsember diventa sempre più ricco a ogni ora che passa, mentre noi ce ne stiamo rintanati qui!»

«*Non* stiamo morendo di fame, Bezrar», ribatté in tono gelido l'uomo alto e magro appoggiato al davanzale. «Da quando ho cominciato a tenere il conto, hai mangiato almeno una dozzina di tomi di formaggio... e hai anche svuotato un intero barilotto di vino sembiano! Ho scelto questo magazzino per due ottime ragioni, una delle quali è proprio l'abbondanza di cibo. Bada di non eccedere nel "morire di fame", altrimenti non passerai più dalla porta quando arriverà il momento di andarcene!»

«E *quando* sarà? Che io possa morire, Surth, non ci possono dare tanta importanza da cercarci in eterno con la magia... proprio come io non posso mangiare formaggio in eterno!»

«Lo *so*!» replicò Surth, sempre più cupo. «L'*altra* ragione per cui ho scelto questo posto, idiota, è la cassa su cui sei seduto. È piena di pietre luminose di Selagunt, e i loro incantesimi... regolarmente denunciati con pagamento della relativa tassa... dovrebbe nasconderci a qualsiasi magia di ricerca che non venga attivata direttamente da dentro questa stanza... o almeno spero.»

«Per il pesce di Odd, Surth, vuoi dire che non lo sai *per certo*? Che ci potremmo essere rintanati qui per *niente*?»

«Smettila di agitare quel tuo coltellaccio per il pesce nella mia direzione e di farfugliare stupidaggini, Mastro Importatore Aumun Bezrar, e...»

Malakar Surth tacque di colpo nel bel mezzo di quella frase sarcastica e sollevò una mano per avvertire il compagno di fare silenzio, portandosi un indice alle labbra con un sibilo di avvertimento e muovendo un paio di rapidi passi verso Bezrar per meglio fargli capire la gravità della situazione, mentre con l'altra mano indicava ripetutamente le assi del pavimento: qualcuno era appena entrato nel vasto, cavernoso piano terreno del magazzino in cui si trovavano.

«Sei certo che questo sia un posto sicuro?» chiese in tono dubbioso una voce maschile dai toni colti e raffinati, accompagnata da un forte sentore di muschio che indusse Surth a sogghignare in silenzio: l'intruso non era altro che un nobile damerino.

«Sicuro quanto qualsiasi altro, in questo cimitero di pesci marci che definiscono una città», replicò un altro uomo, con fare divertito. «I furfanti a cui appartiene questo granaio adibito a magazzino non si sono più fatti vedere da alcuni giorni... il che non mi meraviglia, considerato che la Guardia Cittadina li sta cercando dappertutto!»

«Ragione di più per esser guardinghi», insistette con rabbia il nobile profumato. «Chi può dire che una pattuglia di nasi purpurei non si trovi qui dentro proprio ora, o che ci stia venendo per un controllo quotidiano?»

Un chiarore improvviso divampò al piano inferiore, filtrando fra le assi quanto bastava per mostrare a Bezrar e a Surth i rispettivi volti pieni di tensione.

«Guarda la mia pietra luminosa!» esclamò il nobile dai toni divertiti. «Possiamo dare una bella occhiata in giro e andarcene molto tempo prima che qualcuno si accorga di noi. Se poi dovesse sopraggiungere la Guardia... hai visto fuori quel cartello che dice: "stoccaggio per una cifra ragionevole"? Ebbene, noi siamo due innocenti nobili venuti a ispezionare questo magazzino per verificare se è abbastanza asciutto per ospitare il carico che stiamo aspettando, quelle sete orientali che hanno fatto perdere la testa alle nostre mogli, giusto?»

«D'accordo», assentì con riluttanza il nobile profumato. «Dirigi la luce da quella parte... mi è parso di scorgere qualcosa che si muoveva.»

«Infatti.»

«Dolce Tymora...»

«Sì, è bello grosso. No, lascialo andare, un ratto di quelle dimensioni costituisce il pasto principale per le famiglie di alcuni portuali di questa città.»

«Thandro, sei *disgustoso*!»

«Così dicono spesso le mie amanti... però ho notato che non rifiutano mai i miei doni o la mia compagnia. Ora basta con queste sciocchezze. Sei soddisfatto?»

«Suppongo di sì. Il posto è il Palazzo Thundaerlyn e ho trovato cinque oggetti magici di poca importanza di cui i miei familiari non noteranno la mancanza: un pettine che uccide i pidocchi, la testa di un bastone da passeggio che sa da che parte è il nord... questo genere di cose.»

«Bene. Quante spade puoi radunare.»

«Almeno sette, di cui tre addestrati nell'uso della spada e due esperte lame a pagamento. Dove e quando?»

«Sotto la Lanterna Spenta del Vicolo Thelvarspike... lo conosci?... al più

tardi ai cinque tocchi di campana, perché dovremo essere ai nostri posti con un buon anticipo rispetto alla Prima Candela, ora in cui dovrebbero arrivare i reali.»

«Porteranno con loro dozzine di Maghi della Guerra e di Dragoni Purpurei, Thandro!»

«Certamente, e noi della Legittima Cospirazione saremo pronti ad accoglierli. Comportati come se volessi passare la notte a fare il giro delle taverne, raggiungi quella lanterna e tutto andrà per il meglio. Abbiamo armati e maghi a sufficienza per tener testa a qualsiasi esercito gli Obarskyr possano portare con loro... e sì, ci aspettiamo di avere a che fare anche con la Maga Reale e i suoi incantesimi.»

«Non mi piace.»

«A quelli come te non piace mai, Sauvrurn. Se non fosse per uomini come me, continueresti a borbottare contro il malgoverno degli Obarskyr da adesso al momento in cui scenderai nella tomba, fra una settantina d'anni, senza però fare nulla tranne ribollire di rabbia. Vuoi una nuova Cormyr? Ebbene, noi te la daremo, e ti daremo anche quel "vero potere" che tanto brami. Entro domattina, potrai usarlo per ordinare che Alusair... o quello che sarà rimasto di lei... venga portata legata nel tuo letto, così la smetterai di seccarci anche con *quella* reiterata richiesta. Chi può mai sapere... potresti anche finire per essere il padre del prossimo re di tutta Cormyr, razza di cane fortunato!».

«La bestia presente nello stemma della mia famiglia è un leone alato», ribatté in tono gelido il nobile profumato, «e non un qualsiasi cane bastardo».

«Ebbene, mio Leone Alato», replicò Thandro, la cui voce si era fatta più fievole perché si stava dirigendo verso la porta, «provvedi di essere sotto la Lanterna Spenta prima dei cinque tocchi e avrai la possibilità di lasciare la Reggente d'Acciaio senza fiato... sempre che tu non sia costretto a farla a fettine durante l'inevitabile scontro, naturalmente».

«Non mi potrà certo tenere testa con la spada, quindi bada che i tuoi uomini stiano alla larga...»

La voce di Sauvrurn svanì del tutto, poi i due uomini nascosti nel solaio sentirono la sbarra della porta che veniva rimessa rumorosamente al suo posto.

«Per gli dei, Surth», sibilò Bezrar, con il sudore che gli colava lungo il volto come una cascata. «In che guaio ci siamo messi?».

«*Nessuno*», ringhiò il più ricco mercante marsembano di profumi, vini,

liquori e veleni, «se solo per una volta ti decidi a chiudere la bocca e ad aiutarmi ad aprire la botola del tetto. Dobbiamo fare silenzio e muoverci in fretta... e allontanarci quanto più ce lo permetteranno le mura di Marsember dallo spargimento di sangue che si verificherà qui al tramonto! Qualsiasi cosa succeda nel Palazzo Thundaerlyn, entro mezzogiorno di domani questa città verrà setacciata e rovesciata come un guanto da ogni Mago della Guerra del regno!».

* * *

Florin Falconhand stringeva in una mano i pesci gocciolanti e dimenticati e teneva pronta nell'altra la spada, intento a sorvegliare il Mago Rosso steso al suolo. Starangh, che giaceva impotente ai suoi piedi, lo stava fissando a sua volta in modo tale che se gli sguardi avessero avuto il potere di uccidere, il ranger sarebbe già morto; in realtà, però, la vera battaglia era in corso a qualche passo di distanza da entrambi, dove Narnra Shalace stava fronteggiando suo padre e dando infine sfogo alla propria ira.

«Tu non sei migliore di quest'avido e malvagio Thayano!» stava infuriando la ragazza. «Fai esattamente quello che vuoi, da anni! Anni di intromissione nella vita di molti, più per la tua soddisfazione e il tuo divertimento che per qualsiasi altro motivo!».

«La maggior parte delle mie azioni e dei miei misfatti è stata compiuta al servizio di Mystra, la più potente fra le divinità», replicò Elminster, scuotendo il capo. «Nel bene o nel male, io sono stato un dito, o forse anche due, della sua mano, ed ho fatto ciò che lei mi ha ordinato».

«Avresti potuto rifiutare!» esclamò Narnra, accantonando le parole di lui con un sogghigno disgustato. «Avresti potuto rinunciare a tutto... se non avessi desiderato tutto quel *potere*!»

«Che io lo voglia o meno... ce l'ho, quindi perché non dovrei usarlo?» obiettò Elminster. «Chi più di me posso confidare che lo usi al meglio?»

«Non si tratta di potere e di controllo, ma di fare la cosa giusta», ringhiò Narnra.

«Ah, e cos'è questa "cosa giusta"?»

«Se non sei in grado di capirlo...» cominciò Narnra, ergendosi sulla persona con fare sprezzante.

Elminster scandì una singola, fredda parola che echeggiò attraverso il prato come uno scoppio di tuono, immobilizzando tutti. Narnra si tinse in volto di un pallore mortale e il terrore le divampò negli occhi quando si re-

se conto che era impossibilitata a muoversi o a parlare.

Suo padre mosse un passo in avanti, e di colpo parve essere leggermente meno vecchio e ridicolo, mentre il disprezzo gli affiorava negli occhi azzurri.

«Mia figlia», affermò, incontrando e catturando lo sguardo della ragazza con il proprio. «Soltanto un'altra giovane testa calda che possiede tutte le risposte. La "cosa giusta" è qualsiasi cosa tu ritenga che essa sia... ma purtroppo hai visto così poco del mondo e sei in grado di capire così poco al di là di quello che si trova proprio davanti al tuo naso, dove i tuoi occhi possono vederlo facilmente, che finisci per scorgere soltanto *una* "cosa giusta".»

Nel parlare, le si avvicinò tanto da sfiorare quasi il naso in questione e prese a girarle intorno, le mani dietro la schiena, la voce sommessa ma intensa.

«*Ascoltami*, ragazza: io sono colpevole di capricciosità e vendicatività, di essermi erto a giudice e di avere un cattivo carattere, di cocciute intromissioni e perfino di aver perso il senno, spesso... ma prima di tentare di modellare il mondo che mi circonda, cerco di fare anche qualcosa che tu non hai ancora imparato... mi sforzo di guardare le cose da tutte le angolazioni, di comprendere contrasti e rivalità vedendoli attraverso gli occhi di chi vi è coinvolto, ma soprattutto tento di valutare le probabili conseguenze di quello che potrei fare.»

«A volte posso sembrarti spietato, mia giovane Occhi Lucenti dominata dal cuore», proseguì in tono più gentile, fermandosi davanti a Narnra, «ma io *rifletto* su quello che faccio prima, durante e dopo, e poi torno indietro per cercare di correggere i miei errori, invece di continuare per la mia strada e di accantonare le malefatte di ieri come qualcosa di ormai passato. Se non sei ancora cresciuta abbastanza da essere in grado di fare questo, sei *tu* a non essere migliore di questo avido e malvagio Thayano».

A quel punto, Elminster agitò una mano, e Narnra scoprì di essere di nuovo in grado di muoversi e di parlare; tremando, si chiese se avrebbe osato ribattere, poi si trovò a sussurrare:

«E ti aspetti che io consideri giuste tutte le tue manipolazioni? E sagge? Benevole, aderenti a un qualche piano superiore che io non posso vedere perché sono troppo stupida o troppo impaziente? Pensi che manipolare la gente non sia la più grande forma di malvagità che possa esistere?»

«Ragazza, ragazza», ribatté Elminster, in tono stanco. «Manipolare la gente è ciò che fanno gli umani. Se sapessi qualcosa della mia giovinezza,

sapresti quanto odio i maghi che comandano gli altri e quanto detesto essere manipolato... ma nel corso dei secoli ho imparato che è meglio pilotare in certa misura gli altri prima che siano loro a farlo con te... perché puoi essere certa che lo faranno. Se non altro, posso essere sicuro delle mie motivazioni e di quanto ci ho riflettuto sopra, anche se spetta agli altri giudicare se esse siano "buone" o "malvagie". Quanto alle motivazioni degli altri... non posso mai essere certo della loro natura, finché non vedo la soddisfazione presente nel loro sguardo che si riflette sulla lama di un coltello diretto al mio cuore».

«Tu... tu sei insopportabile», ringhiò Narnra, a pugni stretti. «Tu... mostro senza cuore!»

«Avanti, ribatti mantenendo un modo di vedere che ti costringa a pensare ricorrendo alle offese... questa è la vecchia, grande tradizione, non abbandoniamola! Qualsiasi cosa va bene pur di evitare di dover riflettere o... Mystra non voglia!!!!... di dover cambiare le proprie idee!»

«E come dovrei fare a imparare il modo giusto di pensare?» ribatté Narnra, fissandolo con occhi roventi. «Facendomelo insegnare da *te*?»

«Nei regni, ci sono persone che darebbero la vita pur di avere la possibilità di essere istruite da me, e sono molte quello che l'hanno fatto», fu la pacata risposta di Elminster. «Credo tuttavia che tu non sia ancora pronta per questo», continuò, voltandosi per andarsene. «Ti sono troppo utile nei panni del furfante che ti ha generata e poi abbandonata, come il Vecchio Responsabile di Tutte le Cose Cattive. No, ritengo che tu debba trovare da sola i tuoi maestri, a modo tuo e senza suggerimenti da parte mia. Vedi infatti in che modo hai accolto i pochi consigli che ti ho elargito?»

«E quali consigli mi daresti, saggio signore, riguardo a dove andare e a cosa fare adesso?» chiese Narnra, traendo un profondo respiro e sforzandosi di reprimere la propria rabbia. «Non ti chiedo di dirmi come devo governare la mia mente o quali opinioni devo avere, ma... cosa faccio adesso?»

«Vieni nella mia torre e bevi una tazza di tè», propose Elminster, incontrando di nuovo il suo sguardo. «Lascia sbollire la rabbia, e dopo potremo parlare. Ti darò qualche oggettino magico accompagnato da una quantità di consigli vecchi e triti, poi userò la mia Arte per mandarti dovunque tu voglia... restituendoti la possibilità di scegliere cosa fare di te stessa. Per come la vedo io, puoi viaggiare, andare in cerca di avventure e cominciare ad ampliare immediatamente le tue vedute... oppure puoi ricompensare la fiducia che Caladnei ti ha dimostrato servendola come agente fedele;

quando poi comincerai a sentirti irrequieta, potrai indurla ad assegnarti incarichi che ti permettano di viaggiare per Faerûn e di visitarne quante più parti ti sarà possibile. Qui sarai sempre la benvenuta, e uno degli oggetti che intendo darti ti permetterà di chiamarmi da lontano, qualora dovessi aver bisogno di aiuto... o perfino di qualche consiglio!»

«Accetterò il tè», affermò secco Narnra, fissandolo attentamente, poi lanciò un'occhiata in direzione del Mago Rosso e chiese: «E lui?».

«Continuerà a soffrire, in attesa della tua sentenza. Se fossi molto crudele, potresti lasciarlo semplicemente dove si trova, o chiedermi di trasportarlo fino a quel formicaio laggiù, perché sia tormentato da prurito e bruciore mentre noi beviamo il tè. Oppure potresti risanarlo completamente e dargli un bastone magico con cui annientarci tutti. La scelta spetta a te.»

«E se scegliessi il risanamento e il bastone?» sussurrò Narnra, in tono di sfida.

«Io ti asseconderò... ma hai pensato alle conseguenze?»

«Sì», scattò lei, in tono intenso, serrando la mascella. «Sì, ci ho pensato. Fallo per lui... fallo per *me*.»

Elminster borbottò qualcosa, modellò una forma nell'aria e fissò un punto sopra il Thayano. Prontamente, un liscio e affusolato bastone di legno apparve in quel punto e prese a fluttuare tranquillo al di sopra del Mago Rosso, mentre il Vecchio Mago eseguiva un altro, più elaborato incantesimo.

Harnrim Starangh sussultò, si contorse e s'inarcò per un momento, percorso da un brivido... poi balzò in piedi, pallido e sudato, fronteggiando con espressione sconvolta Elminster, che però rimase immobile come una statua.

Il Mago Rosso scoccò una rapida occhiata in direzione di Florin, che stava sollevando la spada per infliggere un colpo mortale, poi guardò in modo strano sia Narnra sia Elminster, afferrò il bastone fluttuante... e scomparve.

Con calma, Elminster borbottò qualcosa, agitò la mano verso il punto dove si era trovato Starangh e si volse, porgendo la mano a Narnra.

Lei non l'accettò, ma lo seguì su per il sentiero lastricato e verso la tozza torre di pietra grezza.

«Non è poi granché, come fortezza, vero?» commentò, in tono tagliente.

«Noi mostri senza cuore dobbiamo adattarci», replicò il Vecchio Mago, scrollando le spalle.

Senza cercare di reprimere un sorriso, Florin aprì loro la porta e li inviò

a entrare con un ampio gesto elegante, leggermente rovinato dal fatto di essere eseguito con la mano piena di pesci ancora gocciolanti.

«Entrate, Vecchio Lord Responsabile di Tutti i Mali e ospite. Io monterò la guardia qui fuori, nell'eventualità del ritorno di qualche Mago Rosso, mentre voi...»

«Cerchiamo di imparare a parlarci civilmente», concluse per lui Narnra, con voce stanca, oltrepassandolo per addentrarsi nella penombra polverosa.

Alle sue spalle, i due uomini si scambiarono un'occhiata, poi Elminster rivolse al ranger un cenno di approvazione.

«Fai come hai detto», annuì, ed entrò a sua volta.

* * *

Non molto lontano, dall'altra parte di Shadowdale, Storm Silverhand stava oziando davanti a un'alta finestra con l'arpa in mano, canticchiando sommessamente fra sé. I suoi lavori domestici erano conclusi, ed era giunto il momento di concedersi un po' di riposo, perfino per una figlia di Mystra...

Mentre cantava, percepì d'un tratto un bagliore proveniente dal basso, dovuto all'attivazione dei suoi sigilli di protezione, e smise di suonare.

«Chi c'è?» chiamò.

Fermo nel suo cortile, circondato da striscianti volute di fuoco azzurro, c'era un uomo scarno dalla barba ben curata, che teneva nascosto qualcosa sotto il mantello.

«Buona dama», salutò questi, in tono grave, «sono Alaphondar Emmarask, Sommo Saggio Reale di Cormyr, e porto con me una cosa estremamente preziosa. Ti prego, estingui i tuoi fuochi».

Posata l'arpa, Storm balzò fuori dalla finestra e fluttuò lentamente verso il basso per raggiungere quell'ospite inatteso. Mentre scendeva, eseguì una serie di gesti elaborati, destando una magia invisibile il cui esito parve soddisfarla, dato che il suo gesto successivo fece scomparire le fiamme.

«Sii il benvenuto, Lord Saggio», salutò con cortesia. «Vuoi fermarti a cena presso di me? Ho un fagiano che sta arrostendo su un fuoco e un calderone di stufato di coniglio che sta cuocendo sull'altro.»

«Ti ringrazio, Lady Silverhand, ma non posso rispondere alla tua gentile offerta finché non avrai preso una decisione riguardo al mio... fardello.»

«Ti riferisci al re che stai nascondendo sotto il mantello? Anche lui è il

benvenuto», commentò Storm, in tono asciutto. «Farò in modo di tenervi entrambi al sicuro... e nascosti. Non dubito che in Cormyr ci sia chi non gradirebbe di sapervi qui... e chi sarebbe invece fin troppo pronto a venirvi a cercare.»

«Signora, hai sintetizzato molto bene la situazione», ammise Alaphondar, con un sorriso contrito. «Se non ti dispiace, mi fermerò presso di te. Quanto sono forti le tue protezioni?»

«Io *sono* una Prescelta di Mystra», sorrise Storm. «Togliti gli stivali, immergi i piedi in quell'olio e lascia che dia un'occhiata al prossimo futuro flagello di ogni cuore femminile.»

«Signora...» accennò a protestare Alaphondar, sussultando, poi però tacque.

«Ho una mia reputazione, ricordi?» affermò Storm. «A proposito, come sta Fee?»

«Gli Arpisti vedono davvero tutto», commentò Alaphondar, con un altro sussulto. «La mia reale signora stava bene ed era serena quando ci siamo separati, alcune ore fa. Spero... oh, dei, lo spero proprio... di poterla rivedere al più presto.»

«Hai bisogno di bere qualcosa», decise Storm, passandogli un braccio intorno alle spalle. «Siediti, mentre vado a prendere un cristallo per evocare visioni, in modo che tu possa dare un'occhiata a Filfaeril ogni volta che lo desideri. Adesso liberati di quegli stivali, e tira fuori il piccolo Azoun prima che finisca per soffocare sotto quel tuo vecchio mantello sporco!»

* * *

Scuotendo il capo nel contemplare i mucchi polverosi di pergamene e di libri che la circondavano da ogni parte, Narnra parve sollevata di rifugiarsi nella spartana e meno ingombra cucina, dove un gesto della mano di Elminster fece accendere il fuoco sotto una teiera.

«I tè sono lì», disse il mago, indicando uno scaffale. «Scegli pure.»

«Teschio di drago?» commentò in tono dubbioso Narnra, nell'esaminare i vasetti disposti sullo scaffale.

«Appena un poco», replicò Elminster. «Finemente polverizzato, è ovvio.»

Narnra gli scoccò un'occhiata incredula.

«E cosa devo supporre che ci sia in un tè etichettato "Pelle di Schiava Thayana di Prima Scelta", come c'è scritto qui?» chiese poi, in tono di sfi-

da.

«Uno dei piccoli scherzi di Lhaeo. Sono certo che non si tratta affatto della "prima scelta".»

Sospirando, Narnra scosse il capo e porse il vasetto in questione a Elminster, che lo prese senza una parola.

Il silenzio si prolungò fra loro... infranto solo dal fischio crescente della teiera... finché Narnra non cominciò a farsi irrequieta.

«Avanti», disse, guardandosi intorno nella piccola cucina, «impartiscimi qualcuno di quei vecchi consigli stantii a cui accennavi».

«Noi tutti dobbiamo morire e non possiamo portare con noi potere o ricchezze mortali», replicò prontamente Elminster. «Io stesso sono già morto parecchie volte... e in almeno due occasioni ho ricominciato senza possedere assolutamente nulla, neppure il mio nome. Quindi, a meno che non trovi invitante la fredda putrescenza dei non-morti, ricorda che la vita deve finire per tutti, e che ciò che conta è cosa facciamo del breve tempo a nostra disposizione».

«Il *tuo* tempo non è poi stato così breve.»

«*Quella* è la mia maledizione», affermò Elminster, chinando il capo.

Narnra lo fissò per un momento, poi incrociò le braccia sul petto e chiese:

«Perché hai lasciato mia madre?»

Facendosi avanti, Elminster la prese per le spalle, guardandola negli occhi, i loro nasi ad appena pochi centimetri di distanza.

«Ragazza», replicò in tono gentile, «il semplice fatto di essermi vicino è spesso letale. Non parlo dei nemici da me abbattuti o degli stolti che tentano di sfruttare il mio potere o la mia presenza per la loro pericolosa causa, ma di gente che si viene a trovare coinvolta suo malgrado o che viene notata da quanti mi odiano. So di oltre duecento fra uomini e donne di tutte le razze e di ogni terra immaginabile... gente che conoscevo bene... che sono morti fra i tormenti perché qualche mio potente nemico pensava che avrei potuto cedere qualcosa o fare qualche importante rivelazione... o sperava di attirarmi in trappola o anche solo di causarmi dolore quando avessi appreso in seguito cosa era successo. Quindi...».

«Quindi ti avvolgi in questa dolente spiegazione, "devo farlo per il bene degli altri", come in una sorta di mantello e vivi la tua vita seducendo ogni donna che ti capita a tiro, giusto?»

«Una giusta obiezione», affermò con calma Elminster, indietreggiando per versare due abbondanti tazze di tè. «Suppongo di sì. E adesso che lo

sai... cosa intendi fare?»

«Te lo chiedo di nuovo: perché hai lasciato Maerjanthra Shalace, dopo averla conquistata e sedotta?» ribadì Narnra, squadrandolo con il mento appoggiato alle nocche.

«Perché ti possa rispondere adeguatamente, devo prima porti io stesso una domanda», affermò il Vecchio Mago, in tono grave. «Hai mai visto prima questo disegno?»

Immergendo un dito nel proprio tè fumante, tracciò sul tavolo un complicato simbolo, permise a Narnra di osservarlo per un momento e si affrettò a cancellarlo.

«No... non credo», rispose Narnra, accigliandosi con aria riflessiva e sentendosi stranamente eccitata. «Aspetta, era raffigurato su un gioiello che mia madre aveva realizzato, e che ha portato per qualche tempo come pendente. Perché?»

«Quello è il simbolo della dea Shar», spiegò Elminster, a bassa voce, «che fra le altre cose, opera contro Colei che io servo».

«Mystra. Vuoi dire... cosa vuoi dire?»

«Tutti gli dei e le dee operano tramite i mortali, e le manipolazioni operate da Shar sono meritatamente leggendarie».

«Pensi che Shar si stesse servendo di mia madre per influenzarti?» domandò Narnra, accigliandosi.

Elminster annuì.

«Ma è ridicolo! E...»

«Ciò che è successo. Ero fra le braccia di tua madre, la stavo fissando negli occhi quando ho percepito l'oscurità insinuarsi dentro di lei e protendersi verso di me, mentre lei emetteva un lamento e mi afferrava più saldamente. Spingendola lontano, sono uscito dalla finestra il più in fretta possibile, trascinandomi dietro vetro, telaio e tutto il resto, perché se fossi rimasto sarei stato sottomesso, oppure Maerjanthra sarebbe stata consumata dal desiderio da parte di Shar di corrompermi. Invece di generare te, tua madre sarebbe stata ridotta a un guscio vuoto e avvizzito.»

«E così te ne sei andato, e mia madre ha avuto me», riepilogò Narnra, fissandolo. «Stai dicendo che io sarei consacrata a Shar... che sarei dalla nascita una creatura della Signora della Notte?»

«No», replicò Elminster, in tono grave, «altrimenti ti avrei ridotta in cenere la prima volta che ti ho letto nella mente. Soltanto le creature create, quelle che nascono dagli dei o dai loro avatar, o ancora esseri la cui mente viene abbondantemente manipolata dagli dei quando sono ancora nel

grembo materno, nascono "appartenendo" a questa o quella divinità. Il resto di noi è libero di fare le sue scelte di fede... che possono ovviamente essere influenzate da chiunque cerchi di fuorviarci. Tu sei Narnra Shalace, libera di scegliere. Shar... o anche Mystra, se è per questo... potrebbe possedere e controllare il tuo corpo, ma lo distruggerebbe nell'arco di ore, o al massimo di giorni, a causa dell'enorme potere della sua manifestazione. Tu sei quindi libera di fare le scelte che preferisci. Io invece non sono libero, perché sono legato a Mystra... ma Mystra desidera che tutte le creature mortali possiedano la libertà che deriva loro dall'utilizzare personalmente la magia».

«Una spada in ogni mano, che porta inevitabilmente a versare molto sangue», borbottò Narnra.

«Il prezzo più alto della libertà è sempre il fatto che molti la usano male», convenne Elminster, chinando il capo.

«Mia madre portava di rado quel pendente», mormorò Narnra, voltandosi verso lo scaffale dei vasetti del tè e facendo scorrere le dita su di esso come se le risposte che cercava potessero spuntare spontaneamente in mezzo ai vasetti.

Elminster rimase in silenzio, in attesa, e alla fine sua figlia si volse di nuovo a guardarlo con aria di aperta sfida.

«Padre, cosa faresti se ora io ti dicessi che intendo rifiutare la tua piccola trappola morale, che voglio andare per la mia strada, continuando a rubare, e che non intendo parlarti mai più?»

«È una tua scelta, e per grazia di Mystra sei libera di compierla. Ti darò comunque gli oggetti di cui ti ho parlato, la mia promessa che qui sarai la benvenuta ogni volta che ci vorrai venire, la mia amicizia, se sei disposta ad accettarla, e il mio affetto, anche se non dovessi volerlo».

«E se io ti scagliassi in faccia tutto questo, vecchio mago impiccione che non sei altro?»

«Sarà una mia perdita e un mio dolore», mormorò Elminster, rivolto alla tazza di tè.

«*Dannazione* a te, vecchio!» esplose Narnra, scagliandogli in faccia quanto rimaneva del suo tè. «Dannazione a te!»

«La mia dannazione», replicò con calma Elminster, rimanendo seduto con il tè che gli gocciolava dal naso e dalla barba, «si è verificata per la prima volta secoli fa... e dozzine di altre volte dopo di allora».

«Risparmia parole del genere per qualcuno che possa esserne *impressionato*!» ringhiò Narnra, attraversando la polverosa penombra in direzione

della porta e spalancandola di scatto.

Florin era fermo appena oltre la soglia, a braccia conserte, e le sbarrava la strada.

A testa bassa, Narnra si lanciò alla carica contro di lui, colpendo con cattiveria, ma il ranger rimase immobile come una statua di pietra, incassando tutti i suoi colpi.

«Elminster?» chiese, con calma.

«Lascia che vada per la sua strada», fu la calma risposta. «Sta scoprendo che crescere è doloroso... mentre credeva di aver finito di crescere già da qualche tempo.»

Florin annuì e rivolse un inchino alla furente Narnra, che intanto aveva cominciato a piangere, indicandole con un cenno della mano che la via era sgombra.

In lacrime, lei l'oltrepassò con andatura rabbiosa, dirigendosi verso il punto in cui il sentiero di pietra si biforcava. Davanti a lei c'era la strada, sulla quale transitavano carretti scricchiolanti guidati da contadini di Shadowdale, che si girarono a guardarla con curiosità, mentre sulla sua destra c'era una placida polla. Per un momento, Narnra rimase ferma, tremando, poi si diresse a destra.

Sul bordo della polla c'era una larga roccia piatta, e lei si gettò su di essa, contemplando l'acqua e imprecando sommessamente.

È andato via e mi ha abbandonata. Se n'è andato, e mia madre è morta. Tutta questa solitudine, tutte le lotte per qualche moneta e un po' di cibo, l'aver rischiato per anni la vita a Waterdeep...

E adesso sono stata strappata dalla mia casa, trasportata dall'altra parte di Faerûn senza aver modo di tornare indietro e sono vincolata a un'altra maga, e tutto per causa sua.

E lui se ne sta seduto là dentro come una vecchia gargoyle di pietra, guardandomi dall'alto dei bastioni dei suoi anni e rattristandosi perché io non ho commesso i suoi stessi errori. Bah!

Scattando in piedi, Narnra sferrò un calcio al terreno per cercare di scagliare una pietra... una qualsiasi... nell'acqua. La polla era simile a vetro, la sua immagine vi si rifletteva come in uno specchio, e nel guardarla lei si mise in posa per un momento. L'Ombra di Seta, come no!

Furente, vibrò un altro calcio al terreno, sollevando erba e terra e facendo rimbalzare un piccolo ciottolo, che finì nell'acqua.

Per qualche tempo, osservò i cerchi che si allargavano da dove esso era caduto, sedendosi per guardarli meglio. Quel posto era splendido, come ri-

fletté nel sollevare infine lo sguardo per osservare i dintorni. Una rocca, dalla forma stranamente distorta, sorgeva dalla parte opposta del prato, sulla sua sinistra c'era una strada di terra battuta, sulla quale stavano transitando alcuni carretti tirati da muli, mentre alla sua destra una roccia alta il doppio del Castello di Waterdeep si levava dall'erba, dietro la torre.

E su di essa erano visibili alcune teste coperte da elmo e qualche lancia. La stavano sorvegliando, come sempre.

Razza di vecchio bastardo, sospettoso, vecchio... ma no, lassù sventolavano delle bandiere ma non si stava muovendo nessuno, tranne per indicare verso la strada. Stavano sorvegliando la strada.

Suppongo che ci sarà sempre qualcuno a sorvegliarmi, dovunque vada, rifletté.

Si stava levando una brezza gentile, fresca e odorosa di fiori selvatici, e Narnra sollevò il viso per assaporarla nel lasciar scorrere lo sguardo sugli alberi fruscianti e sull'erba oscillante.

Quello era un bel posto, doveva essere piacevole viverci, dovunque si trovasse.

* * *

Qualche tempo dopo, Elminster si venne a sedere in silenzio accanto a Narnra, mettendole fra le mani un'altra tazza di tè appena fatto.

«Hai... ecco, hai gettato via l'opportunità di finire l'altra», le disse, con gentilezza.

Narnra lo fissò con occhi arrossati dal pianto e dopo un lungo momento accettò il tè senza dire nulla, affrettandosi a distogliere lo sguardo e a riprendere a contemplare la polla, la tazza fra le mani.

Dopo un po', cominciò distrattamente a sorseggiarne il contenuto.

Trascorsero altri minuti, e alla fine lei arrischiò un'occhiata sulla sua destra: Elminster le sedeva accanto in silenzio, lo sguardo rivolto verso la polla e non appuntato su di lei, la pipa spenta che gli fluttuava accanto nell'aria.

* * *

Quel vecchio impiccione aveva semplicemente intenzione di restarsene lì seduto, magari in attesa che lei implorasse perdono, gli chiedesse di accettarla, dicesse che gli voleva bene? E questo sapendo che non sarebbe

potuta fuggire da lui, che non sapeva neppure *dove* fuggire e che comunque lui avrebbe potuto annientarla quando e come avesse voluto?

Gli ho gettato il tè in faccia, gli ho urlato contro... perché non mi ha già distrutta? si chiese. *Di cosa ha paura?*

Nel lanciare un'altra occhiata in tralice a suo padre, non le parve che avesse paura di nulla, almeno a giudicare dal modo in cui stava assaporando il profumo della brezza, con il naso sollevato e un mezzo sorriso che gli aleggiava sul volto.

Non sembra spaventato, pensò. *Pare compiaciuto di sé, accidenti a lui.*

Oh, già, troppo tardi per questo o per quello... che grandi paroloni, quante tranquille asserzioni. Dannato vecchio sicuro di sé.

Traendo un respiro singhiozzante, distolse lo sguardo e bevve un altro sorso: il tè si era raffreddato, ma nel momento stesso in cui lei accennò a ritrarsi con una smorfia, tornò a essere caldo.

«Stai usando la tua magia per questo?» chiese, scoccando un'occhiataccia a Elminster.

«Naturalmente», fu la gentile risposta. «Lo preferisci caldo, giusto?»

Narnra lo scrutò per un momento, sollevando la tazza come se stesse pensando di scagliargliene addosso il contenuto, di nuovo.

«Usi sempre la magia per fare ciò che le altre persone preferiscono?» chiese invece.

«No. La maggior parte della gente non sa neppure cosa preferisce, e i più non si soffermano neppure a riflettere... non trovi?» ribatté lui, girando il capo per osservare alcuni petali portati dalla brezza.

Quella sarebbe una stoccata di qualche tipo nei miei confronti, vecchio? Credi che poche parole astute possano cambiare tutto?

Narnra tornò a volgere le spalle a suo padre, ma ogni volta che provò a guardare, scoprì che era ancora seduto là. Un paio di volte, lui le sorrise, ma Narnra rimase in silenzio, impassibile, e dopo un po' cominciò a sua volta a osservare *lui.*

Se ne stava seduto a contemplare Shadowdale, e non pareva infastidito dal suo esame.

* * *

«Questo posto è splendido», mormorò infine Narnra, più tardi, quando ormai la sua tazza era vuota.

«Sì. Vengo spesso a sedermi qui. L'alba, il tramonto e il crepuscolo offrono i panorami migliori, naturalmente. Se vuoi farti un bagno, sotto quella roccia ci sono scaglie di sapone e profumo per i capelli.»

«Ti aspetti che io rimanga?» domandò Narnra, scoccandogli un'occhiata sorpresa.

«Non mi aspetto proprio nulla», replicò Elminster, scuotendo il capo, «però ti ho offerto il mio benvenuto e la mia ospitalità in qualsiasi momento tu voglia accettarli, e un giorno potresti arrivare qui desiderando di rinfrescarti, o di lavare via il sangue di qualcuno con cui hai avuto un contrasto, quindi potrebbe tornarti comodo sapere dove si trova il sapone».

«Devo supporre che ci siano degli asciugamani pronti sotto un'altra roccia?»

«No, ma se ti vai a sdraiare su quella pietra laggiù, scoprirai che scalda e asciuga al tempo stesso. Quella farfalla di velluto nero appesa laggiù è uno dei ventagli di Jhessail Silvertree, che viene qui spesso per allargare i capelli sulla roccia e asciugarli a dovere.»

«Io... non ti capisco», ammise Narnra, scuotendo il capo. «Un momento sembri tenero e gentile, proclami le tue nobili motivazioni, ribadisci che esamini sempre ogni cosa da tutti i punti di vista... e tuttavia usi le persone come se fossero animali da soma, ami le donne e le abbandoni con la stessa indifferenza con cui cambi i calzini, e... e... *perché*?»

«Perché sono soltanto un mortale, distorto al di là di ogni sanità mentale da ciò che ho visto e ho fatto, dal tenere una dea fra le braccia e dall'aver vissuto decisamente troppo a lungo», sussurrò Elminster. «Sono un pazzo furfante che ama interferire nella vita altrui e sono tuo padre... ma vorrei essere anche tuo amico. Io accetto la gente così com'è, e lascio i giudizi ai giovani, una cosa che spero possa imparare a fare anche tu.»

«Vecchio Mago», ribatté Narnra, con fermezza, «i giovani *devono* imparare a giudicare gli altri, altrimenti non sopravvivono per diventare più maturi. Ammetto tuttavia che... che in te c'è più di quanto pensassi». Poi si volse a guardarlo negli occhi e aggiunse: «Se non avessi mai appreso che sei stato tu a generarmi, saremmo già amici. Io... sto cercando di superare l'ira che provo per essere cresciuta senza padre e per essere poi stata lasciata a cavarmela da sola quando mia madre è morta. Può darsi che sia soltanto una fra le innumerevoli migliaia di orfani dimenticati e abbandonati di Faerûn, ma sono *me stessa*, la sola persona di cui abbia mai dovuto preoc-

cuparmi, e...».

«Esattamente. Tu sei la sola persona di cui hai mai dovuto preoccuparti. Fatti alcuni amici... *veri* amici... e avrai molte più persone per cui preoccuparti.»

«E tu ne hai migliaia di cui preoccuparti, è questo che intendi?»

«Mi preoccupo e faccio qualcosa... una quantità di cose, di continuo... per loro. Piango coloro a cui sono venuto meno e quanti mi sono stati sottratti dallo scorrere degli anni. Interi regni che amavo sono scomparsi», rispose Elminster, e con calma aggiunse: «Boo hoo».

Narnra scoppiò in una breve risata sorpresa e posò la tazza.

«Potrei imparare ad amare questo posto», affermò, quasi con malinconia, poi si volse a fissare suo padre negli occhi e continuò lentamente, quasi lottando per formulare le parole: «Credo che potrei arrivare ad accettare anche te, con tutte le tue menzogne e le tue intromissioni. Un giorno».

«Mi piacerebbe», affermò lui, con gentilezza. «Per me vorrebbe dire molto.»

Narnra annuì, e rimasero a fissarsi negli occhi per quello che parve un tempo molto lungo.

* * *

Mentre osservava suo padre attraverso un velo di capelli arruffati, Narnra si rese di colpo conto di quanto essi fossero aggrovigliati e sporchi di sudore; il suo sguardo si posò con desiderio sulla polla, e dopo qualche altro istante di silenzio lei chiese:

«Ti dispiacerebbe andartene mentre faccio un bagno, se prometto di non fare guai?»

Ridacchiando, Elminster le tolse la tazza di mano e le batté un colpetto sulla spalla.

«Quando avrai finito, mi troverai nella torre intento a preparare la cena. Probabilmente, Florin a questo punto deve aver già rovinato il filo della sua spada affettando cibarie. Come famiglia non sono un granché, ragazza, ma qui sei sempre la benvenuta.»

Narnra lo guardò in modo strano e accennò alla polla.

«Là dentro... non ci sono serpenti, testuggini che mordono o altre cose del genere, vero?»

«No», la rassicurò Elminster, evocando dal nulla una veste morbida, alcuni asciugamani e un paio di pantofole, e chinandosi con un grugnito a

disporre il tutto a portata di mano, su una roccia. «Quando sei arrivata, ho chiesto alla bestia che li divora di andarsene, e lo ha fatto».

Narnra lo fissò ancora, con diffidenza, tanto a lungo che alla fine lui si volse e aggiunse:

«Fidati di me.»

«Sto imparando a farlo», replicò lei, con un sorriso in tralice. «Non costringermi a pentirmene, per favore.»

«Se lasci i tuoi vestiti su quella roccia, li recupererò con un incantesimo e li farò lavare mentre sei a mollo... perché di certo ne hanno bisogno. Lascia giù coltelli e tutto il resto, bada bene... starò attento a non permettere che si arrugginiscano. Oh, anche le piccole lame che tieni nascoste fra i capelli, perché stanno cominciando a coprirsi di verderame.»

«Se mi stai ingannando...» cominciò Narnra, trapassandolo con uno sguardo sempre più perplesso.

«Sarò sopraffatto dal rimorso», sorrise lui, avviandosi con passo tranquillo, la pipa che fluttuava alle sue spalle.

Narnra lo guardò allontanarsi, poi scosse il capo: se non altro, aveva un padre *interessante.* Non appena sentì chiudersi la porta della torre procedette a spogliarsi, badando a mettere tutte le sue cose dove le aveva indicato Elminster... tutto tranne un coltello con il suo fodero, che depose vicino all'acqua, a portata di mano.

Sollevata la pietra che Elminster le aveva indicato, prelevò alcune scaglie di sapone ed entrò nella polla.

L'acqua era davvero splendida.

* * *

«Per gli dei, e se ci trovassero qui?» borbottò Bezrar. «Che storia inventeremo, *allora*?»

«Che stiamo pensando di importare un nuovo tipo di tegola da... da Alaghôn, e dovevamo verificare se i tetti degli alloggiamenti erano in stato tale da poterci offrire un mercato interessante», sibilò Surth. «Ma se per una volta ti decidi a *tacere*, forse qui non ci troveranno!»

Poi entrambi s'immobilizzarono per il terrore, là sul tetto del più grande edificio degli alloggiamenti dei Dragoni Purpurei di Marsember, quando almeno una dozzina di draghi... ciascuno più grande e impressionante di qualsiasi alloggiamento... li oltrepassò in picchiata, come se avesse una grande fretta di arrivare in un qualche punto della città!

I grandi draghi sorvolarono gli alloggiamenti volando così bassi che Malakar Surth, il più alto dei due furfanti, avrebbe quasi potuto toccare uno di quei vasti corpi coperti di scaglie se si fosse alzato in piedi e avesse spiccato un salto verso l'alto.

Lui però non lo fece. Svenire gli parve un'alternativa molto più ragionevole.

22.

UNA PICCOLA VITTORIA

A volte, tutto quello che puoi fare è accontentarti di una sia pur piccola vittoria.

Sorbraun Swordmantle
Settanta estati come Dragone Purpureo:
storia di un guerriero fedele
Anno del Principe

«State tranquille», mormorò Laspeera. «Qualsiasi cosa accada, abbiamo Maghi della Guerra in numero sufficiente a tenervi entrambe al sicuro.»

Filfaeril e Alusair reagirono con un identico sospiro.

«Speera, non si tratta di questo», replicò poi la Reggente d'Acciaio. «Il problema è quante persone fedeli perderemo a causa di questo... e quante famiglie nobili ci si rivolteranno contro se abbatteremo le loro giovani teste calde. Quando Cormyr smetterà finalmente di *sanguinare*!»

«Arrivano», borbottò Caladnei, indietreggiando, mentre parecchi uomini avanzavano nella sala fiocamente illuminata, le spade snudate che scintillavano sotto la luce da lei evocata.

«Salve, dame Obarskyr», salutò uno di quegli uomini, con voce sonora dai toni colti. «La vostra presenza... sia pure con la scorta di tanti maghi... è per noi gratificante. Desideriamo discutere del futuro del nostro bel re...»

Il nobile barcollò in avanti e cadde prono con un singulto, poi giacque immobile, la spada che tintinnava sulle piastrelle, mentre dai compagni che lo attorniavano si levavano grida irose.

Molti uomini dalle lunghe vesti si stavano materializzando dal nulla... Thayani! Harnrim Starangh lasciò scorrere con freddezza lo sguardo sul salone del Palazzo Thundaerlyn.

«Uccideteli tutti... le donne per prime», ordinò quindi agli altri Maghi Rossi. «Non lasciate in vita nessuno!»

* * *

Bezrar e Surth tornarono a Marsember più o meno nello stesso momento, con l'aria umida e nebbiosa che fischiava loro intorno mentre un grande tetto, tutto guglie e lucernari, veniva loro incontro a velocità vertiginosa. Entrambi erano... oh, dei... erano stretti nella morsa di grandi artigli.

Essi appartenevano a un enorme drago dalle scaglie iridescenti di un azzurro argenteo, e occhi color turchese li stavano fissando con intensità tale da farli tremare e da tenerli entrambi desti. Proprio quando sia Surth sia Bezrar erano sul punto di svenire ancora, dalle grandi fauci scaturì una voce sibilante, simile a un tuono.

«Aprite quei lucernari, in modo che noi si possa vedere chi c'è dentro e sentire cosa succede. Non desidero provocare tutti i Maghi della Guerra e quant'altri maghi si trovino a Marsember facendo a pezzi alcuni edifici scelti a casaccio e massacrando della gente inutilmente.»

«M... m... ma», balbettò Bezrar.

«Tuttavia», aggiunse Joysil, «posso fare qualche eccezione in fatto di uccisioni, se mi provocate. Sì, questo è il tetto del Palazzo Thundaerlyn... e sì, io sono un drago, proprio come tu sei Aumun Tholant Bezrar e tu sei Malakar Surth. *Aprite quei lucernari!*»

I due contrabbandieri balzarono sul tetto con rapidità frenetica e presero ad armeggiare con chiavistelli che non erano stati ingrassati o mossi per decenni... decenni di nebbia, di uccelli incontinenti e di volatili stanziali che... che...

«Oh, *dei!*» sibilò Surth, con le dita scosse da un tremito impotente. «Non riusciremo mai...»

Bezrar, che ansimava come un tricheco e versava sudore a fiumi, estrasse il coltello e ne calò con decisione l'impugnatura sul pannello di vetro sporco che aveva davanti.

Dall'interno giunse un grido e una ruggente vampata di fuoco esplose attraverso il lucernario infranto. In alto, un drago eseguì una brusca virata, protese il collo e alitò qualcosa per tutta risposta.

Con una sorta di lamento terrorizzato, Bezrar si gettò all'indietro. Adesso una quantità di incantesimi stavano esplodendo dai lucernari per riversarsi sul tetto, le schegge di vetro volavano in ogni direzione e i draghi stavano

scendendo in picchiata per seminare morte a loro volta.

Sì, era un momento *indicatissimo* per svenire, cosa che Bezrar e Surth si affrettarono a fare all'unisono.

* * *

Caladnei e Laspeera si limitarono a mantenere gli scintillanti incantesimi di schermatura che avvolgevano Alusair e Filfaeril, mentre tutte insieme si precipitavano verso l'estremità orientale della sala... cosa che salvò loro la vita quando dozzine di Maghi Rossi svanirono in un'ondata di fuoco di drago.

Nel centro della vasta sala, le piastrelle stesse del pavimento esplosero, sussultarono e si fusero sotto la furia della magia dei draghi, poi il tetto cominciò a crollare in una pioggia di macerie.

I due Maghi della Guerra di grado più elevato barcollarono e gemettero per il dolore, serrandosi la testa fra le mani, quando i loro schermi furono fatti a pezzi. Da qualche parte, in quel caos, le due Obarskyr erano ora abbandonate a loro stesse...

Numerose porte si aprirono con violenza nell'oscurità, lungo tutto il perimetro della sala, quando Rhauligan e gli altri Sommi Cavalieri decisero che con i Maghi della Guerra che urlavano, svenivano e bruciavano come torce tutt'intorno a loro era forse già troppo tardi per intervenire e salvare le due dame reali.

I Maghi Rossi che Starangh era riuscito a radunare erano i Thayani più giovani e ambiziosi che ci fossero stati a disposizione in Sembia, e oltre a non fidarsi gli uni degli altri, non avevano molta esperienza nel coordinare le loro mosse in uno scontro magico... quindi nella divampante confusione di draghi in picchiata e di uomini che correvano da tutte le parti armati di spada, essi cominciarono ben presto a seminare morte contro chiunque entrasse nel loro campo visivo, inclusi i compagni.

Al sicuro su un'alta balconata, Harnrim Incantesimi Oscuri guardò con incredulità i Maghi della Guerra e i suoi connazionali thayani scagliare sedie, incantesimi e coltelli gli uni contro gli altri con furia cieca. La situazione si stava trasformando rapidamente in un disastro, e lui doveva...

Qualcosa lo indusse ad abbassarsi e a girarsi, con il risultato che l'affondo di Rhauligan andò a vuoto e la punta della sua spada passò senza danno accanto a un braccio del Mago Rosso. Con un'imprecazione, Starangh si teleportò altrove, lasciando il Sommo Cavaliere a fendere l'aria con la spa-

da e a imprecare a sua volta.

In basso, i nobili terrorizzati stavano passando a fil di spada chiunque si trovavano davanti nella loro fretta di sfuggire a quella che, giustamente, vedevano come una trappola di morte, e il clangore dell'acciaio echeggiava assordante per tutta la sala.

Voltandosi di scatto, Rhauligan si precipitò verso le scale più vicine. Doveva raggiungere Alusair e Filfaeril e tenerle al sicuro, qualsiasi cosa fosse successa.

* * *

«*Abbassati*, madre!» ringhiò Alusair, calando con violenza la spada su un uomo che si trovava al suolo e calpestandogli la gola. «Quell'abito non fermerebbe il coltello di un bambino, e io non posso essere costretta a difenderti e a preoccuparmi per te! Troppi di questi cani stanno riuscendo a fuggire!»

«Guardati... unnnh!... guardati alle spalle, cara!» gridò Filfaeril, allargando l'ampia gonna in modo da passarla sulla testa di un uomo nel passargli accanto, facendogli perdere l'equilibrio. L'uomo cadde a terra, agitando a vuoto la spada, e prontamente Filfaeril gli piombò in ginocchio sul petto, conficcando la propria daga adorna di gemme in un volto che non era in grado di vedere. «Io sono il passato di Cormyr, figlia, mentre *tu* sei il suo futuro!»

«Sì, ma per quanto tempo?» rise amaramente Alusair, mentre due spade si protendevano verso di lei.

* * *

«Cala, dobbiamo tornare da Luse e da Fee», ansimò Laspeera. «Verranno *massacrate*!»

«Se non scacciamo questi draghi finiremo *tutti* fritti, schiacciati e sepolti prima del sesto tocco di campana», ringhiò di rimando la Maga Reale di Cormyr.

«Se ne stanno andando!» sussultò Laspeera, indicando. «Guarda! Stanno volando via!»

* * *

«BASTA COSÌ!» ruggì Joysil, con voce che fece tremare ogni guglia di Marsember. «Non possiamo fare altro senza distruggere ogni umano che si trova là sotto! Venite... al rifugio!»

«*Dal vincolatore di draghi!*» tuonarono in coro gli altri draghi, e con un battere d'ali si allontanarono nel cielo.

* * *

«Gli schermi!» gridò Caladnei, aggrappandosi a Laspeera. «Cerca di rinnovarli! Dobbiamo innalzarli di nuovo intorno a loro!»

Laspeera si guardò intorno con impotenza nell'oscura confusione della sala, emise un verso di esasperazione e riversò su quel caos un intenso incantesimo di luce.

Dovunque, capannelli di uomini erano impegnati a combattere e dappertutto c'erano corpi che giacevano in mezzo al sangue, e Maghi della Guerra che correvano su per le scale e lungo le balconate urlando e agitando i coltelli.

«*Là!*» esclamò, indicando il punto in cui aveva visto i familiari capelli di Alusair agitarsi per un momento in mezzo a uno scintillare di lame che cozzavano fra loro.

Fianco a fianco, le due maghe operarono un incantesimo, poi si accasciarono con un gemito.

«Ho attivato una protezione contro il ferro intorno a loro», annaspò Caladnei. «Sta arrivando Rhauligan... lo vedi?... e lui dovrebbe essere in grado... di eliminare uomini che possono soltanto... tirare pugni, cavare occhi e strangolare.»

«Aspetta, cos'è quello?» scattò Laspeera. Nel punto in cui avevano attivato lo schermo, infatti, qualcosa aveva emesso un bagliore, simile a una stella che avesse brillato per un momento.

«La gemma di teletrasporto di Fee», sorrise Caladnei. «Ha riportato entrambe al palazzo. Trova un portale e andiamo là anche noi, prima che Luse cerchi di tornare qui con tutti i Dragoni Purpurei che riesce a radunare.»

* * *

«Cos'è stato, madre?»

«La mia gemma di teletrasporto», annaspò Filfaeril. «Questo idiota di un Dracohorn l'ha colpita con la spada, prima che io... prima che...»

«Madre!» gridò Alusair, in tono allarmato, girandosi di scatto verso la regina.

Filfaeril, che si stava serrando un fianco ed era seduta a ridosso di un mucchio di cadaveri, riuscì a sfoggiare un accenno di sorriso.

«Prima che gli piantassi il coltello in un occhio», concluse, con una nota di trionfo nella voce, poi agitò una mano in un gesto rassicurante, e aggiunse: «Non ti preoccupare, non sono ferita, sono solo senza fiato... o almeno credo».

La vibrazione di un incantesimo di schermatura... o almeno Alusair si augurò che *fosse* un incantesimo di schermatura... si levò intorno a loro, e lei prese a farsi largo fra morti e moribondi per raggiungere sua madre.

Era ancora a due passi quando la balconata sovrastante, in fiamme per via di un incantesimo, si staccò e rovinò loro addosso.

* * *

«Hah!» esclamò in tono di trionfo Darndreth Goldsword, quando qualcosa cedette e la porta si aprì. «Fuori, ragazzi! Fuori!»

Una dozzina circa di nobili della Cospirazione Legittima si precipitò all'unisono all'esterno, il fiato corto per la paura e la stanchezza. Era andato tutto storto... maghi ovunque, e perfino dei *draghi*, per gli dei!... e più uomini armati di quanti loro fossero riusciti a radunarne. E per di più, le porte erano state sigillate con la magia!

Quella era stata la sola che erano riusciti ad aprire, e adesso avrebbero dovuto fuggire in fretta e lontano, prima che gli Obarskyr scatenassero i mastini del regno sulle loro...

Darndreth indietreggiò con un grido d'allarme, quasi infilzandosi su una mezza dozzina di spade.

«Chi...?»

«Nessuno d'importante», rispose con calma la donna che si trovava all'esterno, gli occhi grandi e scuri al chiarore della daga e della spada-frusta che teneva in pugno. «Soltanto qualcuno che si stava annoiando a Candlekeep e che ha usato una pietra per evocare immagini per vedere cosa stesse succedendo a Marsember... non che abbia scoperto qualcosa di sorprendente.»

«Fatti indietro!» ingiunse un nobile.

«Fatti da parte o ti uccideremo!» aggiunse il più giovane dei Goldsword, in tono ringhiante.

La dama spinse di lato la sua spada con la propria, e quel contatto intorpidì il braccio del nobile, come se avesse toccato un fulmine.

«Ci potete provare», commentò in tono cordiale.

«Chi sei?»

«Lady Nouméa Cardellith di Sembia», rispose lei, mentre parava un furioso attacco. «Restate dentro, traditori, e affrontate la giustizia!»

«Giustizia! Non sei neppure di Cormyr!» ansimò furiosamente un nobile, cercando di oltrepassare Darndreth con la spada per trafiggere la donna.

«Non importa. Ogni volta che è possibile, sono dalla parte della pace e dell'onestà... massacrare i membri di un casato regnante getta sempre una nazione nella guerra, nella sofferenza e nell'illegalità, e i mostri e le cabale oscure si fanno subito avanti per approfittarne... avete dimenticato così in fretta cosa è successo in Tethyr?»

«Hah! Non puoi tenere testa a tutti noi... tu, una donna sola!»

«Non ne ho bisogno», ansimò Nouméa, mentre una spada spingeva da parte la sua e altre due la trafiggevano. «Devo soltanto trattenervi finché...»

Glarasteer Rhauligan investì il capannello di nobili alle spalle come una tempesta letale, accompagnato da altri quattro Sommi Cavalieri... e soltanto cinque di quei cospiratori ebbero il tempo di cominciare a supplicare, anche se i loro frenetici tentativi di fare accordi non ricevettero risposta.

* * *

Gentilmente, Vangerdahast allargò le braccia di Myrmeen e la costrinse a spostarsi.

«Signora», disse, «il nostro tempo insieme è finito. Stanno arrivando».

Nel parlare, accennò all'ampia distesa di terreno ora sgombro, dove Joysil aveva abbattuto così tanti alberi, e la Signora di Arabel si trovò a sollevare lo sguardo verso un cielo pieno di draghi.

Il drago del canto scese in picchiata con un agitarsi di ali e venne ad atterrare davanti alla finestra infranta, gli altri draghi che volavano in cerchio sopra di lei.

«Mago», affermò Joysil, «siamo scesi in guerra... e abbiamo posto fine alla minaccia che i Maghi Rossi e i nobili traditori costituivano per Cormyr».

«In cambio», replicò l'ex-Mago Reale, una rete di fuochi verde e argento che diventava visibile per un istante, inducendo più di un drago a ritrarsi

con un sibilo, «guarda dentro di me e verifica la verità delle mie parole: ho legato gli incantesimi per vincolare i draghi alla mia vita. Se perirò, essi scompariranno con me».

«E allora?»

«Allora sono pronto», ribatté Vangerdahast, in tono rude, servendosi di una sedia per salire sul piano di lavoro della cucina, da dove uscì su quello che fino a poco tempo prima era stato il suo giardino, circondato da una gradevole radura. «Puoi anche uccidermi.»

Dietro di lui, Myrmeen serrò lo schienale di una sedia con tanta forza da far scricchiolare il legno, e lacrime silenziose le solcarono il volto mentre guardava Vangerdahast andare incontro alla morte.

Un drago dalle scaglie color ametista scese in picchiata, le fauci aperte per alitare il proprio gas incandescente su quel singolo uomo, ma Joysil protese un'ala a proteggere l'ex-Mago Reale.

«*Fermati!*» gridò.

Vangerdahast rimase assolutamente immobile sotto l'ala immensa, mentre i draghi scendevano a terra uno dopo l'altro, formando un grande cerchio intorno a Joysil.

«Abbiamo combattuto bene insieme», affermò lei, con voce che era un tuono gentile, «ma quest'umano ha posto fine alla minaccia che volevano distruggere, e non c'è bisogno che muoia. Vi offro il mio tesoro, da dividere fra voi, se adesso vi disperderete e non tornerete mai più a far del male a Vangerdahast».

Già una volta, in passato, Myrmeen aveva sentito il rombo prodotto da un drago che stava riflettendo, ma lo stesso suono generato da una dozzina di gole possenti fece addirittura tremare il campo. Alla fine, Aegyl Dreadclaw annuì lentamente.

«Il combattimento è stato... soddisfacente», ringhiò. «Sì, sono contento.»

Questo indusse gli altri ad annuire a loro volta, tutti in rapida successione.

«Cercate la guglia della fortezza in rovina in cima al Picco dell'Artiglio e infrangetela», disse a tutti loro il drago del canto. «All'interno, c'è una caverna piena di gemme parlanti.»

«*Gemme parlanti!*» ripeterono con entusiasmo numerosi draghi... poi si affrettarono tutti a levarsi in volo.

«Cosa sono le gemme parlanti?» chiese Vangerdahast, osservando gli altri draghi che rimpicciolivano fino a diventare minuscoli punti neri fra le nubi lontane.

«Oggetti magici, mago», sbuffò Joysil, «ma nulla con cui tu dovresti armeggiare. Ne ho ricevute circa quattromila dalla Chiesa di Shar, anni fa... quando vedevo il mondo in maniera alquanto differente». Gli occhi turchesi fissarono il mago per un momento ancora, prima che lei aggiungesse: «Cos'è che mi vuoi chiedere, *realmente*?».

«La mia vita», sospirò Vangerdahast. «Perché l'hai risparmiata?»

«Sono andata a conferire con il drago più vecchio e saggio della mia razza, che mi ha accompagnata da qualcuno che tu conosci fin troppo bene: Elminster di Shadowdale. Lui ha suggerito una soluzione.»

«Avrei dovuto saperlo», sospirò a sua volta Vangerdahast. «E di cosa si tratta?»

Notando qualcosa con la coda dell'occhio, Myrmeen lanciò un grido d'allarme e si girò di scatto, allungando la mano verso la spada... che le venne cortesemente porta dal Vecchio Mago in persona, che si stava alzando dalla poltrona preferita di Vangerdahast, vuota fino a un attimo prima.

«Vecchio amico», disse Elminster, rivolto all'ex-Mago Reale, oltrepassando Myrmeen, «perché non usi i tuoi incantesimi per vincolare *te stesso* come custode del regno? Diventa un drago. Noi Prescelti possiamo aiutarti a tal fine con incantesimi in grado di trasformarti, di prolungare la tua vita e di potenziare le tue forze».

«Un solo drago a difendere il regno?» obiettò Vangerdahast, accigliandosi. «Neppure il Drago Diabolico ha potuto tenere testa a...»

«No, non uno», lo interruppe Joysil. «Ho cercato a lungo uno scopo per continuare a vivere, e credo di averlo trovato. Sono disposta a unirmi a te nella stasi, come tua consorte.»

Vangerdahast la fissò a bocca aperta, poi si girò con estrema lentezza a guardare la donna in lacrime che si trovava nella cucina distrutta del suo rifugio.

«No», sussurrò Myrmeen, pallida in volto. «No, non posso rinunciare alla mia natura umana. Io... io... Vangey, perdonami!»

«Non c'è nulla da perdonare, ragazza», replicarono all'unisono i due vecchi maghi, poi s'interruppero scambiandosi un sorriso carico di disagio.

Accecata dalle lacrime, Myrmeen cercò a tentoni il braccio di Elminster, e quando lui gliel'offrì si aggrappò a esso, ergendosi a fatica sulla persona e lottando per controllare il pianto.

«Tuttavia», riuscì infine a dire, fra i singhiozzi, «sarei estremamente felice e orgogliosa di generare e allevare il tuo erede, Lord Vangerdahast,

perché venga addestrato come mago, fedele a Cormyr».

«Per il sorriso di Mystra, sei più svelto di me, Vangey», commentò Elminster, inarcando un sopracciglio.

Dall'altra parte della distesa di erba calpestata, Vangerdahast rispose con un gesto rude quanto antico.

* * *

Una figura malconcia e coperta di sangue si sollevò da un mucchio di cadaveri, in mezzo alle rovine devastate del Palazzo Thundaeryl, spinse da parte alcune schegge della balconata, carbonizzate e ancora fumanti, e avanzò zoppicando sul pavimento cosparso di macerie, una spada piegata e scheggiata stretta in pugno.

«Madre?» chiamò.

Un'altra figura emerse con fare tranquillo da un secondo cumulo di cadaveri, non molto lontano.

«Non sono ancora morta», replicò la Regina Madre, con un debole sorriso, usando il bordo della veste adorna di gemme per pulire dal sangue la spada di cui si era munita, poi squadrò Alusair con occhio critico, e aggiunse: «Il che è più di quanto possa dire di te. Ti è *sempre* piaciuto sporcarti da testa a piedi, vero?».

«Infatti, e mi piace ancora», ribatté Alusair, scoppiando a ridere nell'abbracciare sua madre.

Dragoni Purpurei, Sommi Cavalieri e Maghi della Guerra le stavano osservando a distanza, con discrezione, esitando a venire avanti.

«Vieni», rise Filfaeril, rivolta alla figlia, «troviamo il portale che ci riporti a Suzail, se no dovremo trascorrere il resto della notte a dare risposte!».

* * *

«Avanti, ragazza, hai bisogno di mangiare», disse Elminster a Myrmeen. «Non ci sarà nulla da vedere per alcuni giorni, fino a quando tutti i nostri incantesimi non saranno stati completati.»

E si volse per accompagnare la stanca e abbattuta Signora di Arabel fino a una sedia... ma si bloccò a metà del gesto quando la voce tonante di Joysil echeggiò alle sue spalle.

«Mago, ho saputo delle tue recenti difficoltà con una certa ragazza di

Waterdeep... dov'è lei, in questo momento?»

Qualcosa, nel tono cupo della voce del drago, indusse Elminster a girarsi di scatto e ad abbandonare la presa sul braccio di Myrmeen, allontanandosi in fretta da lei.

«Ah», ribatté, con un sorriso, «conosci quel detto sul fatto che i maghi non rivelano mai i loro segreti?».

«Lo conosco quasi bene quanto quello riguardo a quanto possono essere saporiti i maghi», ringhiò il drago. «Modificherò la mia domanda, trasformandola in due, più brevi: sai dove si trova, ed è sana e salva?»

«So dov'è e spero che sia sana e salva. Tutto questo interesse deriva da...?»

«Mago, i draghi *mangiano* i loro segreti, Lasciami procedere alla mia maniera. C'è un'altra cosa che deve essere detta. Noi due ci conosciamo meglio di quanto tu sappia.»

«Eh?» esclamò Elminster, allargando le dita per mettere in vista gli anelli presenti su di esse... nei quali si stava destando un bagliore di magia. «C'è fra noi un vecchio conto in sospeso? Ti devo forse una qualche porzione dei *miei* tesori? Oppure sei a caccia della mia pelle?»

«Un tempo, ciascuno dei due ha cercato quella dell'altra, Elminster di Shadowdale... spesso e con ardore.»

«Che nome e che forma usavi a quell'epoca?» chiese il Vecchio Mago, socchiudendo gli occhi.

«Per alcuni anni, sono stata la maga e gioielliera Maerjanthra Shalace di Waterdeep.»

Elminster riuscì a esibire un pallido sorriso nel rivolgere al drago un profondo inchino.

«Bene, bene... ahem... ti chiedo scusa per non averti riconosciuta, Joysil. Dunque sei la madre di Narnra! Ecco», si affrettò a continuare, scuotendo il capo, «io credo che glielo dirò soltanto fra parecchio tempo, quando sarà pronta a ricevere una notizia del genere».

«Una saggia scelta», commentò Joysil, in tono asciutto.

Elminster lanciò un'occhiata in direzione di Myrmeen che, pur continuando a piangere, gli segnalò di allontanarsi pure nel sistemarsi su una sedia... no, non gli stava dicendo soltanto che poteva allontanarsi, lo stava invitando ad avvicinarsi al drago.

Il Vecchio Mago sollevò lo sguardo e deglutì a fatica.

«Quali... ahem... cosa provi per me, adesso, signora?» chiese.

«Joysil, chiamami Joysil.»

La grande testa del drago si abbassò, quegli occhi roventi parvero trapassarlo, poi le fauci... sorrisero lentamente.

«Devo confessare di essere... compiaciuta... di vederti tanto sconcertato. Stai imparando, El... stai finalmente imparando a dubitare. Gli arcimaghi che sanno *esattamente* come governare il mondo mi spaventano, e tu eri uno dei peggiori. Un letto una notte, un altro quella successiva, senza pensare alle rovine che ti lasciavi alle spalle o a cosa *io* abbia patito per liberarmi da Shar. Troppi regni da conquistare, lich da distruggere, altri maghi da umiliare... tutte stelle ai tuoi occhi, nella tua fretta di salvare Faerûn. E tuttavia io... ti amo ancora.»

«Tu...»

«Ti ho amato allora per lo stesso motivo per cui lo faccio anche ora, Vecchio Mago: per la tua tenerezza, la tua gentilezza, la tua comprensione. Non perdere mai queste doti, El, altrimenti potrei destarmi, lasciare Cormyr indifesa e venire a cercarti», replicò Joysil, levandosi in volo.

«Io... m'importa ancora di te, Maer... Joysil», si affrettò a replicare Elminster, venendo avanti.

«Lo so, El, lo so. Quindi provvedi di restare in vita negli anni a venire, tieni a bada quella tua follia, sii felice con la Regina di Aglarond... e abbi cura della nostra Narnra... *senza* soffocarla!»

«Io... certamente. La sua sicurezza sarà...»

«Il piacere che dovrai sopportare adesso», concluse per lui Joysil, con voce arida quanto il deserto, «in cambio di quello che abbiamo condiviso un tempo».

Il drago sbatté una volta le ali e volò in cerchio sopra il Vecchio Mago, a quota così bassa da strappare a Myrmeen un grido d'allarme.

«Addio, El», sussurrò. «Ti amo davvero.»

E si allontano, scintillante di un azzurro argenteo sullo sfondo del sole che stava tramontando.

Elminster si lasciò cadere in ginocchio, usando un incantesimo per proiettare fino a lei il proprio pensiero:

Ti amo, Joysil, e amo la nostra Narnra. Fidati di me.

Fidarmi, giunse la risposta, con una sfumatura di divertimento. *Ma certo.*

Per qualche tempo ancora Elminster rimase in ginocchio, fissando il tratto di cielo in cui era scomparsa Joysil.

«Bene», commentò infine, rialzandosi con un sussulto doloroso e portandosi una mano a un fianco irrigidito; nel muoversi, evitò di guardare

verso la Signora di Arabel, che lo stava invece osservando in silenzio.

«Bene, bene», borbottò ancora Elminster, parecchie volte, nell'esaminare il contenuto delle dispensa, poi tirò fuori alcune pentole e raccolse l'esca per accendere il fuoco.

«Non si è preso molta cura di questo posto», commentò una voce familiare, proveniente da una certa distanza.

«Laspeera!» esclamò Myrmeen, sollevando la testa di scatto.

«Ecco, conosci Vangey», convenne in tono asciutto un'altra voce, poi Caladnei precedette altre tre donne dall'aria alquanto malconcia lungo un passaggio cosparso di macerie e nella cucina. «Aha», aggiunse, nel vedere Elminster che si raddrizzava dopo aver acceso il fuoco. «Vedo che ha avuto un aiuto nel seminare distruzione. Avrei dovuto immaginarlo.»

«Cosa è successo, Mreen?» chiese in tono tagliente la Principessa Ereditaria. «Adesso il regno è in guerra contro Elminster di Shadowdale?»

La Regina Madre Filfaeril era al suo fianco, ed entrambe erano sporche di sangue e davano l'impressione di aver partecipato a una battaglia.

«No», rispose con voce tremula Myrmeen, scuotendo il capo, mente altre lacrime le affioravano negli occhi, «ma non so con esattezza da dove cominciare per dirvi...».

«Cosa è successo a Marsember?» domandò una nuova voce, alle spalle delle due Maghe della Guerra di rango più elevato, inducendole a voltarsi di scatto. «Sto forse tenendo in braccio l'ultimo degli Obarskyr?»

Il bagliore di un incantesimo stava svanendo intorno alle caviglie di Storm Silverhand, che teneva fra le braccia il piccolo Azoun ed era affiancata dal saggio Alaphondar, da Florin Falconhand, che aveva in pugno due spade sguainate... e da Narnra, armata delle sue daghe.

Naturalmente, tutti cominciarono a parlare contemporaneamente.

* * *

Storm, Florin e, sorprendentemente, Alaphondar e Filfaeril si dedicarono tutti alla cucina, e il banchetto che ne derivò risultò delizioso. Molto tempo dopo... la magia essendo uno strumento di un'utilità meravigliosa... la cucina devastata era diventata un paradiso di calore illuminato dalla morbida luce del fuoco, nel quale tutti sedevano a loro agio, con i piedi appoggiati a qualcosa e un bicchiere in mano... tutti tranne il Re di Cormyr, che stava dormendo.

Per Narnra Shalace, quella era la prima volta da anni in cui potesse dire

di essere veramente felice.

«Scusami, ma sento sulle tue labbra il più aspro gergo di Waterdeep», osservò a un certo punto Myrmeen, che sedeva al tavolo di fronte a lei. «Cosa ti ha portata in Cormyr?»

«Stavo rubando e ho seguito un uomo che non mi era riuscito di derubare e che mi aveva incuriosita», sorrise Narnra, accennando con la testa alla parte opposta della stanza, dove un mago dalla barba bianca si stava servendo di un incantesimo per far dondolare delicatamente una culla evocata per Azoun Obarskyr, canticchiando al tempo stesso una melodia senza nome mentre massaggiava i piedi a Storm Silverhand, strappandole qualche mugolio di sollievo. «Elminster di Shadowdale», continuò, «che è poi risultato essere mio padre».

«Elminster? Tuo padre?» esclamò Myrmeen.

«Sì, il che spiega per quale motivo io sia una delle due, o forse tre donne di tutta Waterdeep che *non possiedono* una bellezza tale da togliere il fiato», confermò Narnra.

«Per fortuna gli dei non ti hanno dato un naso aquilino quanto il suo, o la sua barba», ridacchiò Myrmeen. «Ricordo che quando ero giovane essere molto bella era più seccante che divertente... dato che non ero una piccola cagna di una nobildonna sprezzante e senza cervello e che non intendevo consumare i miei giorni sposando un nobile e portando tutti gli altri nel mio letto dopo qualche festa.»

Narnra annuì, trasse un profondo respiro e si girò verso Caladnei.

«Adesso che sai tutto quello che c'è da sapere sul mio conto, mi vuoi ancora al tuo servizio? O preferisci uccidermi?» chiese.

«È ovvio che ti voglio ancora», replicò con calore Caladnei, poi si volse verso Lady Laspeera e aggiunse: «Quanto al perché, è meglio che sia tu a spiegarglielo, Speera».

«Narnra», affermò con gentilezza Laspeera, annuendo, «anch'io sono figlia di Elminster. Benvenuta, sorella. Sì, è vero, lo sono... e ce ne sono molte altre».

«Io, per esempio», affermò con calma la Regina Filfaeril, lasciando a bocca aperta tutto i Cormyriani presenti nella stanza, «anche se sia io che lui ne siamo stati all'oscuro per alcuni anni».

«Per gli dei», commentò Myrmeen, lanciando un'occhiata al mago barbuto seduto accanto alla culla, «ti sei proprio dato da fare, vero?».

EPILOGO

Gli umani amano registrare eventi conclusivi... ma di rado essi segnano la vera fine di qualsiasi storia.

Amaelree Windhover
Un'elfa in vesti da menestrello
Anno dello Splendido Cervo

Salamoia, quella bagnarola che stava a stento a galla... e portava l'improbabile nome di *Strega delle Onde del Drago*... era carica fino alle murate di carne in salamoia, diretta in Sembia. Sospirando, Harnrim Starangh si affrettò a percorrere la passerella, consapevole che il suo incantesimo si sarebbe esaurito entro pochi momenti... sempre che qualche Mago della Guerra vendicativo non riuscisse a rintracciarlo tramite esso prima del suo dissolversi.

Nessuna delle altre navi presenti nel porto di Marsember mostrava segno di essere prossima alla partenza, ma lui aveva bisogno di lasciare subito Cormyr. Con tre soli incantesimi ancora a disposizione... e determinati suoi superiori fra i Maghi Rossi che senza dubbio gli stavano dando la caccia con una furia superiore perfino a quella dei maghi che amministravano la giustizia nel Regno della Foresta... il potente Incantesimi Oscuri aveva bisogno di scomparire dalla circolazione per un po' di tempo, forse anche piuttosto a lungo.

Era arrivato così vicino alla vittoria. Così vicino...

Harnrim Starangh si permise una singola, sommessa imprecazione prima di operare la magia che lo avrebbe trasformato in una pietra di zavorra... e di cadere nell'acqua sporca della sentina.

* * *

Glarasteer Rhauligan non era dell'umore adatto per tollerare ritardi, perché il suo fardello era svenuto mentre lo trasportava lungo le oscure gallerie segrete che partivano dal portale. La stanza del palazzo in cui si trovavano adesso era interdetta a chiunque tranne che ai Maghi della Guerra, che erano tutti degli scansafatiche, il che significava che invece di una lanterna da accendere manualmente ci doveva essere una pietra luminosa coperta da un cappuccio più o meno... *lì*.

Alla luce offerta dalla pietra, il Sommo Cavaliere selezionò una fila di

fiale d'acciaio su uno degli scaffali che ne contenevano una notevole quantità, e procedette a stapparle con i denti... non riusciva proprio a capire perché non potessero rendere quelle fiale più facili da aprire con una mano sola... svuotandone ben tre giù per l'adorabile gola di Nouméa prima che lei aprisse gli occhi e che il suo fianco cessasse di apparire come... ecco, come un fianco squarciato dalla spada affilata di un dannato nobile.

«G... grazie, signore», mormorò Nouméa, fissandolo. «Tu sei... Rhauligan... e se non sbaglio sei un Sommo Cavaliere di Cormyr. Ti devo la vita, ma... perché? Quali sono ora le tue intenzioni nei miei confronti?»

Rhauligan scosse il capo per la meraviglia: quei nobili sembiani avevano sempre la lingua sciolta, anche quando erano stanchi e indeboliti per aver perso metà del loro sangue.

«Per adesso, riposerai in un letto in una delle camere riservate agli ospiti ufficiali, e mangerai qualcosa, se te la senti... io intendo senza dubbio banchettare, anche se tu non vuoi niente... e domattina parleremo. Attualmente, Cormyr soffre di una certa carenza di nobili di cui potersi fidare.»

«E una nobildonna ripudiata proveniente da Sembia potrebbe fare qualche differenza in questo?»

«Signora, una persona può sempre fare una differenza... e non è necessario che si chiami Azoun Obarskyr, Vangerdahast o anche soltanto Glarasteer Rhauligan. Che cosa è Cormyr... o qualsiasi altro regno... se non un insieme di singole persone che credono nella stessa cosa?»

«È questo il sogno in cui credi?» mormorò Nouméa, mentre Rhauligan la prendeva in braccio e la trasportava nella stanza accanto.

«Bella signora», ribatté Rhauligan, adagiandola con delicatezza su un letto e procedendo ad assestarle i cuscini dietro la testa, «questo è ciò che mi induce ad alzarmi la mattina».

* * *

Emettendo un verso soffocato, Bezrar barcollò verso la murata. *La Strega delle Onde del Drago* stava già cominciando a rollare e beccheggiare, anche se era appena uscita dal porto.

«Per i nove inferni fiammeggianti», sibilò Surth, deglutendo a fatica per tenere a sua volta sotto controllo lo stomaco sussultante, «intendi continuare così per tutto il viaggio fino a Yhaunn?».

La risposta del suo grasso complice fu un vortice di frenetica attività che lo portò ad afferrare Malakar Surth per la gola in maniera subitanea e con

forza inaspettata.

«Per una volta taci *tu*, Furbacchione», ringhiò furiosamente Aumun Tholant Bezrar, «altrimenti gli dei mi sono testimoni che io...».

Zittendosi di colpo, fissò a bocca aperta il cielo per un istante, poi si ritrasse da Surth per acquattarsi al riparo, tremante, mentre Surth si girava di scatto per vedere cosa lo avesse spaventato a quel modo, pur sapendo in cuor suo che era un'azione di cui si sarebbe pentito.

E aveva ragione. Qualcosa era emerso dalla nebbia e stava volando oltre la nave, lento, basso e minaccioso, qualcosa di più grande e di molto più aggraziato della *Strega delle Onde del Drago*: un enorme drago dalle lunghe zanne che aveva un fianco segnato da una striscia di scaglie multicolori.

Quando la bestia fu svanita in lontananza, Bezrar e Surth deglutirono all'unisono, pallidi in volto e ancora appallottolati per il terrore sul ponte della scricchiolante nave mercantile.

«Per me non sarà mai abbastanza presto quando arriveremo in Sembia», sussurrò Surth, anche se in realtà non gli importava nulla che la nave beccheggiante su cui si trovava fosse diretta a Yhaunn, piuttosto che alle Isole dei Pirati o a Westgate o in qualsiasi altro posto, purché non fosse stato sotto il controllo dei Maghi Rossi. Almeno per ora.

«Bene», ringhiò Bezrar, accanto a lui, «se non altro ci siamo allontanati da Incantesimi Oscuri e dai suoi piani. *Quello* sì che mi faceva venire i brividi!».

FINE